
Digitized by Google

STORIA DI RUSSIA

STORIA

RUSSIA





STORIA

DI RUSSIA

DAI

PRIMITIVI E PRINCIPALI SUOI POPOLI

FINO ALL'ANNO 1725

SCRITTA DA

GIUSEPPE RUBINI





TORINO 1858
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
palazzo Carignano.

ALLA SACRA

IMPERIALE MAESTÀ

DI

ALESSANDRO II

IMPERATORE E AUTOCRATE

DI TUTTE LE RUSSIE

RE DI POLONIA

ECC. ECC. ECC.

SIRE,

L'alto onore che la Maestà Vostra Imperiale si è degnata compartirmi che questa Storia andasse fregiata dell'Augusto Vostro Nome, non è che un tratto di quella bontà che Vi spinge, o Sire, a premiare e ad incoraggiare nei Vostri sudditi ogni fatica durata a pro della comune Patria, a pro della grande e potente Nazione, su cui si stende sì riverito ed amato il Vostro scettro. La grandezza, o Sire, della mia riconoscenza non potrebbe esservi espressa, se non pareggiandola a quella degnazione che aveste nel sollevare insino a Voi quest'umile omaggio,

La maturità dei tempi e il Vostro genio benigno serbarono alla Maestà Vostra la gloria di aprire alla Russia un'Era novella. Gli studi promossi, le scienze, le arti e l'industria favorite, le lontane regioni ravvicinate, tutte infine le fonti della prosperità e ricchezza nazionale dischiuse ai Vostri popoli, prove son queste le più eloquenti, o SIRE, del vivo ardore che Vi anima pel pubblico bene e della sapienza che dirige ogni Vostra impresa per la progressiva civiltà del Vostro Impero.

Eppure questi tanti benefizi, che andate sì provvidamente attuando, non sono ancora ciò che più illumina il bel principio del Vostro regno. Ma egli è il grand'atto di amor patrio, egli è l'affrancamento dei contadini, con cui spingete la Vostra Nazione alla più grande e fruttuosa riforma che siasi mai effettuata — ad una riforma che, come è effetto di cresciuta civiltà, così sarà principio di altri più segnalati progressi — ad una riforma che, facendo di ventidue milioni di servi altrettanti liberi cittadini, moltipli-

cherà le forze dell'Impero, e meriterà alla Maestà Vostra il glorioso titolo di *Padre del pópolo*.

Alla Maestà Vostra, a cui si volgono con tanto affetto tutte le speranze della Russia e gli sguardi ammiratori di tutta Europa; alla Maestà Vostra duolmi di non poter offrire un omaggio meno indegno della Vostra grandezza. Ma alla scarsezza del mio ingegno supplisca il soggetto a Vostra Maestà tanto caro di questo libro, e mi trovi grazia presso di Voi, o Sire, l'intendimento che ebbi nello

scrivere questa Storia, la Storia di una Nazione, la quale, perchè ubbidiente a Dio ed ai suoi Principi, e perchè ispirata della virtù di concordia, si è fatta prospera e grande.

Sire,

Della Sacra Imperiale Maestà Vostra,

Torino, 1858,

Il fedel suddito
Giuseppe Rubini.

Permessa la stampa.

Mosca, 2 dicembre 1858.

IL CENSORE
N. VON KRUSE.

PROEMIO

Era in passato la Russia così poco nota, che solevasi chiamarla Moscovia, dal nome della sua antica capitale. Lo straniero, leggendo scrittori mal-prevenuti o novellieri poco istrutti delle istituzioni della Russia, delle sue usanze e de' suoi costumi, delle cose operate dagli zar e dal popol loro, ne ignorava le opere nazionali; e perciò, sempre nell'incertezza versando e scrivendo, quindi non potendo essere sempre giudizioso critico per saper discernere il vero dal falso, agli altrui errori, alle altrui favole, alle torte ed imperfette cognizioni di strani narratori i suoi errori per avventura aggiungeva e tuttora

aggiunge. Così avviene spesso che si sconvolga la verità, si alteri e si guasti la storia, questo sacro deposito di tutte le umane azioni. Oltrechè lo storico straniero, che della Russia si accinge a scrivere, non sempre pon mente che questa nazione è formata da tanti paesi per clima e per natura diversi, come Astrakhan e la Lapponia, la Crimea e la Siberia, da abitatori di origine, di figura e di cultura totalmente opposti, e che la sola forza dell'unione, la saviezza e il buon esempio di chi governa, la fedeltà e sommissione di chi è governato, tengono queste vastissime e diverse parti strette in un corpo possente.

Con animo spoglio d'ingiuste o esagerate prevenzioni, studiate la Russia in Russia, poscia giudicate degli uomini suoi e della sua politica. Osservate con mente pacata qual fù la condizione della Russia ne' secoli poco da noi lontani, e riconoscerete di leggieri come ella ingigantisce sotto Caterina II sulle orme del grande Riformatore Pietro I, sovrano di volontà tanto ferma, di genio tanto vasto e possente, che attese a migliorare sopratutto gli uomini, senza cui le cose riformarsi non possono; vedrete i miglioramenti introdotti nel sociale edifizio, nella legislazione,

nelle armi e ne' costumi; vedrete che la civiltà della nazione russa, in apparenza tolta dall'estero, è nondimeno propria, adatta al Russo, originata da profondi pensamenti del suo governo, e così bene avviata, ora specialmente che scrivo, nel cammino del civile progresso, ch'ella promette, se male non m'appongo, di presto salire a più alti e gloriosi destini.

La storia di ciascun popolo incomincia da origini più o meno ravvòlte nell'oscurità; il perchè brevemente ho toccato degli antichi tempi per non istancare la mente dei leggitori con incertezze. Ma in me è coscienza di avere descritti fatti e avvenimenti, quali ho potuto imparare da documenti e scrittori nazionali, da storie e notizie sparse in molti e molti volumi, ma tutte attinte a purissime fonti, constatate dalla più severa critica, e di un'importanza da nessuno contestata. Oltrechè, proponendomi io di scrivere la storia dello Stato e della Nazione russa, ho sempre avuto di mira la gravità dei fatti, la verità spoglia d'ogni esagerazione o compiacenza servile, una esposizione piana, temperata all'assunto argomento.

E da ultimo, nato io in Italia, maestra al

mondo della antica e moderna civiltà, mi sono sempre adoperato perchè i miei studi riuscissero di qualche utilità al mio paese natale; e chiamato per ben trent'anni all'onore d'insegnare lettere italiane nell'Università Imperiale di Mosca, questa antichissima celebrata custoditrice della nazionalità russa, ho così pagato un tributo di riconoscenza e di stima a quella terra ospitale. Accolgano pertanto Italiani e Russi con benevolo animo questa qualsiasi fatica da me con amore, se non con forze pari all'altissimo subbietto, condotta.

Mosca, maggio 1857.

GIUSEPPE RUBINI.

STORIA DI RUSSIA

STORIA ANTICA

dai primitivi e principali popoli della Russia

fino al 1689

Nelle date si è seguito il Calendario antico di Giulio Cesare tuttora in uso in Russia nel regolamento dell'anno-divario dal Calendario di Gregorio XIII.

Una versta vale	**1066, 7852**	**metri.**
Id.	**1, 0667852**	**chilometri.**
Id.	**0, 10667852**	**miriametri.**

PERIODO PRIMO

862-1054

ANTICHI ABITATORI DELLA RUSSIA.

La storia della Russia, che noi ci accingiamo a scrivere, deve necessariamente incominciare dagli antichi popoli che in Russia ebbero stanza od impero. Chi furono essi? È una quistione involta ancora fra dense tenebre, cui dottissimi uomini russi e stranieri hanno finora cercato invano di sciogliere. È certo opera disperata lo stabilire le origini dei popoli e delle lingue, e molto più di quelle razze che fino dai più remoti tempi da feroci barbari dall'Asia ed anche dal mare Baltico per lo spazio di parecchi secoli la Russia non meno dell'Europa intera invasero, o a guisa di ruinoso torrente la traversarono l'una l'altra cacciando, spesso mutando sede e non di rado anche nome; e le tradizioni e le lingue poco di ciò schiariscono. Vi è una via di mezzo, quella che dovrebbe seguire ogni storico, più studioso della verità che

delle proprie opinioni e affezioni. La tradizione che l'Asia si debba considerare la culla di tutti i popoli della terra è certo la più ragionevole e la più fondata, ed alcuni argomentarono che nella parte meridionale dei Grandi Altai o Monti dell'Oro, dopo il diluvio avvenuto nell'anno tremila dugento cinquantotto innanzi l'era cristiana, sia stata la prima dimora dell'uomo. Egli è fuor di dubbio che Sciti, Sàrmati, Unni, Slavi, Turchi ed altri popoli vennero dall'Asia ai tempi delle grandi emigrazioni asiatiche, ciò che ancora si conferma dagl'idiomi dei discendenti di questi popoli asiatici, nei quali voci asiatiche particolarmente del *sanscrito* tuttora s'odono, sopratutto nei dialetti popolari, i quali mantengono più viva la loro impronta. Il dottissimo signor Petrof, professore delle lingue orientali nell'Università imperiale di Mosca, e tutti i più celebri orientalisti provano trovarsi nella lingua russa, figlia della slava, molte voci originali del sanscrito. Quasi tutti i primitivi popoli della terra erano in origine nomadi; donde tanti errori degli storici sulla loro origine, spesso dando loro per patria una regione, ove vivendo vita nomade, o talvolta irrompendo armata mano, per alcun tempo stanziarono o ebber dominio. Errarono gli antichi e più i moderni sulla patria e sui costumi delle genti boreali massimamente, perchè più mal note, e più nomadi in cerca di più sereno cielo, di suolo più ameno e fertile, di miglior vivere. Crebbero quei primi abitatori, specialmente i meridionali, in numero, e, per le guerre e per la sete di conquiste e di prede, più che per l'eccedente della popolazione e per la necessità, si dilatarono, e sempre maggiormente avanzandosi inverso regioni remote, abitabili, quelle popolarono, e, come ancora vediamo, popolano.

Le falangi e le formidabili legioni romane non mai giunsero al settentrione dell'Europa e dell'Asia. Fredda, silenziosa questa regione rimase inaccessibile agli antichi, avvezzi alle contrade più calde ed amene del mezzodì. Nei tempi

più remoti la moderna Russia fu abitata nelle regioni temperate; le boreali erano quasi interamente deserte e inospitali; immersi quindi quegli scarsi abitatori nelle tenebre di una profonda ignoranza, meno ancora palesarono la loro esistenza con monumenti storici. Soltanto nelle storie dei Greci e Romani troviamo alcune nozioni sull'origine dell'odierna Russia.

Nella più remota antichità era la Russia conosciuta sotto la vaga e generale denominazione di Scizia e di Sarmazia. Erodoto, detto il padre della storia, che visse quattrocento quarantacinque anni prima di Cristo, chiama la presente Russia asiatica, al di là dei monti *Imaus* (*Emodus* degli antichi), Scizia asiatica o Scizia magna (*Scythia trans Imaum*), e la Russia europea, al di qua dei monti *Imaus*, Scizia minore (*Scythia cis Imaum*). I monti *Imaus*, scrive il celebre Troya nella sua *Storia d'Italia del medio evo*, si spartiscono in due regioni: gli occidentali che si distendono fino al lago Aral ed al mar Caspio, gli orientali fino ai Grandi Altai o Monti dell'Oro. Immensi spazi abbracciano i monti *Imaus* in larghi giri e sono oggi conosciuti coi nomi di *Mus-tag* e d'Imalaja (Himalaya). Strabone, il primo geografo dell'antichità, nato l'anno sessanta innanzi Cristo, e Tolomeo, celebre astronomo, geografo e matematico, che viveva intorno alla metà del secondo secolo dell'era cristiana, chiamano la Russia europea *Sarmazia*. Plinio il giovane ci racconta che i Romani davano i nomi di Sciti ai Sarmati stessi ed anche agli Slavi ed ai Germani. I Greci dicevano *Scizia* tutta l'attual Russia, come chiamavano indistintamente *Etiopia* e *Libia* l'antica parte meridionale del mondo, *Celtica* tutto l'Occidente, e *India* tutto l'Oriente.

Sotto il nome generale e vago di Sciti e Sarmati, i Greci ed i Romani intendevano i Gimmerii abitanti gli odierni governi di Kherson e di Ecaterinoslavia, che sembrano essere usciti dal medesimo ceppo dei Cimbri della Germania; gli Alazoni,

abitanti nei dintorni del Bug. L'orda più considerevole denominata *reale*, che errava nell'Oriente sino al mar d'Azof, al Don e alla Crimea, erano i Taurici, i quali sembra avessero la origine stessa degli antichi Cimmerii, ed essi avevano un tempio sul promontorio di Sebastopoli. Erodoto parla eziandio di altri popoli: dei Nevri nella Polonia, degli Antropòfagi e dei Melancleni nella Russia. Al di là del Don, nei deserti di Astrakhan, abitavano i Sàrmati o Savromati propriamente detti; e poco più lungi i Budini e i Geloni, popolo di greca origine. Gli Agrippei, che avevano il naso schiacciato; erano, a quanto pare, i Calmuchi d'oggidì. Quanto ai popoli che più lontano dimoravano verso il norde, come si è detto, non si conoscono che per congetture assai incerte. Fatta menzione delle diverse orde erranti all'est del mar Caspio, Erodoto parla del primo popolo dei deserti, dove adesso vivono i Chirghisi, di quei prodi Massageti cioè vincitori di Ciro. Queste ed altre diverse razze di popoli vivevano confuse co' loro barbari ospiti. Noi non vogliamo addentrarci in queste spesso favolose narrazioni, meno ancora nei racconti del famoso viaggio degli Argonauti, cantato, a quanto si dice, dallo stesso Orfeo, uno degli eroi di quella spedizione, o scritto dal poeta Onomàcrito, contemporaneo di Serse, i quali *di sogni empion le carte*. Questi barbari dai Greci e Romani chiamati Sciti e *Sàrmati*, e i Geti, popolo della Tracia; gli Alani, che abitavano tra il mar Nero ed il Caspio; i Goti ed altre germaniche nazioni, che, uscite dalle coste del mar Baltico, occupavano la Dacia, provincia romana al tempo di Trajano, e divennero i più terribili nemici dell'impero; gli Unni, popolo nomade e ferocissimo, usciti dalle settentrionali contrade della Cina, ed altri popoli barbari, di cui parlan le storie, i quali tutti invasero e manomisero la moderna Russia pel giro di parecchi secoli e spaventarono il mondo incivilito e distrussero intere popolazioni, alla fine scomparvero, e di loro non altro rimase

che il nome. Quindi nel IX secolo l'odierna Russia era abitata più specialmente:

Dagli SLAVI;

Dai FINNI;

Dai LITUANI.

e da gente di razza TURCA.

Lo SLAVO. Se dobbiamo prestar fede all'etimologia di questo nome, significherebbe *glória*, che in russo si dice *slava* (GLEBA). Di fatto Sviatoslaf significa *santa gloria*; Rostislaf, *crescente gloria*; Jaroslaf; *impetuosa gloria*; Mstislaf, *gloria vendicata*; Vladislaf, *possessor della gloria*, e sono nomi di principi slavi e composti di due voci. Vi hanno storici che fanno derivare la voce *slavo* da *slovo*, che vuol dire *parola*, applicata come voce qualificativa ad un nome di popolo dotato di *parola*, e *Sloveni* o *Slaveeni* chiamavansi gli Slavi occidentali. La nazione slava, dicono essi, si è forse attribuita questa qualificazione in opposizione a quella di *niemoi* (*mulo*) data ai popoli vicini, dei quali non comprendevano la lingua, e modificata in quella di *Niemetz*, che vuol dire *Tedesco*.

Gli Slavi, dice Nestore (1), da tempo immemorabile abitavano i paesi del Danubio, ove ai nostri giorni sono le terre d'Ungheria, di Bulgaria e di Valachia, l'antica Tracia. Quando i Vlacchi, secondo Sciafàrik (*Antichità slave*), o Vlochi, secondo gli Slavi ed i Germani, o Volochi, come scrive Nestore, manomisero parte degli Slavi e le terre loro occupa-

(1) Nestore, religioso del monastero di Pecierschi in Chief, soprannomato *il Padre della Storia russa*, nato circa l'anno 1050, e morto verso lo scorcio del secolo XI, tramandò ai posteri le proprie osservazioni e ciò che seppe delle tradizioni verbali del popolo. Egli vide i monumenti, le tombe dei principi; egli conversò co' principi, co' grandi, co' vecchi di Chief, co' viaggiatori e cogli abitanti degli altri principati della Russia. Egli lesse gli Annali di Bisanzio, i Registri della Chiesa, e divenne il primo Annalista della Russia.

rono, costoro andarono dispersi su gran parte dell'Europa. Altri Slavi vediamo da Tolomeo nominati, abitanti le coste del mar Baltico, i quali; se prestiamo fede al goto Jornandès, dai popoli loro vicini erano chiamati Veneti, divisi in due principali tribù: Anti e Slaveeni o Slavi. Questi Slavi orientali fondarono uno stato indipendente, la Russia; gli Slavi occidentali, della Boemia, Moravia, bassa Sassonia, e quegli abitanti sull'Elba e l'Odera settentrionale, riconobbero la signoria di Carlo Magno e de' suoi successori.

Gli Slavi, che sono i principali antenati dei Russi e che si annoverano fra i più antichi abitatori dell'Europa, nel secolo IX occupavano quello spazio che si estende dal Volga sino all'Elba, alla Sala ed all'Isonzo, e dal mar Baltico, ai monti *Hemus*, alla città di Tessalonica, e più oltre la Tessaglia, la Grecia colle isole Ionie ed il Peloponneso.

Erano gli Slavi distinti in più rami, dei quali gli uni formavano l'odierno impero russo, gli altri andarono a fondare nuovi Stati col nome di Polonia, Pomerania, Slesia, Boemia, Moravia, Illiria (cioè la Carintia, Carniola, Istria e il Friuli), Stiria, Croazia, Schiavonia, Serbia, Bosnia, Dalmazia, Monte-Negro e Bulgaria. Slavi si vogliono gli antichissimi abitatori delle contrade vicine al mare Adriatico: nei dialetti degli attuali Ragusei ed Albanesi pretendesi trovare le significazioni dei nomi delle genti ricordate già da Erodoto. Popoli slavi stanziavano nell'antica Dacia, la quale comprendeva la Transilvania, la Moldavia e la Valachia. Gli imperatori d'Oriente non dubitarono di permettere che gli Slavi si fermassero nelle loro provincie e nell'Illiria, sperando che il lor provato valore varrebbe di saldo baluardo contro gli assalti degli altri barbari. Segno di debolezza e d'imminente caduta.

L'impero russo conteneva le seguenti razze slave: i Polàni, abitanti le rive del Dnieper, oggi governo di Chief; i Lutisci ed i Tiversi, alle sponde del Dniester, e del Pruth

fino all'Istro ossia Danubio; i Drevliani, così chiamati dal loro paese coperto di boschi, nella Volinia; i Bianco-Corvati (Croazi o Crovati), alle falde settentrionali dei monti Carpazi; i Bugiani, lungo il Bug meridionale; i Policiani ed i Dregovici, che abitavano quelle terre bagnate dalla Duina occidentale e dal Pripetto. Altri stanziavano sulla Diesna, sulla Sieml e sulla Sulà, negli attuali governi di Cernigof e di Poltava, e si chiamavano Severiani; i Viatici, sull'Ocà, ne' governi di Caluga, di Tula e di Orel; i Radimici, lungo le sponde della Sogia, nel presente governo di Mohilef; alla sorgente della Duina, del Dnieper e del Volga, dove adesso sono i governi di Pscof, di Vitebsk, di Tver e di Smolensk, abitavano i Crivici. Gli Slavi, che popolavano le terre bagnate dal lago Ilmeno, si chiamavano specialmente Slavi ossia Novgorodiani, dal nome della città di Novgorod, da loro edificata nella prima metà del quinto secolo.

Seguendo l'autorità di Sciafàrik *(Etnografia degli Slavi)*, l'anno 1842 i popoli slavi dei differenti idiomi e paesi contavano 78693000 anime. Gli Slavi, che formano l'impero di Russia propriamente detto, ne annoverano cinquantun milioni e centottantaquattro mila, e gli Slavi, abitanti le contrade fuori dell'impero, ventisette milioni, cinquecento e novemila, cioè:

I	
1. GRAN RUSSI	35314000
2. PICCOLI RUSSI	13144000
3. BIANCO RUSSI	2726000
II	
1. BULGARI	3589000
2. SERBI E ILLIRI	5294000
3. CORVATI (CROAZI)	801000
4. CORUTANI (CARINTIANI)	1151000
5. POLACCHI	9365000
6. CECCHI E MORAVI	4414000
7. SLOVACCHI	2753000
8. LUGICIANI	442000
Totale	78693000

Il dottissimo professore d'eloquenza slava nell'Università Imperiale di Mosca, Giuseppe Bodianschi, tradusse in russo e pubblicò in Mosca l'anno 1846 le *Ricerche sull'origine degli Slavi*, di Suròvezchi, scritte nella sua lingua polacca, e l'anno 1848 le *Antichità slave*, e l'*Etnografia degli Slavi*, di Sciafàrik, scritte nella sua lingua cecca o boema, e pubblicate in Praga.

Sciafàrik, nella sua *Etnografia degli Slavi*, ci dà questa *approssimativa* enumerazione statistica della popolazione slava dentro e fuori l'impero. Diciamo *approssimativa* enumerazione, poichè in tali materie un calcolo veramente esatto è superiore ad ogni umana diligenza e sagacia. Il tempo, distruttore di città e regni, talvolta distrugge, o altera, o stravolge nomi ancora, e di tutte le razze dei popoli che formano la presente popolazione d'un paese voler ritrovare e distinguere l'origine, come quella delle lingue, è cosa impossibile; le etimologie sono spesso fallaci; ci vogliono dati storici autentici.

Tuttavia lodiamo ed ammiriamo il profondo e lungo studio, le immense fatiche e l'ingegno di Sciafàrik, posti nelle due sopramentovate sue opere, e nella sua *Carta geografica slava*.

I. Finno. Il norde orientale dell'attual Russia era abitato dal popolo finnico, conosciuto già fino dai tempi di Tacito. Chiamansi *Finni* dal tedesco *Fennen*, poichè furono i negozianti tedeschi i primi che conobbero queste genti (1). Da Tacito si può dedurre che i Finni godessero il più prezioso bene che si abbia al mondo, la sorte d'essere affatto indipendenti. Il popolo finnico, che si crede venuto in Europa dal norde dell'Asia, è il popolo più antico che noi conosciamo *terrigeno* nei paesi settentrionali ed orientali di quest'impero; più antico dello slavo, ciò ch'è confermato dai nomi dei fiumi

(1) *Finno*, ab antico *Suomalaiset*, cioè *Suomi*, palude, *laiset*, popoli, vale a dire popoli delle paludi. I Finni non altrimenti si chiamano che *Suomalainen* nel singolare e nel plurale *Suomalaiset*.

della Russia, i quali (come sarebbero Mosquà che significa *aequa nera*, e Ocà, *acqua corrente*) sono finnici. Leibnitz ed altri storici svedesi sono tutti persuasi che i Finni popolassero la Svezia e la Norvegia (l'antica Scandinavia), ed anche la Danimarca (1); ma che infine, stanchi delle conquiste, cedettero la grande penisola scandinava ai Goti, i quali, secondo Jornandes, citato da Troya, Goti-Scania l'appellarono; e agli Slavi l'odierna Russia settentrionale. Il popolo finnico si divideva esso pure in tribù: i Ciudi nell'Estonia e all'Oriente del lago di Ladoga; i Narovìani dov'è la Narova; gl'Isorlàni sulle sponde della Nevà, nell'attual governo di San Pietroburgo; i Careliàni nel governo di Olonetz con una parte di quello d'Arkhanghel; i Vessi sul lago Bielo-Ozero; i Permiàni nel governo di Perma o antica Biarmia; i Muromiàni in quello di Murom; i Ceremissi; i Morduiani e i Mestscieri ne' governi di Nigini-Novgorod e di Viatca. Parecchi di questi popoli e di altri limitrofi, come i Lapponi, parlano tuttora un linguaggio di molta analogia fra loro, e, al dire dello storico Taticef, l'odierna lingua finnica è l'antica sàrmata, e, secondo l'autorità certamente maggiore di Erodoto, è la scito-sàrmata, popoli tutti d'una stessa origine e conosciuti sotto nome moderno di Finno-Russi.

Il Lituano. Al nord-occidentale degli Slavi, nell'umile regione della Dvina, lungo il Niemeno ed il Preghello, abitavano ed abitano popoli parimente antichi, indipendenti dalla razza primitiva lituana, gli odierni Prussiani. I Lituani, propriamente chiamati, dimoravano negli attuali governi di Vilna, Covno e Augustof; i Latisci, ovvero Letti, nei governi di Livonia e in parte della Curlandia. I Curi, ovvero Cors, abitavano la Curlandia. Moltissime voci slave, gotiche e finniche esistono nel linguaggio lituano, e moltissime del sanscrito nel governo di Covno, i cui abitanti sono gli an-

(1) Tale è l'opinione di Grozio, confermata da Troya.

tichi Samogiti. La lingua degli abitanti del governo di Covno è la samogizia, parlata dal volgo, lingua antichissima, ricca, e sonora, e la polacca usata dai nobili.

Popoli di razza TURCA sono i Pecieneghi, i Cumani o Polovtzi, i Khasari, i Bulgari, gli Avari ossia Obri, ricordati nella storia fra le razze dei popoli che in Russia ebbero stanza e che poscia scomparsi o dispersi sono sotto altri nomi conosciuti.

I Turchi, gran famiglia della varietà indo-germanica, hanno abitato quasi esclusivamente il Turchestan indipendente (1) e le regioni situate al norde della Cina, e si confondono colla razza volgarmente chiamata tartara. Sono anche i Tartari oriundi del Turchestan indipendente. Nel secolo x i Turchi vennero a stanziare nella Persia e nell'Asia Minore, trascinando nel loro seguito popoli alleati o sottomessi, coi quali sono stati poi spesso confusi. Fra le razze turche distinte si notano ancora: 1° gli Ottomani, genti fra le più incivilite e che dominano parte nella Turchia d'Asia e nella Turchia d'Europa, parte in diverse contrade dell'Africa; 2° i Turcomanni nella Persia, nel Cabul e in altre contrade; 3° i Turaliani o Tartari della Siberia; 4° gli Usbek che è il popolo dominante nel Turchestan; 5° i Chirghisi (suddivisi in Burati e in Caisak), gl'Iaculi e i Ciuvasci. Turchi e Tartari s'annoverano altresì fra quelle grandi nazioni nomadi dell'Asia, e che diedero il primo impulso a quelle terribili invasioni delle orde barbariche.

Gli storici greci (2) chiamano i Pecieneghi degli annalisti russi *Pastinaki* o *Pastinakiti*, e gli storici tedeschi *Petsinadzi*. Gli Ungheresi (3) li chiamano *Besses* o *Bissenes*. Sono i Pecieneghi della stessa razza dei Khasari. Nel IX secolo essi

(1) Turchestan vuol dire *paese de' Turchi*.

(2) Vedi CARAMSIN, tomo I, nota 330.

(3) SCHLÖTZER, *Storia dei Tedeschi in Transilvania*, pag. 452.

occupavano il paese tra il Don e il Danubio, dove furono il terrore dei Greci, dei Bulgari, dei Khasari, degli Ugri ossia Ungheresi e dei Russi.

I Cumani e gli Uzi insieme confusi, nell'XI secolo formavano la possente nazione dei Cumani, chiamati Polovtzi dai Russi. I Polovtzi abitavano tra le foci del Volga e del Danubio. Dopo essere stati il flagello dei Greci e dei Russi nell'XI secolo, furono nel XII dispersi o distrutti dai Mongoli. Rifuggitisi in Ungheria, popolarono la piccola e grande Cumenia, e per lingua e per costumi divennero poi Ungheresi.

Confinanti degli Slavi nelle regioni sud-est erano i Khasari. Da tempo immemorabile misti cogli Unni, essi stanziavano nei deserti d'Astrakhan tra 'l mar Caspio e il mar Nero. Nel quinto secolo erano conosciuti per le loro feroci scorrerie nell'Armenia e nella Persia, e a nulla valse che per difesa del suo reame Cosroe costruisse la tanto famosa muraglia caucasiana, poichè i Khasari ciò non pertanto penetrarono nell'Armenia. Gli arabi Califi, che avevano soggiogata la Persia sullo scorcio del secolo settimo, sperimentarono gli effetti delle barbariche loro invasioni. Sul fare dell'ottavo secolo i Khasari stabilirono la loro signoria nella Tauride, che era soggetta all'imperator greco. Avendo cessato d'essere uniti sotto un solo khan, s'indebolirono e si disciolsero, come avviene ai popoli che non sanno vivere d'accordo.

Nel settimo secolo comparvero nelle regioni bagnate dal Don altri barbari di stirpe parimente turca, i Bulgari. Dapprima cogli Slavi i Bulgari manomisero l'impero romano di Oriente; ma poscia, avendo volte le armi contro i loro alleati, parte ne sottomisero, parte ne cacciarono oltre il Tibisco e i monti Carpazi.

Tutto il mondo conosciuto era allora teatro dell'ondeggiamento sorprendente dei popoli asiatici e dell'incostanza

della loro fortuna. Ai Bulgari succedettero altri barbari simili ai selvaggi Unni, cioè gli Avari o Obri, i quali, d'oltre il Caspio venuti in Europa coi popoli a loro soggetti e cogli Slavi indipendenti, estesero la loro signoria dal Volga sino all'Elba.

STATO E CONDIZIONE DI QUESTI DIVERSI POPOLI.

Di tutti questi popoli sovraccennati i soli Khasari vissero in qualche modo inciviliti, finchè restarono uniti sotto la signoria di un khagan ossia sciah-khan, e formarono nella più remota antichità un potente impero, la cui capitale era la ricca e popolosa Atel, ovvero Balanghian, fondata dal re Cosroe, situata alla foce del Volga e celebrata pel suo commercio. Tra le fortezze e città costrutte dai Khasari, si nota la fortezza Sarchel, sulle rive del Don, nel paese dei Cosacchi. La storia narra le loro audaci imprese nella Tauride. Erano bensì divisi in più tribù; ma riconoscevano un solo capo, perciò erano forti e prosperi. Nell'ottavo secolo alcuni professavano la religione giudaica, altri la cristiana; nel decimo secolo si fecero musulmani.

Gli Slavi parimente avevano le loro città: Ladoga, Novgorod, Smolensk, Polotzk, Chief e molte altre. Si occupavano dell'agricoltura, abitavano però dispersi in tribù, adorando falsi dei. In grembo della prosperità e dell'eguaglianza, non seppero esser nè felici nè liberi: possedevano ricchezze, non l'arte di goderle; ambiziosi, non prudenti; orgogliosi di comandare, senza volere ubbidire; sempre in risse e disuniti vivendo, si distruggevano fra loro in guerre civili; cosicchè, quantunque in immenso numero fossero cresciuti, diventarono facil preda di bellicosi popoli stranieri. Dalla disunione non germoglia che la servitù.

Più rozzi ancora degli Slavi erano i Finni e i Lituani, e feroci e selvaggi erano i Bulgari, i Polovtzi e sopratutto i

Pecieneghi, i quali non d'altro vivevano che di saccheggio. I Pecieneghi, formidabili nemici, sono celebri negli annali bizantini, russi e ungheri.

Tale era la situazione nella quale alla seconda metà del nono secolo trovavasi il paese che ora si chiama Russia, allorchè stranieri bellicosi vi vennero a stanziare, e, riunita in un sol corpo la massima parte dei diversi abitatori del paese, fondarono un possente impero sotto nome di Russia. Questi furono i Normanni.

I NORMANNI.

Patria dei Normanni era anticamente la Scandinavia, cioè l'odierna Svezia, Norvegia, Danimarca e le isole del Baltico, e Normanni, cioè uomini del norde, era il nome generico degli abitatori della Scandinavia, vale a dire dei Goti, Sveoni (gli antichi Svedesi) (1), Sciri, secondo altri Schiri, Eruli, Rughi, Turzilinghi, e come affermano Geyers (2) e tutti gli altri storici svedesi, Fryxell, Strinnholm e Cronholm, anche i Longobardi erano d'origine scandinava. Tutti questi popoli scandinavi invasero l'impero romano, ed i loro discendenti rimasti in patria vennero poi dagli antichi Alamanni chiamati Normanni e dagli Slavi-Russi, Variaghi. Gli Slavi chiamavano il mar Baltico, il mare dei Variaghi. Così tal nome furono così chiamati, secondo l'autorità di alcuni scrittori, dalla voce *vaere-vara*, vecchia parola gotica che

(1) Svea era la dea della mitologia, dalla quale la Svezia si denominò.
(2) *Cronache del regno di Svea.*

significa *alleanza;* forse perchè quei Normanni, che in folla emigravano nel paese slavo e nella Grecia cercando miglior fortuna, si chiamarono Variaghi nel senso di *alleati* o di *compagni*, il quale nome divenne poi proprio della gente. Quei popoli dunque, che sotto il nome generale di Normanni erano conosciuti dagli Slavi-Russi, furono i Variaghi, cioè i Variaghi-Russi, i quali posero la base dello Stato russo.

Nella lingua scandinava, di stipite germanico, distinguevansi diversi dialetti che sembravano lingue diverse, come pur ora è diversa la lingua danese dalla norvegiana, e questa dalla svedese.

Gli Scandinavi erano pagani ed adoravano il loro antenato Odino. Base della religione degli Scandinavi era la guerra, e soltanto colui che periva sul campo di battaglia poteva essere dal loro dio accolto nella *Valhalla*, dove i *Valchieri* con isquisiti cibi e deliziose vivande li ricevevano ed immortali divenivano. Perciò gli Scandinavi, come tutti i popoli barbari, non respiravano che battaglie, tanto più che solo di guerra e di rapina vivevano.

Normanni abitavano terre che sotto aspro cielo, povere dei doni della natura, erano quasi interamente cinte dal mare. Avevano grande predilezione per la vita marittima, e, selvaggi in terra selvaggia, erano sprezzatori di ogni pericolo, efferati, dati solo alle rapine. Già fino dal volgere dell'VIII secolo risuonava terribile in Europa il loro nome, e per lungo tempo dopo furono lo spavento e l'orrore dei popoli inciviliti. Sopra agili fuste capaci appena di cinquanta uomini correvano i Normanni, condotti dai loro Conung (principi), i lontani mari, e costeggiando devastavano le contrade littorali della Francia, dell'Irlanda, della Spagna e dell'Italia, dalle foci del Reno fino ai Dardanelli. Seguendo l'impeto del barbaro lor furore, penetravano in quei paesi, imponendo contribuzioni, distruggendo casali e popolose città; ed infine, carichi di ricche spoglie, ritornavano alle lor case

o fermavansi a dimora nei luoghi che colle armi avevano occupati. Fissaronsi nell'Irlanda, ove edificarono città che tuttora sussistono. L'anno 911 s'impadronirono di quella parte della Francia, la quale da loro venne chiamata Normandia, e infine l'anno 1060 fondarono il regno di Napoli, e penetrarono in Inghilterra condotti da Guglielmo il Conquistatore.

RURIK.

862-879.

L'anno 859 uno stuolo di guerrieri normanni era penetrato nel paese slavo, e si era impadronito delle terre bagnate dal lago Ilmeno. Riuscì nondimeno dopo due anni ai Novgorodiani di scacciare cotesti audaci avventurieri; ma non andò guari che un altro più fiero nemico sorse fra loro, le discordie intestine cioè, conseguenza dell'anarchia in che essi vivevano. Imperocchè una tribù sollevandosi contro l'altra, restava il diritto delle genti sconosciuto e distrutto, e tutte si vedevano correre a certa ruina.

I Novgorodiani, i Crivici ed altri popoli collegati, stanchi di vivere in continua guerra civile che li mieteva come falce il grano, e minacciati nei loro paesi da gente ardita, si risolvettero a scegliere un capo, o vogliam dire un reggente supremo, giudice e protettore, ed invitarono a questo fine, l'anno 862, Rurik, eroe variago-russo. Gli ambasciadori slavi a lui spediti oltre il mare dissergli: « Il nostro paese « grande e fertile vive senza ordine; venite a regnare su « noi e a governarlo. » Rurik acconsentì, e, accompagnato

da tutta la sua famiglia e seguito da molti Variaghi, venne fra gli Slavi l'anno 862 co' suoi due fratelli Sineo e Truvor, e stabilì la sua sovranità in Ladoga, Novgorod, Isborsk, Polotzk, Belosersk, e più tardi anche in Rostof e in Murom. Novgorod ne era la capitale. Il paese, ove erano situate queste città e ove Rurik, morti i suoi fratelli, regnò solo, venne chiamato Russia, dal nome della variaga tribù *Russ*, della quale Rurik era capo. Vedendosi Rurik vicino a morte, l'anno 879, nominò Oleg, suo consanguineo, a reggente e tutore d'Igor suo giovinetto figlio, fino a tanto questi, divenuto maggiore, fosse capace di reggere lo Stato. Così il normanno Rurik, riunite le tribù sparse, fondò la monarchia russa.

Vivevano alla corte di Rurik due suoi compatrioti, Ascold e Dir. Forse disgustati di quel principe, partirono con molti compagni variaghi da Novgorod per porsi in Costantinopoli agli stipendi dell'imperatore. Osservata per via una piccola città fabbricata sulla più alta sponda del Dnieper, chiamata Chief, ed udito ch'essa era tributaria dei Khasari, la liberarono dalla dominazione di costoro e se ne impossessarono essi stessi, senza che nè i Khasari nè i Polàni avessero tanta forza d'opporsi loro. Accresciuto il numero dei loro sudditi da molti Variaghi di Novgorod, cominciarono col nome di Russi a regnare da sovrani a Chief, e tosto meditarono una più ardita impresa e veramente degna dell'audacia normanna. Concepirono il progetto non di mendicar l'oro in Grecia servendo, ma di prenderselo coll'armi, e si dichiararono nemici dei Greci. Il Dnieper era favorevole all'esecuzione della loro idea: per lo che, armati dugento navigli, quei due eroi del nordè, esercitatissimi nella navigazione, veleggiarono verso il mar Nero ed il Bosforo della Tracia; misero a ferro e a fuoco tutto ciò che incontravano, e presto si trovarono sulle acque di Costantinopoli, che assediarono per mare. La capitale dell'impero vide per la prima volta

quei terribili nemici, e pronunziava fremendo il nome di Russi che il popolo chiamava Sciti. Michele III, il Nerone del suo secolo, regnava allora in Costantinopoli; ma n'era in quel punto lontano, occupato nella guerra cogli Arabi sul mar Nero. Udito l'arrivo di questi fieri nemici, e che stringevano Costantinopoli, corre volando alla volta della capitale, e gli vien fatto con molto pericolo di farsi strada di mezzo la flotta dei Russi. Volle ventura che si levasse una fiera burrasca, la quale disperse e calò a fondo le barche nemiche, cosicchè solo pochi miseri avanzi poterono tornarsene a Chief.

Nestore ci racconta questo fatto conforme a quello degli storici bizantini. Viaggiavano in questa epoca missionari greci nel paese slavo per propagarvi la religione cristiana. Ascold e Dir, intimoriti dello sdegno celeste, pensando che quella tempesta fosse stata inviata dal cielo a loro distruzione, avvisarono che ormai la fede cristiana fosse l'unica e vera, ed inviarono ambasciadori a Costantinopoli per domandare il battesimo. Questo fatto è dimostrato vero da una enciclica del patriarca Fozio, scritta ai vescovi dell'Oriente sul finire dell'anno 866. Ei scrive: « I Russi sì celebri per « crudeltà, avendo osato assalire l'impero, rinunziano alle « loro superstizioni e professano adesso la religione di Gesù « Cristo; già nostri nemici terribili, diventano i nostri amici « fedeli; ed abbiamo dato loro un vescovo ed un sacerdote, « avendo essi dimostrato grande zelo pel cristianesimo. » Questi dottori gettarono a Chief i primi germi della vera religione, e al tempo d'Igor v'erano molti cristiani in quella città, come or ora vedremo. Quivi Olga ricevette le prime ispirazioni della vera religione cristiana. Gli Slavi, forse ritenuti dalla cieca moltitudine, non si piegarono sì tosto alla religione riconosciuta dai Variaghi-Normanni.

Ascold e Dir, di ritorno a Chief, vi si fissarono; mentre Rurik dominava a Novgorod, e vi rimasero finchè furono

spenti da Oleg. In questo modo sorsero nel paese slavo due Stati russi, dell'uno dei quali era la capitale Novgorod, dell'altro Chief. Ma pare che il principe di Novgorod si fosse in quel tempo inimicato co' dominatori di Chief, sebbene la loro inimicizia non siasi risoluta in fatti che dopo la morte di Rurik. Spenti poi da Oleg Ascold e Dir, Chief fu ridotta sotto la dominazione della casa di Rurik.

Infine alcuni storici hanno creduto che gli Slavi, stanchi di vivere sotto il dominio di Rurik, si levassero a rumore, e che, condotti dal prode Vadim, ne volessero scuotere il giogo; ma che questo capo, vinto co' suoi complici, fosse mandato a morte. È possibile che uomini avvezzi alla libertà abbiano potuto desiderare un capo che mettesse fine all'anarchia, che poscia, mal soffrendo di essere signoreggiati, pentiti si rivoltassero. Ma questo fatto, mancando l'autorità di Nestore, e Caramsin stimandolo una volgare tradizione, noi lo risguardiamo come una mera congettura.

OLEG.

879-912.

Resse la Russia Oleg, duce dei Normanni, col titolo di gran principe. Era il tutore d'Igor d'animo intrepido e di mente chiara, ma barbero. La fama degli splendidi fatti di Rurik e dei fratelli di lui gli fu senza dubbio sprone a seguirne l'esempio. Egli ridusse sotto al suo dominio Smolensk, Cernigof e Chief, dove i suoi compatrioti Ascold e Dir avevano tentato di stabilirsi quando si separarono da

Rurik. Avendo visto che ardua riuscirebbe la bisogna delle armi con compatrioti pari a lui di forze e di coraggio, ebbe ricorso ad uno stratagemma comune a quegli astuti Normanni. Lasciatosi addietro l'armata, accompagnato dal solo giovinetto Igor e da altri pochi, si presentò all'erta sponda del Dnieper, dov'era situata Chief, e, tenuti destramente ascosi in barche i suoi soldati, fe' annunciare a quei principi in Chief, che un mercante, spedito in Grecia dal principe di Novgorod, chiedeva licenza d'ossequiarli siccome amico e compatriota. I principi, di nulla sospettando, vengono alla riva del detto fiume, quando ad un tratto si veggono proditoriamente circondati dalla gente d'Oleg, che dice loro: « *Voi non siete nè principi, nè illustri per nascita; io si, io principe sono;* » ed additando Igor aggiunse: « *ecco il figlio di Rurik.* » A queste parole, che erano segnale convenuto di morte, Ascold e Dir trafitti da' pugnali caddero ai piedi di Oleg. I cadaveri di questi infelici furono sepolti sulla montagna, ov'al tempo di Nestore si trovava il castello di un certo Olma. Le ossa di Dir riposavano dietro il tempio di Santa-Irene, e sulla tomba di Ascold sorgeva la chiesa di San Nicola, di cui gli abitanti di Chief mostrano anche adesso i ruderi sulla sponda del Dnieper, al disotto del monastero del detto santo.

Dopo questa azione barbara, Oleg non trovando chi vendicasse la morte di quei principi sventurati, ebbe facilmente in suo potere Chief, meditò nuove conquiste ed esclamò: *Sia Chief la madre di tutte le città russe;* volendo con ciò dire la città capitale. Per testimonianza di Nestore, Chief è stata fondata da Kii, polacco, l'anno 430 dell'era cristiana.

Indi Oleg, guerriero e conquistatore, debellò le nazioni vicine rimaste ancora libere. Gli Slavi, che abitavano le terre bagnate dalla Diesnà, dal Gorin, dal Pripetto, dallo Dniester e dal Bug, si sottomisero, mossi più dalle sue cru-

delità che non vinti dalla sua forza. Impose loro tributi, innalzò ne' loro paesi piazze forti, delle quali affidò la custodia solo ai suoi compatrioti, e forzolli così a riconoscerlo per sovrano. Ma, d'ingegno acuto, d'animo fermo, anzi feroce, non si tenne pago di queste conquiste, e da normanno valoroso e audace prese il consiglio di spingersi contro la fiorente e doviziosa Grecia. Varcò il mare, assediò Costantinopoli nell'anno 906 e fece tremare sul trono d'Oriente l'imperatore Leone VI, il filosofo; lo costrinse a sborsargli una grossa somma di danaro e con ricco bottino ritornò a Chief, seguito da ambasciatori greci, che con lui conchiusero un trattato di commercio vantaggioso pe' Russi nell'anno 911. La stretta alleanza coi Greci fu l'ultimo fatto di Oleg, la cui memoria rimarrà incancellabile nella storia di quei tempi.

Noi non tenteremo certo di scusarlo nè colla ragione di Stato, nè colla barbarie dei tempi, per la proditoria uccisione di Ascold e Dir; ciò solo diremo, che il suo lungo governo di trentatrè anni, se fu macchiato di qualche delitto, fu eziandio chiaro per senno, sapienza civile e coraggio; e ridusse in un sol popolo co' Normanni le tribù slave disperse dal mar Baltico fino alle cascate del Dnieper, e dalle sorgenti dell'Oca fino ai monti Carpazi, stabilendo così sovra basi più salde l'opera della nazionalità russa, perfezionando ciò che Rurik aveva incominciato.

La morte di Ascold e Dir fu via ad ottenere la compatta riunione dei Russi, senza di che sarebbero essi vissuti nella debolezza, frutto delle discordie e guerre cittadine. Il popolo lo amava e alla sua morte *gemette e versò pianto*. Che può narrarsi di più glorioso e direi anche di più straordinario in lode di un principe? Il suo cadavere fu sepolto sulla montagna di Tcecoviza, e al tempo di Nestore gli abitatori di Chief chiamavano quel luogo la *tomba di Oleg*.

IGOR.

912-945.

Morto Oleg, Igor figlio di Rurik successe nel governo col titolo di gran principe. Egli ascese al trono in circostanze che gl'imponevano doveri grandi assai; perchè difficili e grandi cose si sogliono pretendere dai successori dei grandi principi, e Igor non aveva nè l'ingegno, nè il valore di Oleg. Quindi non dilatò i confini della Russia, ma seppe non di meno mantenere la sua padronanza sopra i popoli slavi, i quali, dopo la morte di Oleg, volevano ricuperare la libertà perduta: il tentarono invano; e dovettero per sempre piegarsi al destino, e servire al più forte. Volle Igor seguire le orme di Oleg anche riguardo alla Grecia, perchè pareva ch'ella volesse vendicare l'umiliazione del trattato impostole da Oleg. Ma egli non fu in ciò felice al pari del suo tutore, perchè gli mancava un senno pari. Se prestiamo fede alle cronache, Igor entrò nel mar Nero con diecimila barche e già saccheggiava le rive del Bosforo; e parlano gli storici bizantini degli orrori, della ferocia dei Russi, dei tempii, dei monasteri e dei villaggi che vi ridussero in cenere, come pure della fiera burrasca sorta nel Bosforo, la quale, congiurando col terribile fuoco greco dei legni nemici, finì col distruggere la flotta russa (11 gennaio 941); lasciando appena dopo tanta sconfitta una via quasi miracolosa di scampo all'istesso Igor, che volse precipitoso i passi verso la sua patria. Ma tale sterminio, anzichè scoraggiare l'animo di Igor, valse a ridestargli il pensiero della vendetta. Medita quindi una seconda spedizione; allestisce un possente

esercito; chiama i Variaghi, a cui comanda di passare il mare; assolda i Pecieneghi, ai quali domanda ostaggi per guarentigia della loro fedeltà, e dopo due anni si volge di nuovo contro la Grecia. Gli abitanti di Kherson e i boiari avvisano incontanente l'imperatore che il mare è coperto di vascelli russi. Romano Lacapin, valoroso guerriero, ma debole sovrano, incerto della vittoria, e paventando lo sdegno dei nemici, s'affretta a spedire ambasciadori ad Igor, offerendo proposizioni di pace. Lo incontrano presso la foce del Danubio, e offrono, ove il principe voglia accordarla, molto più del tributo medesimo, di che Oleg aggravata aveva la Grecia, e d'altra parte tentano con ricchi doni di disarmare la cupidigia de' Pecieneghi. Igor si ferma ed espone alla sua truppa la domanda dei Greci. « Se l'imperatore, » rispondono quei pochi compagni del principe russo, « vuol « dare argento ed oro senza esporci alla sorte della guerra, « che dobbiamo noi pretendere altro? Sappiamo noi di chi « sarà la vittoria? e chi può predire la sorte che ci attende « sul mare? ». Nel seguente anno l'imperatore greco spedì nuovi ambasciadori ad Igor, il quale dal suo lato ne destinò alcuni a Costantinopoli, dove il 20 aprile 945 finalmente si conchiuse un trattato di pace, nel quale troviamo che Igor acconsentì a mutare alcuni articoli del trattato di commercio conchiuso con Oleg, mutazione svantaggiosa alla Russia.

Poco dopo Igor discese nel paese dei Drevliani, ove il popolo irritato dalla crudeltà e dalla cupidigia della sua gente lo battè, e vicino alla città di Corostene ucciso, fu là sepolto co' suoi (745).

Lasciò Igor un sol figlio, Sviatoslaf, in tenera età, per cui Olga, madre del fanciullo, prese le redini del governo.

OLGA.

945-957.

L'anno 903 Igor col consenso di Oleg aveva sposato la celebre Olga, conosciuta allora soltanto per le sue grazie e per le sue virtù. Come si legge nella vita di questa principessa, e in altri scrittori più recenti, ella era di una famiglia variaga d'umile stato; che viveva ne' dintorni di Pscof, in un povero abituro appellato Vuibuscof, e là Igor se ne invaghì nei tempi che vi si soleva recar per diporto a caccia.

Olga assoggettò i Drevliani, ed impose loro tributi; punì i Corosteni uccisori di suo marito; distrusse la loro città di Corostene, posta sette verste lungi da Chief, in luogo ameno e famoso nel secolo di cui scriviamo; ora non resta che un piccolo villaggio sull'alta riva del Dnieper. Gettò nei paesi a lei sommessi i primi semi dell'ordine sociale, sapendo ella bene che solo sagge leggi e un buon governo talvolta fanno tollerare ai vinti la perdita della libertà. Suddivise le provincie in distretti o comuni; stabilì la somma del tributo che i popoli soggetti le dovevano pagare; ingentilì i costumi; ridusse in buon ordine le pubbliche strade e fondò città. Ma il fatto che più altamente la onora è di avere, abbracciando la religione cristiana, riconosciuti gli errori del paganesimo in che viveva, e di aver dato il primo impulso alle conseguenze morali e politiche che solo dalla vera religione nostra scaturire e progredire potevano.

Olga era giunta al sessantesimo anno di età schiava ancora delle credenze dell'idolatria. Assistendo ella spesso in Chief ai divini uffizi del cristianesimo, e fornita, com'era,

di gran mente, fu convinta della saggezza e purità della morale predicata da Gesù Cristo. Rischiarata dallo splendore di questa nuova e divina luce, risolvette di farsi cristiana; e per compiere a questo suo divisamento, l'anno 955 partì per Costantinopoli, capitale dell'impero e della religione greca, per attignere quivi alla pura sorgente di quella. Il patriarca stesso la istruì ne' dogmi della fede cristiana, la battezzò; e l'imperatore Costantino Porfirogenito la tenne al sacro fonte e ricevette il nome di Elena (anno 957).

Il suo esempio trovò presto molti seguaci, e la fede di Cristo, dopo essersi fissata in Chief, si sarebbe prontamente propagata in tutta la Russia, se Sviatoslaf non avesse ritardato di un mezzo secolo questo santo ed utile avvenimento. La venerazione e lo sviscerato amore ch'egli nutriva per sua madre non valsero a convincerlo degli errori del paganesimo. Egli non impediva ad alcuno di farsi battezzare, ma avverso a questa religione, e non persuaso della sua santità, gli costava fatica a nascondere il suo disprezzo per i cristiani.

Sviatoslaf, divenuto maggiore, l'anno 957 prese le redini del governo dopo che sua madre aveva retto saggiamente per dieci anni la Russia. Ella morì in Chief nel 968, allorchè Sviatoslaf, di ritorno dalla conquista di Bulgaria, voleva tornarvi, se dalla madre, fatta per gli anni inferma, non fosse stato trattenuto. La chiesa proclamò Olga santa, e la storia diede il soprannome di saggia.

SVIATOSLAF.

957-972.

Sviatoslaf, il primo principe di nome russo, e che ascese al soglio ancor giovinetto, fu il vero tipo del carattere normanno. Uomo rozzo, non avido che di guerra e di sangue, doveva necessariamente esser nemico di una fede, di cui è base la pace e l'amore.

Divenuto per l'età signore di sè, non pensava che a dar prove del suo valore con gesta degne della sua grand'anima. Smanioso di emulare il successore di Rurik nelle imprese di guerra e di aggiungere lustro alle armi russe sì celebri sotto il regno di Oleg, divenne il terrore delle nazioni vicine, e fu sempre con esse in guerra. Estese i limiti della Russia all'Oriente e al Mezzodì di Chief. Dapprima sottomise i Viatici, abitatori di quel paese bagnato dall'Oca, i quali sempre si riguardavano come tributari dei Khasari; poi rivolse le armi anche contro di questi, ed espugnata Sarchel, lor piazza forte sul Don, la sottomise; più lungi consolidò la sua dominazione sul Cubano e portò le armi vittoriose al di là del Danubio colla mira di conquistare l'impero bulgaro e di trasferire la sua residenza in Pereiaslavetz (oggi Preslaf), capitale del regno di Bulgaria; poichè dessa, situata sulla destra sponda del Danubio, gli tornava un soggiorno più ridente ed ameno di Chief. L'impresa era grandiosa, ed una propizia occasione aiutava il suo disegno, dacchè l'imperatore Niceforo Foca avevalo chiamato contro Pietro re dei Bulgari, non volendo questi riconoscere la supremazia bizantina. Ora Sviatoslaf, raccolto un poderoso esercito, mosse

contro i Bulgari e li vinse; ma abbandonatosi ai piaceri di Pereiaslavetz, Chief rimase esposta al più gran pericolo. I Pecieneghi, nazione selvaggia ed immane, uscita, regnante Igor, d'oltre il Volga, ed abitante allora il paese settentrionale bagnato dal mar Nero e dal Don fino al Danubio, si valsero della lontananza di Sviatoslaf per assalire la prima volta la Russia; si avanzarono contro Chief, dove Olga, coi figliuoli del gran principe Jaropolk, Oleg e Vladimiro, si chiuse; e vi sarebbero entrati, se il prode voievodo Petrice, accampato sulla sponda opposta del Dnieper, non fosse accorso, e coll'accortezza dell'ingegno più che col numero dei soldati non avesse liberato Chief e Olga coi suoi nipotini dall'imminente pericolo, e non avesse fatta la pace col nemico. Sviatoslaf, inteso il pericolo in cui trovavansi la capitale, la madre ed i figliuoli, incontanente era partito dalla deliziosa Pereiaslavetz e ritornato a Chief. L'audacia dei Pecieneghi doveva esser punita, e una vittoria bastò a Sviatoslaf per allontanarli dalle frontiere della Russia, e per ristabilire la calma e la pace nella patria.

Ma il tranquillo soggiorno di Chief non poteva piacere a quel principe bellicoso che teneva sempre gli occhi rivolti verso le rive del Danubio. Radunati i suoi boiari, espose loro in presenza della madre il suo progetto; disse ch'egli preferiva il soggiorno di Pereiaslavetz a quello di Chief; e perchè ella era la capitale dei Bulgari, e perchè era quasi il centro delle ricchezze della natura e del commercio, ove i Greci recano oro, stoffe, vino e frutta; i Boemi e gli Ungheri, danaro e cavalli; e i Russi, pellicce, cera, miele e schiavi. Afflitta la pietosa Olga gli rispose: « Assisti almeno ai miei « funerali, e poi vanne ove meglio ti piacerà; che già la « vecchiezza e le infermità non tarderanno a condurmi « alla tomba. »

Queste parole furono quasi una predizione, poichè Olga morì dopo quattro anni.

Appena ella cessò di vivere, Sviatoslaf non più vide ostacolo allo sconsigliato suo divisamento. Non è dubbio che la Bulgaria, e per la dolcezza del clima e la copia dei prodotti, e per le ricchezze che le procurava il facil commercio con Costantinopoli, e per la sua contiguità alla parte più colta dell'impero russo, doveva stimolar potentemente il desiderio di un principe che la gloria di conquistare anteponeva a quella d'esser il padre e il benefattore dei suoi sudditi. Ma tutti questi vantaggi, quantunque veri, non dovevano esser tali da indurlo ad abbandonare la patria, sorgente della sua forza e della sua possanza. Almeno avrebbe innanzi dovuto impadronirsi della Bessarabia, della Moldavia e della Valachia, per riunire con una non interrotta catena di paesi la Bulgaria colle terre russe.

Prima di partire da Chief per la Bulgaria (970) predispose la divisione dello Stato fra' suoi tre figliuoli: Jaropolk, Oleg e Vladimiro.

Ciò fatto, mosse per la seconda volta alla conquista della Bulgaria, che già riguardava come sua; ma il cui popolo lo accolse da nemico, e radunata a Pereiaslavetz una poderosa oste, piombò sopra i Russi; e dopo lungo e sanguinoso combattimento la vittoria piegava dalla parte dei Bulgari. Ciò vedendo Sviatoslaf gridò: « Moriamo, amici, ma moriamo da prodi. » Incoraggiati da queste parole i Russi raddoppiano gli sforzi, e alla sera il lor valore vien coronato dal più gran successo. Pereiaslavetz vien presa d'assalto, e la Bulgaria cade per la seconda volta in potere di Sviatoslaf.

I Greci non tardarono a riconoscere il commesso errore di chiamare i Russi sulle sponde del Danubio, perchè il temerario e bellicoso Sviatoslaf in tanta vicinanza appariva più terribile dei Bulgari stessi e del loro re.

In questo mezzo, morto Niceforo Foca, l'ardito e prode armeno Giovanni I Zimisco, occupato il trono di Costantinopoli, levò un forte esercito per liberare i Bulgari dalla do-

minazione del principe russo. Zimisco, sebbene avesse tinto nel sangue di Niceforo la corona greca che s'era posta in capo, tuttavia governò saggiamente l'impero, e, nelle sanguinose e tremende battaglie ch'ebbe a sostenere coll'intrepido e valoroso Sviatoslaf, meritossi il titolo di eroe.

Un tal imperatore non poteva lasciar la Bulgaria in possesso dei Russi; e pretese da Sviatoslaf che la sgombrasse come antica provincia dell'impero. Il gran principe fiero gli rispose: «Sono deciso di conquistare anche la Grecia.» Questa risposta era una disfida di guerra, che ostinata ed accanita s'accese. In molti incontri colle falangi greche, Sviatoslaf pugnò da forte, spinse le sue schiere sino ad Andrianopoli, e fe' tremare la capitale; ma il greco imperatore sempre con nuove legioni ingrossava le sue forze, mentre Sviatoslaf lontano dalla Russia non poteva aver rinforzi. Sopraffatto alla fine dal numero, e respinto dopo un assedio di due mesi sostenuto col più gran calore e la più grande costanza a Dorostel, la moderna Silistria, Sviatoslaf, sfinito di forze, ferito, fu costretto a dimandar pace. Zimisco gliela accordò con un trattato, il quale leggesi nella Cronaca di Nestore, citato da Caramsin (tomo 1, pag. 190 e 191), conchiuso, a nome dei due monarchi, da Teofano Sinchel, grande della corte dell'imperatore, e da Svieneld, voievodo russo. Quel trattato prova manifestamente che i Greci riportarono tutti gli onori di questa campagna, perchè Sviatoslaf accorda solennemente tutto ciò che può essere utile all'impero, e non vi ottiene alcun vantaggio per la Russia.

L'imperatore, avendo approvato la pace, fece portare dei viveri nel campo dei Russi, e Sviatoslaf, avendo mostrato desiderio di trovarsi con Zimisco, questi due eroi, che fin qui non si erano conosciuti che per le loro imprese, si abboccarono sulle sponde del Danubio.

Per questa guerra la Bulgaria fu adunque perduta pei Russi e Sviatoslaf costretto a ritirarsi nei suoi paesi coi

pochi superstiti. Dirigendosi egli pertanto verso Chief, gli abitanti di Pereiaslavetz fecero sapere ai Pecieneghi che il principe ritornava nella sua capitale con molte ricchezze e poche truppe; e poco dopo venne avviso a Sviatoslaf che quella feroce gente occupava le cateratte del Dnieper per aspettarvi i Russi. In così imminente pericolo, Svieneld, illustre voievodo d'Igor, gli diede il consiglio di abbandonare le barche e di fare per terra il giro degli scogli; ma il principe, non ascoltandone il consiglio, volle ostinato passare l'inverno a Bieloberego, alla foce del Dnieper, dove i Russi soffrirono l'inopia e la fame più crudele. Sviatoslaf, avendo invano aspettato soccorsi dalla Russia, si espose a nuovi pericoli. Per aprirsi nuova strada alla patria con piccolo numero di soldati si vide costretto a dar battaglia ai Pecieneghi; e vi perì. Curia, principe dei Pecieneghi, gli troncò il capo e fece del cranio una coppa (972). Non camparono al macello che pochi Russi, i quali, comandati da Svieneld, ritornarono a Chief, riserbati a recarvi la funesta nuova della morte dello sfortunato principe.

Sviatoslaf, quell'Alessandro Magno della storia russa, è reputato modello de' grandi capitani di quei tempi, ma non dei buoni principi, perchè antepose la gloria delle armi alla felicità de' suoi Stati. Egli visse e morì pagano.

JAROPOLK I.

972-980.

Prima di recarsi alla seconda guerra contro la Bulgaria, come si è detto, Sviatoslaf aveva predisposta la divisione dello Stato ereditario fra i suoi tre figliuoli, a norma del diritto di famiglia che allora determinava l'ordine degli eredi al trono. Laonde, morto Sviatoslaf, la nazione si trovò divisa in tre principati: Jaropolk, come primogenito, regnò in Chief, capitale della Russia; Oleg nel paese dei Drelliani; Vladimiro, in Novgorod. Ora ciascuno si credè indipendente ne' suoi Stati, non volendo riconoscere Jaropolk come capo supremo; quindi il potere monarchico più non era nello Stato. Coll'indole bellicosa dei Normanni, la gelosia dei principi produceva conseguenze funeste per questa imprudente divisione. Un paese smembrato non può esser forte mai, perchè, lacerandosi quei tanti piccoli Stati a vicenda, e fratello contro fratello pugnando, non per loro ma a soddisfazione dello straniero combattono. Ne nacque perciò guerra civile, la quale finì colla morte d'ambo i fratelli maggiori. Oleg rimase in un combattimento ucciso dall'esercito di Jaropolk comandato da Svieneld, che voleva vendicare la morte del suo figliuolo ucciso da Oleg alla caccia, e Jaropolk proditoriamente da Vladimiro.

Preditoriamente dunque morì Jaropolk per mano di due sicarli nell'appartamento stesso del fratello Vladimiro, ove si era lasciato condurre dall'infame voievodo Blud sotto finte parole di pace e di riconciliazione. Vladimiro con sì nefando delitto credeva di vendicare la morte di Oleg. Jaropolk, pre-

stando orecchio ai consigli del perfido Svieneld, aveva mosse le armi contro il fratello suo Oleg; ma vedendo il corpo di lui schiacciato barbaramente dai suoi cavalli e gettato in una fossa a Ovrace, pianse.

La storia giudicò Jaropolk uomo onesto, ma di carattere leggiero: regnò sette anni. Lasciò sua moglie incinta: questa era una bella e religiosa greca, schiava del padre suo Sviatoslaf.

VLADIMIRO I IL GRANDE.

980-1014.

Colla morte dei due fratelli maggiori, Vladimiro si trovò solo signore di Russia (anno 980), mostrando però prestamente che natura gli aveva accordato tutte le qualità di un gran principe. Pigliatosi il sovrano potere, quindi il trono di Chief, congedò i militari variaghi, perchè gli stimava pericolosi; ritenne però i più intrepidi, e gli altri andarono nell'impero greco; ma anche il greco imperadore non li volle nella sua capitale, e li ripartì nelle provincie. Vladimiro, assodata la sua potenza, ardente siccome il padre di conquiste, passò i primi otto anni di regno in continue guerre. Dilatò i confini della Russia verso l'Occidente, riprendendo le città di quel paese oggi detto Galizia, le quali sotto il debole Jaropolk erano ritornate alla Polonia. Inoltre fecesi signore degli Jatviaghi, popolo latisoio e selvaggio, ma coraggioso, che abitava le contrade bagnate dalla sorgente del Niemeno, e s'impadronì ancora d'una parte della

Lituania e della Livonia. Fra queste azioni, per un sovrano pur memorande, Vladimiro disegnava di abbracciare la religione cristiana, opera che immortalò il suo nome.

BATTESIMO DELLA RUSSIA.

988.

Gli Slavi, e que' Normanni stabilitisi fra loro dalla dominazione di Rurik, riuniti in un popolo, giacquero nell'idolatria fino all'anno 988, e primo de' loro falsi numi era Peruno (1), cui innalzavano tempii e porgevano sacrifizi, malgrado che già riconoscessero l'esistenza d'un Ente supremo vero. Già in sul principio della formazione dello Stato russo erano comparsi in Chief molti cristiani: ai tempi d'Igor vi esisteva una chiesa dedicata a Sant'Elia profeta e fra 'l seguito del gran principe si trovavano molti seguaci della religione cristiana. Regnante Olga, crebbe poi di assai il numero dei cristiani, e perchè il suo esempio trovò molti seguaci principalmente nell'animo degli Slavi dotati di buon senso, e perchè una verità così pura, le virtù di lei, la sua santa vita e l'esser ella regnante facevano forza al popolo. Ma Sviatoslaf massimamente, quell'Alessandro della Russia, mantenendosi pagano nocque assai alla propagazione della fede cristiana, cosicchè il paganesimo non cessò di dominare ne' paesi russi, finchè comparve Vladimiro per compiere ciò che la savia Olga aveva incominciato. Quasi nel tempo stesso anche i paesi vicini, l'Ungheria, la Polonia, la Slesia, la Norvegia e la Danimarca riconobbero la verità della religione cristiana. La divisione della chiesa di Gesù Cristo in orientale e occidentale, cioè in greca e romana,

(1) *Peruno* è voce slava che nel senso figurato significa *fulmine*.

da un lato sertì vantaggiose conseguenze pel bene della vera religione, perchè i capi di queste due chiese, nelle loro dispute, che alla fatal scissione condussero, facendo a gara onde superarsi nella conversione dell'idolatria, la propagarono. Tra le altre differenze, il dogma principale che divide le due chiese greca e romana consiste in ciò che i Greci credono che lo *Spirito Santo* proceda da *Dio Padre*, mentre i Romani vi aggiungono anche dal *Figlio*. Divulgatasi la risoluzione di Vladimiro, vennero in Chief missionari per sempre più animarlo nel desiderio di abbracciare la loro religione. Il gran principe, fattosi spiegare le loro dottrine che colla massima attenzione ascoltava, prese infine la determinazione di scegliere taluni de' più saggi e de' più ammaestrati fra' suoi, che spedì in diversi paesi per conoscere quale fosse il popolo che onorasse Dio nel modo più degno. Essi videro presso i Bulgari-Maomettani tempii meschini, grette preghiere, squallidi visi; presso i cattolici romani cerimonie religiose sì ma senza pompa; poichè essi non oltrepassarono la Germania e in Italia non vennero, come è confermato, e Nestore stesso non ne parla. Giunsero infine gl'inviati russi a Costantinopoli. Entrati in Santa Sofia, mentre il patriarca in manto pontificale celebrava il divino uffizio, e quale non fu la loro sorpresa nel vedere la magnificenza di quel tempio, il grave e dignitoso portamento del clero greco, la ricchezza delle vesti sacerdotali, gli ornamenti degli altari, il grato odore degl'incensi, il melodioso canto de' cori, l'eloquentissimo silenzio del popolo, infine quella misteriosa, edificante maestà delle cerimonie della chiesa! Parve loro quel tempio il soggiorno dell'Onnipotente stesso che quivi si desse a vedere agli uomini. Ritornati a Chief, resero conto della loro missione al gran principe.

Vogliono alcuni storici che Vladimiro ponesse per patto della sua conversione al cristianesimo la mano di Anna, so-

rella de' due imperatori greci Basilio II e Costantino XII, ed aggiungono che a ciò lo indusse la sola mira politica d'imparentarsi con quei due sovrani. Noi non siamo di questa opinione. Vero è però che Vladimiro, ancor pagano, richiese la mano di Anna, e non concedendogliela gl'imperatori d'Oriente, fu questo rifiuto pretesto di guerra fra i due popoli. Vladimiro, radunata una forte armata, marciò verso la Tauride, oggi Crimea, e per tradimento di Anastasio espugnata Kherson, città doviziosa fabbricata dai coloni di Eraclea, e che si reggeva con leggi repubblicane, contuttochè riconoscesse il dominio de' Greci senza però pagar verun tributo, minacciò i Greci imperatori di prendere anche Costantinopoli, qualora non gli concedessero in isposa la giovine principessa Anna.

Basilio e Costantino dichiararono che la loro sorella non poteva esser moglie di un pagano, e ad essi Vladimiro rispose: « Desidero da gran tempo farmi battezzare, e non « aspetto che la principessa Anna e i sacerdoti greci per « condurre ciò ad effetto. » A questa proposta Basilio e Costantino veggendo i loro Stati lacerati dalle sedizioni intestine, e comprendendo che l'aiuto del potente ed energico Vladimiro tornerebbe loro proficuo, acconsentirono a dargli la sorella. Anna fremette all'idea di divenire sovrana di un popolo reputato selvaggio e crudele; ma la politica esigeva questo sacrifizio. Giunta Anna nel Khersoneso, Vladimiro fessi cristiano, e con esso il suo seguito, ricevendo il battesimo, col nome di Basilio, dall'arcivescovo di Kherson e dai sacerdoti di Costantinopoli e poi si celebrarono le nozze della principessa (988). Quest'unione fu fonte di benedizioni per la Russia, e anche l'impero greco ne fruì; poichè il gran principe diventò l'alleato de' cognati, e spedì loro un corpo d'armata, col qual soccorso Basilio disfece Foca, ribellatosi dopo la morte dell'eroe Zimiscò, e ridonò la calma all'impero.

Vladimiro, volendo dare altra prova della sua gratitudine per la sposa accordatagli, restituì Kherson, le cui rovine ancora si veggono presso Sebastopoli nella Tauride; poscia, iniziato dall'arcivescovo di Kherson nella dottrina e nella morale del cristianesimo, ritornò incontanente a Chief: comandò che tutto il popolo fosse battezzato e tutti gl'idoli venissero distrutti; Peruno, il maggiore de' loro dei, attaccato con una corda ad un cavallo, venne trascinato, e poscia da un monte fatto piombare nel Dnieper. Grande e solenne fu l'apparecchio al battesimo del popolo; il quale rinunziò prima in Chief ai suoi idoli e si battezzò nel Dnieper presente il gran principe e i greci sacerdoti, dai quali era accompagnato. Gli adulti stavano dentro l'acqua, altri sino alla cintura, altri sino al collo; i padri e le madri tenevano tra le braccia i pargoletti, intantochè i sacerdoti leggevano le preghiere del battesimo e cantavano le lodi del Signore. Compiuta la cerimonia, e dopo che i sacerdoti ebber dato il nome di cristiani agli abitanti di Chief, Vladimiro, nell'impeto della più viva allegrezza, alzati gli occhi al cielo, proferì ad alta voce questa preghiera: « *Creatore del cielo e* « *della terra; spandi le tue benedizioni sopra i tuoi nuovi* « *figliuoli! Te riconoscono essi come il vero Dio e da Te ven-* « *gano confermati nella vera religione. Scendi in mio soc-* « *corso contro le tentazioni del maligno spirito, ed io cele-* « *brerò il Santo Tuo Nome.* ». Così Nestore. Poscia Novgorod e quindi tutti i Russi si fecero cristiani.

Vladimiro eresse in legno una chiesa dedicata a San Basilio, nel luogo stesso dov'era prima la statua di Peruno. Quindi fatti venire da Costantinopoli architetti greci, varii tempii sorsero, fra i quali quello di Maria Vergine, ove riposano le reliquie di San Clemente e di San Fivo suo discepolo, ornando questa chiesa colle croci e coi vasi sacri conquistati in Kherson.

CONSEGUENZE DEL BATTESIMO DELLA RUSSIA.

Supponendo ancora che Vladimiro ambisse l'amicizia degl'imperatori greci e che col farsi cristiano ottenesse l'alleanza di quei principi inciviliti, non si potrà da ciò conchiudere che questa fosse la sola cagione che lo spingesse a farsi cristiano. Da quanto si legge negli Annali scevri dallo spirito di parte, e nella Cronaca di Nestore stesso, fra i cui contemponanei molti vivevano già al tempo di Vladimiro, risulta chiaramente ch'egli si converti per intimo convincimento della fede di Cristo; per cui meritò d'essere poi fra i santi annoverato. La religione cristiana si stabilì pacificamente nella Russia senza opposizione del paganesimo, indizio questo della volontà ferma del gran principe di tutelare la fede che aveva per profonda convinzione abbracciata, e ne vennero vantaggi che provano quanto questa religione sia la più confacente al benessere dei popoli.

1º Da questo tempo Vladimiro mutò vita; quand'era pagano, guerra e donne erano le sole sue passioni, ma d'altra parte governava saggiamente ed era principe caritatevole. Avviati poi i suoi Russi sul sentiero della religione, con un governo ancor più saggio e benefico fece dimenticare compiutamente che aveva usurpato il trono col tignere le mani nel sangue del fratello.

2º In tutti i paesi la fede di Cristo mitigò gli aspri costumi dei popoli più presto di qualunque legge o istituto civile, e fece riconoscere necessaria l'autorità suprema della virtù e delle leggi, e così avvenne in Russia: fondata colla spada, il cristianesimo la consolidò, preparandola a divenire nazione europea; le differenze, i dissapori, i litigi fra gli Slavi e i

Normanni disparvero, ed ambedue queste nazioni costituironsi in una sola famiglia, formando uno Stato possente.

3° Il cristianesimo avvicinò ed imparentò la Russia colla Grecia culta, dalla quale i Russi appresero le nozioni principali delle arti e delle scienze, per uno Stato nuovo tanto necessarie.

4° Contemporaneamente la Russia ricevette dai Greci la Bibbia dal greco tradotta ottimamente in islavo da San Cirillo e da Metodio nel nono secolo. Con tal lume Wladimiro aperse alla gioventù russa in Chief alcune scuole, che furono il principio della pubblica istruzione. Quest'atto benefico si tenne da gente non usa alla religione ed alla istruzione come una terribile novità, cosicchè fu necessario usar la forza per condurre a queste scuole i figliuoli delle più ragguardevoli famiglie. Le madri piangevano come se la loro prole andasse a perdizione, credendo la scrittura il più pericoloso ritrovamento degli stregoni. Que' santi avevano tradotta la Bibbia in lingua slava pei Moravi, o, come taluni pretendono, pei Bulgari del Danubio; ma fu di grande utilità anche pei Russi, poichè dessa agevolò così la propagazione delle verità cristiane e cooperò egualmente alla coltura della lingua, perchè si cominciò allora a stabilirla e ad arricchirla di voci e di modi di dire. La religione cristiana s'immedesimò nel Russo, perchè gli fu necessaria, come necessario gli è il potere autocratico.

MORTE DI VLADIMIRO E DI ANNA SUA SPOSA.

1014.

L'anno 1011 la principessa Anna morì. Anna sarà sempre ricordata siccome colei della quale la Provvidenza si valse per versare le sue benedizioni sopra la Russia e liberarla dalle tenebre della idolatria.

Tre anni dopo (1014) San Vladimiro, in Berestof sua villeggiatura, seguì nella tomba la moglie, e vicino ad essa fu sepolto nella chiesa di Santa Maria in Chief.

La Chiesa riconoscente nominò Vladimiro nel numero dei Santi e al pari degli Apostoli onorollo; e perchè fu ottimo principe per la religione non meno che pei suoi sudditi, la storia gli accordò il titolo di Grande. Alla nuova della sua morte ognuno proruppe in grida di dolore. I poveri piangendo il benefattore, i soldati il gran guerriero, i boiari il padre della patria.

DIVISIONE DELLA RUSSIA IN APPANNAGGI, E DISCORDIA TRA I FIGLI DI VLADIMIRO.

Morto Vladimiro il Grande, la Russia si vide lacerata da sanguinosa guerra intestina.

Vladimiro contrasse quattro matrimoni ed ebbe dodici figliuoli, de' quali otto sopravvissero al padre. Dividevasi allora la Russia in appannaggi. Divisione funesta! Voleva il diritto pubblico che si desse ad ogni figliuolo principesco un appannaggio. Fu questa usanza pessima, fu abuso del potere,

forse fu anche necessità, ma infine Vladimiro ripartì la Russia fra i suoi figli. Diede in appannaggio Novgorod a Jaroslaf, dopo la morte dell'altro figlio Visoeslaf a cui lo aveva dapprima concesso. Toccò Polotzk ad Isiaslaf, Rostof a Boris, Mùrom a Gleb, il paese de' Drevliani a Sviatoslaf, a Vsevolod la città di Vladimiro nella Volinia, a Mstislaf diede Tmutoràcan o la Tamagna de' Greci, conquistata, per quanto sembra, dall'intrepido Sviatoslaf; Turof a Sviatopolk, nipote adottivo di Vladimiro, quella Turof nel governo di Minsk così chiamata dal variago Tur già capo di quella contrada.

Certo non era pensiero di quel principe di smembrare la Russia: i figliuoli erano dipendenti dal padre qual capo, e non erano padroni assoluti. Ma che non possono gli abusi? Le conseguenze che nacquero, inevitabili da cotesta ripartizione, furono lagrimose assai, e il nascente Stato miseramente lacerarono. Un principe con appannaggio, che ubbidiva al proprio genitore qual capo dell'intera Russia e suo, non aveva poi, morto il padre, gli stessi riguardi per un fratello divenutogli sovrano. Doveva Vladimiro rammentarsi la guerra civile de' figli di Sviatoslaf, la quale aveva fatto conoscere il male che risultava da una siffatta ripartizione. Non è lecito posporre l'interesse d'uno Stato all'interesse o all'amore pei figli. Ma gli stessi uomini grandi li veggiamo talvolta operare in ragione inversa del loro genio. Vladimiro chiusi gli occhi, i figliuoli di lui presero le armi e fecersi aspra guerra.

SVIATOPOLK I.

1014-1019.

L'autore principale della discordia fu Sviatopolk, figlio di Jaropolk adottato da Vladimiro e principe di Turof. Concepì il truce progetto di togliere la vita ai suoi fratelli per regnar solo in Russia; poco mancò che non conseguisse interamente il suo disegno. Boris, che regnava in Rostof, Gleb, in Murom, e Sviatoslaf, nel paese dei Drevljiani, furono proditoriamente e barbaramente dai suoi sicari trucidati. Jaroslaf, principe di Novgorod, e gli altri due fratelli, Vsevolod di Vladimiro (in Volinia) e Mstislaf di Tmutoracan, poterono scampare. Jaroslaf giurò di vendicare la morte de' suoi fratelli, sebbene i tempi corressero difficili per lui. Imperocchè i Variaghi o Normanni da lui ammessi nell'esercito e negli impieghi, per la loro sfrenata condotta insultando al pudore delle nobili e delle maritate, avevano suscitata l'ira del popolo che ruppe in sommosse, per cui Jaroslaf si vide costretto a punire severamente i Normanni, i quali nondimeno, più la fedeltà che il dolore delle pene sopportate ricordando, non incepparono la volontà del principe. Quindi fidando nel valore de' suoi e di altri Normanni a lui da oltre mare venuti, Iaroslaf mosse guerra a Sviatopolk. Questi aveva per moglie una figlia di Boleslao I re di Polonia, soprannominato *il Prode*, e lo chiamò in suo soccorso quantunque fosse in guerra con Arrigo II imperatore di Germania. Boleslao s'affrettò a stringer pace coll'Alemanno, e assoldati Tedeschi, Ungheresi e Pecieneghi della Moldavia, venne in soccorso di suo genero per ricuperare nello stesso tempo le città della

Russia-Rossa, tolte alla Polonia da Vladimiro sotto il regno di Mstislaf. Arrigo offerse alleanza a Jaroslaf contro Boleslao, che il principe russo non accettò. Coll'aiuto di Boleslao, Sviatopolk prese di nuovo Chief (1018), dopo aver vinto i Russi sul Bug. Voleva Jaroslaf fuggire in Scandinavia, ma i Novgorodiani, fatti a pezzi i legni a ciò allestiti, lo confortarono a non perdersi di coraggio. Il truce carattere di quel fratricida cangiò l'aspetto delle cose, e la fortuna arrise alla giustizia. La perfidia e l'ingratitudine furono sempre congiunte negli animi scellerati, Boleslao, dopo aver riconquistata a suo genero tutta la Russia-Rossa, congedò gli alleati per dar riposo al suo esercito, lo riparti e poselo a quartiere per la provincia di Chief. Sviatopolk, fosse sospetto che que' prodi guerrieri tentassero a farsi padroni de' luoghi ove stanziavano, fosse per innata perfidia e ingratitudine dell'animo suo, fece secretamente trucidare tutti i Polacchi, i quali, fra amici credendosi, di nulla sospettavano.

Il re di Polonia a cotal perfidia e tradimento abbandonò Chief, seco traendo le sorelle di Jaroslaf che ivi aveva trovate, molti boiari russi, tesori immensi, e abbandonò il paese, ritenendo in suo potere le città della Russia-Rossa nella Galizia. La strage dei Polacchi tornò vantaggiosa a Jaroslaf, perchè Sviatopolk privato così dell'unica forza che il proteggesse, inseguito dal fratello e vinto in più incontri sulla sponda dell'Alta, e battuto nei dintorni di Chief, nel luogo stesso ove Boris trovò la morte, incalzato dappertutto, salvossi nel paese dei Pecieneghi, e Jaroslaf stabilì la sua signoria in Chief. Sviatopolk, ramingo e lacerato da rimorsi, ricovrossi in ultimo nei deserti della Boemia, ove maledetto dai suoi contemporanei morì, lasciando il suo nome oggetto di orrore e d'infamia alla posterità. Questo principe venne soprannominato *il Maladetto*.

MSTISLAF I.

Se colla morte di Sviatopolk si spense la rabbiosa nimistà dei principi, rinnovossi però la guerra civile. Briacislaf, figlio di Isiaslaf e nipote di Vladimiro, principe di Polotzk, tendeva ad impossessarsi di Novgorod nel mentre che Mstislaf, fratello del gran principe, e signore di Tmutoracan posto lungo le sponde del Cubano, non ad altro pensava, soldato come egli era nato alla gloria, che a guerre e a trionfi, e bramava anch'egli ingrandire il suo dominio. Briacislaf non riuscì nel suo intento. Mstislaf più fortunato, dopo avere vinto Jaroslaf, venuto con lui a patti in Gorodez, divise fra lor due la Russia in due parti (anno 1026). Mstislaf s'ebbe la Russia orientale e Cernigof per sede, e Iaroslaf l'occidentale e per residenza Chief. Il Dnieper divideva i due Stati. Poco durò però siffatta ripartizione, perchè, morto Mstislaf nell'anno 1036, Jaroslaf potè regnare solo sulle sponde del Baltico fino all'Asia, all'Ungheria e fino alla Dacia. Mstislaf fu chiamato *il Felice* a buon diritto; in ogni sua impresa non provò mai i rovesci dell'avversa fortuna, e la vittoria coronò sempre il suo non comune valore. Spavento dei nemici, si rese caro ai suoi sudditi e guerrieri coll'amore che loro portava. Se impugnò le armi contro il fratello, sol colpa fu del secolo in che viveva, più che crudeltà del suo animo. Pietoso egli fu, e monumenti della sua pietà sono la chiesa di Santa Maria Vergine fabbricata di mattoni in Tmutoracan, e le fondamenta di un'altra al Salvatore, che fece gettare in Cernigof, nella quale chiesa ai tempi di Nestore conservavansi le ossa di lui. Un principe dai nemici temuto, dai suoi amato, è principe ottimo.

JAROSLAF I. IL SAGGIO.

1019-1054.

Jaroslaf, detto *il Saggio* a buon diritto, resse felicemente la Russia per 35 anni. Vittorioso quasi sempre contro i nemici, potè occuparsi del governo del suo paese, quantunque estinta ancora non fosse la guerra civile. In particolar modo egli si diede a compiere la grande opera incominciata dai suoi antecessori, ponendo salda base alla monarchia della Russia, facendone un paese indipendente e forte, collo stabilirvi quell'ordine dal quale poi nacque la sua grandezza, la possanza e l'autocrazia. Era Jaroslaf principe saggio, non ambiva far parlare e scrivere di sè, ma del bene de' suoi sudditi si occupava, e per ottenerlo sapeva esser d'uopo che il paese fosse amministrato con sagge e congrue leggi, acciocchè, prosperando al di dentro, fosse al di fuori rispettato. Pensò in primo luogo a Novgorod, siccome culla della Russia. Novgorod non voleva andare del pari colle altre città e tendeva all'indipendenza. Jaroslaf, rammentandosi della fedeltà che gli aveva dimostrata, le accordò privilegi, in virtù dei quali i Novgorodiani amministravano da se stessi i proprii affari, lasciando al gran principe la suprema direzione degl'interessi generali. Pubblicò un Codice ossia ordine giudiziario, col titolo di *Diritto russo*, monumento degno di assennato sovrano, ed è questo il Codice più antico che si abbiano le leggi russe: fra queste trovansi quelle che determinarono le pene per i perturbatori dell'ordine pubblico, e le soddisfazioni dovute all'offeso. Il principale scopo del legislatore era di por freno e termine all'esercizio della giu-

stizia privata ed alle vendette che insorgevano tra consanguinei; laonde fra gli altri confermò il diritto accordato già da suo padre al clero, diritto di giudicare ed assopire le liti di famiglia.

Sotto il regno di Jaroslaf si stabilirono i confini del nuovo Stato, e tutte le terre ossia provincie a lui sommesse divennero e rimasero poi sempre russe. E quantunque accadesse che alcune di quelle passassero poi sotto dominio straniero in diversi tempi, gli abitanti sempre conservarono il rito greco, e la lingua russa mantennero. I confini da Jaroslaf stabiliti erano: ad occidente, il golfo di Finlandia, la Narova, il Bug là dove scaturisce la Vistola ed i monti Carpazi; verso il mezzodì, le sorgenti del Pruth, dell'Ingul detta Vorskla, del Koper e della Medviendiza; ad oriente si stendevano fino alla foce dell'Oca e alle sponde del Volga; verso il nordo fino al lago di Ladoga e dell'Onega. Per assicurare l'ubbidienza dei Livonesi fece egli fondare l'anno 1030 una fortezza appellata Jurief, e poscia chiamata Dorpat, sul fiume Embak.

Erasi Jaroslaf ammogliato con Inghegherda, o, come altri chiamanla, Anna figlia di Olof re di Svezia, la quale gli portò in dote la città di Aldeigaburgo, ossia antica Ladoga. Da questa moglie ebbe tre figliuole e sei figli. Jaroslaf era saggio, grande e forte, e perciò assai stimato; i sovrani più potenti d'Europa ambivano la sua parentela. Torfeo, annalista della Norvegia, ricorda che Vladimiro, primogenito di Jaroslaf, prese in moglie Gida, figlia d'Araldo conte di Kent, ultimo re inglese della stirpe sassone; il secondogenito sposò una figlia di Casimiro, re di Polonia; Vsevolod quella dell'imperatore greco Costantino Monomaco. Degli altri tre figli, Sviatoslaf, Visceslaf ed Igor, la storia non narra a chi fossero ammogliati.

Le figlie di Jaroslaf furon regine. Elisabetta sposò Araldo, principe della Norvegia, che in sua giovinezza aveva lasciata

la patria, e preso servizio sotto Jaroslaf. I poeti cantarono la bellezza e le virtù di Elisabetta, maestosa negli atti, spirante dolcissima affabilità nel volto, così che il principe Araldo se ne innamorò perdutamente. Anna, seconda sorella, sposò Arrigo I re di Francia. Il papa avendo dichiarato incestuoso il matrimonio del padre di lui Roberto con una parente in quarto grado, lo aveva perseguitato e colpito colle ecclesiastiche censure. Arrigo, saggio e alleato con tutti i principi suoi vicini, temendo d'incontrare la stessa sorte, pensò di cercarsi una sposa in lontani paesi. La Francia, allora povera e indebolita, poteva ricercare senza umiliazione l'alleanza della Russia fatta grande dalle conquiste di Oleg e de' suoi illustri successori. Così vedesi mischiato il sangue di Rurik con quello dei re francesi. Anna abbracciò il rito cattolico, e morto Arrigo I nell'anno 1060, fattasi celebre per la sua pietà, si ritirò nel convento di Senlino: ma dopo due anni, contro la volontà di suo figlio Filippo, sposò il conte di Crespy. Anastasia, terza figlia di Jaroslaf, maritossi con Andrea I re di Ungheria, abbracciando anch'ella il rito cattolico. Questa unione diede motivo a molti Russi di trasferirsi nell'Ungheria, dove, fino a' nostri giorni, i loro numerosi discendenti, lasciata la religione dei padri, abitano diverse contee sulla riva sinistra del Danubio.

Vladimiro non sopravvisse al padre Jaroslaf. Questi, affine di prevenire le discordie che sarebbero nate dall'uso degli appannaggi e per non dividere così lo Stato in tante sovranità facili a produrre ambizioni smoderate e guerre, determinò in modo chiaro, e meglio che non si era fatto per l'innanzi, quali dovessero essere le reciproche relazioni di quei principi e fra loro e col successore al trono. Sembra che non potesse o non osasse tor via ad un tratto quella perniciosa usanza, poichè anch'egli concedette ad ogni suo figlio una provincia in appannaggio; ordinò però nel suo testamento che Isiaslaf dovesse succedergli al trono e che fosse

riconosciuto sovrano e giudice dei fratelli minori, che gli dovevano come ad un padre ubbidienza ed ossequio. Da questa determinazione apertamente si rileva che Jaroslaf giudicasse necessaria una monarchia unica e che cotesta divisione dovesse ormai aver fine. Ma egli viveva in secolo barbaro, e qualche volta la soverchia fretta a correggere vizi ed abusi inveterati reca più danno che vantaggio. E se non riuscì interamente nel suo divisamento, almeno preparò la soppressione di quel fatale diritto, e maturò meglio che gli altri fatto non l'avevano questo saggio progetto. Appena ebbe egli chiuso gli occhi, come per lo innanzi era accaduto, i principi suoi figliuoli s'affrettarono a far valere il diritto che si credevano loro appartenesse, di governarsi indipendentemente, e la Russia trovossi di nuovo lacerata da guerre intestine e in diversi principati smembrata.

Jaroslaf morì l'anno 1054 a Viscegorod, sei anni dopo la morte di sua moglie. Fu sepolto in Chief in una tomba di marmo nella chiesa di Santa Sofia da lui eretta. La storia lo chiama grande e saggio; e diffatti mostrò egli sempre coraggio intrepido contro i suoi nemici e fu più spesso vincitore che vinto. Sconfisse i Pecieneghi, comandati da quel mostro di suo fratello Sviatopolk, e liberò così la Russia dal più feroce de' suoi nemici. Accrebbe la possanza della patria ed amato fu dai sudditi.

PERIODO SECONDO

1054-1238

RIPARTIMENTO DELLA RUSSIA IN APPANNAGGI.

Dopo la metà dell'XI secolo cessò l'incremento della Russia; perchè, insorte le lotte intestine fra i discendenti di Vladimiro il Grande, di nuovo e gradatamente fu divisa in piccole parti, le quali, verso la fine del XII e il principiare del XIII secolo, divennero altrettanti Stati indipendenti e nemici fra loro. Ciò fu e doveva essere l'inevitabile conseguenza della persuasione in che erano i discendenti di Rurik, i quali, risguardando la Russia siccome proprietà di famiglia, pretendevano aver tutti diritto alla successione di una parte di essa; e ciò non basta: ogni principe riputavasi indipendente e voleva esserlo. Quindi anche Jaroslaf I suddividendo tra' suoi figli il proprio appannaggio, lo smembramento cresceva pur sempre, e con questo le guerre inte-

stine e la debolezza dello Stato aumentavano. Pel giro di due secoli interi visse la Russia travagliata da sì misera condizione; condizione fatta ancor più misera dalla rapacità non mai sazia dei vicini. Verso il sud-est saccheggiavanla i Polovtzi, orde nomadi e selvaggie di origine turco-tartara, venute verso la metà dell' XI secolo da oltre il Don, e che stanziavano tra il Volga e il Pruth, nei deserti abitati anticamente dai Pecieneghi. Verso il sud-ovest la molestavano gli Ungheresi, verso il nord-est manomettevanla i Lituani.

Come già narrammo, il primo smembramento della Russia ebbe luogo alla morte di Rurik e sempre rinnovossi sotto i di lui discendenti, finchè, spente le generazioni collaterali, Jaroslaf potè riunire sotto il suo principato in un sol corpo l'intera nazione. Morto ch'egli fu, cogli appannaggi rinnovossi lo smembramento, che durò per ben due secoli, e non cessò che allorquando, vinti dall'esperienza, i Russi stessi si persuasero della necessità di un governo autocratico.

Jaroslaf I lasciò cinque figli. Il primo, Isiaslaf, ebbe il principato di Chief e quello di Novgorod; Sviatoslaf ebbe Cernigof; Vsevolod resse Pereiaslavir; ViacesIaf governò Smolensk, e Igor, il principato di Volinia. Contava dunque la Russia cinque giovani sovrani, dei quali la storia ci narra le dissensioni e le funeste guerre, quantunque il padre consigliata e ordinata avesse la pace fra loro e a tutti sommissione inverso il fratello maggiore.

GUERRE TRA I PRINCIPI PER GLI APPANNAGGI INSORTE.

ISIASLAF I.

1054-1078.

I figli di Jaroslaf fecero dapprima ostinata guerra contro i due cugini, il principe Rostislaf Vladimirovicc, figlio del fratello primogenito, premorto al padre; ed a Vseslaf Briacislavicc, principe di Polotzk; al primo ricusavano l'appannaggio e volevano spodestare il secondo di quello ch'egli aveva. A Rostislaf riuscì di prenderselo colle armi, e si stabilì in Tmutoracan; Vseslaf respinse i suoi rivali e si mantenne nel suo di Polotzk.

Isiaslaf diè luogo a credere ch'egli volesse, siccome primogenito, regnar solo in Russia; quindi i due suoi minori fratelli, Sviatoslaf di Cernigof, e Vsevolod di Pereiaslavia, lo assalirono e lo cacciarono da Chief. Costretto a fuggirsene, ritirossi in Germania, sperando quivi trovare soccorso; quando la morte di Sviatoslaf gli permise di ritornare in patria, ove, riconciliatosi con Vsevolod, ottenne da questo la restituzione di Chief e del trono (1077). Appena riconciliati, Isiaslaf e Vsevolod unironsi per privare celle armi i figli di Sviatoslaf e di Visceslaf, loro nipoti, degli appannaggi che loro toccavano, e, venuti a battaglia, Isiaslof vi perì.

Questo principe aveva, abolendo la pena di morte, introdotto nel Codice delle antiche leggi russe la pena pecuniaria per ogni sorta di delitti. Sotto il suo regno si fondò il celebre monastero di Pecierschi in Chief.

VSEVOLOD I.

1078-1093.

Vsevolod, siccome maggiore nella famiglia, rimasto capo della Russia fra gl'irrequieti e bellicosi suoi cugini, potè a stento sostenere la sua sovranità, più appoggiandosi sul soccorso delle armi di suo figlio Vladimiro Monomaco, che protetto dalle proprie forze. Gli altri principi non l'ubbidirono. Senza far conto nè del gran principe, nè de' suoi diritti, si mossero guerra l'un l'altro, decidendo colle armi le loro pretensioni. In tanto e universale disordine, i feroci Polovtzi ebbero campo libero a saccheggiare e a metter sossopra la Russia. Questo principe in età molto avanzata terminò i suoi giorni in Pereiaslavia l'anno 1093 (1).

(1) Al tempo di Vsevolod viveva il metropolita Giovanni, greco di nazione, uomo illustre per erudizione e per le cristiane virtù. Scrisse un'opera intitolata: *Cronaca ecclesiastica*.

SVIATOPOLK II.

1093-1113.

Crescevano in Russia le dissensioni; quindi più rovinose facevansi per lei le incursioni dei nemici, allorquando cessò di vivere Vsevolod. Sviatopolk II, il Vigliacco, figlio d'Isiaslaf, essendo il maggiore fra' superstiti della famiglia di Iaroslaf I, ereditò la dignità di gran principe, e gli altri principi possidenti appannaggi proseguivano, come pel passato, a farsi guerra sempre più rabbiosamente, e, angustiando il paese, rovinarono sempre più i propri loro interessi. Ma finalmente Vladimiro Monomàco tanto si adoperò, che gli venne fatto di riconciliare que' principi fra loro, e li riunì in una *Dieta*, o, come vogliam nomarla, Congresso in Liubece, città posta sulle sponde del Dnieper. Quivi determinarono (l'anno 1097) che ai figli spettasse l'appannaggio del padre, e in tal modo videsi stabilita l'eredità d'ogni appannaggio nelle speciali famiglie. Ma ciò non bastò pertanto a mantenere fra essi la concordia; perocchè poco tempo dopo Davide Igorovice, indegno nipote d'Jaroslaf e principe di Volinia, ruppe perfidamente la pace segnata, facendo, per odio personale, acciecare il principe Vassilko Rostislavice, cui insieme al fratello Volodàr erano state accordate le città di Terebowl e di Peremiscel, situate al sud-est della Russia. Ed avendo avuto per complice in delitto così feroce lo stesso gran principe, tutti gli altri armaronsi contro Davide, non meno che contro Sviatopolk. Ma i Polovtzi preparando uniti nuova irruzione che minacciava la generale devastazione della Russia, i principi si videro di nuovo costretti a riconciliarsi e riunirsi per

combattere que' feroci barbari. Vladimiro Monomàco, eroe de' suoi tempi, condusse i suoi fratelli e cugini sul Don e sulle rive della Sulà, ove, data battaglia ai Polovtzi, li sconfisse.

L'anno 1113 morì Sviatopolk, e con esso finì il procelloso suo regno. Questo principe aveva tutti i difetti comuni ai deboli: perfidia, ingratitudine, ipocrisia, sospetto, orgoglio nella prosperità, pusillanimità nell'avversa fortuna. Il suo regno altro non produsse che l'avvilimento della dignità di gran principe, e solo il possente braccio di Monomàco, trattenendo la vittoria sotto i vessilli della patria, potè sostenerlo per venti anni sul trono. Fondò chiese, e tra le altre quella di san Michele in Chief; ma, calpestando senza scrupolo ad ogni passo le sacre massime della morale e della religione, tali fondazioni furono atti di sola ipocrisia e nulla più.

VLADIMIRO II MONOMACO.

1113-1125.

Le grandi vittorie che Monomàco aveva riportate sui nemici sì interni come esterni, le esimie qualità della mente e dell'animo, gli cattivarono il buon volere di ognuno, cosicchè, morto Sviatopolk, quei di Chief lo riconobbero solo degno di essere capo della Russia, e nell'anno 1113 venne proclamato gran principe, quantunque i due figli di Sviatoslaf, Oleg e Jaroslaf, per maggioranza diritto vi avessero. Riuscì a Vladimiro di riunire sotto la sua famiglia quasi tutta la nazione, e, ripartite tra i suoi dieci figliuoli e nipoti

le città, signoreggiò con senno e con fermezza. Restituì al seggio di gran principe il lustro primiero, decise ed assopì le dispute insorte tra i principi; volle ed ottenne che pacificamente governassero i loro appannaggi, severamente punendo la disubbidienza. Egli rese così la tranquillità alla patria sua coll'aver anche sempre rintuzzate le scorrerie dei Polovtzi, de' Bulgari del Volga e de' Lituani.

Vladimiro Monomàco (1), *celebre*, come scrivono gli antichi annalisti, *per lo splendore delle sue virtù civili e militari e pei suoi buoni costumi*, morì in età di settantatre anni, non avendone regnato che tredici! Le sue ossa riposano in Chief. Dal lato materno egli era nipote dell'imperador Costantino. Poche notizie hannosi intorno alle gesta militari e civili di questo saggio e valente principe; solo sappiamo ch'egli fondò sulle sponde della Chiasma una città cui diè il nome di Vladimiro-Zaleschi, ed ove costrusse una chiesa dedicata al Salvatore.

Vladimiro Monomàco lasciò morendo cinque figliuoli e la sua terza moglie Gida.

Le figliuole e le nipoti di Monomàco strinsero illustri alleanze co' loro matrimonii. Una di esse, la storia non dice se fosse figlia o nipote, sposò Sigurd, re di Norvegia; e rimasta vedova s'unì con Erick Edmund, re di Danimarca. Un'altra si maritò col santo Canuto, re degli Obetriti, scrive Caramsin, padre del celebre Valdemaro, re di Danimarca. Finalmente una terza si congiunse con Alessio, principe greco, figliuolo dell'imperatore Giovanni Comnèno. Nell'epoca di quest'ultimo matrimonio, il metropolita Niceta si recò da Costantinopoli nella Russia per succedere a Niceforo ch'era morto, uomo celebre per erudizione e per eloquenza.

(1) Monomàco: dalle voci greche *monos*, uno, *macomai*, fo guerra.

MSTISLAF II IL GRANDE.

1125-1132.

Mstislaf, figlio primogenito e successore di Monomâco, proseguì con buon successo l'opera di suo padre, consolidando nella Russia la dominazione di una unica e sola casa; e per ottenere questo saggio divisamento cacciò in Grecia i suoi nemici discendenti di Vséslaf, di Polotzk, e trasmise il loro principato al proprio figlio (1128). Quanto agli altri possessori d'appannaggio che non erano della casa di Monomâco, cioè i due principi di Cernigof e di Volinia, dovettero ubbidire alla sua volontà e starsene pacificamente nei loro appannaggi. Così ottanta anni dopo la morte di Iaroslaf, la suprema potestà concentrata trovossi di nuovo in una sola famiglia.

Questo illustre e magnanimo principe morì nell'età d'anni cinquantasei, meritato avendo il soprannome di Grande. Se vissuto fosse lunga vita come suo padre Vladimiro, sarebbe giunto a capo di assodare pienamente la tranquillità della Russia; ma la prematura sua morte diè luogo a nuovi sconvolgimenti.

Aveva Mstislaf pigliata in prime nozze Cristina. In seconde nozze sposò la figlia del posadnik (podestà) di Novgorod, Demetrio Zaddivice, da cui ebbe due figliuoli e parecchie figliuole; una delle quali si maritò con Vsevolod, principe di Cernigof.

CONTESE FRA I PRINCIPI PER LA PREMINENZA.

1132-1157.

Vladimiro Monomàco e Mstislaf il Grande, quantunque cercassero di assicurare con ogni mezzo la dominazione della casa loro, furono nondimeno soggetti alla legge universale degli appannaggi, e dovettero ai figli e ai nipoti loro ripartirli e concederli. Alle discordie che sempre da siffatto principio nascevano si aggiunsero anche quelle non lievi che i discendenti di Oleg, figlio di Sviàtoslaf, signori di Cernigof, promuovevano per ritogliere il diritto di maggioranza accordato dalla Russia alla linea secondogenita del Monomàco.

Essi non aspettavano che l'occasione favorevole di occupare coll'armi Chief, residenza del gran principe; e l'occasione non tardò guari ad offrirsi.

Jaropolk II, figlio secondogenito di Monomàco e successore di Mstislaf, fu sovrano buono ma debole; quindi i suoi cugini, figli di Mstislaf, malcontenti degli appannaggi che erano stati loro accordati, impugnarono le armi e riaccesero la guerra civile.

I nipoti di Sviatoslaf di Cernigof, figli di Oleg, trassero profitto della dissensione insorta nella famiglia di Monomàco. Uno di essi, Vsevolod II, morto Jaropolk, s'impadronì colla forza di Chief, respinse tutti i suoi rivali e si mantenne sul trono del gran principe, che poscia trasmise a suo fratello Igor. Quei di Chief però, volendo avere per loro sovrano un principe della casa prediletta di Monomàco, trucidato Igor l'anno 1146, chiamano al trono di lui Isiaslaf Mstislavice.

Isiaslaf II, figlio di Mstislaf, era il più giovine e il migliore fra tutti i principi russi suoi coetanei; cosicchè, esclusi i figli di Oleg ed i suoi zii, ascese al trono del gran principe. Fra quelli che vennero esclusi, il borioso Juri (Giorgio) Vladimirovice Dolgoruchi, principe di Susdal, si era più di ogni altro tenuto offeso. Trovossi perciò Isiaslaf costretto a sostenere la guerra contro i principi di Cernigof, e nello stesso tempo con quello di Susdal, co' loro alleati e particolarmente col signore di Galice, il prode ed astuto Vladimiro, figlio di Volodar Rostislavice. Isiaslaf combattè da prode e gagliardamente si sostenne contro i suoi nemici; riprese più volte Chief, che ora da Juri Dolgoruchi, ora da Vladimiro di Galice gli venne tolto, e morì gran principe, trasmettendone la dignità a suo fratello Rostislaf Mstislavice, signore di Smolensk. Presto questi venne scacciato dal principe di Cernigof che pure poco godè della vittoria, spodestatone alla sua volta da Juri Dolgoruchi.

Conseguenza della dissensione fu la guerra che i principi russi si fecero; guerra che durò cento anni, fruttò mali infiniti ai popoli, rese affatto indipendenti gli appannaggi, di cui i principi andavano al possesso senza consultarne il gran principe, che s'avvezzarono a considerare loro pari, e senza prestargli omaggio. La Russia da un solo Stato si trovò divisa in più, e in ciascuno di questi rinnovandosi le stesse dissensioni che furono nelle famiglie di Jaroslaf e di Monomaco, all'infinito nascevano colle guerre intestine le pubbliche calamità. Chief e Novgorod, essendo le due principali città dello Stato, costituivano l'oggetto massimo delle vive contese di quelle famiglie principesche, poichè l'acquisto di quelle città pareva dovesse al vincitore conferir la preminenza, ossia il diritto di sovrimperare sugli altri principi.

PRINCIPALI FAMIGLIE DISCENDENTI IN RETTA LINEA DALLA CASA DI VLADIMIRO IL GRANDE. — RIPARTIMENTO DELLA RUSSIA FRA LE MEDESIME.

1157-1238.

Dalla morte di Juri Dolgoruchi fino all'invasione dei Mongoli regnarono in Russia quattro famiglie principali discendenti in retta linea dalla casa di Vladimiro il Grande; le quali verso il finire del XII secolo e sul principiare del XIII si divisero in più rami.

I PRINCIPI DI POLOTZK.

I discendenti del principe Vseslaf, linea del figlio primogenito di Vladimiro il grande, regnarono in Polotzk, Minsk ed in altre città vicine. Cacciati da Mstislaf in Grecia, poterono sotto il regno del debole Jaropulk II ristabilirsi nel loro dominio ereditario. Questa famiglia si suddivise poi in diversi rami fra loro nemici, e si estinse quindi nelle guerre civili che afflissero la Russia.

I PRINCIPI DI GALIZIA.

La linea primogenita di Jaroslaf, nella discendenza di Volodàr Rostislavice, regnava sulle sponde del Dniester fra i monti Carpazi ed il fiume Bug occidentale. Vladimirko, figlio di Volodàr, riuniti al suo appannaggio di Peremiscel i dominii dei fratelli e dei cugini suoi, prese parte alle guerre civili di quei tempi e particolarmente a quella fra Isiaslaf

Mstislavice e Jurì Dolgorughi, e così pervenne a fondare un potente principato, la cui capitale era Galice, da lui fondata in sul Dniester. Il suo successore Jaroslaf, cui fu dato il soprannome di *Ostroumnel*, vale a dire *senno forte*, saggiamente governando accrebbe la forza del suo Stato. Terrore degli Ungheresi e dei Polacchi, cattivossi la stima del greco imperatore Manuele; il principe greco Andronico chiesegli soccorso: incoraggì le scienze, le arti ed il commercio (1153).

Sviatoslaf Jaroslavice, principe di Cernigof, ebbe due figli, Oleg e Jaroslaf, che fondarono quattro linee principali, cui spettavano i principati di Cernigof; Sieversk, Resan e Pronsk.

I PRINCIPI DI CERNIGOF.

I principi di Cernigof erano i più potenti dominatori della Russia centrale. Si appropriarono e si avvicendarono non di rado Chief, Novgorod e persino il remoto Pololzk. Celebri si resero per l'indole guerriera non meno che pel loro irrequieto carattere. Frammettevansi con accortezza nelle dispute dei discendenti di Monomaco, e lungi dal sedarle, maggiormente inasprivano le discordie insorte.

I PRINCIPI DI SIEVERSK.

Questi principi regnavano in Novgorod, in Putivel, in Briansk, Trubcevsk, Cursk ed in altre vicine città. Rintuzzando sempre i Polovtzi, spesso scendevano nelle loro terre. Fra questi principi i due fratelli, Igor signore di Novgorod-Sieversk, e Vsevolod, signore di Trubcevsk, celebri si resero pel loro coraggio guerriero. La incursione ardita, che essi felicemente fecero sulle terre di Polovtzk, fu descritta nella *Cantica della guerra d'Igor*, cantica che tuttora conservasi e che è il più antico monumento della letteratura russa.

I PRINCIPI DI RESAN E DI PRONSK.

Questi signori di Resan e di Pronsk, indeboliti per le guerre civili, furono più volte costretti di assoggettarsi alla signoria dei loro vicini i principi di Susdal, ma per breve tempo; imperocchè, valendosi accortamente delle dissensioni che fra quei principi stessi regnavano, ricuperarono sempre la indipendenza loro.

Mstislaf e Jurì Dolgoruchi, figli di Vladimiro Monomàco, dividendosi in più rami, stabilirono la loro dominazione ereditaria in quasi tutta la Russia.

I PRINCIPI DI VOLINIA.

I discendenti di Mstislaf I regnavano in Volinia, Galizia e nel principato di Smolensk. Quello di Volinia, passato nella casa di Vladimiro Monomàco ai tempi di Isiaslaf Mstislavice, si divise in piccoli appannaggi, cioè in quello di Vladimiro, di Lutzk, di Chelm, Bielsk e di molti altri. Fra i signori di Volinia, il più illustre fu Roman Mstislàvice, il quale verso la fine del duodecimo secolo, estinta la casa di Volodàr, stabilì la sua dominazione in Galizia e divenne ceppo della seconda illustre famiglia dei principi di Galizia, la quale, dopo aver regnato nei secoli XIII e XIV, ancor essa si spense.

I PRINCIPI DI SMOLENSK.

Mstislaf il Prode e Mstislaf l'Ardito, furono per le loro gesta reputati dagli annali russi i più celebri fra i principi di Smolensk. Sostegno e difesa degli oppressi, salvarono la

Russia dalla rapacità delle nazioni limitrofe. Mstislaf il Prode accrebbe la possanza di Novgorod, e Mstislaf l'Ardito scacciò gli Ungheresi dalla Galizia, ove durante la tutela di Daniele, figlio di Roman, s'eran quasi fatti padroni (1224). Più tardi un discendente dei principi di Smolensk si stabilì nel dominio di Jaroslaf.

I PRINCIPI DI SUSDAL.

Juri Dolgoruchi, discendente del figlio di Monomaco, dominava il paese di Susdal, nel quale edificò varie città, e fra le altre Mosca (anno 1147), della quale parleremo a suo luogo. Il di lui figlio Andrea Bogoliubschi, coll'aver soggiogata Chief, Novgorod e Polotzk, aveva sottoposto al suo scettro quasi tutto il paese russo (1169). Egli non accordò appannaggi nè ai figli, nè ai nipoti suoi, e fu uno dei principi che tendesse con maggior fermezza ad istituire una monarchia, formando della Russia divisa un sol corpo unito e compatto; ma l'immatura sua morte non gliene lasciò il tempo e fu così ritardata ancora la forma di governo la più stabile e la più naturale per ogni qualsiasi nazione (1172). Morto Andrea, il trono di Susdal fu oggetto di contesa tra i due fratelli Michele e Vsevolod, ed i suoi tre cugini: Vsevolod, rimasto vincitore, divenne sovrano di Susdal; e quantunque per ottenerlo perduto avesse Chief e Polotzk, fecesi nondimeno più possente di Andrea stesso nella Russia settentrionale, perchè stabilì la sua influenza nei principati di Resan, Murom, Pronsk, Novgorod, Pscof e Smolensk (1212). La guerra civile che fra loro fecersi i figli di Vsevolod, Costantino e Giorgio, unita ad un governo dovunque debole, rese indipendente Novgorod, Resan, Smolensk, e suddivise in molti appannaggi il principato di Susdal, dei quali i più possenti, prima dell'invasione dei Mongoli, furono Rostof, Vladimiro e Tver.

IL PRINCIPATO DI NOVGOROD.

Oltre i sovraccennati appannaggi che formavano la proprietà ereditaria di certe determinate stirpi principesche, Novgorod riputavasi indipendente e non infeudata ad alcun ramo delle famiglie regnanti. Novgorod si credeva in diritto di eleggere i suoi propri principi, di limitarne il potere, e sottomessi li teneva all'adunanza popolare (Vecie). I successori di Jaroslaf, occupati da continua guerra civile nella Russia meridionale, avevano forzatamente trascurata la parte settentrionale, per lo che i Novgorodiani s'ebbero campo ed agio a stabilirsi un governo indipendente. Sepperò essi in fatti destramente profittare della guerra insorta fra i principi, tanto più dopo la morte di Mstislaf, figlio di Monomàch; nel qual tempo l'adunanza del popolo, giovandosi della debolezza di Jaropolk, senza riguardo all'autorità del gran principe scelse il suo posadnik, che per lo innanzi nominato sempre era dal sovrano di Chief; coll'andar del tempo questo diritto dai Novgorodiani arrogatosi si consolidò. Andrea Bogoliubschi mosse loro ostinata guerra, e, trionfatone, li sottomise al suo dominio. I suoi successori dovettero usare non la forza, ma le blandizie per conservarsi l'impero di Novgorod. In tanti travagli per riacquistarsi l'assoluta indipendenza, i Novgorodiani non potendo soli liberarsi dall'influenza dai principi di Susdal ottenuta, cercarono l'alleanza di quelli di Cernigof, di Smolensk e di altri, mantenendo fermo il principio di non riconoscere per loro principe se non quello che prestasse giuramento d'attenersi all'antica usanza, coll'assicurare in tal guisa i privilegi che da Jaroslaf erano loro stati concessi.

Il principe di Novgorod non avea altre prerogative se non quelle che spettano ad un giudice negli affari civili, e di più marciava col posadnik alla testa dell'esercito ogniqualvolta le circostanze il comandassero. Il consiglio della città, composto dei cittadini di Novgorod, ed il popolo, in pubbliche adunanze riunito, s'erano riserbati la suprema autorità legislativa e l'amministrativa in tutte le faccende di Stato. Il posadnik al popolo ubbidiva e ne eseguiva le decisioni. Da Novgorod dipendevano le città qui appresso: Ladoga, Oriescek, Goporie, Targiok, Volok, Lamschli, Porcof, Jami, Russa e, fino alla metà del XIV secolo, anche Pscof, la quale però, fin dal secolo XII, dimostrò tendere anch'essa verso l'indipendenza, e diffatti a poco a poco seppe introdurre nel suo governo un ordine di cose simile a quello dei Novgorodiani.

STATO DELLA RUSSIA NEI PRIMI ANNI DEL SECOLO XIII. RIUNIONE DELLA RUSSIA.

Quantunque divisa e sempre più divisa per le incessanti dissensioni dei principi che nella loro casa volevano consolidare colla podestà ereditaria l'assoluta indipendenza, la Russia nondimeno pervenne a riunirsi in un sol corpo, perchè a ciò fare concorrevano quattro elementi potentissimi, che sempre la riunione dei popoli in un sol corpo operarono. Erano questi elementi vincoli difficili a disgiungere, cioè: uniformità di lingua, demarcazione naturale delle diverse frazioni che la vasta famiglia dell'uman genere compone, e non dagli uomini, ma da Dio istituita; di religione;

uniforme ordinamento civile ed ecclesiastico; ed un sentimento connaturale ai principi e al popolo di tendenza monarchica.

LINGUA.

L'idioma slavo era il solo linguaggio dominante in tutta la Russia, linguaggio che usavasi da ogni ceto di persone, principi, nobili, ecclesiastici e plebe. In questo idioma scrivevansi e le preci e le leggi e gli annali.

RELIGIONE.

La Russia intera professò una sola religione, la cristiana; quella cioè conforme ai dogmi e agli usi della Chiesa greco-orientale; e, quantunque successivamente Galico, Polotzk, Novgorod, Susdal e Resan abbracciassero la religione cristiana, una volta questa introdotta, senza il minimo deviamento inconcussa rimase nel servizio della Chiesa e nei diritti e doveri del clero. Il capo della Chiesa russa era il metropolita di Chief. A Chief, la *Santa*, erano rivolti gli sguardi della Cristianità russa, perchè fonte di tanto avventurata religiosa conversione. Il metropolita, nominato dal gran principe, doveva essere dai patriarchi bizantini confermato: vescovi ed archimandriti da quello dipendeano. In sua mano riposta essendo così tutta l'autorità ecclesiastica, vegliava desso a mantenere severamente tutta la purezza della fede cristiana, alla uniformità degli uffizi ecclesiastici, e che rispettate fossero in tutti i dominii russi le istituzioni della Chiesa.

ORDINAMENTO CIVILE DEL PAESE.

Gli ordini civili del paese erano in tutta la Russia gli stessi, eccettuate Novgorod e Pscof. L'assoluta potestà giudiziaria apparteneva in ogni appannaggio al principe, come a lui apparteneva il diritto di muover guerra o far la pace. Egli assegnava e ripartiva le imposte, fondava città e nominava agl'impieghi civili, non meno che alle dignità ecclesiastiche. Il gran principe avea la sua guardia chiamata *Drugina*, che esprime corte o guardia del principe. Questa formava la sua forza armata, nella quale i più ragguardevoli erano i boiari. Egli consultavala sempre negli affari di Stato i più gravi e urgenti.

In alcune circostanze convocavasi l'assemblea del popolo, cui solo si attribuiva il voto consultativo.

In caso di guerra armavansi i paesani delle città e dei villaggi e seguivano la Drugina. Soleva il gran principe trovarsi alla testa dell'esercito e dirigerlo. I voievodi n'erano i generali e il primo fra loro chiamavasi *Tisiazki*. Terminata la guerra, disarmavansi i contadini, ed il principe custodiva le armi fino a nuova occasione.

Il principe stesso, percorrendo ogni anno i suoi dominii, riscuoteva le imposte e i dazi, e ritornava alla sua residenza con buona provvigione di grano, miele, pelliccie ed altri generi.

I *Tiuni* erano i giudici che a nome del principe facevan giustizia, e la multa pecuniaria imposta ai rei veniva divisa in tre parti, l'una delle quali spettava all'offeso, la seconda entrava nell'erario del principe e la terza apparteneva al giudice. Questi pronunziava i suoi giudizi, secondo le leggi raccolte nella *Pravda Ruscaja*, ossia *Foro Russo*,

il quale, unito ai regolamenti del principe che erano in vigore, formava e in sostanza valeva un Codice.

TENDENZA UNIVERSALE AD UNA MONARCHIA.

L'autorità suprema sopra tutta la Russia apparteneva di diritto a Vladimiro il Grande e alla sua casa. Benchè i suoi discendenti fondassero diverse famiglie indipendenti e nemiche fra loro, seppero queste tuttavia sempre mantenere questo diritto nella loro dinastia, cosicchè, quando era spento l'ultimo membro di un ramo di essa, altro ramo sollecitamente gli veniva surrogato. Quantunque ad intervalli, nondimeno savi regnanti, quali Vladimiro Monomaco, Andrea Bogoliubschi, Vsevolod di Susdal, Mstislaf l'Ardito, maturavano in loro pensiero l'idea di una monarchia, alla quale così si avvezzavano i popoli godendone i vantaggi, benchè alla sfuggita e per brevi periodi di tempo. Le stesse dissensioni che laceravano quei principi di appannaggio servirono a dimostrare la necessità di un potere supremo e indiviso. Imperocchè i vicini, contando sulle discordie delle guerre civili, percorrevano manomettendo le frontiere dei Russi, ed i principi, poste da un canto le loro private dispute, riunivansi per iscacciare gli stranieri dalle terre comuni. Ciò richiedevalo non meno l'amor di patria che il comune interesse.

Non cessando per volger d'anni le guerre private, molti di quei principi s'indebolivano, di modo che era forza per loro di ricorrere alla protezione dei più potenti, quali erano quelli di Galicia e di Susdal. La storia di tutti i popoli ne insegna che il farsi a proteggere in siffatte circostanze vale lo stesso che perdere i proprii dominii; ciò dunque serviva egualmente a riunire nelle mani di un solo la intera autorità suprema.

Il titolo di gran principe, che apparteneva a chi regnava

in Chief, manteneva sempre viva nei popoli, non meno che negli altri principi, la memoria che Jaroslaf ed altri avevano di fatto esercitata soli la sovrana potestà. La nazione poi vi tendeva generalmente, e ciò provarono i Novgorodiani stessi, i quali, se da un lato si mostrarono solleciti di conservare i loro privilegi d'indipendenza, dall'altro volevano pure aversi un principe, senza del quale mai non seppero stare.

PERIODO TERZO

1238-1328

INVASIONE DEI MONGOLI.

LA RUSSIA SOGGIOGATA DAI MONGOLI.

CINGHIS KHAN.

Correndo la prima metà del XIII secolo, soggiacque la Russia alla più grande delle sventure; imperocchè feroci barbari usciti dal grembo dell'Asia da ogni parte vi si rovesciarono sopra, tutto il paese di stragi e sangue riempiendo. Intiere popolazioni sterminate, città e villaggi dalle fondamenta distrutti, quelle orde feroci non si calmarono che allorquando le terre tutte furono di cadaveri e di rovine coperte.

Ridotta la Russia a tale stato, poterono facilmente i vincitori imporle il loro giogo; giogo che lunga pezza i Russi

dovettero sopportare. Autore e condottiero in così crudele invasione fu Themucin, che fecesi chiamare Cinghis Khan, vale a dire *Sovrano dei forti*.

Themucin, figlio di Jesughei, capo d'una razza tartara dei Mongoli, che alle sorgenti dell'Amur vita errante menava, sul cominciar del XIII secolo sottomessi aveva i barbari abitatori dell'Asia, feroci nei costumi ed esercitati in guerre continue. Egli a' suoi li riunì e, fattone un sol popolo, meditò la conquista del mondo. Alla lor testa in breve tempo distrusse molti Stati potenti in Cina, in Persia, in Bukharia e in Cabul. Innanzi a lui fuggivano i popoli atterriti come nubi spinte dalla tempesta, e le sue tracce erano segnate di devastazioni e di rovine.

BATTAGLIA SULLA KHALCA.

Nel 1224 questa terribile invasione si estese sino ai confini meridionali della Russia. I generali mongoli, dopo aver conquistata la Persia tutta, presa la via del Caucaso, s'incamminarono verso la Tartaria per riunirsi a Cinghis Khan. Incontrarono essi fra quei monti prima gli Alani, quindi i Polovtzi, i quali, rotti e sconfitti, furono cacciati verso il Dnieper. Kotian, khan dei Polovtzi, richiese soccorso a suo genero Mstislaf l'Ardito, principe di Galice. Mstislaf corse a proteggere il suocero, sperando che gli verrebbe agevolmente fatto di respingere quello stuolo di sconosciuti stranieri; ma sulle sponde della Khalca, non lungi da Mariupoli, incontratosi coi Mongoli, fu interamente disfatto (31 maggio 1224).

Dopo questa battaglia i vincitori non avanzarono, perchè ordine non avevano di far guerra alla Russia, ed accamparonsi oltre il Volga. Lasciata per qualche tempo l'Europa immolestata, allo scopo di terminare la conquista di tutta l'Asia, all'età di 72 anni, nel 1227, il tiranno Cinghis Khan si morì.

GUERRA DI BATU.

Ughedai (1), figlio e successore di Cinghis Khan, uniformossi alla volontà del padre, che prescritto aveagli per testamento di non accordare giammai la pace ai popoli prima che vinti fossero. Tredici anni dopo la sconfitta di Mstislaf, Batu, figlio di Sciutscei, per ordine dello zio Ughedai, presentossi alla testa di cinquecento mila soldati, tutti figli del deserto, e mosse alla conquista di tutti i paesi occidentali al di qua dai gioghi dei monti Urali. Quel procelloso turbine di guerra scaricossi sopra la Russia, la Polonia, l'Ungheria; e, se illeso restò il rimanente d'Europa, attribuirsi dee solo a fortuite circostanze.

Nel 1237 Batu dalla Bulgaria in sulla Cama prese la direzione del nord-est, distruggendo Pronsk, Resan, Mosca, Vladimiro, Jaroslaf e molte altre città per quei tempi assai floride. Giorgio Vsevolodovice pensò potere opporglisi; ma nella fatal giornata combattuta sulle sponde della Siti, che mette foce nella Maloga, perì con tutto il suo esercito (4 marzo 1238). Batu, giunto non più lontano di cento verste da Novgorod, retrocesse insino al Volga nel paese dei Polovtzi, per di là piombare sulla Russia del sud-est. Questa seconda invasione (1240) fu devastatrice quanto la prima. Pereiaslavia, Cernigof, Chief, Vladimiro di Volinia, Galico, Cremenetz furono, ad onta della coraggiosa difesa dei principi e del popolo, quasi dalle fondamenta distrutte.

Batu devastò non solo la Russia, ma pur anche la Polonia, l'Ungheria e fe' tremare tutta l'Europa occidentale. La sopravvenuta morte di Ughedai (29 novembre 1241) costrinse Batu a ritornarsi sul Volga, ove quei guerrieri no-

(1) Oclai, in russo.

madi, trovando in quelle vaste lande grassi e comodi pascoli, stanziarono. A Ughedaj Khan successe Gajuk. Batu edificò sulle rive del fiume Aotuba una città, cui dette il nome di Sarai, dalla quale egli ed i suoi successori, chiamati i Khan di Sarai, signoreggiarono di poi la Russia.

SOMMISSIONE DEI PRINCIPI RUSSI.

Queste due invasioni, condotte da Batu con coraggio e felicemente, lasciarono tracce spaventevoli nelle terre manomesse. Le città più fiorenti non erano che un ammasso di rovine, e gli abitanti, o morirono tentando di difenderle, o fra le fiamme delle stesse loro case perirono. Dovunque orrore e sbigottimento regnavano. Il popolo scoraggiato ed i principi privi d'ogni mezzo di difesa, vedevansi ridotti a sottomettersi e a soffrire in silenzio le angherie e la tracotanza di quei barbari vittoriosi. Soffrire e tacere sono il solo rifugio che ai conquistati lasciano sempre i conquistatori. A tale umiliazione erano discesi i principi tutti della Russia, che al cenno di Batu dovettero recarsi a lui e a lui inchinarsi. Il primo che vi andò fu Jaroslaf Vsevolodovice (1243), asceso sul trono di Vladimiro dopo la morte di Giorgio, suo fratello. Batu nominollo capo di tutti gli altri principi di appannaggio, che tutti dovettero dinanzi all'orgoglioso khan curvare la testa, avendoli anch'essi presso lui chiamati. Riconobbe contemporaneamente Daniele Romanovice per principe di Galice e signore della Russia oltre il Dnieper. Divisa per tal modo la Russia in Orientale e Occidentale fino dai primi anni dell'invasione, seguiremo separatamente ancor noi il diverso andamento degli eventi che vi si produssero.

DOMINAZIONE DEI MONGOLI NELLA RUSSIA ORIENTALE.

1243-1328.

La Russia orientale sottomessa alla casa di Jaroslaf Vsevolodovice sperimentò tutto il peso del giogo dei Mongoli, e tutte le sciagure prodotte dalla guerra civile, che si rinnovò più feroce di prima.

Cinghis Khan e i suoi successori invadendo popoli giunti di già ad un certo grado d'incivilimento, altro in mira non avevano che di conquistarli per ispogliarli, e ricchi di bottino ritornarsene senza ingerirsi negli ordini della loro interna amministrazione. Dei popoli russi poco o niente curavansi, e facile loro fu, dopo averli sconfitti e presso che distrutti, averne tributi ed ubbidienza. Da Sarai il khan a suo talento accordava ai principi il trono o ne li sbalzava, e se l'urgenza delle circostanze il richiedeva, loro surrogava un principe mongolo. A tale stato di miseria erasi ridotta tutta la Russia orientale, che un'orda, accampata sulle frontiere sotto il comando di un discendente di Cinghis Khan, bastava a tenere in rispetto i principi non solo, ma le intere popolazioni.

Non avendo quei barbari cangiato l'ordine della interna amministrazione, rimasero la dignità di gran principe e quella di principi di appannaggio; rimase la religione colle sue particolari dignità ecclesiastiche; tutte le secolari; ed ogni principe potè far guerra o stringer pace e alleanze co'suoi vicini senza esser costretto a chiedere l'adesione del khan. Ma questi diritti di libertà amministrativa erano apparenti, perchè controbilanciati da altrettanti doveri impo-

sti dal vincitore, doveri che costituivano una reale schiavitù, che durante il primo secolo della dominazione dei Mongoli presentava i seguenti caratteri principali.

1° Il khan dell'Orda di Sarai (Orda d'Oro, ovvero il Capciak) era il solo padrone assoluto della Russia. Si era riserbato il diritto di conferire a sua voglia le provincie a quei principi che per qualunque ragione preferiva. Egli e i suoi mandatari spianavano le contese intestine, giudicavano i rei con diritto di vita e di morte.

2° Ogni principe d'appannaggio ed il gran principe stesso non ardivano prender possesso d'un dominio ereditario, senza averne ottenuta dal khan la necessaria conferma. Affine di ottenerla doveva recarsi all'Orda e, prostrato ai piedi del khan, implorarle di concedergliela, costretto altresì coi regali a rendersi favorevoli non solo le donne di lui, ma ben anche i domestici che il servivano. Non di rado accadeva che, dopo aver atteso per un anno intiero l'assenso implorato, il misero principe si vedeva forzato a cedere i suoi giusti diritti ad altro principe che, o più scaltro o più ricco, aveva saputo cattivarsi meglio il favore dell'ingordo nemico. Guai ai popoli, il cui signore fosse caduto in disfavore del khan di Sarai! Reiterate prove e le più umilianti di ossequio, i ricchi doni e frequenti, come frequenti viaggi del principe all'Orda, potevano soli salvarli. Vero è però che, nella conferma dei principi di appannaggio nelle loro rispettive signorie, Batu non deviava gran fatto dall'antico ordine della successione al trono. Qualora la sua politica il richiedesse, nominava un principe minore a danno del maggiore, ma conservava sempre ai discendenti di Rurik la dignità di gran principe.

3° Tutta la Russia aggravata di tributo era sottomessa alla riscossione degl'impiegati mongoli, chiamati bascachi, che significa esattori. Il khan imponeva i tributi fissandone a sua voglia la quota, e quelli che rifiutavano di pagarli,

diventavano loro schiavi. Nel corso del primo secolo della loro dominazione, seguendo l'uso asiatico, il khan dava in appalto l'incasso dei tributi, sia ai Chivani, ai Bukhari, agli Armeni, e peggio ancora talvolta agli Ebrei. Questi, coll'autorità accordata, e spesso accompagnati da soldatesche, venivano nelle terre impadronendosi di quanto loro veniva a mano; imponendo tasse ad arbitrio, ed ogni ritardo veniva multato con usura esorbitante pei ricchi; pei poveri era la schiavitù.

4° I popoli ridotti in tanta miseria e schiavitù vedevano esposte all'insaziabile avidità dell'oppressore le sostanze; e la vita non solo, ma la religione ancora fu agl'insulti di quei barbari esposta. Vollero essi che la mezzaluna applicata fosse in sulle croci erette alla cima delle cupole d'ogni chiesa. Ma il girare delle cose ci ha condotti a tale che anche al dì d'oggi le si veggono e le si pongono, e ciò che prima fu indizio di servitù, oggi serve a dimostrare i trionfi che la fede di Cristo sulla mezzaluna riportò.

JAROSLAF II.

1243-1246.

Più infelice pertanto non poteva essere la condizione della Russia, e le sue sciagure non trovano, nel lungo andare dei secoli, le uguali che in un altro paese; l'Italia vo' dire, quando, da Teodorico il Grande sino al secolo ottavo, le sue floride contrade venivano corse e devastate dalle selvaggie nazioni settentrionali.

In questi tempi, in cui sapersi rassegnare alle tremende disposizioni del feroce nemico era la più grande virtù dei principi, a capo della Russia era il virtuoso Jaroslaf II, fratello di Giorgio e figlio di Vsevolod. Egli non cercò con moti inopportuni di aggravare le condizioni della patria, ma s'adoperò con tutte le cure per distornarne le maggiori possibili sciagure. Più volte recossi all'Orda, viaggiando per quegl'immensi deserti della Tartaria, esposto a' disagi d'ogni sorta, affine di rendere più mite il gran khan co' suoi Russi, e dopo aver sostenute innumerevoli e profonde umiliazioni d'ogni natura, perì il misero in quei deserti, nel ritornare alla patria, il 30 settembre 1246. I fidi suoi boiari ne portarono il cadavere nella città di Vladimiro, che era la sua residenza.

Teodosia, sua moglie, che aveva lasciata a Novgorod, aveva terminato i suoi giorni in questa città l'anno 1242, dove, poco prima di morire, aveva pigliato il velo nel monastero di San Giorgio, in cui fu sepolta accanto del suo figliuolo Teodoro, dei nove suoi figli primogenito. Gli altri figli di Jaroslaf II furono: Alessandro, Costantino, Andrea, Giovanni, Daniele, Jaroslaf, Michele e Basilio.

ALESSANDRO I NEVSCHI.

1252-1263.

Questa saggia e prudente politica seguì Alessandro Jaroslavice Nevschi. Non viltà o scoraggimento lo indusse a piegar la fronte innanzi ai Mongoli, ma sibbene l'amor di patria. Questo principe, ancor giovine, aveva dato prove di coraggio combattendo i nemici della Russia. Viveva ancora il padre suo, ed egli, quantunque non fosse che principe di Novgorod, armatosi contro gli Svedesi, li sconfisse sulle sponde della Nevà; dalla qual vittoria s'ebbe il soprannome di Nevschi. Più volte sbaragliò le bande lituane, e colle sue guerre gittò lo scompiglio nell'Ordine Livonese. Ma, a fronte della possanza formidabile dei Mongoli, dovette anch'egli piegarsi, e ricorrere a mezzi misurati e saggi per ammansare quel fiero nemico. Colla prudenza e colla rassegnazione seppe vivere in grazia di Batu non solo, ma benanche con Sartak, di lui figlio, cui il canuto khan avea, vivendo ancora, trasmesso il governo della Russia. Come il padre suo, Jaroslaf, fece spessi viaggi all'Orda, recando sempre ricchi doni, ossequio e simulata umiltà. Lungi dal contraddire alle richieste del nemico, tollerò pazientemente che gli esattori mongoli aggravassero i Russi di nuove imposizioni e di nuovo testatico, e finse d'entrare a parte di quegli aggravi, mentre con ogni maniera di persuasione sollecito invigilava a raffrenare l'ira del popolo e dei figli, perchè intempestiva, quantunque giustificata da tanto scempio delle loro sostanze. Sapeva egli bene che i Russi, incapaci a cacciare i Mongoli, altro non avrebbero fatto che

inasprirli maggiormente; peggiorarne quindi la condizione loro, e, colla perdità dei più gagliardi dei loro, prolungare e forse eternare la schiavitù in che vivevano. Con questa scaltra e saggia politica, Alessandro Nevschi salvò la patria sua. Persuasi i khan mongoli della sommissione del popolo russo, più non pensavano a spogliare d'ogni potere quei principi d'appannaggio, e cessarono di nominare i bascachi reggenti in vece loro. Adoperando altrimente, egli è ben certo, ove altro non fosse accaduto, che e legislazione e governo, e diritti civili e nazionalità, tutto avrebbero perduto. I fratelli di Alessandro Nevschi, Jaroslaf di Tver e Basilio di Costromà seguirono il suo esempio; ma i figli ed i nipoti di Alessandro e di Jaroslaf deviarono da questa saggia politica; politica che, rinforzando il vinto, indeboliva il vincitore e preparava i mezzi a scacciare il nemico dal paese.

Morì Alessandro Nevschi a Gorodetz il 14 di novembre del 1263, e fu pianto da tutti. Il cadavere, trasportato a Vladimiro, restò ivi sepolto fino a tanto che Pietro il Grande lo fece trasferire a San Pietroburgo. La storia collocò Alessandro Nevschi fra i genii tutelari della patria; la Chiesa santo il riconobbe e proclamollo.

Alessandro Nevschi ebbe per moglie, in prime nozze, Alessandra, figliuola del principe di Polotzk, e sposò in seconde nozze una principessa chiamata Vassa, la cui origine ci è ignota, e le cui spoglie mortali furono poste nella chiesa del convento dell'Assunzione a Vladimiro, dove pur giace sepolta Eudossia, figliuola d'Alessandro. Ebbe quattro figliuoli: Basilio, Demetrio, Andrea e Daniele.

La gloria di Alessandro Nevschi, per testimonianza dei *Libri genealogici russi*, fu eccitamento che parecchi distinti stranieri dall'Alemagna, e specialmente dalla Prussia, venissero stabilirsi nella Russia, che in cospicue cariche civili e militari servirono. Tra i quali i Mussin-Puscchin, i

Cologrivof, i Mietlef, i Golenistscef, gli Scein, i Bututlin, i Camiensehi, i Cirtusof, gli Sciogolef, gli Scestof, i Salticof, i Tutcef ed altri; così chiamati poi dalla terminazione russa loro data o che si diedero essi stessi; e forse tutti dalla Prussia. È probabile che tra essi, o intorno a quel tempo, venisse dalla Prussia in Russia anche Glanda, ossia Glandal Gambila, l'antenato dell'illustre famiglia Romanof, ma possiamo accertare solo ch'esso venne in Russia correndo la seconda metà del XIII secolo.

GUERRE CIVILI.

1276-1328.

Sventuratamente la gelosia, l'orgoglio e l'avarizia, fatali sempre ad ogni uomo individualmente, e molto più alle nazioni allorchè regnano negli animi de' principi, divisero e inimicarono i figli e i nipoti di Alessandro Nevschi e di Jaroslaf di Tver. Perdendo questi di vista lo scopo della saggia politica stabilita e tracciata dai padri loro, ad altro non pensavano che a contendersi reciprocamente la dignità di gran principe, che accordava intera potestà sopra quasi tutta la Russia. E tanto potè in loro la discordia che, recatisi all'Orda, calunniavansi a vicenda, rimettendo al gran khan il giudizio delle loro contese, e, non contenti di ciò, spinsero l'insania loro fino a farsi guerra l'un con l'altro, chiamando in loro soccorso lo straniero, che desolava amici e nemici. Di qui nascevano perfidia, discordia, tradimenti, la debolezza e la rovina del trono e de' popoli. Questo mal-

augurato acciecamento dei principi russi durò più di un mezzo secolo, dalla morte di Basilio di Costromà fino a quella di Giovanni Calità. In tutto questo spazio di tempo, che fu l'epoca la più terribile di tutta la storia di Russia, altro non troviamo se non sediziose rivolte, guerre intestine. In siffatto generale disordine, più rovinose, perchè più facili, erano le scorrerie delle limitrofe nazioni occidentali, vale a dire degli Svedesi, dei Cavalieri di Livonia e di quelli di Lituania. La Russia, rimasta aperta a tutte le genti, senza difesa, cadde spossata e interamente rovinata.

Quelle lagrimose dissensioni, delle quali origine fu la dignità di gran principe, nacquero nella Russia orientale, dacchè morì Basilio di Costromà, tra i figli di Alessandro Nevschi, Demetrio I e Andrea. Morti poscia questi due rivali, si riaccesero più terribili infra il cugino ed il nipote di Alessandro, Michele Jaroslavice, principe di Tver, e Giorgio Danielovice, principe di Mosca (1304).

MICHELE E GIORGIO.

1304-1328.

La guerra civile insorta fra questi due principi di carattere diverso, gli eccidii, le funeste conseguenze che afflissero la Russia anche sotto il regno di Demetrio II, figlio di Michele, principe di Tver; la crudeltà di Usbek, khan di Sarai, avvenimenti che fra le sciagure del popolo russo furono terribili, ci sembrano degni di essere un poco più estesamente narrati. A ciò ne muove primo il desiderio di

mostrare a che le intestine discordie conducano le nazioni, che, sottoposte al giogo dello straniero, siano guidate dai principi che più che alla patria hanno l'animo rivolto al possedimento di un trono; e in secondo luogo intendiamo dare al lettore una idea più esatta e della miseranda condizione a che ridotti erano i popoli della Russia, e quanto oppressivo e bestiale fosse il giogo che loro imposto avevano que' feroci conquistatori mongoli.

Morti Demetrio e Andrea, che, come abbiamo detto, furono i primi a suscitare funeste dissensioni per il possedimento dell'autorità di gran principe, la stessa cagione mosse a guerra civile Giorgio Danielovice, principe di Mosca, contro lo zio Michele Jaroslavice, principe di Tver. L'età di questo e l'esser egli nipote di Jaroslaf Vsevolodovice gli davano dritto incontestabile alla dignità tanto ambita; e di fatto i boiari del gran principato il riconobbero, non che i Novgorodiani, ai quali assicurò i loro antichi privilegi. Giorgio, ambizioso e crudele, faceva valere diritti immaginarii; e invano il metropolita Massimo esortollo a desistere da pretesa così irragionevole; invano Ksenia, madre di Michele, cercò di persuaderlo con argomenti e con promessa di concedergli città diverse che poteansi aggiungere agli Stati di Mosca. Giorgio, nessun accordo, nessuna ragione ascoltando, sforzò lo zio a recarsi seco lui all'Orda, affinchè il khan decidesse della validità de' loro diritti. Due mali nascevano da siffatto procedere; imperocchè ciò era riconoscere nel khan di Sarai il diritto di giudicare i principi russi, e nello stesso tempo fomentare ne' popoli l'astio dei partiti e suscitare civili dissensioni e rancori. Di fatti i Novgorodiani, quantunque avessero riconosciuto Michele, ricusarono di ricevere nella città i suoi luogotenenti, sotto pretesto che egli non aveva per anco mostrato l'atto autentico del khan che in quella dignità il confermasse. Mosse pertanto Michele verso l'Orda, mentre i suoi amici tentarono di

arrestare Giorgio, che a stento salvossi, affinchè non si recasse egli pure a contrastare quella dignità che fu poi dal khan a Michele concessa.

Questi, di ritorno dall'Orda, conoscendo l'indole caparbia del nipote, volle domarlo colla forza, ed assediollo in Mosca due volte senza trarne altro vantaggio che quello funestissimo d'inasprire sempre più l'odio che fra lor due infieriva. Giorgio, d'altra parte, volendosi impadronire di Resan, fece morire il principe Costantino, il qual delitto riuscì inutile, perchè Jaroslaf, figlio di quell'infelice principe, fu dal khan confermato signore di quell'appannaggio. Alessandro e Boris, fratelli di Giorgio, giudicarono non poterlo più ubbidire dopo un così atroce misfatto, e ritiraronsi in Tver presso il loro zio Michele, che tranquillo visse alcuni anni in quella città. Ragioni di Stato il condussero in Novgorod nel tempo appunto in cui i Novgorodiani si disponevano a nuova guerra cogli Svedesi. Ricusò Michele di guidare l'armata contro i nemici dello Stato, e ciò fece mormorare que' cittadini, così puntigliosi riguardo alle loro franchigie e diritti; laonde, dopo aver essi da se soli e felicemente guerreggiato contro quei popoli settentrionali, ricusarono di conservare rapporti con un sovrano che non manteneva i patti giurati. Sdegnato Michele a quell'ardimento, fatta occupare Targiok dalle sue truppe, proibì che si recassero grani e commestibili a Novgorod. Sbigottironsi gli abitanti; e, temendo di restar privi di alimenti, spedirono alla volta di Tver, ove risiedeva il gran principe, il loro arcivescovo Davide onde calmasse l'ira di Michele. Per una fatale combinazione Novgorod, quasi distrutta da violento incendio, abbisognava ancor più di pronti soccorsi e di viveri, e contemporaneamente moriva il khan Tokhtà in Sarai, cui succedeva il figlio Usbek, celebre per lo suo zelo per la religione di Maometto. Michele, costretto a partire onde farsi di nuovo riconoscere gran principe dal novello khan di Sarai, perdonò ai Novgorodiani,

multandoli in mille cinquecento grivene d'argento, e parti per l'Orda ove dovè trattenersi per due anni interi.

Gli Svedesi, profittando della di lui assenza, ad altro non pensarono che a vendicare la loro precedente disfatta; e quantunque i Novgorodiani restassero vincitori anche in questa circostanza, tuttavia cominciarono di nuovo a lagnarsi di Michele, che preferiva, dicevan essi, farsi cortigiano di Usbek, anzi che adempiere ai suoi doveri di sovrano difendendo alla testa de'suoi i proprii sudditi. Giorgio, che attendeva il destro per rinnovare colla guerra civile le sue pretese, lo colse da accorto ch'egli era, e dopo aver inviato un suo parente in Novgorod per far arrestare i luogotenenti di Michele, seppe così bene blandire, promettere e corrompere i Novgorodiani, che questi, mobili per natura, non solo il riconobbero per loro capo, ma dichiararono eziandio la guerra al gran principe.

Michele, informato di questi cambiamenti politici nei suoi Stati, ottenne dal khan che Giorgio venisse chiamato a scolparsi. Giorgio si avviò all'Orda, preceduto da ricchi doni utili e indispensabili a rendersi propizia la decisione di quei barbari sempre d'oro assetati, mentre Michele dal canto suo muoveva verso Novgorod alla testa de'suoi non solo, ma anche di forte stuolo di Mongoli, e sbaragliò i Novgorodiani che valorosamente combatterono preferendo la morte alla schiavitù.

Giorgio non si era ingannato, e parte per i doni ricchissimi che depose ai piedi del khan e di tutti i suoi famigliari, e parte per le sue maniere umili ed accorte, seppe sì bene guadagnare l'animo di Usbek, che non solo ne ricevette il nome di capo dei principi russi, ma ben anche ottenne per moglie la sorella di lui Kontcaca, che ricevè il battesimo, e volle esser chiamata Agata. Giorgio ritornò quindi verso i suoi Stati accompagnato pure da numerose truppe di Mongoli, cui capo era Cavgadi. Decisi ambidue a

disfarsi in ogni modo di Michele, intrapresero il cammino di Tver onde porvi assedio. Michele, forse pentito de' mali che quelle private contese dei principi avevano suscitati, fece dichiarare al nipote che lo riconosceva per suo capo, e solo chiedevagli di possedere in pace i suoi Stati ereditarî di Tver. Siffatta moderazione riuscì tarda ed inutile. Giorgio rispose col manomettere e distruggere città e villaggi e col muovere più arditamente sopra Tver. Michele non potendo ormai evitare la guerra, pregato e fatto Dio giudice della sua causa, uscì alla testa de' suoi valorosi Tveriani, ed incontrò il nemico a 40 verste dalla città. Schieratisi i due avversari in ordine di battaglia, disperatamente combatterono, e, dopo il vario ondeggiar della fortuna, Michele, tutto coperto di freccie nemiche fitte nell'elmo e nella corazza, riportò completa vittoria, e fece prigioniero, con la moglie di Giorgio, Boris Danielovicc e lo stesso Cavgadi. Umanamente trattolli e rimandò il guerriero mongolo libero e carico di ricchi doni.

Giorgio, che si era a stento salvato, ricovrossi in Novgorod, ove raccolto un altro esercito volle ritentare la sorte delle armi. Ma ricusò Michele, e volle sventuratamente rimettere al giudizio del khan Usbek la decisione de' loro diritti rispettivi. Recaronsi entrambi all'Orda, e furono per sei settimane trattati con tutti gli onori che loro si dovevano. Preparate così a bell'agio e le accuse e le mal compre testimonianze a provare i supposti delitti, il khan ordinò che si procedesse al giudizio de' due parenti. Giorgio, usando di ogni artificio, prodigando sempre doni ed offerte, riuscì a rendersi favorevole quello stesso Cavgadi che, fatto da Michele prigioniero, era stato rimandato libero e carico di doviziosi presenti. L'odio che nasce da un umiliato amor proprio non perdona mai, e Cavgadi aveva giurato di vendicarsi. L'esito di quel giudizio non poteva esser dubbio, e Michele ben se ne accorse dalle interrogazioni che gli venivan fatte,

non meno che dalle crudelissime umiliazioni che gli facevan subire. Legate le mani al dorso, veniva tratto nella tenda più vicina a quella del khan, ove i principali guerrieri mongoli quali giudici sedeano. Alle loro calunniose ed insultanti parole con nobile e rassegnata grandezza rispondea Michele. Sollievo nella religione egli ritrovava, e le notti intere vegliava e pregava Colui che ne ha lasciato il più grande, il più utile e il più consolante modello d'ogni umana e divina virtù.

Cavgadi, onde allontanare il khan dall'Orda, temendo che i bei modi a la costante pazienza di Michele non gli parlassero in suo favore (tanto ancor può la virtù sull'animo degli uomini anche i più scellerati!), di concerto con Giorgio proposero a Usbek il sollazzo e l'inebbriante fragore della caccia. Era questo il passatempo più gradito di que' popoli barbari. Il khan accompagnato da migliaia d'uomini montati sui migliori cavalli in ricchissime vesti, seguiti da mercatanti d'ogni sorta e di vettovaglie, passavano le notti sotto elegantissime tende, che in simmetrico ordine disposte simulavano città estesissime quasi sorte per incantesimo. Allontanatolo così, poterono Giorgio e Cavgadi ingannare Usbek, che si lasciò carpire la conferma della condanna di morte che quel venduto tribunale aveva pronunziata contro Michele. Vollero essi godere a sazietà dell'ottenuto trionfo, e prima di dare la morte a quello sventurato principe lo esposero agl'insulti degli scherni di vile plebaglia in una pubblica piazza. Pianse quell'infelice a così inumano ed umiliante strazio, ed altre parole non proferì che quelle del santo re profeta: *Omnes videntes me, deriserunt me, et moverunt caput.* (Salm. XXII, v. 7, 8.) I pochi fedeli che gli erano rimasti speravano poterlo salvare colla fuga che avevano assicurata. Egli ricusò questa amica via di salute, rispondendo che ciò non salverebbe che lui solo, senza salvare la patria. Informato che Giorgio e Cavgadi si avanzavano alla testa di numeroso popolo, rispose:

« *So perchè,* » benedì il suo giovine figlio Costantino e mandollo alla regina Baialina, persuaso che sarebbe salvo sotto la tutela di cuore di donna; e non s'ingannò. Fattosi benedire dal prete greco che gli avevano permesso di ritenere nella sua tenda, aspettò di piè fermo la fine del suo ultimo giorno. Prima cura di Giorgio e di Cavgadi fu di allontanare tutti i fedeli che circondavano l'infelice; e quando fu solo, lo abbandonarono all'insulto e al furore del popolo, cieco sempre nell'ira come nella gioia. Que' mostri lo insultarono, lo maltrattarono, e dopo avergli fatte subire torture inaudite, uno fra loro, chiamato Romanetz, gl'immerse un pugnale nel fianco e strappogli il cuore dal petto. Giorgio e Cavgadi montati a cavallo appressaronsi alla tenda per vedere co' propri occhi lo strazio di quello sventurato; e dovette essere stato ben crudele ed inumano se lo stesso Cavgadi potè, vistone il cadavere ignudo, rimproverare a Giorgio di aver permesso che si fosse oltraggiato sì a lungo il corpo di quello che gli era zio.

Tutta la Russia pianse la morte di Michele, se si eccettuino gli abitanti di Novgorod, che lo credevano nemico alla loro indipendenza. Saggio, umano, fermo e coraggioso, a tutte le qualità di un ottimo sovrano aggiungeva egli quelle di un cittadino eccellente e di un ottimo padre di famiglia. La madre, che infelicemente gli sopravvisse, finì i suoi giorni nel pianto e nella pietà, rinchiusa fra le mura di un austero convento. Anna, vedova virtuosa e pia, chiusesi anch'essa in un ritiro, inconsolabile della morte del suo marito. La posterità, che giusta retribuisce e biasimi e lodi, onorò Michele del nome di *Amico della Patria*. Negò Giorgio da principio la sepoltura al cadavere dello zio, e proibì che gli fossero resi onori e fecelo gettare ignominiosamente in una stalla. Per opera poi dei suoi fedeli servitori e per la preghiera di Demetrio, figlio di Michele, acconsentì Giorgio che fosse quel corpo trasportato a Mosca e deposto nella chiesa

del Salvatore nel Cremelino. Gavgadi dopo alcuni mesi morì improvvisamente, pena leggiera a tanta infamia.

Nè però sole furono le politiche e civili discordie che afflissero la Russia; le religiose ancora vennero ad accrescere il pubblico perturbamento. Usbek, piegato e commosso dalle ragioni e preghiere di Pietro metropolita di tutta la Russia, decretò una conferma dei diritti del clero russo, che qui ci giova riportare, e perchè è il più antico documento giunto fino a noi, e perchè essendo la conferma di atti precedentemente emanati dai khan antecessori di Usbek, serve a darci prova dell'immenso potere e autorità che que' barbari attribuivansi, non che della accorta politica onde facevano uso, perchè, non inimicandosi il clero, più facile addiveniva il dominare quei popoli dalla forza assoggettati. Ecco il decreto di Usbek.

« Per la volontà, possanza, grandezza e grazia di Dio, « altissimo ed immortale, Usbek a tutti i principi grandi e « piccoli, a tutti i voievodi, i dotti, i bascachi, cancellieri, « ambasciadori, falconieri e cacciatori di tutti i campi e « paesi, dove per la forza di Dio immortale regna la nostra « volontà e domina la nostra parola: Vien proibito a chi « che sia di offendere in Russia la chiesa cattedrale, il me- « tropolita Pietro e la sua gente, gli archimandriti, i « preti, ecc., ecc., ecc. Le loro città, i villaggi, le terre, le « caccie, gli alveari, le praterie, le foreste, le vigne, i « giardini e i mulini saranno liberi da ogni imposta e tri- « buto, perchè tutti questi beni sono sacri, appartenendo ad « uomini le cui preghiere ci conservano *la vita e danno « forza alla nostra armata*. Essi non possono essere giudi- « cati che dal metropolita, come vogliono le loro antiche « leggi e i decreti del khan nostro predecessore. Il metro- « polita viva vita tranquilla, lontano da inquietudini, e col « cuore giusto preghi Dio per noi e pei nostri figli. Quegli « che ruberà oggetti appartenenti al clero, pagherà tre volte

« il valore dell'oggetto derubato, e chiunque avrà osato « bestemmiare la religione russa, profanare una chiesa, « un monastero, una cappella, sia punito colla pena di « morte, » ecc., ecc., ecc.

Se a tutti questi mali si aggiungono le piaghe di che il cielo afflisse la Russia, quali furono una prodigiosa quantità di sorci che le biade tutte distrussero, la penuria che ne seguì e la peste che decimò orrendamente la popolazione, potrà il lettore farsi una debole idea della miserabile posizione in che era ridotta tutta la Russia nell'epoca di che scriviamo.

Nel tempo stesso che Giorgio, riconosciuto e confermato gran principe, veniva a regnare in Vladimiro, e faceva in suo nome governare Novgorod da suo fratello Atanasio, Demetrio II, figlio di Michele, saliva al trono ereditario di Tver, quantunque questa città fosse minacciata da Giorgio, che preparavasi ad assalirla con numeroso stuolo d'armati. Ma il nuovo sovrano evitò scaltramente la guerra, ed allettando l'avarizia di quello, ottenne la pace, promettendo la somma di due mila rubli.

Quest'è la prima volta (1321) che si faccia menzione nella storia russa di sì fatta moneta, che moneta propriamente non era; imperocchè dessa consisteva in piccole verghe di argento senza conio alcuno, il cui peso, pari a oncie 3 e 2/3, formava la caratteristica di quella denominazione: *rubolo*. Giorgio, adescato dalle parole amichevoli e più ancora dall'argento di Michele, accordò la pace e rivolse le sue armi contro gli Svedesi, assediando inutilmente Viburgo. Disgraziatamente dovette Giorgio per la guerra insorta cogli Svedesi, per le scorrerie dei cavalieri di Lituania, per la mobilità de' Novgorodiani, starsene ne' suoi Stati, ora combattendo gli uni, ora gli altri, e con ogni sorta di promesse, con blandizie accarezzare questi per conservarsi il dominio della possente Novgorod.

Demetrio, che, subito ottenuta la pace, aveva ben visto in quale ginepraio di politiche difficoltà era entrato il nemico della sua casa, recossi all'Orda, ed ottenne a sua posta coll'affezione del khan il titolo di gran principe ed una forte armata comandata da Sevence Buga, che accompagnollo in Tver per porlo sul trono.

Non bastava più a Giorgio il promettere ai Novgorodiani, conveniva operare ed assicurarsene l'amore. Ciò ottenne ponendosi alla lor testa, e, sconfitti avendo gli Svedesi e i Lituani, certo dell'amor loro, recossi all'Orda per ricuperare per sè ciò che Demetrio gli aveva carpito.

Questi pure recossi presso Usbek per le stesse ragioni che vi avevano condotto l'altro. Riscontraronsi dunque per la prima volta, nel luogo stesso ove Michele fu trucidato, i due rivali. Demetrio, cui la mente ricordava lo strazio ed il cadavere mutilato del padre, non sapendo frenare gl'impeti di una naturale e giusta collera, sguainata la spada, uccise Giorgio, e tranquillamente aspettò l'esito di una vendetta che gli sembrava legittima e necessaria. Usbek indugiò dieci mesi a pronunziare la sentenza di Demetrio; ma per le preghiere degli amici di Giorgio e stimando la sua dignità oltraggiata per un delitto commesso sotto ai suoi occhi, pronunziolla, e l'infelice figlio di Michele venne strozzato.

Nè con questa morte cessarono le miserie che pesavano sulla Russia. Un luogotenente di Usbek essendosi recato a Tver presso Alessandro Mikhailovice alla testa di un'armata, credè il popolo che intenzione fosse di que' barbari di costringerli ad abbracciare la religione di Maometto. Fondata o no che fosse questa opinione, fu pretesto a rivolta, a guerra, indi a strage, a rovine. Nè que' barbari si ristettero prima di aver distrutte ed incendiate Tver, Kascin e Targiok.

LA RUSSIA OCCIDENTALE

1228-1320

DANIELE DI GALIZIA.

1228-1264.

L'invasione di Batu aveva lasciate anche nella Russia meridionale-occidentale le stesse ferite crudeli e profonde che avevano lacerata la Russia orientale. Città fiorenti in Volinia ed in Galizia quasi interamente distrutte, e più di tutte sofferto avevano Camienietz, Galice e Peremiscel. Molti principi di Volinia della stirpe di Isiaslaf Mstislavice spenti, le popolazioni massacrate, e que' pochi cui fu dato scampare si ritirarono ne' boschi o negli Stati limitrofi rifuggironsi. Daniele Romanovice, successore di Mstislaf l'Ardito (anno 1228), riconoscendo l'impossibilità d'opporsi ai Mongoli, ritirossi in Ungheria, ove stette tutto il tempo che Batu si trattenne nella Russia occidentale: ritornato questi sul Volga, egli pure sollecito ritornò alla patria per sanarne, per quanto il poteva, le piaghe. Richiamati i profughi che ne' boschi o negli Stati limitrofi si eran rifuggiti, riedificate con somma celerità le città distrutte, potè in breve ricostituire un possente

reame, il cui limite abbracciava la intera Galizia attuale, la Volinia, la Podolia, una parte del governo di Grodno, il voievodato di Lublino ed una gran parte della Moldavia.

Il reame di Galizia non era soggetto nè al gran principe di Vladimiro, che dal khan era confermato come sovrano di tutta la Russia, nè a Jaroslaf Vsevolodovice, nè a suo figlio Alessandro Nevschi, e molto meno ai loro successori. Daniele seppe così bene adoperarsi, che colla sua cauta e scaltra politica guadagnò l'animo di Batu, e tanto seppe meritarsi la stima del khan, che da nemico da lungo tempo lo accolse all'Orda non come soggetto, ma come alleato, e dichiarollo sovrano di tutta la Russia meridionale-occidentale.

Tutti gli altri principi essendosi riconosciuti tributari dei Mongoli, Daniele Romanoviće, che non perdeva mai la speranza di ricuperare l'indipendenza, volle ricercare presso gli Stati occidentali d'Europa, e particolarmente presso la corte di Roma, gli aiuti ed i mezzi necessari a scuotersi il giogo degli oppressori. A tale uopo fatte proposizioni d'accordo con Innocenzo IV, promisegli di adoperarsi alla riunione delle due Chiese orientale ed occidentale, che potevasi ottenere in un Concilio generale dopo la ricuperata indipendenza della Russia, se egli, il Papa, veniva a capo d'armare la cristianità tutta contro i Mongoli maomettani. La Chiesa di Roma, che sempre aveva avuto di mira la riunione della Chiesa greca alla romana, godè di questa proposizione fattale, ed Innocenzo spedì in Chief l'abate Opizo di Messana, che risiedeva in Polonia, e con lui il domenicano Frà Giacomo Innocenzo. Questi recavano a Daniele la corona reale e lo unsero re della Russia meridionale (anno 1254), e ciò mentre predicavasi in Europa una crociata contro i Mongoli. Ma la discordia che regnava tra i principi cristiani fece svanire quel vasto progetto, e Daniele, conservata la religione dei padri suoi, si rivolse a nuove pratiche affin di ottenere il suo intento, la libertà della patria. Conchiusa

alleanza coi re di Polonia, di Ungheria e di Boemia, fortificò le sue città, radunò poderoso esercito, e scacciati i Baseachi del khan fino oltre il Dnieper, dichiarò la guerra al successore di Batu (anno 1257). Innumerevoli truppe di Mongoli invasero la Galizia, e Daniele, che aspettava i suoi alleati per far fronte al nemico, da questi abbandonato e tradito, dovette, perchè solo e non forte abbastanza, riconoscersi di bel nuovo tributario del khan. Questi lo costrinse a smantellare le fortezze di Camienietz, Luzk, Lvof e Vladimiro. Ma comunque fallito gli andasse il colpo, si mostrò possente assai da potere alzar la fronte; e diffatti nè Daniele nè i suoi successori non ebbero più a umiliarsi dinanzi al Mongolo. Essi ascesero successivamente sul trono del padre senza recarsi all'Orda, senza mendicarne la conferma, e non solo non assoggettarono le loro contese al giudizio di quello, ma nè anche lo chiamarono a por fine colle armi alle private dissensioni di quei principi d'appannaggio nei quali era suddivisa la Galizia; anzi sempre agirono, sia per l'interna che per l'esterna politica, con una tale unità di principii e di mezzi che ci giova rammentare con lode questa rara concordia, fatta anche più rara nella storia russa di quei tempi.

La illustre casa del principe Daniele Romanovice si estinse verso la metà del XIV secolo.

Le provincie settentrionali del regno di Galizia poste fra il Niemen e lo stretto di Finlandia sul finire del XIII e sul principio del XIV secolo, furono divise parte sotto il dominio dei principi di Lituania, parte sotto quello dell'Ordine cavalleresco di Livonia.

LITUANIA.

I Lituani discendono dalla stessa stirpe di quegli antichi popoli che abitavano lungo le sponde sud-est del mar Baltico, cioè dei Prussiani, dei Semigàli nella Semigalia, dei Samogiti della parte occidentale dei governi di Vilna, Covno, Grodno e Augustowo, dei Curi o Cors nella Curlandia, dei Latisci o Livii della Livonia, ed abitavano anticamente nei boschi inaccessibili che fra il Niemeno e la Duna si estendevano nelle terre che costituiscono ora il governo di Vilna; e diffatti al dì d'oggi ancora parla la plebe una lingua tutta propria, che egualmente differisce dalla slava, dalla gotica e dalla finnica. Prima dell'invasione dei Mongoli, la Russia non conoscevali che per le loro ardite scorrerie, il cui scopo unico era il saccheggio, resi egualmente terribili per la vita semi-selvaggia che menavano e per la rozza idolatria in che vivevano. Fino dai tempi di Jaroslaf I dovettero i principi della Russia occidentale invadere il loro paese per frenare quel popolo feroce, che assalito si nascondeva nei suoi boschi sacri; e solo la necessità del vivere costringevalo a uscirne, e così ottenevasi il pagamento dei tributi che gli erano stati imposti. Consistevano questi, essendo eglino poveri, in pelli di fiere, corteccia di tiglio e scope di verdi ramoscelli, che all'uso dei bagni caldi servivano. Siccome però queste frequenti scorrerie dei principi russi non altro producevano che tributi, e che impossibile era conquistare e domare quei popoli, tanto si accrebbe l'animosità di questi; che verso la metà del XII secolo cominciarono a crudelmente vendicarsi. Forti, tenaci, arditi, non di rado nell'inverno il più rigido in bande innumerevoli irrompevano dalle loro selve, e de-

vastavano le terre di Polotzk, Novgorod, Pscof e altre molte città della Volinia. Romano Mstislavice di Galice sul finire dello stesso secolo frenò per un tempo le loro scorrerie in quella provincia, di modo che, dopo averli vinti in più scontri, tale fu il terrore che colla forza delle armi sue seppe loro incutere, che il suo nome per più secoli rimase fra essi famoso; e tanto più che condannava all'aratro i prigionieri che faceva. Sottoposta quindi la Russia all'occupazione dei Tartari, ogni limitrofo Stato volle partecipare alla conquista di una parte di essa, e quindi anche i Lituani ricominciarono a correrla e saccheggiarla. Erano guidati da diversi capi, il primo dei quali, che a tutti sovrastava, era il prode ed ardito Mindovg, principe di Lituania, il cui nome è il primo che la storia di quel popolo ne conservi. Risiedeva in Cernof; e gli annalisti polacchi facevanlo discendere da stirpe romana, mentre quelli della Russia il dicevano discendente dei principi di Polotzk. Posesi alla testa dunque dei suoi, e mosse contro Polotzk e Novgorod. Alessandro Nevschi otto volte ebbe ad opporsi alla invasione dei Lituani che eransi impadroniti di Targiok e di Toropez (anno 1242); furono respinti e salvate le provincie. Mindovg, veduto il suo progetto andar a vuoto, si rivolse verso il mezzodì e conquistò Polotzk di nuovo, Vitepsk, Minsk e Novgorodek. Daniele Romanovico fece fronte all'impetuosità del nemico; gli ritolse Novgorodek e Slonim, il costrinse alla pace, che venne consolidata colle nozze di Schvarra, figlio prediletto di Daniele, e la figlia di Mindovg. Voiscelg, figlio di questo, abbracciata la fede cristiana, vestì l'abito fratesco, cedendo al cognato i suoi diritti sul principato di Lituania. Diffatti Schvarra il resse per due anni (1267); ma i suoi successori, nol sapendo conservare al reame di Galizia, il perderono, essendosene impadronito Troiden, idolatra, indigeno ed accanito nemico dei Russi.

ORDINE CAVALLERESCO DEI LIVONESI.

Contemporaneamente alla consolidazione delle forze lituane, l'Ordine cavalleresco di Livonia ingrandivasi anch'esso ai confini del nord-ovest della Russia, impadronendosi di molte contrade soggette a Novgorod e a Pscof. Quel tratto di paese noto sotto il nome di Livonia, e che oggi abbraccia le provincie di Estonia, Livonia propriamente detta, e di Curlandia, era anticamente abitato da popoli, parte Finni, parte Latisci; vale a dire che la Estonia era popolata dagli Estoniani o Ciudi; la Livonia, dai Livi o Latisci; e la Curlandia, dai Curi o Curoni o Cors. Le prime tre nazioni dipendevano, fino dai tempi di Jaroslaf il Saggio, in parte dai Novgorodiani (e quel principe vi aveva edificata la città di Jurief, oggi Dorpat), e in parte dai Pscoviani e dai principi di Polotzk, i quali sul cominciare del XIII secolo possedevano lungo le sponde della Dvina le città di Cocheinos, oggi Kokenhausen, e di Gersiche, oggi Cruzburgo; ed in entrambe vi avevano chiese dedicate al Dio dei cristiani d'Oriente. I Livonesi, che si mantenevano nel loro rozzo paganesimo, e quindi nei loro ferocissimi costumi, a malincuore pagavano i tributi che dovevano ai principi di Novgorod, e così questi erano costretti di riscuoterli colla forza, scorrendo a mano armata le loro terre. Sul finire del XII secolo uno zelante predicatore della religione romana comparve in Livonia. Chiamavasi Meinhard, e col consenso del gran principe di Polotzk costrusse sulla Duina il castello d'Iseul. Questo zelante frate, predicando la religione cristiana della Chiesa occidentale, preparò la via ad Alberto Bukshevdon, che vi sbarcò nei primi anni del XIII secolo,

seguito da numerosi crociati, e vi fondò l'Ordine dei cavalieri di Cristo, che prendevano il nome di *Frati della Croce del Signore*; l'anno 1220 fondò Riga e ristabilì la dominazione tedesca. La *croce* e la *spada* erano il simbolo di questi nuovi religiosi. Domati poco a poco gl'idolatri abitatori di quelle contrade, questi frati della Croce del Signore volsero le loro armi contro i confini della Russia, l'invasero e resersi tanto più pericolosi, perchè collegati si erano all'Ordine teutonico che dominava la Prussia. Ciò accadeva pochi anni appunto innanzi l'invasione dei Mongoli. Per buona sorte Alessandro Nevschi, che regnava in quel tempo, oppose una valida resistenza, liberando Pscof dalle mani dei cavalieri di Livonia, che erano vicini a soggiogare, e li battè siffattamente sulle sponde del lago Peipus che il loro capo, temendo di perdere pur anco Riga, si sottomise. Morto Alessandro Nevschi, il prode principe Davmont, governando Pscof, scopo dell'invasione di quei cavalieri, seppe, non solo difenderla, ma anche allontanare la guerra dai confini della Russia. Sul finire del XIII secolo sorsero dissensioni fra i capi militanti ed i vescovi dell'Ordine della Croce e della Spada; dissensioni gravi, perchè risguardavano i diritti della signoria sopra i paesi conquistati che fra loro si contendevano; per lo che la Russia rimase salva e tranquilla per tutto il tempo che quelle durarono.

PERIODO QUARTO

1328-1462

MOSCA E LITUANIA. — IL GRAN PRINCIPATO DI MOSCA.

MIGLIORAMENTO INTRODOTTO.

Nella prima metà del XIV secolo sorse nel mezzodì della Russia nuovo ordine di cose, e dal 1328 la pace cominciò a regnarvi. Quantunque i principi sempre contendessero fra loro pel diritto di sovranità, pure cessarono dal decidere colle armi le loro pretese, e riconobbero la sovranità in una sola famiglia, la quale in tal guisa ad ogni susseguente generazione crebbe in preponderanza. La Russia era tuttora soggetta alle contribuzioni e alle taglie imposte dai khan di Sarai; ma avevano cessato di essere arbitrarie, ed i vincitori avevano abolito gli appalti. La coraggiosa resistenza dei

principi avea insegnato a quei barbari e rispetto e misura nelle politiche esigenze. Anche la Russia orientale, concentrate le forze sue e prestata ubbidienza ad un sol principe, manifestò evidentemente che tendeva ormai a riacquistarsi l'indipendenza. Tale felice cambiamento avvenne dal momento in che, Mosca divenuta capitale, la dignità del gran principe si consolidò nella successione di Giovanni Danielovicé, nipote di Alessandro Nevschi.

FONDAZIONE DI MOSCA.

Questa città, la meno antica nel principato di Susdal, fondata da Juri Dolgeruchi intorno all'anno 1147, prima dell'invasione non avevà principe proprio e apparteneva al paese ereditario dei signori di Vladimiro. Alessandro Nevschi diedela in appannaggio a suo figlio minore Daniele, che ingrandì il suo dominio quando, in virtù del testamento del suo cugino Giovanni Dmitrievice, ottenne la doviziosa e popolatissima Pereiaslaf-Saleschi. Il figlio di lui, Giorgio Danielovice, vi aggiunse Colomna tolta al principe di Resan. Morto Giorgio, il fratello Giovanni Calità salì al trono, cui fu così aggiunto il dominio di Mogiask, Colomna, Peremiscel, Rusa, Svenigorod, Serpukhof e Perciaslavia.

Lungi dall'assumerci il difficil carico di esporre esattamente tutto ciò che di grande è di magnifico offre questa superba città, ci limiteremo ad accennare le cose principali, persuasi che questi nostri cenni e l'idea che ne daremo rimarrà sempre inferiore al vero.

Mosca, prima che fosse eretta in città, era un povero villaggio, che dal suo proprietario prendeva il nome di *Cuschko* (1), che lungo tempo conservò, quantunque già città divenuta. Giace sulle sponde della *Mosquà*, fiume che,

(1) Pronunziate *sch*; come nel verbo francese *coucher* l'ultima sillaba.

serpeggiando, ne traversa una parte. Conta 37 verste di circonferenza, di diametro 14 e di superficie 103 verste quadrate. Ella si divide adesso in venti rioni; conta quindici porte, che chiamansi in russo *zastave*; 203 parrocchie; conventi ventuno; 20 piazze pubbliche; 810 strade e vicoli, e intorno a 350 mila abitanti. Colla fondazione di un nuovo corpo di cadetti e col trasferimento in Mosca di quello di Brest-Litovsk, ne conta quattro magnificamente ordinati; un'università e quattro ginnasii, oltre una pubblica scuola in ogni rione della città; ospedali, ecc.

La *Casa Imperiale d'educazione*, ossia *Ospizio degli Orfani*, fondato dall'imperatrice Caterina II, è uno dei monumenti i più filantropici, dei più grandiosi e ricchi che rammenti la storia. Il *Lombardo*, ossia Monte di Pietà, è annesso all'Ospizio degli Orfani, ed anche questo venne del pari fondato da Caterina II.

Fabbricata ed eretta su terreno ineguale, come Roma su colli, la città di Mosca si divide in tre circoli distinti da baluardi fiancheggiati da tigli che formano altrettanti ameni passeggi; e, fra questi, quello della Tverskoi è il meglio tenuto ed il più frequentato. Nel centro di Mosca sta la così detta città *Goroд*, cinta da mura, ove sono le botteghe, i magazzini, la borsa dei mercanti e molte abitazioni. Contiguo a questa così detta città è il Cremelino (1), questo Campidoglio dei Russi, parimente cinto d'altissime mura di mattoni, che la *Piazza Rossa*, ov'è il bel monumento di Minin e Pogiarschi, da essa il separa. Il Cremelino rinchiude i palazzi degli antichi zar, oltre al nuovo palazzo imperiale grandioso e magnifico, stato terminato per opera dell'architetto Thon l'anno 1848; più le cinque cattedrali: l'Annunziazione (Blagovecenski), l'Assunzione (Uspenski), San Michele Arcangelo, la Madonna di Casan e San Basilio Bla-

(1) *Kremel*, voce tartara che suona *fortezza*.

gennoi. Sulla piazza del Cremelino havvi la gran campana che venne trasportata da Novgorod a Mosca per ordine di Giovanni III, abolita che questi ebbe l'esistenza politica di quella repubblica.

Verso il principiare di questo secolo la maggior parte degli edifizi erano ancora di legno, ed ecco come nel 1812 l'eroica decisione d'incendiare Mosca venisse di leggieri eseguita. Ognuno sa che quell'incendio, unico nei fasti della storia, produsse la distruzione di un esercito possente, per numero e per valore e scosse le fortune del più gran capitano d'ogni tempo. Di questa terribile catastrofe poco o quasi nessuna traccia omai rimane. Mosca tutta dentro il primo e secondo recinto dei baluardi di pietra riedificata, se ha guadagnato per la regolarità delle sue fabbriche, ha forse molto perduto di quel tipo asiatico e originale che i monumenti rimasti illesi ci presentano tuttora. Se se ne eccettuino la Tverskoi, la Povorskoi e la Miatsniska, la direzione irregolare delle strade, i numerosi giardini che quasi ad ogni casa contigui si veggono, l'ordine architettonico delle chiese, che è un misto di asiatico e di bizantino, concorre a rendere Mosca una delle più vaste, delle più originali e belle città del mondo.

GIOVANNI I CALITÀ.

1328-1340.

Giovanni Danielovice fu soprannominato *Càlità*, perchè, caritatevole e pio quale egli era, soleva portare appeso al braccio un borsone pieno di danaro destinato ai poveri, e *calità* in russo suona appunto *borsa*. Confermato gran principe dal khan Usbek, potè con autorità assoluta regnare su Mosca e nelle altre città che ne formavano il territorio. In Vladimiro e Novgorod il suo potere non era assoluto, come non lo era per le altre provincie soggette ai loro principi tributari del khan di Sarai, e questi erano troppo determinati a non rinunziare ai loro diritti ereditari; cosicchè preferivano soccombere nell'Orda piuttosto che cederli a principe di altra stirpe. Alcuni paesi spettavano ai discendenti di Jarosláf I. Smolensk apparteneva a quelli di Mstisláf Mstislavice; Resan, Murom e Pronsk erano patrimonio della casa di Sviàtosláf di Cernigof. L'appannaggio di Juri Dolgoruchi era suddiviso nei successori di lui, che erano i principi di Rostóf, di Belosersk, di Susdal, di Nigini-Novgorod, di Tver, ecc. Quindi l'autorità del gran principe non era la stessa sovra tutte le terre che componevano l'impero russo. Diffatti il gran principe dal momento della sua conferma acquistava bensì autorità assoluta sui propri dominii ereditari con facoltà di trasmetterla ai suoi successori, senza che fosse necessaria l'adesione dei khan di Sarai, ma a nome di questi governava i principati di Vladimiro e di Novgorod, diritto che non poteva trasmettere ai suoi discendenti, perchè personale e vitalizio. In tutte le altre provincie era

considerato come un giudice conciliatore nelle dissensioni, e riscuoteva i tributi che si dovevano ai Mongoli. Questa demarcazione di autorità e di obblighi diversi non impedivano che, come abbiamo gia detto, i khan non si fossero riserbato il diritto di disporre domani senza ragione o pretesto quello che ieri innalzato avevano alla prima dignità fra i principi russi.

Giovanni-Calità, ben sapeva non essere ancor giunto il momento propizio a scuotere il giogo dello straniero; onde, fingendosi essere soddisfatto di quell'ordine di cose, usando prudenza ed ubbidienza apparente, colla quiete; che manteneva ne' suoi Stati, forza acquistava ai suoi popoli, e così affrettava il momento di riconquistar la libertà perduta. Stabilì la sua politica in modo di ottenere la riuscita dei tre scopi diversi ai quali tendeva, perchè da questi dipendeva il felice risultato che si era proposto:

1° Restituire all'autorità di gran principe tutti i diritti, dei quali godevano Jaroslaf il saggio e Vladimiro Monomaco;

2° Consolidare nella propria sua famiglia, ad esclusione d'ogni altra, la successione a quella dignità;

3° Accrescere il territorio del suo principato ereditario di Mosca coll'acquisto di nuove provincie e città.

Ad ottenere l'intento usò l'arte e una savia e cauta politica verso i khan, la forza verso gli altri principi russi. Esatto nello sborsare il tributo ch'egli doveva, nol fu meno nell'esigerlo dagli altri principi, minacciandoli dell'ira del khan ogni qual volta o ricusavano o tardavano i pagamenti, dai quali sottraendone buona parte, riempiva il proprio tesoro, il cui valore impiegava nella compra di città e villaggi nelle regioni più remote della Russia. Faceva frequenti viaggi all'Orda, recando sempre simulata ubbidienza, umiltà grandissima e ricchissimi doni; accarezzava gli amici dell'oppressore della patria sua e ne perseguitava i nemici, fra

i quali accanitamente Alessandro Mikhailovice di Tver, perchè aveva provocata l'ira dell'Usbek. Alessandro con suo figlio Teodoro recossi all'Orda per giustificarsi, ma nulla valse presso il Mongolo; e l'arrivo all'Orda dei figli di Giovanni decise la contesa. Usbek fece tagliar la testa al principe Alessandro e al figlio di lui. Trasportaronsi gli avanzi di questi principi infelici a Vladimiro, e seppelliti furono nella cattedrale di Tver a canto di Michele e di Demetrio, vittime tutti quattro della tirannia di Usbek. Usbek accordò a Giovanni l'intiera sua fiducia, così che potè regnare da sovrano pressochè indipendente, e proclamossi gran principe di tutta la Russia.

Prudente e scaltro, seppe trarre partito anche dalla religione, col rendersi favorevole il potere ecclesiastico, accarezzando il clero ed il metropolita. I pastori della Chiesa russa furono nei tempi più antichi considerati i veri pacieri del popolo, non meno che dei principi. Senza prender parte attiva ai litigi, un loro consiglio, un giudizio proferito acquistava un peso immenso nella bilancia della pubblica opinione a favore di quello che il clero prendeva a difendere; imperocchè la pietà e la devozione verso Dio erano virtù innate negli antichi abitanti della Russia. Nelle pubbliche sciagure che affliggevano quei miseri popoli altro conforto loro non rimaneva fuorchè quello della religione, che a soffrire rassegnatamente li esortava, ed il clero era venerato da ogni ceto di persone, tanto più che gli stessi Mongoli gli dimostravano rispetto. L'autorità del metropolita, quantunque fosse da meno di quella del gran principe, gli era però di grande appoggio, particolarmente nelle imprese di maggior rilievo. Giovanni Calità, non ancora innalzato al grado della suprema autorità, persuase San Pietro, metropolita di tutta la Russia, di abbandonare Vladimiro (ove ricovrossi Massimo suo antecessore allorchè nel 1299 i Mongoli conquistarono Chief) per venire a stabilirsi in Mosca, ove gli pro-

metteva pace, rispetto e sicurezza. Pietro si arrese ai desiderii di Giovanni; e così di poi vi risiederono i suoi successori, che, felicemente vivendo all'ombra dell'autorità civile, ottennero privilegi molti dai khan di Sarai. Da quest'epoca Mosca divenne capitale e sede suprema dello Stato. Giovanni e i suoi discendenti non intrapresero di poi opera alcuna di gran riguardo senza il consiglio e la benevolenza del metropolita, il quale sempre contribuì a crescere la possanza del gran principe dal quale dipendeva, col porre un freno alle ribellioni, minacciando di scomunica gli autori di quelle, a qualunque grado appartenessero. In tal guisa tendendo allo stesso scopo le due autorità, la civile e la ecclesiastica, più facilmente il bene comune ne nacque. Preso da grave malattia, deposto l'abito principesco, e indossato quello di monaco, cessò di vivere il 31 di marzo 1340, sul fior degli anni suoi, e pianto da tutti per le doti dell'animo non meno che per le sue politiche qualità.

Ebbe Giovanni Calità per moglie Elena, di cui la storia non dice la famiglia; tre figli: Simeone, Giovanni e Andrea; e tre figlie: Fetinia, Maria e Teodosia.

SIMEONE I GORDII.

1340-1353.

Morì Giovanni Calità lasciando grandissimo desiderio di sè per le virtù esimie che lo avevano reso caro a tutti gli ordini del suo popolo. Quantunque i tre principi Costantino, Mikhailovice di Tver e Costantino Vassilievice di Susdal sollecitassero la dignità di gran principe, alla quale, per maggioranza nella stirpe, avevano forse diritto, pure Simeone, il primogenito figlio di Giovanni, fu quello che l'ottenne dal khan Usbek, rammentandogli umilmente i servigi resigli dal padre, e avvalorando con ricchi doni le sue ragioni. Questo fu il primo frutto della politica di Giovanni. Il figlio Simeone, che nell'ereditarla la aveva e pesata e ben concepita, tutti i mezzi adoperò onde acquistarsi la grazia non solo di Usbek, ma ben anche quella di suo figlio Gianibek. Con umiltà ed ossequio guadagnatasi la loro protezione, ad esempio del padre, con solenne pompa, nella cattedrale di Vladimiro ascese al soglio e regnò con autorità assoluta e severa qual gran principe di tutta la Russia, e seppe contenere i principi di appannaggio talmente in rispetto che i contemporanei gli diedero il soprannome di *Gordii*, cioè di *Superbo*. Durante l'intero suo regno la Russia orientale godè piena pace, e nessuno ardì seco lui contendere. Gli stessi Novgorodiani sperimentarono la sua forza, e costretti furono a pagargli il tributo.

In quel tempo la terribile *peste nera* desolando l'Asia e l'Europa, nel trentesimo sesto anno dell'età sua, ossia

l'anno 1352, il condusse al sepolcro con Andrea suo fratello e con parecchi suoi figliuoli.

Simeone I contrasse tre matrimonii; in prime nozze sposò Augusta, battezzata col nome di Anastasia, principessa di Lituania; la seconda moglie fu Prascovia, principessa di Smolensk, e la terza Maria Alessandrovna, principessa di Tver. Ebbe sei figli: Basilio, Costantino, Daniele, Michele, Giovanni e Simeone.

GIOVANNI II.

1353-1359.

Il khan Gianibek riconobbe Giovanni, secondogenito di Calità, gran principe. Degènerava però egli e dal padre e dal fratello Simeone; non s'aveva nè egual fermezza d'animo, nè eguali talenti nella difficile arte di governare lo Stato. Assistevanlo però alcuni savi boiari, educati alla scuola di Giovanni Danievolice Calità nel maneggio dei pubblici affari; ma con più possente senno, il consigliava Sant'Alessio metropolita, usando dell'ecclesiastica sua autorità onde contenere nell'ubbidienza gl'irrequieti principi di appannaggio, e felicemente per la Russia il poteva, godendo quel santo uomo il pieno favore del khan.

Giovanni Joannovice compiè la carriera della vita nel suo trigesimosesto anno (1359), dopo averne regnato sei; e, prima di morire, aveva preso l'abito di frate. Portossi nella tomba il soprannome di *buono*, dote per verità poco glo-

riosa per un principe, se altra non ne aveva a guadagnarsi l'estimazione de' sudditi.

Giovanni II contrasse due nozze: in prime nozze con Teodosia Dmitrievna, principessa di Briansk; in seconde nozze con Alessandra, che prese il velo col nome di Maria.

Ebbe due figli: Demetrio e Giovanni.

DEMETRIO III DI SUSDAL.

1359-1362.

Morto il gran principe Giovanni II, rimasero della stirpe di Calità tre soli fanciulli, dei quali Demetrio era il maggiore, in età di nove anni. Demetrio Costantinovice di Susdal, pronipote di Andrea Jaroslavice, fratello di Alessandro Nevschi, approfittando della giovinezza del figlio di Giovanni, proclamò se stesso gran principe. Ma i popoli, troppo avvezzi a vedere nella famiglia di Giovanni Calità inerente il diritto all'autorità suprema, stimarono necessario impedire siffatta usurpazione, ed il metropolita, unito ai boiari di Mosca, richiesero il khan di riconoscere e confermare il giovinetto Demetrio Joannovice nella suprema autorità di gran principe, e l'ottennero per mezzo dei documenti, che testimoniavano esserne egli il legittimo erede. Tentò Demetrio Costantinovice di Susdal di opporsi, ma, intimorito dalle minacce della nobiltà di Mosca, si sottomise al decreto del khan di Sarai, ed accordò anzi la sua figlia Eudossia al gran principe.

DEMETRIO IV DONSCOI

1362-1389.

Demetrio, figlio di Giovanni II, venne soprannominato *Donscoi* per una vittoria da lui riportata contro i Mongoli sulle rive del Don, come il narreremo in appresso. Seguendo egli l'esempio dell'avo e dello zio, proclamossi gran principe, volle essere il primo fra tutti i principi, s'ingerì nelle loro contese, perseguitò i disubbidienti e li privò dei loro appannaggi. I soli tre principi di Tver, Resan e di Novgorod gli opposero resistenza. Michele Alessandrovice di Tver, avendo un potente alleato in Olgherd, principe di Lituania e suo cognato, fu il più difficile ad assoggettare. Oleg di Resan, orgogliosissimo ed egoista, faceva le viste di voler piuttosto dar la Russia intera ai Mongoli, anzi che sottomettersi alla sovranità del gran principe di Mosca. Novgorod, forte per se stessa e gelosa de' suoi privilegi, ostinatamente si difese. Ma Demetrio, superando colla forza e col coraggio queste rivalità, sottomise tutti al suo potere.

BATTAGLIA ALL'ORDA.

Occupato così Demetrio a ristringere l'autorità de' principi d'appannaggio, quantunque cercasse di nascondere le sue intenzioni al khan, pure questi s'indispettì, perchè col suo carattere altiero mai sapeva, in tanta schiavitù, piegarsi a quella disciplina che i Mongoli avevano imposta ai vinti. Per alcun tempo sforzossi Demetrio di rabbonire il khan, e recossi all'Orda. Ma finalmente, giudicato il tempo

e l'occasione opportuna di vendicar la patria oppressa dal giogo indegno, gettò la maschera, e si accinse ad impugnar le armi contro il nemico.

Due circostanze favorevoli ve lo incoraggiavano. Primieramente l'Orda stessa, da intestine fazioni indebolita, non opponeva più un esercito formidabile pel numero e per la sommissione ad un sol capo. Dall'altra parte tale era l'animosità dei popoli russi contro i Mongoli che era persuaso che gli altri principi sarebbero dai popoli stessi costretti ad unirsi contro il nemico comune. E tanta era di ciò la sua persuasione che, sebbene impegnato in una guerra ostinata contro il principe di Tver, pure lasciò che il popolo facesse macello dei Mongoli; i quali, profittando delle sedizioni insorte nell'Orda, erano penetrati nel mezzodì della Russia orientale, facendo con ciò chiaramente conoscere che quelle parziali offese restavano dai Mongoli impunite, perchè essi, disuniti, non avevan più la forza di vendicarle. Vinto finalmente il principe di Tver, Demetrio, radunati i suoi Moscoviti, marciò in persona contro i Mongoli nel 1378, e incontratisi alle sponde della Vosa, nel territorio di Resan, li sconfisse, l'11 agosto, distruggendone parecchie migliaia. Così salvò non solo Mosca, il cui territorio dovevano manomettere, a ciò mandati da Mamai signore di Sarai, ma anco si sottrasse al tributo, che da quel giorno cessò di pagare.

Mamai-Khan, riconosciuti a sue spese la forza e il valore di Demetrio, armò tutta l'Orda per ricondurre l'intera Russia sotto la sua dominazione. Affine di assicurarsi un risultato così importante, strinse alleanza con Jaghello, gran principe di Lituania, il quale doveva dal canto suo prorompere dall'Occidente con l'intera sua armata contro Mosca. Demetrio non isgomentossi; saggio qual era, prese saggie misure, e tale fu la fiducia che il senno e il valor suo ispiravano, che al primo invito, tutta la Russia orientale prese le armi. Tutti i principi, eccettuato quello di Resan, i fra-

telli stessi di Jaghello riunironsi colle loro schiere sotto i vessilli di Mosca. La guerra era nazionale e santa, e alla testa dell'esercito camminavano monaci colla croce, infiammando di doppio ardire i soldati. Demetrio così rinforzato affrettossi a marciare verso il Don, affine di prevenire la riunione di Jaghello coll'armata dei Mongoli. Questa audace e coraggiosa determinazione salvò la Russia. Sulle spiaggie di quel fiume, nel campo di Culicof (1), s'incontrarono le due armate, che disperatamente combatterono sovra uno spazio di dieci verste, l'8 di settembre del 1380. Mamai e Demetrio comandavano in persona le due schiere. Lungo e ostinato fu il combattere, fino a tanto che un'imboscata, guidata dall'esperto Demetrio Volinschi, boiaro, e da Vladimiro Andreievice di Serpukhof, cugino del gran principe, decise la battaglia in favore dei Russi.

Tale fu l'accanimento di quei popoli oppressi che, quantunque Demetrio cadesse tra alcune piante svenuto per gravi ferite, i suoi soldati non ristettero, e più gagliardamente pugnarono, finchè vincitori rimasero. Demetrio riavutosi, e veduto i nemici fugati, ginocchione rese grazie a Dio della vittoria riportata. Mamai, vinto, rifuggissi a Caffa, ove fu dai Genovesi trucidato, mentre gli avanzi del suo esercito venivano interamente sbaragliati non lungi da Mariupoli. Questa vittoria, se non rese affatto la libertà alla Russia, almeno la preparò a riconquistarla.

Questa vittoria, che distrusse pressochè l'intera armata nemica, costò assai cara anche ai vincitori, di modo che Demetrio non fu in istato di proseguire l'impresa così bene incominciata. Per liberare la patria conveniva distruggere tutti i campi mongoliani, e sostenendo il buon diritto colla forza provare ai discendenti di Cinghis-Khan che, se usur-

(1) Nel governo di Tula, distretto d'Jepifanof, alle sponde della Nepravda.

pata aveansi colle armi la dominazione sulla Russia, colle armi potevasi riporre in libertà. Santo e generoso consiglio, che fallì non per volere del principe, ma per disposizione del cielo, che volle tener ancora aggravato il popolo russo del duro giogo di servitù. Era in quel tempo asceso al trono dei Mongoli Toctamisce, compagno d'armi del celebre Timur leng (1), detto per corruzione Tamerlano, e volle anch'esso dominare i Russi. Varcate inopinatamente le frontiere, penetrò fino a Mosca, incendiolla, e Demetrio prudentemente arrendendosi (anno 1382), salvò tutto il paese da una intera rovina (2). Savia e non vigliacca fu questa determinazione di Demetrio; imperocchè, abbandonato dagli altri principi allorchè avrebbero dovuto difenderlo, solo, e perciò impotente ad opporsi a quel torrente devastatore, se non salvò la patria dal giogo mongolo, salvò i Russi dal ferro e dalle fiamme nemiche. E se la vittoria di Culicof non partorì quei frutti che si potevano sperare, mostrò a quei barbari non essere invincibili, ed accrescendo la gloria della stirpe di Calità, ne consolidò la preminenza sovra i discendenti di San Vladimiro, avvezzando i popoli a considerare Mosca qual centro, dal quale scaturire un giorno dovrebbe la salvezza della patria comune.

(1) In persiano dicesi *Timur-lang* o *leng*, e *Aqsaq-Timur* in turco, cioè *Timur lo zoppo*.

(2) Demetrio allontanandosi dalla capitale per raccorre nuovi armati ne affidò la difesa al principe Ostei, nipote di Olgherd; ma non potè salvarla dalle fiamme e dal ferro del nemico.

ORDINE DI SUCCESSIONE. MORTE DI DEMETRIO IV.

1389.

Sentendosi Demetrio IV Donscoi gravemente ammalato, volle col testamento suo assicurare la possanza dello Stato di Mosca, preparando l'abolizione degli appannaggi e riunire la Russia sotto il dominio di un solo sovrano. Col consenso di Vladimiro Andreievice suo fratello, principe di Serpukhof, che, come maggiore della stirpe di Calità, aveva diritto incontestabile al trono, nominò suo figlio primogenito, Basilio, erede del gran principato, sostituendo in caso di morte il figlio di Basilio stesso; stabilendo così la successione diretta della linea primogenita. Così fu Mosca sottratta alle funeste conseguenze cui fu esposto il principato di Vladimiro dopo la morte di Alessandro Nevschi. Il principe di Serpukhof rinunziò con trattato speciale ai proprii diritti, e il primo volle riconoscere in Basilio suo nipote l'erede della dignità di gran principe. Nobile e raro esempio di generoso amor di patria! Con questo nuovo ordine di successione si preparò l'unità amministrativa dello Stato, ma però non potè Demetrio abolire il diritto antico degli appannaggi. Seguendo egli l'esempio di San Vladimiro, di Jaroslaf e di Vladimiro Monomaco, ripartì il rimanente della Russia fra i suoi quattro figli minori, Jori, Andrea, Pietro e Giovanni, e suo cugino Vladimiro. A sua moglie, la gran principessa Teodosia, legò molti poderi con molta parte delle rendite di Mosca, mentre al figlio Basilio lasciò Colomna col suo territorio; e il gran principe di Mosca, cui aveva riunite le città di Galice, Belozersk e Uglice che l'economo Calità aveva

comperate dagli antichi principi già possessori di quegli Stati.

Demetrio contava appena il quarantesimo anno della età sua: robustissimo della persona, di alta statura, avvenente, sperava sarebbe vissuta lunghissima vita. Morte spesso si fa giuoco di noi e dei nostri progetti. Però egli vedendosi presso agli ultimi momenti della vita, chiamò presso al letto e la moglie e i figli. Raccomandò a questi di ubbidire alla madre, confortandoli alla fratellevole concordia, ed all'amore verso i loro sudditi. Rivolto ai bojari, che stavansi in disparte, presentò loro e raccomandò Basilio, che non contava che diciassette anni, quale suo successore al trono. Scelse fra quelli nove dei più rispettabili e prestanti, e formò il consiglio del nuovo gran principe. Abbracciò la sposa e i figli e li benedì, abbracciò i boiari, e detto a tutti: *il Dio della pace sia con voi*, spirò; e fu sepolto nella cattedrale di San Michele Arcangelo nel Cremelino. Egli fu pianto con lacrime sincere da tutta la nazione, come la grandezza dell'animo suo e 'l profondo amore per la giustizia e per la gloria della patria altamente il meritarono.

BASILIO I.

1389-1425.

Basilio I Dmitrievice, quantunque il suo regno non fosse segnalato da numerose imprese, fu nondimeno principe saggio e prudente, e al finire de' suoi giorni lasciò Mosca, che cominciava ad alzar la fronte dal ruinoso sistema dei principati di appannaggio, pronta ad entrare in campo contro i Mongoli e contro i Lituani, quando propizi eventi il consentissero. Basilio in ogni circostanza di faccende interne ed esterne seguì il sistema circospetto di Giovanni Calità e di Simeone il Superbo, come più vantaggioso della politica risoluta del padre suo. Egli cominciò col dare un ragguardevole incremento allo Stato di Mosca, incorporandovi tutte quelle provincie sulle quali i successori di Calità esercitavano grande influenza, senza più considerarle come paese ereditario nella sua successione. Si adoperò infaticabilmente a ristringere il potere dei Novgorodiani e dei principi di appannaggio, ingerendosi sempre sotto qualunque pretesto nelle loro dissensioni, e costituendosi giudice. Cauto e riservato, procurò sempre di mantenersi nel favore dei khan di Sarai, onde, non fatti accorti de' suoi progetti, la protezione loro non gli venisse meno, e rispettato e temuto il mantenessero dai Novgorodiani e dagli altri principi. In sul principio del suo regno visitando spesso l'Orda accattivavasi la benevolenza del khan, il quale tanto più facilmente gliela accordò che cominciava ad apprezzare e desiderare l'amicizia del gran principe, che poteva forse non tornargli tutto affatto inutile nelle sue contese colle altre Orde, poi-

chè il germe della discordia già covava da lungo tempo tra i Mongoli. Per questa reciproca amichevole benevolenza potè Basilio stabilmente ricuperare al suo Stato i principati di Rostof, Susdal e Nigini-Novgorod, e costringere gli altri principi a giurargli sommissione per gli appannaggi sui quali conservavano ancora una qualche ombra di signoria. Rinforzatosi così poco a poco, seguiva cautamente lo scopo della sua politica, cioè quello di scuotere il giogo della schiavitù. Se non stimò partito saggio il negare apertamente obbidienza ai Mongoli, seppe però ricorrere a quei mezzi che i deboli esperti usano contro i forti inesperti: continuava a mandare i doni consueti, ma più meschini; accoglieva gl'inviati dell'Orda, ma con sostenutezza; i suoi modi non erano più così sommessi come quelli de' suoi predecessori; e manteneva sempre in piedi un esercito ognor pronto ad ogni occorrenza. Saldo d'animo anche ne' momenti i più critici, non si perdè di coraggio, neppur quando Timur-leng, inseguendo Tocmatisce entrato in Russia con tutto il suo esercito, la aveva riempita di spavento (1395). Liberatosi come Dio volle dal terribile conquistatore, veggendo Basilio che il formidabile impero di Batù era stato distrutto da Timur leng, cessò di bel nuovo di pagare il tributo. E quantunque l'Orda sotto il formidabile Edighei-Khan, che la governava, nuove forze riprendesse, e costringesse i Moscoviti a pagare vistosa somma di riscatto, nondimeno Basilio, fermo nella sua politica, ossequiava bensì il khan, ma non si umiliava; per ciò ei sapeva farsi rispettare, perchè era sempre pronto a difendersi.

Fra le lagrime e la pubblica desolazione, come dicono gli annalisti, Basilio venne a morte il 27 febbraio 1425 nell'età d'anni cinquantatrè, de' quali ne aveva regnato trentasei.

BASILIO II.

1425-1462.

La Russia orientale sempre più concentrossi in un sol corpo, seguendo la fortuna dei principi che regnavano su Mosca. I paesi limitrofi eransi siffattamente indeboliti, che quasi più nessuno de' successori di Monomaco si attentava di contendere col gran principe discendente di Calità. Altro ora più non rimaneva a farsi, fuorchè di rimuovere le cagioni di litigio che in questa famiglia potevano insorgere. Demetrio Donscoi, che le prevedeva, seppe col generoso concorso di Vladimiro assicurare la pace interna de' suoi Stati per un' intera generazione. Ma però nello stesso tempo la sostituzione del figlio secondogenito nel caso che fosse premorto il maggiore, ad esclusione del figlio di questo, interrompendo così l' ordine dell'eredità di padre in figlio, diede naturalmente origine a nuove dissensioni. Basilio Dmitrievice, volendo correggere l'errore del padre, chiamò a succedergli il proprio figlio Basilio II. Juri, secondogenito di Demetrio Donscoi, cui secondo il testamento di questo apparteneva il trono, incapace di seguire il nobile esempio lasciato dallo zio Vladimiro di sacrificare i privati interessi al bene comune del paese, si ostinò a voler conservare i suoi diritti. Recaronsi dunque secondo l'uso i due rivali all'Orda, per far giudice il khan della loro contesa. I boiari moscoviti, impegnati a conservar nella linea secondogenita discendente l'eredità, ottennero con maneggi e regali che Basilio Vassilievice fosse confermato gran principe di Mosca. Ma i figli di Juri, Basilio *Cassoi* (il Losco) e Basilio Sceniaca,

col soccorso dei boiari del loro partito mossero al gran principe una guerra che durò cento anni, e fu fra le guerre civili la più terribile di quante abbian afflitta la Russia. Barbari trattamenti, sanguinose vendette e scellerate rappresaglie, secondo le usanze asiatiche, rinfocolavano sempre più gli sdegni già troppo accesi dei principi; Basilio II fece acciecare Basilio il Losco, e Basilio Scemiaca egual tortura fece subire al gran principe suo cugino; dal che poscia fu soprannominato *il Cieco*; e Mosca, cangiata da popolosa in un deserto, ebbe a pagare a caro prezzo la luttuosa guerra che tra loro si fecero questi diversi pretendenti. Basilio Scemiaca, quantunque dotato di non ordinario ingegno, dovette cedere la corona a Basilio il Cieco, che, pari a lui in crudeltà seppe mantenere i proprii diritti, spogliando i suoi rivali di Costromà, Galice e Borovsk loro appannaggi ereditarii, finchè vicino a morte nominò erede suo figlio Giovanni, in età d'anni ventidue, donde incominciò una nuova epoca della storia del popolo russo.

IL CONCILIO FIORENTINO.

1439.

Ai tempi di Basilio il Cieco, la storia russa presenta un fatto rimarchevole, riguardo alle due Chiese cristiane, l'orientale e l'occidentale. Giovanni Paleologo, marito della Anna principessa di Mosca, circondato e stretto dalle vittoriose armi dei Turchi, male sostenevasi in Costantinopoli, che solo gli restava del suo impero. Pensò egli in tale estremità di chiedere soccorso alle potenze occidentali dell'Europa. Il pontefice Eugenio IV gli promise di armare la cristianità tutta contro i Turchi, qualora però il clero greco si riunisse al romano, ed una sol Chiesa si formasse sotto un sol pastore. Le condizioni malaugurate in che ritrovavasi quell'imperatore facilmente il decisero ad accettare sì fatta proposta, e fu convenuto di riunire in Italia un Concilio Ecumenico, onde i due cleri, esaminati i dogmi d'ambe le Chiese, in una sola si ristringessero secondo il volere di Eugenio. Convocato prima in Ferrara; poi in Firenze, tanto l'imperatore quanto il sommo pontefice vi assistettero in persona. Per la Chiesa romana furono celebri oratori il cardinale Albergati e Giuliano, vescovo di Rodi. Pei Greci, oltre lo zelante ed eloquentissimo Marco, vescovo di Efeso, vennero scelti Isidoro di Tessalonia, che all'accorto ingegno accoppiava fior di eloquenza nel dire e maestria di argomentazione; illustre teologo, versatissimo nelle latine e greche lettere, il quale dopo un suo viaggio in Italia, che gli fruttò l'amicizia del papa stesso, venne da Giuseppe, patriarca di Costantinopoli, innalzato alla dignità di metropolita di Mo-

scà; più il giovine Bessarione, vescovo di Nicea, celebre anch'egli per ingegno e per dottrina, ma facile troppo a piegarsi nelle cose di religione. Quindici adunanze si tennero in Ferrara, e tutte queste vennero consacrate alla sola quistione se lo *Spirito Santo* procedesse dal solo *Padre*, come sostenevano i Greci, oppure dal *Padre* e dal *Figliuolo*, come volevano i Romani, che sostenevano la loro tesi colle citazioni di antichi manoscritti dei Santi Padri, che i Greci giudicavano apocrifi.

Non essendo nostro scopo di narrare minutamente il progresso e le dispute di questo Concilio, ci limiteremo a narrare che, trasferito a Firenze, dopo lunghe e vane contraddizioni e contese, in che riescono d'ordinario le quistioni teologiche, l'imperatore Paleologo dichiarò che, malgrado il rispetto e l'adesione sua al rito greco, la salvezza dell'impero in allora gravemente minacciato da Amurat, luogotenente vittorioso di Maometto II, dipendeva dalla unione delle due Chiese. Quindi il clero greco si vide in certo modo costretto a cedere e riconoscere la preminenza del pontefice romano. Quanto se ne risentisse Marco di Efeso, quell'inflessibile vecchio, sordo alle minaccie come ad ogni bassa voglia, non è a dirsi; si mantenne saldo nella sua fede e rifiutossi di riconoscere l'unione delle due Chiese.

Non sì tosto fu conosciuto l'esito del Concilio Ecumenico di Firenze, che tutti i popoli del culto greco, altamente susurravano contro i pastori cui affidata avevano la difesa delle loro credenze. Pochissimi furono quelli che acconsentirono a riconoscere il papa solo capo della cristianità. In Russia fu più che altrove universale il malcontento. Appena comparve il metropolita Isidoro in Mosca, per aver sottoscritto il decreto di quel Concilio e pronunziato il nome del pontefice nella messa, fu dal principe Basilio Vassilievice pubblicamente chiamato eretico e citato dinanzi il tribunale ecclesiastico e civile. Quivi, accusato di aver tradita la Chiesa

greca, mosso da sole viste di ambizione e di personale interesse, fu rinchiuso nel monastero di Cindof. Isidoro però, colto il destro, salvossi dalla sua prigione, e fuggissi in Roma, ove, fatto cardinale, terminò i suoi giorni. Eugenio IV sperava potere almeno assodare in Lituania la spirituale podestà di lui. E diffatti Isidoro, dopo essere stato fatto patriarca di Costantinopoli da quel pontefice, riuscì a fare nominare metropolita di Chief Gregorio, bulgaro di nazione, che non solo fu suo discepolo, ma che con esso da Mosca erasi a Roma fuggito. Gregorio fu il solo metropolita che riconoscesse nella Russia occidentale la supremazia spirituale del pontefice. Morto Gregorio, tutti i metropoliti di Chief suoi successori rigettarono per lo spazio di 150 anni il decreto del Concilio Fiorentino, e distruggendo ogni traccia delle dottrine di Isidoro, mantennero puri ed illesi i dogmi del loro rito greco.

IL GRAN PRINCIPATO DI LITUANIA.

1320-1462.

Nel tempo istesso che la Russia orientale, retta dalla saggia politica dei principi di Mosca, mostrava apertamente tendere a riconquistarsi la perduta indipendenza, e che l'andamento delle cose pubbliche sembrava prometterle un sì felice risultato, la Russia occidentale dal canto suo rompeva i ceppi della dominazione mongoliana, e sotto il nome di Lituania formava uno Stato che per l'indole bellicosa degli abitanti riusciva terribile per tutti i popoli vicini. Ma

l'indipendenza di questo nuovo Stato non fu di lunga durata, imperocchè era riservata dal girar delle cose a risentire tutte le commozioni, a cui era in preda il reame di Polonia. Quantunque la Lituania non fosse in quel tempo ancora incorporata a questo regno, pure dovette pubblicamente collegarsi con essa così che, sopportando terribili scosse nell'interno del paese, si vide più volte costretta a impiegare le armi contro la Russia orientale non solo, ma perfino contro la religione dei padri suoi.

L'origine del principato lituano-russo è un fatto della storia oscuro molto e tenebroso. Difficile assai riesce lo spiegare come un popolo non numeroso, ristretto in angusto territorio, debole, caparbio ed ostinato nell'idolatria, tutto all'intorno circondato da possenti Stati, potesse in breve tempo rendersi formidabile, e conquistare il paese chiuso tra la Duna e l'Istro, Ugra e Lublinò, e riuniti i popoli, assoggettati in uno Stato bene amministrato e ricco, far tremare per la forza delle armi sue gli stessi Mongoli. Nel ricercare qual popolo fossero i Lituani, e quali le relazioni dei loro principi con quelli della Russia, forse troveremo uno schiarimento necessario a quistioni così ardue.

I Lituani propriamente detti sono una razza particolare che stanziava nel governo di Vilna, e che conservano anche ai dì nostri la propria lingua. Veri fondatori del principato lituano, e prima e dopo Ghedimino, furono non numerosi e soggetti nella vita comune all'influenza straniera. Le continue discordie dei principi russi da un lato, e dei principi polacchi dall'altro, facile loro rendevano lo scorrere e saccheggiare questi due paesi, come facile era ai Peceneghi, ai Polovtzi ed ai Bulgari; chè sempre le guerre civili, le intestine dissensioni di un popolo lo lasciano facil preda all'avidità dei vicini. Quanto abbiamo narrato delle vittorie che i principi russi, Romano di Volinia, Daniele di Galice ed Alessandro Nevschi, riportarono contro i Lituani, prova

perchè questi non furono sempre felici nelle intraprese loro. Civiltà propria non avevano, e gl'interni ordini del loro governo erano presi in parte da quelli dei Russi, e in parte da quelli dei Polacchi. Di proprio non avevano che la lingua, e questa pure era limitata al ceto infimo della plebe. Nè colle proprie forze solo giunsero così a consolidare l'autorità loro nella Russia occidentale, ma di altri mezzi eziandio si valsero.

Da gran tempo imparentatisi coi discendenti di San Vladimiro, seguivano i loro principi a contrarre matrimonio colle principesse russe, e così costantemente, che da Mindovg in poi accadde di raro che un principe lituano non discendesse dal lato della madre della casa di Vladimiro il Grande.

Da questi vincoli continuati di parentela nacque non solo amicizia, ma ben anche avvenne che molti fra i principi lituani abbracciarono la religione greca, fra i quali Voiscelg e Davmont, che la Chiesa russa venera tra i santi, mentre però la massa del popolo si ostinava a conservarsi nella idolatria. Da Mindovg in poi, e forse anche prima di lui, le parentele tra i principi di Lituania e i russi erano, siffattamente intrecciate, e strettamente unite, che molti scrittori pensarono potere asserire che discendessero da San Vladimiro. Però il riflettere che non tutti furono cristiani, sembra confermare l'opinione contraria, perchè l'idolatria in che alcuni vissero è una prova certa che dalla casa di quel santo sovrano non discendevano. Ma se l'entrare nella famiglia di Vladimiro fu da un lato vantaggio grande per la Lituania, avvegnachè colla religione si diffondesse eziandio la civiltà, le fu d'altra parte cagione di molte lagrime e di molto sangue versato, perchè, crescendo tra i principi le gare e le ire di eredità e di successione, che abbiamo visto infierire in quella famiglia, vennero sovente alle mani tra loro, togliendosi e ritogliendosi a vicenda per forza d'armi la signoria degli appannaggi.

CASA GHEDIMINO.

1320-1345.

Ghedimino, saggio principe, esperto capitano e politico scaltro, fu il vero fondatore del principato di Lituania-Russa, che abbracciava tutto il paese che giace oltre al Dnieper, eccettuata la Galizia. Ereditata da Viten la Lituania, incorporò a quello Stato i principati di Polotsk, di Minsk e di Vitebsk, parte per dritto di parentela, parte colla forza delle armi. Sotto Vseslaf Briacislavice egli si aprì la via alla dominazione della Russia meridionale ed occidentale, ingerendosi sotto titolo di parentela nelle quistioni che tenevano disuniti i principati di Daniele Romanovice suoi congiunti, e messo una volta piede nella Volinia non potè esserne sloggiato. La città di Vladimiro gli fu data in occasione del matrimonio di suo figlio Liubart colla figlia di un discendente di Daniele. Gli altri principati di Volinia il riconobbero pure per le stesse cagioni; e nello stesso modo che quello della Russia orientale gli altri eransi sottomessi al principe di Mosca. Forte quindi dei suoi nuovi acquisti, Ghedimino prese partito contro i parenti, e gli sconfisse nell'anno 1320 sulle sponde dell'Irpene nella provincia di Chief. Con questa vittoria egli si assicurò non solo il possesso della Volinia, ma ben anche quello di Chief stesso e di Cernigof, cosicchè da quel tempo egli e i successori suoi presero il titolo di gran principi di Lituania e di Russia.

Ghedimino introdusse nel suo nuovo Stato una saggia amministrazione. Quantunque ei fosse nato pagano, e pagano si conservasse, fondò chiese cristiane in Novgorod e nella

telli stessi di Jaghello riunironsi colle loro schiere sotto i vessilli di Mosca. La guerra era nazionale e santa, e alla testa dell'esercito camminavano monaci colla croce, infiammando di doppio ardire i soldati. Demetrio così rinforzato affrettossi a marciare verso il Don, affine di prevenire la riunione di Jaghello coll'armata dei Mongoli. Questa audace e coraggiosa determinazione salvò la Russia. Sulle spiaggie di quel fiume, nel campo di Culicof (1), s'incontrarono le due armate, che disperatamente combatterono sovra uno spazio di dieci verste, l'8 di settembre del 1380. Mamai e Demetrio comandavano in persona le due schiere. Lungo e ostinato fu il combattere, fino a tanto che un'imboscata, guidata dall'esperto Demetrio Volinschi, boiaro, e da Vladimiro Andreleviče di Serpukhof, cugino del gran principe, decise la battaglia in favore dei Russi.

Tale fu l'accanimento di quei popoli oppressi che, quantunque Demetrio cadesse tra alcune piante svenuto per gravi ferite, i suoi soldati non ristettero, e più gagliardamente pugnarono, finchè vincitori rimasero. Demetrio riavutosi, e veduto i nemici fugati, ginocchione rese grazie a Dio della vittoria riportata. Mamai, vinto, rifuggissi a Caffa, ove fu dai Genovesi trucidato, mentre gli avanzi del suo esercito venivano interamente sbaragliati non lungi da Mariupoli. Questa vittoria, se non rese affatto la libertà alla Russia, almeno la preparò a riconquistarla.

Questa vittoria, che distrusse pressochè l'intera armata nemica, costò assai cara anche ai vincitori, di modo che Demetrio non fu in istato di proseguire l'impresa così bene incominciata. Per liberare la patria conveniva distruggere tutti i campi mongoliani, e sostenendo il buon diritto colla forza provare ai discendenti di Cinghis-Khan che, se usur-

(1) Nel governo di Tula, distretto d'Jepifanof, alle sponde della Nepravda.

pata aveansi colle armi la dominazione sulla Russia, colle armi potevasi riporre in libertà. Santo e generoso consiglio, che fallì non per volere del principe, ma per disposizione del cielo, che volle tener ancora aggravato il popolo russo del duro giogo di servitù. Era in quel tempo asceso al trono dei Mongoli Toctamisce, compagno d'armi del celebre Timur leng (1), detto per corruzione Tamerlano, e volle anch'esso dominare i Russi. Varcate inopinatamente le frontiere, penetrò fino a Mosca, incendiolla, e Demetrio prudentemente arrendendosi (anno 1382), salvò tutto il paese da una intera rovina (2). Savia e non vigliacca fu questa determinazione di Demetrio; imperocchè, abbandonato dagli altri principi allorchè avrebbero dovuto difenderlo, solo, e perciò impotente ad opporsi a quel torrente devastatore, se non salvò la patria dal giogo mongolo, salvò i Russi dal ferro e dalle fiamme nemiche. E se la vittoria di Culicof non partorì quei frutti che si potevano sperare, mostrò a quei barbari non essere invincibili, ed accrescendo la gloria della stirpe di Calità, ne consolidò la preminenza sovra i discendenti di San Vladimiro, avvezzando i popoli a considerare Mosca qual centro, dal quale scaturire un giorno dovrebbe la salvezza della patria comune.

(1) In persiano dicesi *Timur lang* o *leng*, e *Aqsaq-Timur* in turco, cioè *Timur lo zoppo*.

(2) Demetrio allontanandosi dalla capitale per raccorre nuovi armati ne affidò la difesa al principe Ostei, nipote di Olgherd; ma non potè salvarla dalle fiamme e dal ferro del nemico.

ORDINE DI SUCCESSIONE. MORTE DI DEMETRIO IV.

1389.

Sentendosi Demetrio IV Donscoi gravemente ammalato, volle col testamento suo assicurare la possanza dello Stato di Mosca, preparando l'abolizione degli appannaggi e riunire la Russia sotto il dominio di un solo sovrano. Col consenso di Vladimiro Andreievice suo fratello, principe di Serpukhof, che, come maggiore della stirpe di Calità, aveva diritto incontestabile al trono, nominò suo figlio primogenito, Basilio, erede del gran principato, sostituendo in caso di morte il figlio di Basilio stesso; stabilendo così la successione diretta della linea primogenita. Così fu Mosca sottratta alle funeste conseguenze cui fu esposto il principato di Vladimiro dopo la morte di Alessandro Nevschi. Il principe di Serpukhof rinunziò con trattato speciale ai proprii diritti; e il primo volle riconoscere in Basilio suo nipote l'erede della dignità di gran principe. Nobile e raro esempio di generoso amor di patria! Con questo nuovo ordine di successione si preparò l'unità amministrativa dello Stato; ma però non potè Demetrio abolire il diritto antico degli appannaggi. Seguendo egli l'esempio di San Vladimiro, di Jaroslaf e di Vladimiro Monomaco, ripartì il rimanente della Russia fra i suoi quattro figli minori, Jori, Andrea, Pietro e Giovanni, e suo cugino Vladimiro. A sua moglie, la gran principessa Teodosia, legò molti poderi con molta parte delle rendite di Mosca, mentre al figlio Basilio lasciò Colòmna col suo territorio; e il gran principe di Mosca, cui aveva riunite le città di Galice, Belozersk e Uglice che l'economo Calità aveva

comperate dagli antichi principi già possessori di quegli Stati.

Demetrio contava appena il quarantesimo anno della età sua: robustissimo della persona, di alta statura, avvenente, sperava sarebbe vissuta lunghissima vita. Morte spesso si fa giuoco di noi e dei nostri progetti. Però egli vedendosi presso agli ultimi momenti della vita, chiamò presso al letto e la moglie e i figli. Raccomandò a questi di ubbidire alla madre, confortandoli alla fratellevole concordia ed all'amore verso i loro sudditi. Rivolto ai bojari, che stavansi in disparte, presentò loro e raccomandò Basilio, che non contava che diciassette anni, quale suo successore al trono. Scelse fra quelli nove dei più rispettabili e prestanti, e formò il consiglio del nuovo gran principe. Abbracciò la sposa e i figli e li benedì, abbracciò i bojari, e detto a tutti: *il Dio della pace sia con voi*, spirò; e fu sepolto nella cattedrale di San Michele Arcangelo nel Cremelino. Egli fu pianto con lacrime sincere da tutta la nazione, come la grandezza dell'animo suo e 'l profondo amore per la giustizia e per la gloria della patria altamente il meritarono.

BASILIO I.

1389-1425.

Basilio I Dmitrievice, quantunque il suo regno non fosse segnalato da numerose imprese, fu nondimeno principe saggio e prudente, e al finire de' suoi giorni lasciò Mosca, che cominciava ad alzar la fronte dal ruinoso sistema dei principati di appannaggio, pronta ad entrare in campo contro i Mongoli e contro i Lituani, quando propizi eventi il consentissero. Basilio in ogni circostanza di faccende interne ed esterne seguì il sistema circospetto di Giovanni Calità e di Simeone il Superbo, come più vantaggioso della politica risoluta del padre suo. Egli cominciò col dare un ragguardevole incremento allo Stato di Mosca, incorporandovi tutte quelle provincie sulle quali i successori di Calità esercitavano grande influenza, senza più considerarle come paese ereditario nella sua successione. Si adoperò infaticabilmente a ristringere il potere dei Novgorodiani e dei principi di appannaggio, ingerendosi sempre sotto qualunque pretesto nelle loro dissensioni, e costituendosi giudice. Cauto e riservato, procurò sempre di mantenersi nel favore dei khan di Sarai, onde, non fatti accorti de' suoi progetti, la protezione loro non gli venisse meno, e rispettato e temuto il mantenessero dai Novgorodiani e dagli altri principi. In sul principio del suo regno visitando spesso l'Orda accattivavasi la benevolenza del khan, il quale tanto più facilmente gliela accordò che cominciava ad apprezzare e desiderare l'amicizia del gran principe, che poteva forse non tornargli tutto affatto inutile nelle sue contese colle altre Orde, poi-

che il germe della discordia già covava da lungo tempo tra i Mongoli. Per questa reciproca amichevole benevolenza potè Basilio stabilmente ricuperare al suo Stato i principati di Rostof, Susdal e Nigini-Novgorod, e costringere gli altri principi a giurargli sommissione per gli appannaggi sui quali conservavano ancora una qualche ombra di signoria. Rinforzatosi così poco a poco, seguiva cautamente lo scopo della sua politica, cioè quello di scuotere il giogo della schiavitù. Se non stimò partito saggio il negare apertamente ubbidienza ai Mongoli, seppe però ricorrere a quei mezzi che i deboli esperti usano contro i forti inesperti: continuava a mandare i doni consueti, ma più meschini; accoglieva gl'inviati dell'Orda, ma con sostenutezza; i suoi modi non erano più così sommessi come quelli de' suoi predecessori; e manteneva sempre in piedi un esercito ognor pronto ad ogni occorrenza. Saldo d'animo anche ne' momenti i più critici, non si perdè di coraggio, neppur quando Timur leng, inseguendo Toctamisce entrato in Russia con tutto il suo esercito, la aveva riempita di spavento (1395). Liberatosi come Dio volle dal terribile conquistatore, veggendo Basilio che il formidabile impero di Batù era stato distrutto da Timur leng, cessò di bel nuovo di pagare il tributo. E quantunque l'Orda sotto il formidabilo Edighei-Khan, che la governava, nuove forze riprendesse, e costringesse i Moscoviti a pagare vistosa somma di riscatto, nondimeno Basilio, fermo nella sua politica, ossequiava bensì il khan, ma non si umiliava; per ciò ei sapeva farsi rispettare, perchè era sempre pronto a difendersi.

Fra le lagrime e la pubblica desolazione, come dicono gli annalisti, Basilio venne a morte il 27 febbraio 1425 nell'età d'anni cinquantatrè, de' quali ne aveva regnato trentasei.

BASILIO II.

1425-1462.

La Russia orientale sempre più concentrossi in un sol corpo, seguendo la fortuna dei principi che regnavano su Mosca. I paesi limitrofi eransi siffattamente indeboliti, che quasi più nessuno de' successori di Monomaco si attentava di contendere col gran principe discendente di Calità. Altro ora più non rimaneva a farsi, fuorchè di rimuovere le cagioni di litigio che in questa famiglia potevano insorgere. Demetrio Donscoi, che le prevedeva, seppe col generoso concorso di Vladimiro assicurare la pace interna de' suoi Stati per un'intera generazione. Ma però nello stesso tempo la sostituzione del figlio secondogenito nel caso che fosse premorto il maggiore, ad esclusione del figlio di questo, interrompendo così l'ordine dell'eredità di padre in figlio, diede naturalmente origine a nuove dissensioni. Basilio Dmitrievice, volendo correggere l'errore del padre, chiamò a succedergli il proprio figlio Basilio II. Juri, secondogenito di Demetrio Donscoi, cui secondo il testamento di questo apparteneva il trono, incapace di seguire il nobile esempio lasciato dallo zio Vladimiro di sacrificare i privati interessi al bene comune del paese, si ostinò a voler conservare i suoi diritti. Recaronsi dunque secondo l'uso i due rivali all'Orda, per far giudice il khan della loro contesa. I boiari moscoviti, impegnati a conservar nella linea secondogenita discendente l'eredità, ottennero con maneggi e regali che Basilio Vassilievice fosse confermato gran principe di Mosca. Ma i figli di Juri, Basilio *Cossoi* (il Losco) e Basilio Scemiaca,

col soccorso dei boiari del loro partito mossero al gran principe una guerra che durò cento anni, e fu fra le guerre civili la più terribile di quante abbian afflitta la Russia. Barbari trattamenti, sanguinose vendette e scellerate rappresaglie, secondo le usanze asiatiche, rinfocolavano sempre più gli sdegni già troppo accesi dei principi; Basilio II fece acciecare Basilio il Losco, e Basilio Scemiaca egual tortura fece subire al gran principe suo cugino; dal che poscia fu soprannominato *il Cieco*; e Mosca, cangiata da popolosa in un deserto, ebbe a pagare a caro prezzo la luttuosa guerra che tra loro si fecero questi diversi pretendenti. Basilio Scemiaca, quantunque dotato di non ordinario ingegno, dovette cedere la corona a Basilio il Cieco, che pari a lui in crudeltà seppe mantenere i proprii diritti, spogliando i suoi rivali di Costromà, Galice e Borovsk loro appannaggi ereditarii, finchè vicino a morte nominò erede suo figlio Giovanni, in età d'anni ventidue, donde incominciò una nuova epoca della storia del popolo russo.

IL CONCILIO FIORENTINO.

1439.

Ai tempi di Basilio il Cieco, la storia russa presenta un fatto rimarchevole, riguardo alle due Chiese cristiane, l'orientale e l'occidentale. Giovanni Paleologo, marito della Anna principessa di Mosca, circondato e stretto dalle vittoriose armi dei Turchi, male sostenevasi in Costantinopoli, che solo gli restava del suo impero. Pensò egli in tale estremità di chiedere soccorso alle potenze occidentali dell'Europa. Il pontefice Eugenio IV gli promise di armare la cristianità tutta contro i Turchi, qualora però il clero greco si riunisse al romano, ed una sol Chiesa si formasse sotto un sol pastore. Le condizioni malaugurate in che ritrovavasi quell'imperatore facilmente il decisero ad accettare sì fatta proposta, e fu convenuto di riunire in Italia un Concilio Ecumenico, onde i due cleri, esaminati i dogmi d'ambe le Chiese, in una sola si ristringessero secondo il volere di Eugenio. Convocato prima in Ferrara; poi in Firenze, tanto l'imperatore quanto il sommo pontefice vi assistettero in persona. Per la Chiesa romana furono celebri oratori il cardinale Albergati e Giuliano, vescovo di Rodi. Pei Greci, oltre lo zelante ed eloquentissimo Marco, vescovo di Efeso, vennero scelti Isidoro di Tessalonia, che all'accorto ingegno accoppiava fior di eloquenza nel dire e maestria di argomentazione; illustre teologo, versatissimo nelle latine e greche lettere, il quale dopo un suo viaggio in Italia, che gli fruttò l'amicizia del papa stesso, venne da Giuseppe, patriarca di Costantinopoli, innalzato alla dignità di metropolita di Mo-

scà; più il giovine Bessarione, vescovo di Nicea, celebre anch'egli per ingegno e per dottrina, ma facile troppo a piegarsi nelle cose di religione. Quindici adunanze si tennero in Ferrara; e tutte queste vennero consacrate alla sola quistione se lo *Spirito Santo* procedesse dal solo *Padre*, come sostenevano i Greci, oppure dal *Padre* e dal *Figliuolo*, come volevano i Romani, che sostenevano la loro tesi colle citazioni di antichi manoscritti dei Santi Padri, che i Greci giudicavano apocrifi.

Non essendo nostro scopo di narrare minutamente il progresso e le dispute di questo Concilio, ci limiteremo a narrare che, trasferito a Firenze, dopo lunghe e vane contraddizioni e contese, in che riescono d'ordinario le quistioni teologiche, l'imperatore Paleologo dichiarò che, malgrado il rispetto e l'adesione sua al rito greco, la salvezza dell'impero in allora gravemente minacciato da Amurat, luogotenente vittorioso di Maometto II, dipendeva dalla unione delle due Chiese. Quindi il clero greco si vide in certo modo costretto a cedere e riconoscere la preminenza del pontefice romano. Quanto se ne risentisse Marco di Efeso, quell'inflessibile vecchio, sordo alle minaccie come ad ogni bassa voglia, non è a dirsi; si mantenne saldo nella sua fede e rifiutossi di riconoscere l'unione delle due Chiese.

Non sì tosto fu conosciuto l'esito del Concilio Ecumenico di Firenze, che tutti i popoli del culto greco, altamente susurravano contro i pastori cui affidata avevano la difesa delle loro credenze. Pochissimi furono quelli che acconsentirono a riconoscere il papa solo capo della cristianità. In Russia fu più che altrove universale il malcontento. Appena comparve il metropolita Isidoro in Mosca, per aver sottoscritto il decreto di quel Concilio e pronunziato il nome del pontefice nella messa, fu dal principe Basilio Vassilievice pubblicamente chiamato eretico e citato dinanzi il tribunale ecclesiastico e civile. Quivi, accusato di aver tradita la Chiesa

greca, mosso da sole viste di ambizione e di personale interesse, fu rinchiuso nel monastero di Cihdof. Isidoro però, colto il destro, salvossi dalla sua prigione, e fuggissi in Roma, ove, fatto cardinale, terminò i suoi giorni. Eugenio IV sperava potere almeno assodare in Lituania la spirituale podestà di lui. E diffatti Isidoro, dopo essere stato fatto patriarca di Costantinopoli da quel pontefice, riuscì a fare nominare metropolita di Chief Gregorio, bulgaro di nazione, che non solo fu suo discepolo, ma che con esso da Mosca erasi a Roma fuggito. Gregorio fu il solo metropolita che riconoscesse nella Russia occidentale la supremazia spirituale del pontefice. Morto Gregorio, tutti i metropoliti di Chief suoi successori rigettarono per lo spazio di 150 anni il decreto del Concilio Fiorentino, e distruggendo ogni traccia delle dottrine di Isidoro, mantennero puri ed illesi i dogmi del loro rito greco.

IL GRAN PRINCIPATO DI LITUANIA.

1320-1462.

Nel tempo istesso che la Russia orientale, retta dalla saggia politica dei principi di Mosca, mostrava apertamente tendere a riconquistarsi la perduta indipendenza, e che l'andamento delle cose pubbliche sembrava prometterle un sì felice risultato, la Russia occidentale dal canto suo rompeva i ceppi della dominazione mongoliana, e sotto il nome di Lituania formava uno Stato che per l'indole bellicosa degli abitanti riusciva terribile per tutti i popoli vicini. Ma

l'indipendenza di questo nuovo Stato non fu di lunga durata, imperocchè era riservata dal girar delle cose a risentire tutte le commozioni a cui era in preda il reame di Polonia. Quantunque la Lituania non fosse in quel tempo ancora incorporata a questo regno, pure dovette pubblicamente collegarsi con essa così che, sopportando terribili scosse nell'interno del paese, si vide più volte costretta a impiegare le armi contro la Russia orientale non solo, ma perfino contro la religione dei padri suoi.

L'origine del principato lituano-russo è un fatto della storia oscuro molto e tenebroso. Difficile assai riesce lo spiegare come un popolo non numeroso, ristretto in angusto territorio, debole, caparbio ed ostinato nell'idolatria, tutto all'intorno circondato da possenti Stati, potesse in breve tempo rendersi formidabile, e conquistare il paese chiuso tra la Duna e l'Istro, Ugra e Lublino, e riuniti i popoli, assoggettati in uno Stato bene amministrato e ricco, far tremare per la forza delle armi sue gli stessi Mongoli. Nel ricercare qual popolo fossero i Lituani, e quali le relazioni dei loro principi con quelli della Russia, forse troveremo uno schiarimento necessario a quistioni così ardue.

I Lituani propriamente detti sono una razza particolare che stanziava nel governo di Vilna, e che conservano anche ai dì nostri la propria lingua. Veri fondatori del principato lituano, e prima e dopo Ghedimino, furono non numerosi e soggetti nella vita comune all'influenza straniera. Le continue discordie dei principi russi da un lato, e dei principi polacchi dall'altro, facile loro rendevano lo scorrere e saccheggiare questi due paesi, come facile era ai Pecieneghi, ai Polovtzi ed ai Bulgari; chè sempre le guerre civili, le intestine dissensioni di un popolo lo lasciano facil preda all'avidità dei vicini. Quanto abbiamo narrato delle vittorie che i principi russi, Romano di Volinia, Daniele di Galice ed Alessandro Nevschi, riportarono contro i Lituani, prova

perchè questi non furono sempre felici nelle intraprese loro. Civiltà propria non avevano; e gl'interni ordini del loro governo erano presi in parte da quelli dei Russi, e in parte da quelli dei Polacchi. Di proprio non avevano che la lingua, e questa pure era limitata al ceto infimo della plebe. Nè colle proprie forze solo giunsero così a consolidare l'autorità loro nella Russia occidentale, ma di altri mezzi eziandio si valsero.

Da gran tempo imparentatisi coi discendenti di San Vladimiro, seguivano i loro principi a contrarre matrimonio colle principesse russe, e così costantemente, che da Mindovg in poi accadde di raro che un principe lituano non discendesse dal lato della madre della casa di Vladimiro il Grande.

Da questi vincoli continuati di parentela nacque non solo amicizia, ma ben anche avvenne che molti fra i principi lituani abbracciarono la religione greca, fra i quali Voiscelg e Davmont, che la Chiesa russa venera tra i santi, mentre però la massa del popolo si ostinava a conservarsi nella idolatria. Da Mindovg in poi, e forse anche prima di lui, le parentele tra i principi di Lituania e i russi erano siffattamente intrecciate e strettamente unite, che molti scrittori pensarono potere asserire che discendessero da San Vladimiro. Però il riflettere che non tutti furono cristiani, sembra confermare l'opinione contraria, perchè l'idolatria in che alcuni vissero è una prova certa che dalla casa di quel santo sovrano non discendevano. Ma se l'entrare nella famiglia di Vladimiro fu da un lato vantaggio grande per la Lituania, avvegnachè colla religione si diffondesse eziandio la civiltà, le fu d'altra parte cagione di molte lagrime e di molto sangue versato, perchè, crescendo tra i principi le gare e le ire di eredità e di successione, che abbiamo visto infierire in quella famiglia, vennero sovente alle mani tra loro, togliendosi e ritogliendosi a vicenda per forza d'armi la signoria degli appannaggi.

CASA GHEDIMINO.

1320-1345.

Ghedimino, saggio principe, esperto capitano e politico scaltro, fu il vero fondatore del principato di Lituania-Russa, che abbracciava tutto il paese che giace oltre al Dnieper, eccettuata la Galizia. Ereditata da Viten la Lituania, incorporò a quello Stato i principati di Polotsk, di Minsk e di Vitebsk, parte per dritto di parentela, parte colla forza delle armi. Sotto Vseslaf Briacislavice egli si aprì la via alla dominazione della Russia meridionale ed occidentale, ingerendosi sotto titolo di parentela nelle quistioni che tenevano disuniti i principati di Daniele Romànovice suoi congiunti, e messo una volta piede nella Volinia non potè esserne sloggiato. La città di Vladimiro gli fu data in occasione del matrimonio di suo figlio Liubart colla figlia di un discendente di Daniele. Gli altri principati di Volinia il riconobbero pure per le stesse cagioni; e nello stesso modo che quello della Russia orientale gli altri eransi sottomessi al principe di Mosca. Forte quindi dei suoi nuovi acquisti, Ghedimino prese partito contro i parenti, e gli sconfisse nell'anno 1320 sulle sponde dell'Irpene nella provincia di Chief. Con questa vittoria egli si assicurò non solo il possesso della Volinia, ma ben anche quello di Chief stesso e di Cernigof, cosicchè da quel tempo egli e i successori suoi presero il titolo di gran principi di Lituania e di Russia.

Ghedimino introdusse nel suo nuovo Stato una saggia amministrazione. Quantunque ei fosse nato pagano, e pagano si conservasse, fondò chiese cristiane in Novgorod e nella

sua capitale Vilna, permise che i suoi figli fossero battezzati, ed in ogni affare ecclesiastico riconobbe la suprema autorità del metropolita di Mosca. Non cambiò nè tolse gli antichi statuti civili, e lasciò governatori dei capoluoghi i discendenti di San Vladimiro, accordando loro il titolo di principi.

I nuovi suoi sudditi, avvezzi al continuo fluttuare della autorità suprema da una stirpe all'altra, unanimi gli prestarono ubbidienza e tanto più volentieri dacchè in lui scorgevano il loro difensore contro il giogo dei Mongoli. Ghedimino, prudente, non volle mostrarsi apertamente avversario di Usbek, e, scaltramente dissimulando, lasciò che i baschi procedessero alla riscossione dei consueti doni e delle imposte: ma nello stesso tempo aveva fermo in suo pensiero di non più recarsi all'Orda a fare atto di sommissione, e, senza che nulla de' suoi disegni trapelasse ai Mongoli, si teneva sempre pronto di rispingerli col ferro, qualora tentato avessero di saccheggiare e manomettere le sue terre. Seguirono i suoi successori la prudente politica di lui, e, saggiamente governando, acquistaronsi coll'amore la riconoscenza e la fiducia dei sudditi, e da ciò fatti potenti cessarono da ogni amichevole rapporto coll'Orda e consolidarono vie più la nuova loro possanza.

OLGHERD.

1345-1377.

Olgherd, successore di Ghedimino, fu lo spavento delle nazioni vicine. Sete di dominio stimolavalo a continue guerre, per dilatare, ad esempio del padre, sempre più i confini del suo Stato. Molestò i cavalieri della Spada, vinse i Polacchi, e cacciò i Mongoli dalla Podolia oltre l'Istro, e penetrando nella Tauride devastò Kherson. Indi, rivolgendo le armi sue vittoriose al di là del Dnieper, tentò sottomettere i principati d'appannaggio della Russia orientale, Novgorod, Tver, Resan e Mosca, e poco mancò che il suo progetto non gli riuscisse interamente, avvegnachè Novgorod, Tver, Psgof e Briansk l'avevano già riconosciuto protettore, e colle armi occupò Bielsk, Rgef ed altre. Mosca sola gli oppose valida resistenza e mantenne la sua indipendenza e la dignità di capitale della Russia. In questo tempo regnava in Mosca Demetrio Donsoor, animato dallo stesso spirito del suo bisavo Calità, d'assoggettare cioè ad un solo scettro tutte le terre russe senza eccezione. Egli, lungi dal cedere ad Olgherd i paesi che nella Russia orientale aveva cercato invano di occupare, aveva anzi fatto divisamento di portare le sue armi oltre il Dnieper per unire quegli Stati alla corona di Mosca. La casa di Ghedimino e quella di Calità tendevanò entrambe a concentrare sotto il loro dominio le diverse terre che conquistavano, quindi nacquero fra esse e i loro discendenti le lunghe ostilità che erano insorte già fra la casa di Oleg e quella di Monomaco.

Tre volte Olgherd entrò nel dominio di Mosca sotto pre-

testo di soccorrere suo cognato il principe di Tver, ed ogni volta fu da Demetrio Donscoi respinto. Morto Olgherd; questi non trascurò di profittare della discordia nata tra' suoi figli, e fece marciare un'armata sulle terre russe assoggettate alla casa di Ghedimino, per incorporarle al suo Stato. Ciò in parte gli riuscì avendo ricuperato Staradub e Trubcevsk, ma non potè proseguire l'impresa perchè aveva in quel tempo a sostenere la guerra contro Mamai e Toctmisce. La casa di Ghedimino essendo in quel frattempo salita sul trono di Polonia (1386), accadde ne' destini della Lituania tale cambiamento che ebbe un' influenza rimarchevole sopra tutta la Russia.

STATO DELLA POLONIA SULLO SCORCIO DEL SECOLO DECIMOQUARTO.

I Russi ed i Polacchi discendono da una medesima stirpe slava; la quale popolò questi due paesi riservati dalle circostanze politiche a destini diversi. I popoli che fondarono il regno di Polonia si chiamavano Lachi, ovvero Lechiti, da *Lechus* loro capo, il quale fondò la città di Gnesne e sulla Vistola alcuni forti e alcune castella; essi abitavano quel tratto di paese noto sotto il nome di Gran Polonia. Dividevansi essi in quattro principali schiatte, Masoviani, cioè, Lencicizioni, Cujavani e Polani, i quali, poscia che fu spenta la famiglia di Lechus, si chiamarono Polacchi. Questi popoli vissero fino al IX secolo vita agiata e indipendente. *Cracus*, loro duca, fondò la città di *Cracovia*, e la fece capitale de' suoi Stati. Infine, alla morte di Popiel II, altro loro duca,

molestati sulle frontiere occidentali dai Tedeschi e dai Cecchi che abitavano la meridionale, l'anno 842, confederatisi, unanimemente riconobbero per loro sovrano un membro di una famiglia *Piast* (vale a dire *nobile*), e nella seconda metà del X secolo abbracciarono la religione cristiana, regnante Mecislaw I, salito in trono l'anno 963 e morto nel 992. Predicatori latini promulgavano il Vangelo in quelle contrade allorquando il pontefice romano tendeva ad estendere il suo potere spirituale sopra tutta la cristianità, e l'imperatore alemanno mirava ad arrogarsi la suprema autorità, ingerendosi ovunque negli affari civili degli altri popoli sotto pretesto di porgere aiuto ai deboli. La Polonia, che vedeva benissimo la debolezza del suo sovrano, e non avere mezzi a potersi sottrarre all'influenza d'entrambi, adottò in un colla religione cristiana il sistema di governo dell'impero occidentale. Mecislaw si riconobbe vassallo dell'imperatore, gli pagò il tributo, obbligossi a seguirlo in guerra, e riconobbe dovere alla grazia del pontefice romano la corona ducale, quantunque infatto prima ottenuta l'avesse dal comune consenso de' suoi sudditi.

I discendenti di *Lechus* presero il titolo di duchi fino all'XI secolo, nel quale la Polonia incominciò a governarsi a re. Boleslaw il Prode ed acclamato il Grande, figlio e successore di Mecislaw I, contemporaneo di Vladimiro il Grande e di Jaroslaf, fu il primo re che salì a quel trono l'anno 992. Fu più fortunato del padre, perchè in realtà miglior sovrano. Aumentò lo Stato incorporandovi la Piccola Polonia colle città di Cracovia e di Sendomir ed i paesi conquistati all'impero alemanno, vale a dire la Silesia, la Moravia e la Pomerania colle città russe che, essendo dapprima appartenute alla Russia, alla Russia di bel nuovo Jaroslaf restituì. Boleslaw rese alla Polonia l'antica sua amministrazione, munì di fortezze le frontiere onde più facilmente difenderla, fondò città e seppe farsi riconoscere da Ottone III,

re indipendente; e da vassallo divenne alleato dell'imperatore. Così per anni 34 Boleslaw resse la Polonia, e meritossi i gloriosi titoli di *Prode* e di *Grande*.

Malgrado sì fausti auspicii, moltiplici disordini e sovvertimenti distrussero nel XII secolo la prosperità della Polonia, e questi prolungandosi, la ridussero verso lo scadere del XIV secolo in uno stato di totale rovina. Lacerata dalle guerre intestine, che diversi principi faceansi fino dai tempi di Boleslaw III *Crivusti* (bocca storta), che regnò dal 1102 al 1140; si trovò divisa in diverse provincie, sulle quali diverse famiglie pretendevano esercitare il diritto ereditario e indipendente. Tra le contese di queste famiglie la più importante era quella del trono di Cracovia, che conferiva il titolo di re, titolo che per diverse cagioni ricusavano di riconoscere il papa e l'Imperatore. Le guerre intestine indebolivano la nazione, rallentavano il progresso dell'incivilimento, e coll'anarchia aprivasi la via al più forte di usurpare i diritti del più debole.

Per somma sventura altro male fino allora ignoto ai popoli slavi s'introdusse col frequente commercio della confederazione germanica. Diffatti l'idea degli Stati generali penetrando in Polonia con quella della feudalità, i magnati polacchi imitando i baroni tedeschi appropriaronsi vaste terre e i diritti tutti. Vollero essere padroni assoluti delle loro sostanze, indipendenti da quei principi regnanti, ai quali arbitrariamente accordavano il trono di Cracovia, accordandolo sempre a quel *Piast* che più promettesse e meglio guarentisse mantenere la promessa fatta. Il clero polacco dipendeva dal pontefice romano, che prendeva da ciò occasione di mischiarsi nelle quistioni che fra i principi sorgevano, e a tante opinioni contrarie aggiungevasene una esterna, possente, perchè le coscienze dirigeva. La nobiltà ed il clero non erano le sole due parti contendenti fra loro; il ceto di mezzo, tanto benemerito della società nella Europa occiden-

tale, era un principio eterogeneo e di discordia nella Polonia. Questo ceto era presso che tutto oriundo tedesco, col quale alcuni principi intere città popolarono, e desso erasi attribuito tutta l'esclusiva dell'industria, la quale dacchè fu accaparrata da essi, ricusando di riconoscere le leggi polacche, vissero interamente sotto quelle del codice magdeburghese. Nè qui finivano gli elementi di divisione nella Polonia. Verso la seconda metà del XIV secolo videsi tutta inondata degli ebrei, de' quali divenne una seconda patria. Questi, attivi ed esperti trafficatori, strappavano dalle mani dei Tedeschi tutto il commercio e rovinarono ancor più i poveri Polacchi.

Quindi gli avvenimenti che in Polonia accadevano erano oltre ogni credere lagrimevoli e straordinari. Il re contendeva coll'imperatore, coi papi e coi suoi congiunti pel titolo di re e pel trono di Cracovia. In continua guerra vivevano i principi fra loro per gli appannaggi; col re contendevano per l'indipendenza, co' magistrati pel diritto della giurisdizione, col clero per le decime; col ceto di mezzo per le gabelle e pei dazi. Il popolo composto di Polacchi e di Tedeschi e ebrei ivi domiciliati, gli uni e gli altri serbavano i propri costumi, le usanze, le leggi e i giudici proprii; infine numerose classi privilegiate godevano il diritto esclusivo di monopolii, e così, tutto inerte, senza unità, senza uniformità governativa, accrescevansi le quistioni, lo scompiglio e con questi la debolezza. La lingua stessa non fu più la materna, introdotta essendosi, come in tutto il rimanente d'Europa, la lingua latina, che, inintelligibile al popolo, serviva non di meno ne' diversi uffici al foro e alla letteratura. La Russia sola conservò la lingua slava. Ma se gli altri Stati dell'Europa occidentale avevano conservata la lingua latina, che può dirsi la loro lingua materna, perchè erano usciti dalle rovine dell'impero romano, per la Polonia era lingua affatto straniera. In tanta discrepanza di diritti, di idee, di leggi, di usi e d'interessi, nell'universale contraddi-

zione delle basi elementari di uno Stato, la Polonia, indebolita e incapace di mantenere la propria indipendenza, dovette ricercare nuova forza nell'appoggio di una potenza vicina, quindi si riunì al principato di Lituania.

LA LITUANIA RIUNITA ALLA POLONIA.
EDVIGE REGINA E JAGHELLO RE DI POLONIA.

La riunione della Lituania alla Polonia ebbe luogo nella seconda metà del XIV secolo, quando colla morte di Casimiro il Grande si estinse la discendenza reale dei Piasti. I magnati polacchi offersero da prima il trono vacante a Ludovico, re di Ungheria, nipote di Casimiro, con tali condizioni però che, avvilita la dignità reale, ne sarebbe seguita la totale rovina della Polonia.

Ricusò Ludovico di accettare a simili patti il trono d'uno Stato pressochè rovinato. Allora quegli stessi magnati elessero regina Edvige, d'anni quindici, figlia del defunto re Casimiro, e la diedero in isposa a Jaghello, gran principe di Lituania, successore di Olgherd, e vennero le nozze solennemente celebrate in Cracovia l'anno 1380. Vollero forse così togliergli il pretesto d'impadronirsi colle armi della Polonia. Jaghello giurò di riunire in uno Stato solo la Lituania e la Polonia, e, fattosi cattolico, prese il nome di Ladislaw e fecesi incoronare; i Lituani, seguendo il suo esempio, si fecero battezzare, seguendo anch'essi il rito della Chiesa romana. I Samogiti però solo dopo mezzo secolo fecersi cristiani.

VITOLD.

1392-1430.

La grande affezione che Jaghello portava alla Chiesa romana ed ai Polacchi eccitò nella Russia occidentale un malcontento generale, onde Vitold, cugino di Jaghello, prevalendosi di questo malcontento, dichiarossi gran principe di Lituania indipendente. Vitold amava la gloria, e desiderava lasciare di sè un nome illustre alla posterità; profondo di ingegno, sperava innalzare nell'Europa orientale l'impero degli avi suoi ad una forza preponderante, dilatàndone i confini e consolidandone la indipendenza. A tale scopo scaltramente s'intromise negli affari dei cavalieri dell'Ordine Livonese (Ordine Teutonico), li combattè e sconfisse le tante volte che quasi interamente li distrusse. Portò le armi contro il Dnieper, sottomise Smolensk, fiaccò l'orgoglio dei Novgorodiani, ed avrebbe posto il piede anche in Mosca, se in questo fiorente Stato, retto da Basilio Dmitrievice, figlio di Demetrio Donscoi, non avesse trovato un rivale esperto e possente. I Mongoli tremavano al solo suo nome; cacciò gli Ulussi dall'ampio spazio di paese posto fra il Dnieper e il mar d'Azof; fondò colonie in Lituania di parecchie migliaia di Tartari, i cui discendenti tuttora vi si trovano, e già sperava signoreggiare l'Orda di Sarai, allorchè la dirotta, in cui fu posto l'esercito lituano sulle sponde del Vorscla da Edighei, arrestò la fortuna di Vitold, e lo costrinse a riconciliarsi co' suoi nemici. Da questo momento egli limitossi a riordinare l'amministrazione politica ed ecclesiastica del suo Stato. A tale scopo comandò ai vescovi della Russia orientale di scegliere

fra i gerarchi di Mosca un metropolita indipendente, affin di togliere a quello di Mosca ogni pretesto d'ingerirsi negli affari del principato di Lituania. Per troncar poi ogni relazione coi Polacchi stabilito avea di farsi proclamare re. Fissato era già il giorno della sua incoronazione, ma una subitanea morte, troncando il filo dei suoi vasti disegni, gli impedì di cingere la fronte del diadema reale.

SVITRIGAILO.

1430-1441.

Succedette a Vitold, nel governo di Lituania, Svitrigailo, fratello di Jaghello. Seguendo l'esempio del suo antecessore egli attese a rompere la riunione del principato di Lituania colla Polonia, e, fatto nemico acerrimo di Jaghello, più volte colle armi lo tenne in rispetto. Seppe acquistarsi l'amore dei Russi, perchè essi in lui vedevano il difensore della religione e dell'indipendenza loro. Desiderò anch'egli cingere la corona reale; ma l'astuto Jaghello, riaccendendo in Lituania la guerra civile, ridusselo a mal partito. Morto Jaghello l'anno 1434, i Polacchi riconobbero per loro re il figlio di lui primogenito, Vladislaw III, mentre d'altra parte gli Stati generali della Lituania, morto Svitrigailo, acclamarono loro gran principe il figlio secondogenito di Jaghello, Casimiro, contemporaneo di Giovanni III. Nell'anno 1440 poi gli Ungheresi, stretti ed incalzati terribilmente da Amurat II, elessero, l'anno 1444 a loro re Vladislaw col nome di

Vladislaw IV, che col braccio del famoso Giovanni Uniade ruppe i Turchi e strinse con Amurat una tregua di dieci anni, che per le improvvide arti di Giuliano, legato del Pontefice, fu poco dopo rotta dagli Ungheresi, e colle guerre si riaccese più terribile. Gli eserciti nemici, comandati dal loro principe in persona, si scontrarono a Varna (1444); la battaglia ondeggiò lungo tempo incerta; quando Vladislaw, con cieco valore cacciatosi nel fitto della battaglia, cadde trafitto, e la sua testa portata sulle picche dei Giannizzeri decise la vittoria in favore dei Turchi e spianò loro la strada di Costantinopoli, che qualche tempo dopo aprì loro le porte. Alla sua morte i Polacchi si diedero a Casimiro. Così di nuovo la Lituania e la Polonia si riunirono, e di bel nuovo separaronsi dopo la morte di lui. Non fu che alla metà del XVI secolo che questi due Stati stabilmente si riunirono sotto il regno di Sigismondo Augusto, il quale, mosso dalle reiterate preghiere degli Stati polacchi, convocata la Dieta in Lublino, statuì che il principato di Lituania e il regno di Polonia d'ora in poi e per sempre sotto un sol monarca formerebbero un solo regno.

TERRITORII COSTITUENTI IL PRINCIPATO DI LITUANIA.

A questo principato appartenevano i seguenti territorii.

1º Le provincie lituane propriamente dette:

A. La Lituania, ossia la parte orientale dell'oggidì governo di Vilna.

B. La Samogizia, ossia la parte occidentale dello stesso governo. In ambi questi paesi abitavano i Lituani primitivi, che al tempo di Jaghello fecersi battezzare cattolici romani. È da osservarsi che questi due territorii formavano appena la dodicesima parte del gran principato, mentre gli altri territorii erano abitati dai Russi.

2° I territorii russi erano:

A. La Russia Bianca, che rinchiudeva i principati di Polotzk, di Minsk, Vitebsk, Smolensk e Mstislaw.

B. La Russia Nera, ossia il voievodado di Novgorod, Slonim, Volcovisk e Slutzk.

C. La Polesia, cioè i voievodadi di Brest e di Pinsk.

D. La Podlacchia, che consisteva in una parte della provincia di Bialistok (Bieloistok), nel paese degli antichi Jatvinghi.

E. La Volinia, che comprende i voievodadi di Lutzk, Vladimiro e Creminetz.

F. La Podolia, cioè i voievodadi di Cameniez e Letisevsk.

G. Finalmente la Ucraina, che abbracciava i voievodadi di Chief, Cernigof e Novgorod-Sieverschi.

PERIODO QUINTO

1462-1598

GIOVANNI III.

1462-1505.

Era la metà del xv secolo, allorchè cominciò a spuntare sulla Russia l'aurora di giorni più lieti. Disparvero que' piccoli principi rivali fra loro, cadde interamente il funesto sistema degli appannaggi. Rovinò il potere dell'Orda di Sarai, così che i discendenti del prepotente Batu non ardirono più sognare di sottometterli, ed i loro possedimenti concentrandosi uno ad uno nel crescente impero di Mosca, già sotto Giovanni Calità diventata centro del potere ecclesiastico, con Giovanni IV, nel xvi secolo, Mosca divenne capitale dell'impero russo.

Giovanni III, primogenito e successore di Basilio il Cieco, nato in Mosca il 20 gennaio 1440, fu l'uomo prescelto dalla Provvidenza che voleva fare della Russia una delle più pos-

senti nazioni dell'Europa. E diffatti liberando la patria sua dal giogo de' Tartari, riunendo e concentrando in un sol corpo i divisi appannaggi, dilatando la influenza di Mosca siccome capitale di tutta la Russia, dopo aver paralizzata e limitata quella che la casa di Ghedimino aveva tanto ingrandito a danno di questa, egli meritò che la storia uomo di gran mente lo stimasse, e che la patria il chiamasse eccellente principe fra que' molti che la governavano. Saggio, prudente, adoperando ora mezzi di dolcezza, ora alla forza delle armi ricorrendo, alieno da ogni orgogliosa pompa, da ogni bassa e menzognera lode, egli seppe in ogni occasione operare il bene, giovando alla patria sua colla maturità del senno e colla giustizia della sua causa.

ABOLIZIONE DEGLI APPANNAGGI.

L'abolizione degli appannaggi era la più urgente e la più difficile fra le misure necessarie a concentrare nelle mani di un solo la sovrana autorità. Quantunque Giovanni III regnasse quarantatrè anni, non potè vedere compiuto il suo sistema, perchè nelle cose umane, oltre la saggezza dei provvedimenti che preparano, è necessario il corso degli anni, al quale solo è dato di maturare e perfezionare. Però, se egli non vide interamente compiuto tutto ciò che nella sua mente si era prefisso, lo lasciò così bene avviato, che facile fu al suo figlio porre il termine alla incominciata riforma. Profondo politico, quale egli era, comprese che la forza vuol essere usata con misura; e tanto più nelle circostanze nelle quali trovavansi i suoi Stati. Divisi questi e sottomessi a tanti principi avidi di dominio, l'uso della sola forza gli avrebbe senza alcun dubbio collegati a danno di quello che privarli avesse voluto dei loro diritti, fondati o no che fossero. Incominciò dunque dal vincolarli tutti con trattati particolari, i quali moderavano e la loro possanza e le loro franchigie.

Lo scopo apparente di questi trattati era il vantaggio comune, la libertà della patria la conseguenza immediata. Ma siccome secondo le convenzioni non era più lecito ai principi farsi guerra l'un l'altro, nè concludere alleanze o affari d'importanza senza l'assenso del gran principe di Mosca, al quale veniva riconosciuta una maggiore autorità, perchè discendente dalla stirpe di Calità, così i diritti di sovranità d'ogni principe d'appannaggio, quantunque a parole riconosciuti, riducevansi in realtà ad un'ombra di potere e nulla più. Ad ogni qualsiasi piccola inosservanza delle condizioni scritte in que' trattati, Giovanni puniva severamente i colpevoli, incorporando i loro dominii allo Stato, e forte della legge, che impone agli uomini di qualsiasi rango di mantenere la fede data, otteneva il suo intento coprendolo col manto della giustizia, e così l'abuso della forza spariva.

La necessità di far mantenere i patti giustificava la precauzione ch'egli aveva presa di circondare co' suoi proprii dominii quelli degli altri principi che non discendevano da Calità, o che, di minor conto essendo, potevansi senza danno tener in ossequio.

Questo sistema recò i suoi frutti. I principi di Rostof e di Jaroslaf, vedendo che per loro la sovranità non era che un peso, preferirono cederla di buon accordo, anzi che aspettare che sotto un pretesto qualunque loro fosse tolta; quelli che non avevano prole, fecero Giovanni loro erede. Il fratello di questi, Andrea Vassilievice, ed il principe di Tver, Michele Borissovice, che vollero prendere le armi contro di lui ricorrendo agli aiuti dell'Orda e dei Lituani, furono combattuti gagliardamente. Il primo preso fu rinchiuso in prigione, ove morì, ed il secondo, cui venne dato rifuggirsi in Lituania, non potè mai ripatriare. Così Giovanni, senza commozioni, senza strepito, fe' sparire ad uno ad uno quei piccoli sovrani, le cui inimicizie sempre rinascenti avevano per più secoli malmenata la Russia. Al solo

signor di Resan fu conservato l'appannaggio, perchè prove infallabili di sommissione e di ubbedienza dato aveva al gran principe.

LE FRANCHIGIE DI NOVGOROD ABOLITE.

Novgorod, città ricca e potente, abusando della forma di governo popolare, che, come abbiam narrato, da lungo tempo si era data, viveva in continue guerre per la demarcazione delle sue frontiere, e per mantenere gelosamente illese le proprie franchigie. Quel governo popolare, da principio incompleto, erasi, nell'epoca di che scriviamo, molto perfezionato, tendendo ad una repubblica mista; e quei diritti e quelle franchigie, che poco toglievano alla suprema autorità dei gran principi, allorchè era sembrato necessaria politica l'accordarli, eransi di molto accresciuti a danno della suprema autorità dei gran principi. E di fatti, dopo la morte di Vladimiro Monomâco, il consiglio, o per meglio dire l'adunanza popolare, che i Novgorodiani chiamavano i *Viecè*, aveva usurpato il diritto di scegliersi il principe, di dichiarare la guerra, d'imporre gli aggravi. Siedeva l'adunanza qual tribunale, e così giudici, ad un tempo e parte vivevano in continua lite coi sovrani di Mosca o di Vladimiro, ricusando ai luogotenenti di questi qualsiasi giuridizione nella città. A misura che la casa di Ghedimino cominciò verso la metà del xiv secolo ad aumentare di potenza, Novgorod, esagerando le sue pretese, minacciava di scegliere il gran principe di Lituania per suo protettore a danno di quello di Mosca, ove egli non acconsentisse accordargliele.

Due ragioni egualmente possenti avevano condotte le cose di Novgorod a questo punto: l'insaziabile avidità umana pel godimento di un bene che l'immaginazione dipinge coi

più vivi colori, e qui la storia di tutti i popoli ne insegna come il più delle volte abbiamo essi smarrita la via retta nella ricerca della pubblica libertà; e dall'altro canto vuolsi considerare che Iddio ha posto in tutto il creato il germe di *perfettibilità*, che sviluppandosi cresce ed avanza coll'andar degli anni, trascinando seco leggi, generazioni e popoli intieri.

Volendo dunque Giovanni III riunire tutta la nazione russa sotto l'impero d'un solo, doveva cercare di abolire l'esistenza politica repubblicana di Novgorod, e difficile impresa ell'era, ripugnando dal farlo colla forza delle armi.

I successori di Calità, stretti da ogni parte da nemici pericolosi, quali erano i principi d'appannaggio, l'Orda di Sarai e la Lituania, furono in certo modo costretti dalla imperiosa necessità dei tempi e delle circostanze di accordare tutte le pretese dei Novgorodiani. Le stesse ragioni indussero Giovanni III a riconoscere i loro diritti, allorchè salì al trono. L'adunanza popolare di Novgorod, giudicando essere alfin giusto il momento di distaccarsi interamente dal governo di Mosca, e di potere senza ostacolo proclamare la intera sua indipendenza, maltrattò i luogotenenti di Giovanni, fece prestare al popolo giuramento di fedeltà verso la città di Novgorod, sciogliendolo da quello dovuto al gran principe, e s'appropriò le rendite di questo e di territorii che non erano di sua ragione. Una certa Marfa (Marta), vedova del posadnik (podestà), ricchissima, spingeva i Novgorodiani a ribellione, adescandoli col nome di libertà. Giovanni cominciò a porre in uso le persuasioni, rammentando loro i suoi diritti, non che quelli dei suoi antecessori, e consigliandoli a rispettarlo, perchè gran principe e possente. I Novgorodiani, conoscendo che da se soli lottar con esso non potevano, ricorrendo i *Vieci* ad una politica quanto falsa altrettanto dannosa, avevano risoluto di appoggiarsi al soccorso dei Lituani, e solennemente proclamarono Casi-

miro gran principe di Lituania loro signore, colle stesse condizioni che aveva accordate quello di Mosca. Giovanni, preparato ad ogni occorrenza, prevenendo l'arrivo di Casimiro, marciò con poderoso esercito alla volta di Novgorod. Il principe Kholmski, uno dei suoi generali, incontrò il nemico sulle sponde dello Scelon, lo sconfisse e disperse, e da questa vittoria prese l'occasione di tarpare le ali a quegli abitanti non mai sazii di novità e di guerre. Seguendo una politica quanto saggia altrettanto energica, preferendo sempre questa alla gloria incerta delle armi, lasciò loro nuovamente i *Vieci*, e tutti i privilegi, eccettuata la giurisdizione de' tribunali, che a se solo riservò. Pochi capi rivoltisi punì, e disprezzando le perfide insinuazioni di Marfa, libera e impunita rilasciolla.

Con tanta generosità e giustizia si cattivò gli animi degli uomini assennati, che dichiararonsi per Giovanni. Ma gli aderenti di Marfa, che colle sue immense ricchezze fomentava e malcontenti e rivolte, non si acquetarono, e, sette anni dopo la loro disfatta, di bel nuovo ribellaronsi. Giovanni alla testa di nuovo esercito andò contro Novgorod, assediolla, e, fermo nel suo sistema, cercò di venire a patti con loro, evitando di spargere inutilmente il sangue e dei suoi e de' ribelli. Le esortazioni, le parole di Teofilo, arcivescovo saggio ed avveduto, capo del partito favorevole a Giovanni, e, più d'ogni altra cosa, la fame, ridussero il popolo di Novgorod ad arrendersi senza condizioni, a' 15 gennaio 1478. Venne in conseguenza abolita la *Viece*, fu annullata la dignità di posadnik; nuova amministrazione, nuove forme legislative furono alle antiche sostituite. Le famiglie più cospicue furono allontanate e trapiantate in remote regioni a colonia, voce che rattempra la crudele parola di *esilio*; e i beni loro dati e divisi fra i nuovi impiegati e dignitari moscoviti. Marfa, che abusato avea della clemenza di Giovanni, fu presa e chiusa in un carcere di Mosca, e soltanto dopo

molti anni le fu concesso di prendere il velo in un monastero di Tver; ove morì.

Non puossi abbastanza ammirare la prudenza che guidò la condotta del gran principe in affare così scabroso e difficile. Profittò egli delle prime turbolenze per mostrare ai Novgorodiani la sua forza, e, domatili, perdonò, tutto concesse, e non ritolse loro che quel tanto che valesse a mostrare essere le condizioni de' tempi cangiate così che avessero a dolersene tentando di riconquistare il perduto; il tentarono in effetto, e così rompendo essi soli i patti giurati, Giovanni, oltre la forza, la santità della causa, avea per sè anche la giustizia palese ed impossibile ad impugnare. E questa volta la vittoria fu compiuta, ed egli potè, sul declinare de' suoi giorni, vedere Novgorod fatta eguale nell'amministrazione a tutte le altre città dell'impero.

Soggiogò eziandio la città di Viatca, foggiata a repubblica sul finire del secolo XII dai fuggiaschi Novgorodiani. I torbidi cittadini di Viatca, attaccati alle loro antiche costituzioni e alla loro libertà, quanto i loro fratelli Novgorodiani, ardirono scacciare dalla città i luogotenenti del gran principe. Giovanni, offeso di tal affronto, fece marciare soldatesche contro Viatca, e vinsela, e sottomisela. Quel popolo repubblicano giurò fedeltà al gran principe di Mosca, e ricevette una nuova costituzione civile adattata alle leggi dell'autocrazia.

LA RUSSIA SCUOTE IL GIOGO MONGOLIANO.

1480.

Liberare la Russia dalla dominazione de' Mongoli era il più santo, ma altresì il più difficile dei tre divisamenti di Giovanni. Il successo che ne ottenne felicissimo senza molto spargimento di sangue è il titolo più egregio ch'egli s'abbia alla riconoscenza della sua patria ed alla gloria del suo nome. Da una parte stava la giustizia e il buon diritto; dall'altra la forza, sola ragione de' popoli invasori, che è sorgente di ingiustizie, di diritto non mai. Ora questa ragion della forza si voleva distruggere, e duecento e più anni di servitù nulla dovevan contare contro il naturale ed imperscrittibile diritto di un popolo che sorge a combattere per i suoi focolari, per la sua patria, pel suo onore. La vittoria narrata di Demetrio Donscoi, quantunque completa, pure non ad altro aveva servito fuorchè ad indebolire le due potenze rivali, e a far crescere nei Mongoli la necessità di pesare sempre più sovra un nemico che riprendeva lena bastante a far loro vigorosa resistenza. Il solo mezzo proficuo era il seminare discordie e mantenerle vive nell'Orda, onde da se stessa si distruggesse. Alcuni dei predecessori di Giovanni aveanlo tentato, ma sempre invano; parte per aver trascurato di procedere con ordine rovesciando prima il sistema degli appannaggi, togliendo quindi le franchigie di Novgorod; parte per essere vissuti in condizioni politiche troppo difficili ed avverse; parte perchè, sovrappresi d'immatura morte, lasciarono successori incapaci ed inetti, che perderono, per inconsideratezza, i piccoli frutti di una politica, quantunque sana, male intrapresa. Giovanni era troppo scaltro per af-

frettarsi, e se, cautamente temporeggiando, la fortuna lo favorì presentandogli una occasione più opportuna, non può abbastanza essere lodato per averla con destrezza somma e colta e condotta a buon termine.

Nei primi anni del suo regno, esatto a pagare il tributo all'Orda, avealo però diminuito assai sotto varii pretesti. Accoglieva onorevolmente gl'inviati di Akhmat, ma con sovrana dignità seppe sottrarsi all'uso umiliante e servile d'inginocchiarsi dinanzi all'immagine del khan, che sempre seco recavano i suoi inviati. Continuava a mandare all'Orda i consueti doni, ma molto più tenui, e quantunque fomentasse la discordia in Sarai, pure seppe sempre mantenersi colle apparenze amico del khan. In Crimea (1), conquistata ai tempi di Batu, erasi formata un'Orda indipendente sotto Hagi Khan, nipote di Toctamisce, e all'epoca di che scriviamo n'era capo Mengli-Ghirei Khan, nemico di Akhmat, signor di Sarai. Alla morte di Hagi Khan, gravi dissensioni essendo insorte tra i suoi figliuoli, Mengli-Ghirei usurpò il trono a danno di Nur-daulat (2), suo maggiore fratello, obbligandolo a rifuggirsi in Lituania. Mengli-Ghirei abbisognava di un alleato, perchè solo difendere non potevasi da Akhmat, che lo odiava perchè discendente da Toctamisce e dal gran principe di Lituania che parteggiava pel fratello, cui aveva l'asilo concesso. Giovanni, bene istrutto di questi avvenimenti, offrì a Mengli-Ghirei un'alleanza senza restrizione di sorta alcuna, e siccome gl'interessi di amendue erano gli stessi, perchè diversi, così quest'alleanza fu e sincera e proficua.

Fatto ormai sicuro dell'esito della guerra colla preponderanza che Mengli-Ghirei e l'Orda sua recavano alle forze moscovite, Giovanni, mosso anche dalle preghiere di sua

(1) *Crimea*, così denominata dal suo primo khan *Crim*.
(2) *Nur-daulat*, in arabo e in persiano significa *luce del cielo*.

moglie, che stanca più d'ogni altro di subire il brutto giogo straniero a guerra spingevalo, cacciati gli ambasciatori del khan nel 1480, cessò di pagar il tributo. Akhmat, deciso a ricondurre il gran principe di Mosca al dovere, si unì in alleanza offensiva e difensiva con Casimiro, gran principe di Lituania, e levò quanti più armati potè, onde entrambi piombare contemporaneamente nelle terre di Russia. Mengli-Ghirei fronteggiò Casimiro ed entrò in Podolia, ove solo bilanciò le forze di questo e lo contenne. I Russi divisero in due l'esercito: l'uno sotto gli ordini del principe Basilio Nosdrevati, voievodo di Svenigorod, scese pel Volga e piombò sugli Ulussi (1); l'altro, sotto gli ordini di Giovanni stesso, camminò per le rive dell'Ugra; e prese campo nelle pianure di Borovsk, colla sola mira di impedire ad Akhmat l'ingresso in Russia, evitando sempre di venire a battaglia con quel numeroso esercito, almeno fino a tanto che Nosdrevati, vinti gli Ulussi, non fosse venuto a raggiungerlo colle sue forze.

Mentre i due nemici erano a fronte, sentissi Giovanni sorgere in sè la molesta idea che un'ora bastava a decidere della sorte della Russia, che una momentanea impazienza forse annienterebbe per sempre i suoi disegni, e colla piena sconfitta de' suoi, colla rovina di Mosca e dell'impero e con un giogo il più pesante, renderebbe infruttuosi que' successi che gli eran costati tanti sudori, quando, temporeggiando, già l'Orda d'Oro doveva sparire in breve tempo fra le turbolenze che internamente l'andavano consumando. La sua età, la sua calma, la sua natural prudenza facevano che ciecamente non si abbandonasse alla fortuna, la quale talvolta nei combattimenti la vince sopra il più provato valore. Colpito da panico timore, ritornò a Mosca nascostamente sotto

(1) *Ulussi*, tribù mongole, e *Ulus*, nell'idioma mongolo, significa *popolo*.

pretesto di consultare sua madre Marta, il metropolita Geronzio ed i prelati sulle disposizioni a prendersi in tale occorrenza. Marta alla partenza del figlio, cedendo alle istanze del clero, era rimasta sola in Mosca per consolare il popolo della lontananza del sovrano, e la moglie con tutta la sua corte erasi ritirata a Dmitrof e di là a Bielozersk, e il figliuolo Giovanni era uscito dalla capitale, condottiero di tutte le truppe di Serpukhof. Sorte volle che nè i suoi, nè i Mongoli sospettassero la fuga del gran principe; i danni che ne potevano nascere per la Russia sono incalcolabili. Alla comparsa del sovrano, narra Caramsin (1), gli abitanti dei sobborghi e di Mosca stessa s'immaginavano che il gran principe fuggisse davanti ad Akhmat, e come attoniti per imminente eccidio correvano per le contrade invocando Dio, collo spavento dipinto negli occhi e nella persona. Quelle grida e quel terrore di popolo offesero sì al vivo il gran principe, che questi, invece di entrare in Mosca, si fermò nel villaggio di Crasnoi, dichiarando di non essere ritornato a Mosca che per consigliarsi colla madre, col clero e coi boiari. *Marcia dunque coraggiosamente contro il nemico*, gli dissero ad una voce i vescovi ed i boiari. Vassiano, arcivescovo di Rostof, canuto per età, abbandonandosi all'impeto generoso di un cuor caldo di amor di patria, gridò: *Conviens forse che mortali temano la morte? Invano si cercherebbe fuggire il proprio destino. Se io non fossi debole e incurvato sotto il peso degli anni, saprei affrontare la spada del Tartaro, e non ritorcerei la faccia dalla scintillante sua asta.* Giovanni, che bramava veder il figliuolo, gli comandò di recarsi alla capitale con Daniele Kholmschi, ma quel giovine eroe non volle ubbidire e mandò al padre la nobile risposta: *Noi aspettiamo i Tartari*; e disse al principe Kholmschi: *Vorrei piuttosto qui morire che allontanarmi per un*

(1) Tomo VI, pag. 144.

solo momento dall'esercito. Finalmente il gran principe si arrese al voto generale, e diede la sua parola di opporsi al khan. Nella stessa epoca egli fe' pace co' suoi fratelli, i cui ambasciatori allora erano a Mosca, ad essi promise di vivere da quinci innanzi in tutta concordia con loro, e di dare ad essi nuovi dominii, col solo patto di raggiungerlo tostamente colle loro forze per salvare nel suo rischio la patria. La loro madre, il metropolita, l'arcivescovo di Rostof, e specialmente l'imminente pericolo della Russia, valsero a ricondurre la concordia tra quei disuniti fratelli. Di quanto la più fina saggezza ed i più studiati accorgimenti di guerra potevano suggerire in difesa della capitale, Giovanni nulla trascurò; spedì gli abitanti di Dmitrof verso Pereiaslavia, e i Moscoviti verso Dmitrof, ed abbruciò tutti i villaggi che stavano intorno a Mosca; e nel giorno terzo di ottobre, ricevuta la benedizione dal metropolita, ripartì per l'esercito. Non vi fu allora chi più del clero si desse a divedere caldo della brama di liberare la patria dal giogo della schiavitù, e facesse con più viva forza conoscere com'era necessario conquistare la libertà coll'armi in mano; il metropolita Geronzio, benedicendo il monarca, gli disse teneramente: *Iddio protegga il tuo impero, e doni a te la vittoria, come altre volte la diede a Davidde e a Costantino. Abbi, mio caro figliuolo, il coraggio e la fermezza di che debb'essere armato chi combatte per Gesù Cristo. Il buon pastore sa, quando conviene, sacrificare la propria vita per le sue pecore. Tu dunque, che non sei pastore mercenario, libera il gregge, che il Signore ti affidò, dal dente ingordo del lupo che si appressa ai nostri confini. Dio ti aiuterà.* — *Amen,* gridarono tutti concordi gli altri ecclesiastici, pregando il gran principe di non arrendersi alle vili e perfide insinuazioni dei creduli amici della pace.

Giovanni tornò al campo. Ne seguirono combattimenti di niun risultato, nei quali i Russi usarono anche armi da

fuoco. Volle la malvagia sorte che entrassero nella grazia del gran principe i due boiari Oticera e Gregorio Mamon, la cui madre era stata abbruciata viva come strega per ordine di Giovanni di Mogiask. Essi, *pingui e potenti*, come la cronaca li dice, più assai apprezzavano i proprii beni, le proprie donne e i proprii figliuoli che non la patria, nè mai cessavano d'insinuare al monarca ch'egli dovesse fare ogni sacrifizio per conseguire la pace e ridersi dell'eroico animo del clero, che, senza veruna cognizione delle vicende della guerra, non ispirava che strage e morte. Gli rappresentavano la sorte di Basilio il Cieco, suo padre, fatto prigioniero dei Tartari, e non si vergognavano di farlo persuaso che, avendo i sovrani di Mosca giurato di non por mano alla spada contro l'Orda, non potevano intimarle guerra senza divenire rei di perfidia. Siccome queste insinuazioni erano conformi al sistema di inetta prudenza abbracciato da Giovanni, così trovavano forza maggiore nell'animo di lui, e non s'accorgeva che quei favoriti così parlavano al solo scopo di conservare le loro ricchezze. Giovanni mandò dunque con umili e cortesi parole e con ricchi doni il boiaro Giovanni Tovarcof a fare proposta di pace ad Akhmat, e il principe Ordinschi a Temir, ovvero Timur, principe dell'Orda. Ma Akhmat non accettò nè la proposta, nè i doni, e rispose al boiaro: « Io venni sin qui per vendicarmi della perfidia di Giovanni, per punirlo, che da « nove mesi non si degnò di presentarsi a me pel dovuto « omaggio e portarmi l'usato tributo: venga egli stesso, e « allora colla intercezione de' nostri principi potrò ridonargli « la mia grazia. » Anche Temir non accettò gli offerti doni, e rispose che non potevasi calmare la collera di Akhmat che *baciando la staffa di quel monarca irritato*. Non avendo voluto il gran principe abbassarsi all'atto di sì vile servitù, Akhmat si raddolcì e fe' dire a Giovanni che poteva in sua vece mandare il figliuolo, il fratello, ed anche il boiaro

Niceforo Basenco, amico dell'Orda. Il monarca moscovita ricusò questa nuova proposta ed i negoziati ebbero fine.

Appena al clero di Mosca giunse la notizia di sì fatta conferenza, il metropolita Geronzio, l'arcivescovo Vassiano e Paisio, abate della Trinità (1), con iscritti, spesso più persuasivi delle semplici parole, chiamarono alla memoria del gran principe la sua parola data di difendere vigorosamente e la patria e la religione; e l'arcivescovo Vassiano scrissegli la seguente lettera citata da Caramsin (2), e che noi fedelmente traduciamo:

« Vuole il nostro dovere che annunciamo la verità ai re; « e quello che ti ho detto a viva voce, o il più grande dei « monarchi della terra, te lo ripeto adesso scrivendo, mosso « dal desiderio di rendere ferma la tua anima e la tua pos« sanza. Quando tu, per le preghiere e pei consigli del me« tropolita, della augusta tua madre, e di quanti abbiamo « principi e pii boiari, partisti da Mosca per l'armata, de« ciso di assalire il nemico dei cristiani, noi, destinati ad « intercedere presso Dio per te, prostrati giorno e notte in« nanzi ai suoi altari, l'abbiamo supplicato a darti la vit« toria; ed ora udiamo che all'avvicinarsi di Akhmat, di « quel crudele guerriero che fa morire a mille a mille i « cristiani e che minaccia il tuo trono e la patria, tu dai « addietro, gli chiedi la pace e gli spedisci ambasciatori, « quando già quell'empio, quell'orribil mostro non respira « che vendetta e disprezza la tua preghiera, le stesse tue « umiliazioni !.... Signore, a quali avvisi porgi tu orecchio « finalmente? quale mai tremendo consiglio ti danno quegli « uomini indegni di essere chiamati cristiani? Non è forse « quello di gettare il tuo scudo e di fuggire vergognosa« mente? Deh! rifletti da quanta grandezza essi precipitano

(1) Trinità (*Troitza* in russo), convento a 63 verste da Mosca, stato fondato l'anno 1314 da san Sergio, priore di quel convento.

(2) Tomo VI, pagina 145. — Pietroburgo, 1817.

« la maestà tua, ed a quanta umiliazione stanno mai per « ridurla! Vorresti tu, o principe, abbandonare la Russia « al ferro e al fuoco, le chiese al sacco e i tuoi sudditi alla « spada del nemico? Qual cuore insensibile potrebbe non « spezzarsi al solo pensiero di sì tremenda sciagura? O « signore! il sangue di questo gregge domanda vendetta, « accusando il suo pastore. Ma dove fuggirai? dove oserai « regnare, perdute le pecore che Dio ti affidò? *Ti librerai « tu come l'aquila e andrai a piantare il tuo nido fra le « stelle? Ma il Signore ti precipiterà da questo stesso asilo*... « No, no, speriamo nell'Onnipotente Dio, no, non ci ab« bandonerai; avrai vergogna di udirti chiamare fuggitivo « e traditore della patria!... Deponi ogni timore, raddoppia « la fiducia e la speranza nel Signore e nella sua forza! « Allora un solo di noi ne immolerà mille, e due ne faranno « fuggire dieci mila; giacchè, come disse un santo uomo: « *non vi ha un Dio che s'uguagli al nostro!* La vita e la « morte stanno nelle mani di lui, ed egli darà forza a' tuoi « guerrieri. Demetrio, filosofo pagano, metteva tra le virtù « di un re la previdenza negli affari, la fermezza ed il co« raggio. Datti a divedere degno emulo de' tuoi maggiori, i « quali non solamente conservavano il proprio paese, ma di « più facevano splendide conquiste; richiama alla tua mente « Igor, Sviatoslaf e Vladimiro, i quali ebbero tributarii i « sovrani della Grecia. Ti rammenti di Vladimiro Monomaco, « terrore dei Polovtzi; e il tuo bisavolo, il grande e gene« roso Demetrio, non ha egli trionfato di questi Tartari « stessi sulle rive del Don? Fu visto affrontare il pericolo e « combattere sempre alla testa della sua armata. Egli non « diceva: *ho moglie, figliuoli e ricchezze; e privato del mio « paese, andrò ad abitare in altre contrade*; che anzi si mo« strò intrepido in faccia a Mamai, sicchè il Signore protesse « la sua nobile vita nel giorno del combattimento. Dirai tu « forse che il giuramento fatto da' tuoi maggiori ti obbliga

« a non sollevare il braccio contro il khan? Ma Demetrio « lo alzò anch'egli quel braccio vendicatore. Il metropolita « e noi rappresentanti di Gesù Cristo ti sciogliamo da que- « sto giuramento strappato dalla violenza; ti diamo la no- « stra benedizione e ti scongiurriamo di marciare contro « Akhmat, il quale non è uno zar, ma un ladrone ed un « *nemico di Dio*. Mancanza di fede, che può salvare lo Stato, « è da preferirsi a fedeltà che potrebbe rovinarlo. Quali « sante leggi, ortodosso monarca, ti obbligano a rispettare « quell'empio usurpatore, che soggettò col solo impero della « forza alla schiavitù i nostri deboli avi; quell'empio che « divenne zar e mai non fu della stirpe degli zar? Que' cru- « deli avvenimenti furono figli dello sdegno celeste; ma Dio « è padre pieno di tenerezza pei suoi figliuoli; sa, quando « gli piace, punire e perdonare, e se sommerse Faraone « per salvare il popolo d'Israele, ora parimente salverà e « te e il popol tuo; se uomo e peccatore, purificherai colla « penitenza il tuo cuore. Il pentimento di un monarca è il « sacro impegno di osservare le leggi della giustizia, di « amare il suo popolo, di rinunciare ad ogni atto di vio- « lenza e di perdonare sino anche a chi è reo.... Allora « Dio t'innalzorà fra noi come altre volte innalzò Mosè, « Giosuè e gli altri liberatori d'Israele; affinchè la Russia, « nuovo Israele, per te resti liberata dall'empio Akhmat, « da questo nuovo Faraone; e gli angioli voleranno dal « cielo in tuo aiuto, e il Signore ti manderà da Sion lo « scettro della forza. Vinti rimarranno i tuoi nemici, si « turberanno, morranno. Così dice il Signore: *Io ti ho glo- « rificato re di verità: io ti presi per la mano diritta e ti « fortificai perchè le nazioni ti ubbidissero e potesti distruggere « la forza dei re; ti precederò, appianerò i monti e spezzerò « le porte di rame e i chiavistelli di ferro*... (1), e l'Altissimo

(1) Isaia, c. XLV, v. 1 e 2.

« concederà un regno glorioso a te e ai figliuoli dei tuoi « figliuoli, di generazione in generazione, per tutti i se« coli de' secoli. Perciò noi il preghiamo, e giorno e notte, « a disperdere l'empia genia, la quale brama la strage: « venga dessa abbagliata da lampi celesti, e, quai cani af« famati, costretta a leccare il terreno. Noi restammo pieni « della più viva gioia udendo parlare del valor tuo e di « quello del figliuolo che il cielo ti ha dato: voi avete già « rotti gl'infedeli; ma rammentatevi di quella parola del « Vangelo: *Chi soffrirà sino alla fine andrà salvo* (1). Final« mente ti prego, o signore, di non biasimare le mie de« boli parole; giacchè sta scritto: *Esponi la ragione al savio* « *e diverrai più savio* (2). Così sia! Ricevete la nostra bene« dizione, tu, il tuo figliuolo, tutti i boiari e i voievodi e tutti « i tuoi prodi guerrieri, figliuoli di Gesù Cristo. Amen. »

Alla lettura di questa lettera, degna della grand'anima di quell'uomo immortale, *sentì* Giovanni, come dice la cronaca, *riempirsi il cuore di gioia, coraggio e forza*; rimosse ogni idea di pace, e non pensò più che ad attaccar battaglia e riportarne la vittoria. Poco dopo venne raggiunto da' suoi fratelli Boris e Andrea, i quali, senza rimproveri, senza scuse e senza condizioni, gli condussero la loro numerosa armata; si diedero fra loro il bacio di pace, giurando di vincere o di morire insieme per la patria e la religione.

Giungevano finalmente notizie di Nosdrovati, che aveva facilmente dispersi gli Ulussi, perchè non v'erano rimasti che i vecchi, le donne e i fanciulli, e che, dopo aver devastato Sarai, e fatto buon numero di prigioni e ricco bottino, erasi ritornato sulle terre di Russia (1480). Akhmat, udita la spaventevole devastazione del suo impero, levò il campo, e nella ritirata rovinò dodici città della Lituania per punire Casi-

(1) Matt., c. X, v. 22.
(2) Salom., prov. IX, v. 9.

miro di non avergli mandato il promesso soccorso; e sperando salvarsi, incontrò peggior destino. I Marsi del Nogai, popoli nomadi dell'Urale, condotti da Ivak, principe dello Scibano, profittando anch'essi della guerra in che trovavasi Akhmat impegnato, si levarono contro gli abitanti dell'Orda d'Oro loro nemici, ed incontratili, li cacciarono dalle lande del Volga sino alle spiagge del mar d'Azof, ove Akhmat nella sua propria tenda fu ucciso da Ivak stesso. Questi fece immediatamente consapevole Giovanni della morte del suo nemico, e richiese l'amicizia del gran principe e l'ottenne; cosicchè continuò a regnare qual alleato in quelle contrade. Quantunque l'Orda non fosse interamente distrutta, e quantunque Akhmat lasciasse molti eredi, tra per le guerre intestine in che questi vivevano, e per la persecuzione accanita che loro moveva Mengli-Ghirei, la Russia, da quel giorno in poi, scosse affatto il giogo mongolo, e Giovanni, tre anni prima della sua morte, ebbe il conforto di veder estinto in una prigione di Covno, in Lituania, ov'erasi ridotto, Scig-Akhmet, l'ultimo khan di Sarai, fuggendo dinanzi alle vittorie di Mengli, suo nemico, e nemico possente.

Come spiegheremo noi il timore che assalse Giovanni quando si vide innanzi al nemico, e, quel che è più, la sua fuga? Egli non poteva ignorare a quali pericoli esponesse il suo esercito; non era la prima volta che si trovasse al campo; nè certo fu questo uno stratagemma onde corroborare colle parole degli uomini, di Dio, il coraggio dei suoi soldati, affinchè affrontassero il nemico con più ardimento. Non fu stratagemma, perchè l'esercito russo ignorò la fuga del suo sovrano. Convien conchiudere che un timore, prodotto da una momentanea pusillanimità, ne prova che qualunque uomo, per grande ch'ei sia d'animo e di mente, è soggetto ad aberrazioni incomprensibili allo storico non meno che al filosofo, e chiaro in tutto ciò si manifesta la mano di Dio, che protesse l'impero russo in così terribile momento.

Altro luminoso successo aveva rese chiare le armi del gran principe sì spesso vittoriose. L'anno 1478, lo zar di Casan, Ibraimo, aveva nell'inverno portato la guerra alla provincia di Viatca, assediate parecchie città, desolati villaggi e condotti in ischiavitù prigioni moltissimi. Morto Ibraimo, i Casanesi si divisero in due partiti; gli uni nominarono suo successore Makhmet-Amin suo figliuolo minore, la cui madre, Nur, sultana, figliuola di Tamir, aveva in seconde nozze sposato Mengli-Ghirei, khan della Tauride; altri, a' quali riuscì la cosa col soccorso di Nogai, innalzarono al trono Aglam, figliuolo primogenito di Ibraimo. Questa circostanza del gran principe, il quale era vivamente impegnato pel figliastro del suo amico Mengli-Ghirei, e oltracciò per l'odio implacabile che Aglam portava alla Russia, faceva temere che si facesse alleanza fra Casan e i Nogai. Makhmet-Amin rifuggissi a Mosca e chiese soccorso a Giovanni. Giovanni fece partire il celebre voievodo principe Daniele Kholmschi con terribile esercito, e Kholmschi piantò l'assedio innanzi a Casan, e il nono di luglio dell'anno suddetto, dopo fiero assalto, s'impadronì della città e dello zar Aglam, che prigioniero fece condurre a Mosca, e pose su quel trono Makhmet-Amin, che si riconobbe vassallo della Russia.

GUERRA COI DISCENDENTI DI JAGHELLO.

Tranquillo Giovanni per ciò che risguardava l'Orda di Sarai, perchè Mengli-Ghirei, possedendo la Crimea, era omai il solo che potesse temere i Mongoli, e perciò interessato era a combatterli fino a che li avesse interamente distrutti, si rivolse alle cose della Russia occidentale. Seguendo il principio stabilito da Demetrio Donscoi, che reclamava come sua proprietà non solo le conquiste fatte da Vitold, ma ben anco Chief e l'intera Volinia, dichiarò esser sua ferma intenzione

d'incorporare queste provincie agli Stati di Mosca. Preparandosi secondo il suo solito con cautela onde togliere il destro di ricuperare il perduto, incominciò collo stringere parentela con Stefano il Grande, ospodaro di Moldavia, chiedendo Elena figlia di questo in isposa pel proprio figlio primogenito. Strinse alleanza con Mattia Corvino, re d'Ungheria, e con Massimiliano, re de' Romani, ambo principi valorosi e stimati. Rinnovò un trattato con Mengli-Ghirei, obbligandosi di venir in suo soccorso, se la guerra ch'egli sostenea coll'Orda il richiedesse, quantunque, come vedemmo, Ghirei solo fosse ormai esposto ai colpi di quella.

In Lituania stessa trovò amici e partigiani; imperocchè molte cagioni fortunatamente concorsero a mantenergli gli antichi e a procurargliene de' nuovi.

La parte della Russia occidentale e della Russia Rossa conquistata da Ghedimino e dai suoi discendenti godevasi di far parte d'uno Stato che ai Mongoli non era schiavo; pure la conformità della lingua, della religione, la memoria delle antiche relazioni e i rapporti col rimanente della Russia, erano sempre vivi in quei popoli, che colla riacquistata libertà della patria antica giudicavano poter rientrare nella grande famiglia slava. La fama di che meritamente Giovanni godeva adescavali ancor più, e più vivo in essi rendea questo lor desiderio (1492). Quelli che più di tutti tendevano a sottometterglisi furono i principi pronipoti di Olgherd, della medesima religione greco-russa, i principi Olscianschi, Bielzchi e Oletcovitce, e in seguito i discendenti di San Vladimiro; i principi di Vorotinsk, di Bielef, di Peremiscel, ed altri che avevano i loro possessi patrimoniali nel principato di Sievers. Essi si preparavano a sottrarsi al giogo di Casimiro per riunirsi alla patria comune. Ma questi scoperse la trama, e non contento di richiedere Giovanni che non aderisse a quella brama, si accinse ad opporvisi anche colla forza delle armi, sperando

che la guerra gli porgerebbe occasione di dilatare i suoi Stati. In questo frattempo Mengli-Ghirei, assalendo opportunamente Chief, la manomette e costringe Casimiro a rinunziare ai suoi progetti d'ingrandimento per cercare di conservarsi intatti i propri dominii. Il di lui successore, Alessandro, comprendendo esser cosa pericolosa il tentare di opporre la forza a Giovanni, amato e desiderato universalmente, stimò miglior consiglio mostrarsi amico e volonteroso riconciliarsi con esso lui. Onde ciò fare cedette il principato di Sievers e richiese la mano della principessa Elena di lui figlia (1494). Il gran principe di Mosca, che scorgeva in quest'azione un mezzo di riunire più facilmente i divisi dominii, non che di proteggere la religione greca che il clero romano perseguitava, e di spegnere le discordie insorte fra i due paesi; acconsentì a dar la figlia; ma s'ingannò nella sua speranza. Alessandro altro non aveva in mira che di legargli le mani imparentandosi con lui, e non solo perseguitò i suoi sudditi che abbracciato avevano il rito greco, ma sforzò persino la moglie a farsi cattolica romana. Questa persecuzione religiosa inasprì i popoli che seguivano la Chiesa greca; e sollevatisi, manomisero le città di Cernigof, Rilsk, Starodub, Novgorod Sieverschi ed altre del principato di Lituania, ricercando la protezione di Giovanni; Alessandro ricorse alle armi e colle armi rispose Giovanni. I due eserciti si scontrarono sulle sponde del fiume Vedroscia, e i Moscoviti guidati da Daniele Tscenia riportarono completa vittoria, facendo prigioniero il principe Costantino Ostrogschi, generale dei Lituani (1500). Ma la fortuna che aveva sorriso ai Russi passò dalla parte avversa, e il gran mastro dell'Ordine di Livonia, Plettenberg, alleato di questa, fece loro possente resistenza. Alessandro, divenuto ancor più possente perchè la morte di suo fratello, re di Polonia, aveva riunito sul suo capo le due corone, obbligò Giovanni a cessar da una guerra che poteva divenir funesta, e ricorrendo, come solea sempre

fare, alle pratiche e ai temporeggiamenti, propose una tregua di sei anni, concedendogli l'intero principato della Russia Rossa, ma riservandosi integri i suoi diritti sopra Chief, Smolensk ed altre città che i discendenti di Ghedimino eransi appropriate.

Se fortuna non arrise interamente a questo progetto di Giovanni, egli seppe con destrezza grande opporre la politica alla forza che trionfava, e ciò senza disonore per le armi e per la fama de' suoi.

LA RUSSIA FATTA NAZIONE EUROPEA.

Giovanni era dotato d'altissima mente e precoce, se possiamo così esprimerci, per la Russia, atteso lo stato di barbarie in che ella ritrovavasi comparativamente agli altri Stati di Europa, e in particolar modo all'Italia, che per la seconda volta incivilìva il mondo colle arti e colle scienze. Ingegno vasto e profondo, conobbe esser d'uopo che cogli acquisti delle armi procedessero del pari le riforme, i perfezionamenti, che solo possono portare l'incivilimento duraturo, gloria vera e possanza solida delle nazioni. Non bastava dunque avere riunita presso che tutta la Russia in un sol corpo; faceva mestieri incivilirla e darle un peso nella bilancia politica delle grandi nazioni europee di que' tempi. La posizione geografica, la lingua e la religione costituivanla nazione; conveniva dunque introdurvi le arti, il commercio, le scienze, ingentilire i costumi, spargere i lumi della mente che migliorano la razza umana e consolidare con questi mezzi, che sono i soli utili e proficui, perchè onesti e onorevoli, la gloria e la possanza di una nazione; chè nazione non può chiamarsi se non ispira rispetto e fiducia colle sue virtù morali e civili.

Per incominciare l'opera d'incivilimento della corte stessa, d'onde così il bene come il male nella nazione deriva,

egli dopo la morte della sua prima moglie Maria, principessa di Tver, sposò Sofia, figlia di Tommaso, fratello dell'imperatore greco Costantino Paleologo, donna d'alto sentire ed educata alla scuola dell'avversità, che, caduta Costantinopoli in mano dei Turchi, era stata costretta a ripararsi in Italia. Già abbiamo narrato come essa spingesse il suo sposo a scuotere il giogo de' Mongoli. È opera altresì di questa principessa la chiamata in Russia dei valenti artisti italiani che tanto illustrarono il regno di Giovanni. Egli fece venire dall'Italia architetti, pittori, fonditori, battinzecca, orefici, ed altri artisti molti, tra i quali ci giovi ricordare Aristotele Fioravante, bolognese, architetto di San Marco e incisore di monete esimio, di cui veggonsi ancora le monete che, oltre il nome di Giovanni Vassilievice, portano quello di *Aristoteles*. Tra le fabbriche innalzate secondo i disegni di Aristotele è la cattedrale dell'Assunzione, la prima chiesa di pietra stata fabbricata in Mosca l'anno 1475, superbo monumento che tuttavia ci resta dell'architettura greco-italiana del secolo XV, oggetto di ammirazione ai contemporanei e degno degli elogi dei moderni architetti, sì per la solidità delle fondamenta, come per le proporzioni e la maestà. In questa cattedrale vengono consacrati gl'imperatori, ed è celebrata per le reliquie che vi si conservano e per le immagini della Santa Vergine, attribuita da popolare tradizione a San Luca, arricchita di pietre preziose. Aristotele era stato chiamato a Costantinopoli da Maometto II, ma preferì di andare in Russia. Due altri architetti italiani, uno di nome Marco, l'altro Pietro Antonio, costrussero parecchie fabbriche, fra le quali un palazzo ben conservato anche al dì d'oggi nel Cremelino, che chiamasi *Granovitaja Palata*, (palazzo di granito), destinato allora alle solenni adunanze della corte. Un architetto milanese, per nome Alvisio, edificò il palazzo *Terem*, abitazione della moglie e delle figlie del gran principe. Introdussero gl'Italiani l'uso dei mattoni,

sostituendoli al legno, di che s'innalzavano i fabbricati. Nell'anno 1488 un fonditore genovese, Paolo di Bosio, gettò un cannone di smisurata grandezza, chiamato *zar Puschka*, (cannone dello zar). Giovanni si valse di quegl'Italiani anche per fortificar le città, ed onorandoli, mostrò esser egli uomo stimabilissimo, perchè ottimamente comprendeva di quanto lustro le scienze e le arti siano a quelli che le proteggono e che le professano. Ed è pregio dell'opera inoltre ricordare ch'egli accolse onorevolmente gli ambasciatori veneziani che vennero a stringere con esso lui trattati di alleanza e di commercio.

Giovanni adottò la pompa bizantina e la magnificenza imperiale greca negli usi e nei costumi della corte; aggiunse allo stemma di Mosca, che era San Giorgio vincitore, l'aquila a due teste, tolta da quello di Costantinopoli, e vi aggiunse i titoli: *Il Gran Principe, per la grazia di Dio Sovrano di tutta la Russia.* Degno è di osservarsi che questi cambiamenti furono così saggiamente concepiti e adattati, e i germi di civiltà vennero così all'uopo sparsi, che il suo popolo, lungi dal perdere il carattere proprio nazionale, il conservò più puro e più intatto, profittando soltanto di ciò che gli poteva tornare utile e vantaggioso. Tanto senno innalzò Giovanni al grado più eminente della assoluta possanza, e tale fu il rispetto che seppe ispirare che i discendenti stessi di San Vladimiro, deposta ogni pretesa, contenti del titolo di boiaro, ossequiosamente baciavano la mano dell'immortale sovrano. Fu Giovanni il vero fondatore della monarchia e possanza russa; quindi meritamente gli storici alemanni e gli svedesi del XVI secolo accordarongli il titolo di *Grande*.

AMMINISTRAZIONE INTERNA. — MORTE DI GIOVANNI III.

Dopo aver narrato quanto Giovanni fece e per liberare la patria dalla schiavitù e dalle discordie interne, dopo averle aperto il commercio e le relazioni politiche coll'Europa, egli pensò ad assicurare con sagge istituzioni l'opera incominciata e quasi a' tempi suoi compiuta. Distribuì terre ai figli dei boiari ed ai gentiluomini, colla condizione espressa che in tutte le guerre che potessero sopravvenire, alla prima richiesta del sovrano dovessero presentarsi al campo con numero prescritto d'uomini armati, appunto come usavasi dai baroni nell'Europa feudale. Accrebbe le artiglierie e gettò il germe di un esercito permanente e regolare, assoldando molti Lituani. Introdusse miglior sistema nelle riscossioni delle imposte, migliorando così le entrate dello Stato. Promulgando il suo codice *Ulogenie*, riordinò l'amministrazione della giustizia, e questo Codice servì di base a quello di Giovanni IV.

Nel 1503 essendo morta la gran principessa sua seconda moglie, Giovanni cadde in tanta afflizione che, la sua salute deteriorandosi di giorno in giorno, non le sopravvisse che due anni. Il dolore di aver perduta una donna, che sempre gli era stata utilissima nei gravi e difficili affari di Stato, pei suoi talenti, non meno che pe' suoi consigli, potè assai più sul robusto temperamento di quel monarca che non poterono i travagli e le guerre continue in che per tanti anni era vissuto.

Nell'anno 1490, essendo morto in età di appena anni 32, Giovanni, erede del trono, delizia del padre e del popolo, e modello di valore, il gran principe pensò ad ammogliare il secondogenito, Basilio, ormai giunto a 25 anni, a cui toccava il trono. Preferendo all'alleanza di un principe stra-

niero la parentela di un semplice suddito, scelse la bellissima Solomonia, figliuola di Jurii Saburof, oscuro uffiziale discendente da Murza-Cet, mongolo fuggiasco dall'Orda. Il padre della principessa restò semplice uffiziale, e non fu elevato alla dignità di boiaro che sotto il regno di Basilio. Avrebbe mai potuto prevedere Giovanni che per questo matrimonio i Godunof, parenti di Solomonia, avvicinati al trono, susciterebbero gravissime calamità alla Russia e cagione sarebbero che la sua stirpe si estinguesse?

Sentendo Giovanni che ormai il fine del viver suo si appressava, fece testamento alla presenza dei più illustri boiari e di Metrofane, archimandrita del convento di Andrònicof, suo confessore; e chiamò erede al trono suo figlio Basilio, qual sovrano di tutta la Russia. Ai figli minori diede ragguardevoli proprietà in terre e città. Come membri della famiglia regnante, avevano corte propria, ma niun diritto sulle terre e provincie concesse, fuorchè quello di ritirarne e goderne le rendite. Il diritto di vita e di morte, quello di coniar monete, di conchiudere trattati di alleanza coi vicini, erano riserbati al sovrano di Mosca che, come tale, aveva pieno potere sui proprii fratelli.

Si occupò degl'interessi dello Stato fino all'ultimo momento della sua vita, che avvenne nella notte del 27 d'ottobre del 1505, in età di 66 anni e 9 mesi e mezzo, e di regno 43 e mezzo. Il suo corpo venne deposto nella cattedrale di San Michele Arcangelo.

Giovanni III appartiene alla storia universale d'Europa, perchè creatore e fondatore d'uno dei più vasti e possenti imperi del mondo.

BASILIO III.

1505-1533.

Basilio non ereditò nè l'ingegno, nè la propizia fortuna del padre. Nondimeno, educato alla sua scuola, ne concepì ottimamente i divisamenti e procurò di seguirne le tracce. Anch'egli cercò di signoreggiare la Russia occidentale, soggetta alla casa di Ghedimino, e di allontanare per sempre le nazioni tartare da' suoi dominii; e sotto il suo regno, che durò trent'anni, meno felice e meno glorioso di quello del padre, si svilupparono però e consolidarono le saggie riforme e le istituzioni che questi aveva introdotte.

La guerra colla Lituania fu una delle più gravi cure di Basilio. Sigismondo I, succeduto ad Alessandro nel principato di Lituania, reclamava quello di Sievers, mentre Basilio pretendeva, seguendo l'esempio del padre suo, possedere Chief e la Volinia. Avendo egli assoggettata la primaria famiglia lituana, che portava il nome di Glinschi, la rottura della tregua fra i due Stati si accelerò, e la guerra si accese accanita, ora all'uno, ora all'altro favorevole. Per Basilio combattea il Khan della Crimea; per Sigismondo, il maestro dell'Ordine di Livonia. Smolensk, dopo essere stata 110 anni soggetta alla Lituania, cadde nelle mani de' Russi, e poco dopo Sigismondo riportò una luminosa vittoria sui Moscoviti, avendo per generalissimo quello stesso Ostrogschi fatto da Giovanni prigioniero, e che poscia erasi al partito di Sigismondo attaccato. L'uno si ostinava a voler Chief e Polotzk; di Smolensk non parlava, avendola occupata e incorporata alla Russia; e l'altro con fiera guerra si osti-

nava a ricusarle. I Tartari di Crimea, che poi mossero contro Basilio, l'obbligarono a proporre una tregua che, colla mediazione dell'imperatore Carlo V, venne conchiusa nel 1522, e così la sola Smolensk restò in potere dei Moscoviti.

Morto Mengli-Ghireï, l'alleato a Giovanni fedelissimo, i Polacchi si guadagnarono a forza d'oro Makhmet-Ghireï, successore e figlio di quello; il quale, collegatosi coi Tartari di Casan e con quelli di Astrakhan, penetrò nella Russia, tutto manomettendo, derubando, e giunse fino a Mosca, che assediò, e dalla quale estorse forte contribuzione nel 1521. Quest'epoca della storia della Russia è conosciuta sotto la denominazione di *Guerra con Casan*. Poco dopo l'assedio di Mosca, ucciso Makhmet-Ghireï, le discordie insorte fra i Tartari di Crimea salvarono per alcun tempo i confini della Russia da quel lato.

Non così però dal lato orientale; imperciocchè i Tartari di Casan, anch'essi usciti dall'Orda d'Oro, avevano già prima fondato un potente impero. Giovanni III, presa Casan d'assalto, vi avea posto sul trono un suo vassallo, Makhmet-Amin. Morto Giovanni, i Casanesi ribellaronsi e, fattisi nemici acerrimi degli zar, devastarono continuamente i territorii limitrofi di Nigini-Novgorod.

Più felice fu Basilio nel concentrare sotto un solo potere la suprema autorità sovra tutta la Russia. Pscof (1) ed i principi di Resan, di Sievers e di Staradub, che avevano conservata un'ombra d'indipendenza, furono annientati, e, installando dovunque i suoi luogotenenti, Basilio cangiò l'ordine dell'antica amministrazione, una nuova introducendone. Sotto il suo regno tutti i principati d'appannaggio cessarono, e alla di lui morte la Russia tutta riconobbe per sovrano suo figlio Giovanni, detto poi il *Terribile*.

(1) Era Pscof foggiata a repubblica, e, fondata dagli Slavi Crivici, contava sei secoli d'esistenza.

Già poi dall'anno 1525 la gran principessa Solomonia, dichiarata sterile, fu ripudiata e costretta a prendere il velo nel monastero di *Devicio-Pole*; Basilio aveva presa in seconda moglie Elena, figlia del principe Basilio Glinschi. Prima di morire egli nominò il fanciullo Giovanni, in età di soli tre anni, suo successore, sotto la tutela della madre Elena e di un consiglio di boiari, i principi Giovanni e Basilio Sciuischi, Michele Zakharin, Voronzof, Tutschkof, Glinschi e il tesoriere Golovin, ai quali raccomandò la sposa e il figlio. Morì nel 1533, non avendo ancora compito il cinquantesimo quarto anno della sua vita.

Sotto il suo regno edificaronsi dagli architetti italiani quattro fortezze in Nigini-Novgorod, in Tula, in Colomna e in Zaraisck. L'architetto milanese Alvisio, di cui si è detto, innalzò mura di mattoni intorno alle fosse del Cremelino e scavò alcuni stagni nei sobborghi. Fra le chiese erette per ordine di Basilio, deve rimarcarsi quella di San Nicola Gostinoi e il monastero delle Vergini, in rendimento di grazie per la presa di Smolensk.

Alvisio, figlio, compiè la costruzione della chiesa di San Michele Arcangelo, ove Basilio fece trasportare le tombe de' suoi maggiori, e che egli stesso scelse per luogo ove voleva essere presso del padre suo sepolto.

GIOVANNI IV IL TERRIBILE.

1533-1584.

Sciagure interne, gloriose vittorie unite a saggia politica e atrocissimi fatti, distinguono in tre periodi il regno di Giovanni IV, che durò cinquant'anni. La prematura morte di Elena reggente, la sfrenata avidità di regno che dominava i boiari del consiglio, la barbarie del popolo e la necessità dei tempi ne furono cagione. Tra il giustificare le crudeltà tutte che diedero a Giovanni il soprannome di *Terribile* e l'accrescerle non ammettendo che le opinioni de' suoi nemici, vi è la via di mezzo, quella che dovrebbe seguire ogni storico, il quale più la verità cercasse che le proprie opinioni. Pare a noi che Caramsin, quantunque stimabilissimo scrittore, siasi lasciato trascinare ad ingrandire le atrocità che la umanità rimprovera a Giovanni, per non aver raccolte che le opinioni di contemporanei i quali gli furono nemici, o di quelli che scrivendo di poi gli avvenimenti di quel regno, le leggi di una sana critica non seguirono. Se le forze nostre al buon volere rispondono, speriamo stabilire il vero, il vero narrando senza attenuare od ingrandire i fatti che memorabili fecero il regno di Giovanni IV.

Secondo le disposizioni del testamento di Basilio, Giovanni in età di tre anni fu riconosciuto sovrano della Russia, ma soggetto alla tutela della madre, tutela che doveva finire al suo decimoquinto anno compito, in cui diventava maggiore. Resse quindi Elena il regno per quattro anni, nel qual breve lasso di tempo seguì la stessa politica del marito, continuando la guerra contro Sigismondo senza lasciargli

ricuperare le provincie perdute; contenne nel dovere Casan e conservò amichevoli rapporti colla Russia occidentale. Fondò città, popolandole con profughi ed erranti Lituani, e migliorò il sistema monetario. Morta improvvisamente senza veruna cagione apparente di malattia, l'opinione comune volle che il veleno fosse stato il mezzo di che si era servito il vecchio Basilio Sciuischi, discendente del principe di Susdal. Principessa infelice, che nel fior degli anni venne tolta al figlio ed alla patria, a cui atroci sciagure sovrastavano. Il suo corpo fu sepolto nel monastero di Voznesenschi.

Morta Elena, rimasto il governo nelle mani del consiglio, s'aperse un libero campo alla sfrenata licenza dei partiti che il consiglio dividevano. Tra i membri ond'era composto, niuno ve n'era che per ingegno e per probità meritasse o potesse acquistare quella preponderanza che sarebbe stata così necessaria. Tutto con brighe e turbolenze ottenevasi, e quei boiari avidi di regno pel loro litigi venivano bene spesso al ferro. Non leggi, non umanità, ogni diritto calpestato; e intere città e provincie spesso ponevansi a sacco. Ora gli Sciuischi, ora i Bielzchi a vicenda imperavano, e poi cadevano, cedendo la suprema autorità ai Glinschi, zii materni del giovane sovrano. Dieci anni durò il governo dei boiari, se governo può chiamarsi la licenza, il ladroneccio, la rapina. E frattanto la Russia, che cominciava appena a respirare e risorgere dalle miserie in che trovolla Giovanni III, ritornò a tremare dinanzi all'orgogliosa possanza de' Tartari di Casan e del khan di Crimea, che di quell'anarchia profittarono onde rinnovare, colle loro pretensioni, le scorrerie e gl'insulti, trovando utile diversione ed appoggio nella dominazione dei Polacchi sulla Russia occidentale. Ma la più grave sventura che trascinarono sulla patria loro fu la pessima educazione data da essi al giovane sovrano.

Giovanni era nato con tutte le qualità capaci di renderlo

grande fra i più grandi che abbiano mai seduto sul trono di una nazione. D'animo ardente, di acutissimo ingegno, perspicace, attivo, di carattere fermo ed energico, se una buona e saggia educazione moderata avesse la impetuosità soverchia del suo carattere, ottimo al certo sarebbe egli stato. Ma, abbandonato alle cure d'uomini corrotti, ambiziosi, violenti, avari, crudeli e ardenti d'insaziabile desiderio di regno, nè dai precetti, nè dall'esempio apprese le verità morali che guidar debbono gli uomini tanto più severamente, quanto più in alto sono dalla divina Provvidenza locati. Quel solo che poteva colle parole e coi fatti educarlo, Giovanni Bielzchi, fu sempre tenuto lontano, affinchè più liberamente adulandolo ed accarezzandolo essi ne' suoi pensieri, guasto e corrotto, potessero distornarlo dall'amministrazione delle cose pubbliche. Quantunque impetuoso di carattere, proclive egli era alla mansuetudine; e nondimeno feroci trastulli, ferocissimi esempî, feroce il resero. Le gozzoviglie, i giuochi strepitosi, i vizi osceni e le caccie erano le sole occupazioni che gli fossero permesse. La caccia, utile passatempo che, indurando alle fatiche, sviluppa la destrezza del corpo, la prontezza di spirito, di ripieghi, e prepara alle guerre, avevano quei tristi fatta scuola di crudeltà, insegnandogli a straziare le vittime che gli cadevano fra le mani. Se per caso avveniva che, spinto da giovenil bollore, galoppasse cavalcando fra la folla dei curiosi, e che vecchi, donne o fanciulli per via schiacciasse, que' suoi vili e perfidi adulatori ridendo applaudivano, e ad alta voce dicevano: *Sia pur così, giacchè piace al sovrano*. Spinsero essi tant'oltre la infamia loro che un giorno il derisero per aver egli pianto agli strazi cui essi stessi sottomessi avevano Telèpnief, Bielzchi e Vorontzof. Capo di quella scuola di barbarie e scelleratezze nomineremo solo a memoria d'infamia Andrea Sciuischi, il più colpevole di tutti.

Stanco era il popolo di tollerare le crudeltà, le ingiu-

stizie di quei mostri, e Jari e Michele Glinschi, mal soffrendo di vedersi esclusi da quel potere che per se soli ambivano, staccarono il metropolita dal partito degli Sciuischi, e colsero l'occasione dell'esilio di Voronzof, che il giovane sovrano piangeva ancora perchè molto lo amava, e fecero intendere a Giovanni esser ormai tempo ch'egli, giunto all'età di quattordici anni, più non si lasciasse vilipendere da quei boiari, che niun diritto, niuna legge rispettando, infierivano specialmente contro quelli ch'egli più amava ed onorava. Il metropolita lavorando nello stesso senso sull'animo del giovane principe e trovatolo disposto a prestargli orecchio, fu con gran segretezza ordita la congiura contro il potere di que' boiari.

Il 29 dicembre 1544 Giovanni, fattili improvvisamente chiamare, per la prima volta si mostrò e minaccevole ed imperioso. Rimproverò loro avere essi abusato della sua giovinezza; contro le leggi operando, aver poste arbitrariamente persone a morte per odii privati e per vendetta; avere per avarizia saccheggiato il paese, e dichiarò che, quantunque molti rei di morte fossero, pure il solo capo punirebbe. A queste parole Andrea Sciuischi fu arrestato e consegnato ai custodi dei cani e in pubblica strada in mezzo ad infinita turba di popolo fu sbranato vivo; e ad un Buturlin venne mozzata la lingua, mentre pubblicavansi i misfatti orribili dei condannati. Il supplicio fu barbaro, ma barbari erano quei popoli, fatti ancor più feroci dalle crudeltà di dieci anni; chè lo spazio di dieci anni aveva durato quel detestabile governo. Non più mite fu il nuovo che operò confiscazioni, esilii, atti rigorosi contro i colpevoli e i partigiani; e da quel momento i boiari cominciarono a temere il sovrano. I principi Glinschi, che non seppero usar misura dopo avere riconquistato la perduta influenza, pagarono anch'essi, come vedremo, il fio delle colpe loro.

INCORONAZIONE E MATRIMONIO DI GIOVANNI IV.

L'anno 1547, giunto Giovanni al diciassettesimo anno, fecesi incoronare nella cattedrale dell'Assunzione nel Cremelino da Macario metropolita di tutta la Russia, e prese il titolo di zar, e posoia incoronato dichiarò voler prendere in moglie una russa, perchè forse una straniera male sarebbesi al suo carattere adattata. Tanta saggezza in così giovine età fece piangere di tenerezza quei boiari presenti. Tutto immutano le etadi. Ciò che sembrò allora saggio e conveniente consiglio, oggi sarebbe risguardato imprudente e non dignitoso. Fra le donzelle che gli furono presentate scelse egli Anastasia, figlia del defunto Roman Jurief Zakharin, stato volevodo, e che discendeva da Andrea Cambila di una antichissima prosapia dominatrice del ducato di Prussia, stipite di parecchie nobili famiglie russe. Da Andrea Cambila, e non Kobila, come finora hanno scritto gli storici russi adottando la volgare tradizione, discendono i Romanof, come vedrassi ove diremo di Michele Feodòrovice, fondatore della dinastia Romanof.

Distinta per nascita e per rara bellezza era la giovine Anastasia, e dotata di tutte quelle virtù che adornare possono una donna. Casta, pietosa, ottima per dolcezza e amenità di carattere, di mente virile, ella finchè visse rese Giovanni ottimo sovrano, riducendolo al sentiero delle virtù, obbligandolo ad allontanare i perversi che lo circondavano, per lasciarsi consigliare e condurre dagli uomini i più probi e più savi del suo regno. Caddero gli zii Glinschi; cacciati di certo i giullari e i parassiti, adito solo vi ebbero uomini onesti e prestantissimi. Il governo diventò saggio, operoso,

politico, e concepì idee chiare sui bisogni urgenti dello Stato, cosicchè l'ordine interno non meno che le esterne relazioni prosperarono.

Gli uomini che più contribuirono alla salvezza della Russia, ed all'onore di Giovanni, furono il prete Silvestro di Novgorod ed Alessio Adascef.

Un terribile avvenimento aveva aiutato la sant'opera di Anastasia. Nel 12 aprile 1547 Mosca fu ridotta in cenere da un terribile incendio; le case, quantunque più belle fossero delle antiche, erano tuttavia ancora di legno, all'eccezione di poche di mattoni; quindi le fiamme trovarono vasto e facile elemento. Mille settecento persone perirono in quella catastrofe, senza contare i fanciulli. Il popolo che odiava i Glinschi, i favoriti del monarca, li accusò autori di quella sciagura. Pronto sempre il popolo a tutto credere e a correre ai mezzi estremi, furibondo si diede a perseguitarli, ed afferratone uno di loro, Juri Glinschi, fra imprecazioni ed urla spaventevoli lo trucidò nella cattedrale stessa dell'Assunzione ov'erasi rifuggito. Non contento di questa vendetta, corse a saccheggiare le proprietà dei Glinschi, uccidendo quanti loro servi o loro aderenti e giovani boiari incontrava. Spaventato Giovanni, rifuggissi sulla montagna dei *Passeri* (1), luogo suburbano da dove udiva le strida dei sediziosi ed i lamenti delle vittime. Ad un tratto gli si fa innanzi Silvestro con occhio minaccioso a guisa d'uomo ispirato da Dio, e con mano alzata verso il cielo con autorevole gravità gli rimprovera le sue colpe e gli annunzia che la vendetta di Dio sta sospesa sul capo di un debole monarca, che seguendo vergognose passioni aveva meritati i castighi che aveva dinanzi gli occhi, l'incendio di Mosca e la popolare sedizione. Poscia aprendo il Vangelo gli mostra i precetti dettati da Colui che protegge e sostiene i monarchi della terra; esortandolo a

(1) *Vorobiovi Gori*, in russo.

seguire d'ora in poi quelle sante leggi. Scuotesi Giovanni a sì fatto linguaggio, e dotato di sano raziocinio, vede l'abisso in che l'avevano tratto i perfidi consiglieri, e divenuto altro uomo, versando lagrime di pentimento, esclama: *voler esser il padre del suo popolo, sovrano giusto*. Mantenne per qualche tempo ciò che avea promesso, e il suo trono videsi circondato da uomini abili in tutte le faccende dello Stato, sia civili come militari, primi fra i quali sempre furono Silvestro e Adàscef. Quegli fe' nascere in cuor di Giovanni il desiderio del bene; questi diegli i mezzi di conseguirlo. Silvestro, contento nell'umile suo stato di prete, non ambì onori, ed ogni sua cura fu rivolta a custodire la virtù nel cuore di Giovanni e a guidarlo con provvidi consigli, proponendo sempre utili progetti pel bene della patria. Alessio Adàscef, valente diplomatico e prode guerriero, servì col senno e con la mano, così che sia come custode della giustizia, sia trattando cogl'inviati stranieri, sia alla testa degli eserciti, fu uomo illustre, e non abusò mai dell'amicizia illimitata che meritamente Giovanni accordata gli aveva. A queste aggiungendo l'influenza che Anastasia Romanovna esercitava colla mansuetudine del proprio carattere, si comprenderà come e perchè Giovanni venisse a migliori sentimenti, e come que' suoi sensi rozzi ed aspri costumi ingentilissero, e freno egli ponesse alle passioni sue. Silvestro e Adàscef, che amavano la patria e non per ambizione servivanla, lo circondarono d'uomini eletti ed integri, fra' quali brillarono il primo di tutti un principe Vorotinschi, terrore dei Tartari di Crimea e di Casan, un Sceremètef, i principi Gorbati-Susdalschi, un Serebrenoi Obolenschi, Sceniatef, Pronschi, Curbschi, i fratelli della gran principessa, gli Jurief, ed altri molti.

Fortunati sono veramente i popoli allorchè un sovrano sa scegliere gli uomini a cui è forza ch'egli accordi la sua fiducia, e fortunato è certo quel sovrano che trova fra i suoi sudditi

tanti uomini, ai quali gli è dato accordarla, perchè su questi soli riposano l'esercizio della giustizia e la cura dell'onore e degl'interessi della nazione.

RIORDINAMENTO DEL PAESE.

Guidato Giovanni dai consigli di Silvestro e Adàscef, giudicò esser cosa più d'ogni altra necessaria riordinare lo stato interno del paese, nei primi anni interamente rovinato pel traviamento e per la corruzione di quel funesto consiglio dei boiari. Un nuovo consiglio unito all'adunanza del clero fu incaricato di indicare i mali, di suggerire le misure opportune a rimarginare le piaghe fatte, e a prevenire le nuove. La prima cura del consiglio fu la confezione di un codice che sovra tutta la Russia uniforme legislazione introducesse. Preso per base il codice *Ulogénie* di Giovanni III, suo avo, raccolti gli statuti speciali e le antiche consuetudini, si formò una nuova raccolta di leggi chiamata *Sudèbnik*, colla quale s'introdusse un sistema generale ed uniforme in tutta la Russia. Venne commesso alle città, non che alle borgate, di scegliere fra i borghesi la persona di maggior riguardo e considerazione fra loro, a cui, sotto nome di *Stárosta* (anziano), in compagnia d'un altro parimente dal popolo scelto che *Zelovàlnik* (giurato) chiamavasi, spettava soprintendere all'ordine pubblico, ed ai quali attribuivasi il giudicare in alcuni casi stabiliti e prefissi, prestando essi così e ricevendo forza ed appoggio dagl'impiegati del gran principe. Vennero abolite scandalose pratiche, avanzo del paganesimo, frenate le superstiziose credenze, e, riordinato il clero, fu messo sulla via di farsi modello ed esempio di onesto vivere. Furono stabilite scuole pubbliche in Mosca ed in altre città, chiamando dalla Germania scienziati, medici, stampatori, artisti ed operai. Così fu nel 1553 fondata la prima stamperia in Mosca, e due anni dopo, nel 1555, si fondò l'ac-

clesiastica o sinodale, che tuttora esiste alla Nicolschi. Ordinò Giovanni che si facesse il catasto generale delle terre, e diede quantità di terreno ad ogni impiegato in ragione de' suoi meriti e della sua dignità. Migliorò la condizione dell'esercito, fissandogli un dato soldo per la durata della guerra, e formò una truppa permanente, cui diede il nome di Strelzi (*sagittari* milizia che fu poi soppressa da Pietro il Grande.).

Assestate in tal guisa le cose di dentro, tutta la cura rivolsero Giovanni e i suoi consiglieri a liberare la Russia dalla molesta vicinanza de' Tartari, e a restituire alla Russia i confini geografici che la natura sembrava averle segnati, vale a dire i monti Urali da un lato, ed il mar Caspio, il Caucaso, ed il mar Nero dall'altro. Stimiamo necessario di brevemente indicare quali fossero in quell'epoca e le forze e i dominj dei Tartari che la nazione russa molestavano.

SITUAZIONE DEI TARTARI.

Divise erano e concentrate le forze dei Tartari su tre punti distinti: in Casan, in Astrakhan ed in Crimea.

Il dominio di Casan di non troppo vasto territorio, estendendosi dal Volga ai monti Urali fino alla Cama ed alla Samara, era popolatissimo e ricco pel suo fiorente commercio. La città stessa, inespugnabile per le sue fortezze, spesso aveva resistito agli assalti dei Russi che pur voleano sottometterla. Rapace e data alle scorrerie e alla lussuria, la corte di Casan era fra le orientali la più celebre. Ma quivi pure il disordine nelle successioni, l'avidità di regno nei grandi, le frequenti usurpazioni l'andavano indebolendo, così che le limitrofe nazioni acquistavano tutti i giorni più influenza sui destini di lei. Ora la corte di Mosca, ora il Nogai, ora la Crimea v'ebbero principi loro alleati, e nullameno quei Tartari, non volendo rinunziare alla loro libertà, com-

battevano arditamente e talora prosperamente per la integrità dei loro diritti.

Astrakhan, sul mar Caspio, era la capitale d'un altro impero tartaro, probabilmente formato dagli avanzi della cessata Orda di Akhmat in quelle terre al di là del Volga. Inferiore a Casan, perchè non aveva gli stessi mezzi di difesa materiale, o perchè gli abitanti erano meno guerrieri dei Casanesi, e stretta tra il Nogai e i khan di Crimea, chiedeva protezione e soccorso ora ai Russi, ora ai Turchi, secondo che il giudicavano più opportuno; quindi erano ora amici, ora nemici dei Russi.

I Tartari della Crimea erano i più pericolosi fra i tre imperi. Dati per genio al mestiere delle armi, di rapine vivendo siccome ai tempi di Batù, ignari del commercio che ingentilisce gli animi, feroci, abitavano un paese opportuno alle scorrerie, alle estorsioni, ora in Polonia, ora in Lituania ed ora in Russia. Vendevano la pace a peso d'oro al miglior offerente, e spogliavano colui che meno offeriva. Fino dai tempi di Mengli-Ghirei Khan dipendevano dal sultano turco; ma la loro dipendenza consisteva in soli doni, e del resto il khan di Crimea si stimava sovrano indipendente. Sulla Russia poi contavano pretese e diritti, perchè discendevano da Toctamisce.

PRESA DI CASAN.

Stabilito avendo Giovanni, come abbiam visto, di soggiogare i Tartari, solo mezzo di liberare la patria da que' molesti nemici; la prima spedizione fu fatta contro Casan, come più potente e più vicina. Nel 1552 mosse il gran principe alla testa di 130 mila combattenti. Accompagnavanlo Daniele Romanovic, suo cognato, Adascef, Gorbati-Susdalschi e Gurbschi, suo cugino, prodi guerrieri tutti. Giunti dinanzi a Casan, la stringono d'assedio, e per cinque set-

timane i Russi disperatamente combattevano per conquistarla e per finirla una volta con quegli eterni nemici; i Tartari disperatamente difendevansi per la libertà della patria. Infine il 1° di ottobre la città fu presa d'assalto, i più intrepidi abitanti perirono ne' combattimenti e Scinglärei Khan, sovrano di quella, restò prigioniero (1). Deciso Giovanni ad incorporare Casan ed il suo territorio allo Stato di Mosca, vi stabilì i suoi governatori, fondò chiese e monasteri, vi lasciò una guardia speciale cui era capo San Gurio, arcivescovo. Se vinti furono, non però erano pacificati; e più volte ribellaronsi onde riconquistare la libertà perduta; ma il governo vigilante li contenne sempre, ed infine, interamente soggiogati, Casan restò e fece parte della monarchia russa.

CONQUISTA DI ASTRAKHAN E SOMMISSIONE DEI COSACCHI.

1554.

Caduta Casan, facile fu il conquistare Astrakhan, perchè, come abbiam narrato, nè difesa era la città, nè guerrieri erano gli abitatori. Bastò che un valente condottiero alla testa di piccolo esercito si presentasse, e scacciato Derbice, sovrano d'Astrakhan, tutto il paese bagnato dal Volga si sottomise. Ciò accadde nel 1554.

Assicurate così le frontiere orientali, si rivolse Giovanni alla conquista della parte meridionale, che rinchiusa trovavasi, come di sopra enunciammo, nei limiti naturali della

(1) Esiste un monumento fuori della città, in cui sono racchiuse le ossa dei Tartari e dei Russi, e che ricorda la strage di quella presa.

Russia. Onde diminuire le difficoltà che potevano rendere ancor più scabrosa la conquista della Crimea, forte per l'indole guerriera e feroce di quei Tartari, saggio consiglio fu di trarre al partito della Russia i popoli che abitavano le lande che giacciono tra la Crimea e le marche meridionali dello Stato di Mosca, popoli bellicosi noti sotto il nome di Cosacchi.

Questo nome apparve verso la metà del xv secolo non molto dopo l'invasione dei Mongoli, e avventurieri appellavansi. Erranti, poligami, idolatri, fuggivano ogni vincolo sociale, vivevano nell'Ucraina, a cielo aperto, lontani dalle città che all'uopo difendevano dalle invasioni, e bene spesso anche saccheggiavano. Dei loro nomi conservansi i seguenti: i Meturchi, i Gorodeschi, i Cosimoschi, i Resanschi, i Putiflschi, i Rieschi, ed altri che però sono incerti. Gli avanzi degli antichi Polovtzi, Cerchessi del Caucaso, avventurieri Russi, Polacchi, Lituani e Moldavi ed in parte anche Tartari riunironsi nella Ucraina e formarono questa distinta e grande famiglia, vivendo sotto ogni rapporto in modo strano e particolare, amanti di vita libera e sfrenata, e spingevano le loro scorrerie fino al Dnieper, all'Urale ed al Cubano. Il centro consueto della loro dimora era la contrada del Don. Gli elementi di così strana confederazione hanno impresso una singolare mescolanza di tutte queste diverse nazioni nei lineamenti del volto, nella lingua e nella maniera di vivere dei Cosacchi d'oggidì. Anche adesso si scorge scolpito in essi un non che di asiatico; la loro lingua è un composto di voci russe, polacche e tartare; l'arditezza e l'intrepido coraggio in quel modo loro di combattere ti ricordano i figli del Caucaso, del cui nome andavan superbi, chiamandosi ora Cosacchi, ora Cerchessi. Ma la maggiore affinità del loro dialetto colla lingua russa ed in ispecie la religione greca, prima condizione per chi volesse essere ammesso nella confederazione di questi Cosacchi, mostrano chiaro che

erano di origine russa quelli che primi fondarono questa errante tribù dei Cosacchi del Don.

Parimente verso la metà del secolo XV un'altra bellicosa tribù, quella dei Saporoghi, comparve nelle contrade bagnate dal Dnieper, nei dintorni delle cateratte dette *Porogli*, ed avevano per capoluogo *Seè*, piazza forte situata nell'isola Cortitza. Come i Cosacchi del Don, stimavano loro dovere il far la guerra ai Pagani (così chiamavano i Maomettani, ossia Bussormani). Eleggevano il loro capo, detto *ataniano*, e dopo aver combattuto, se vincitori, spartivano il bottino, e decidevano in comune i loro affari più importanti, e spianavano i loro litigi.

GUERRA COLLA CRIMEA.

Giovanni spedì dunque emissari verso la spiaggia del Don, affinchè persuadessero i Cosacchi a riconoscerlo protettore, e ad unirsi con lui ad invadere la Crimea. Il diak Rgevschi, che era venuto da Mosca, li trovò favorevoli e con essi per molti anni potè molestare quei Tartari. Nondimeno quello che maggior gloria s'acquistò in quella guerra fu Daniele Adàscef, terrore dei barbari abitatori della Tauride. Alla testa di piccolo distaccamento formato dai figli dei boiari, degli strelzi, riuniti i Cosacchi coi suoi, costruì palischermi, sui quali scendendo il mare, catturò due bastimenti nemici ed approdò in Tauride. Gli Ulussi frementi d'ira s'erano messi alla difesa della loro libertà. Villaggi interi furono distrutti, e il khan non ardì avventurarsi in campo coi Russi, anzi fuggissene su per le montagne. Adàscef, vittorioso sempre, dopo aver devastata la Crimea occidentale, ritornò trionfante nel paese dei Saporoghi, mentre un'orrenda peste dichiaratasi in Crimea compiè la rovina di quei popoli. I consiglieri dello zar, che giudicavano insufficienti le forze affidate ad Adàscef, quantunque in ogni

incontro vincitori, lo spingevano a spedire una più forte armata in quelle contrade per terminare una volta quella impresa così bene cominciata. Ma Giovanni, non giudicandola impresa necessaria in quel tempo, rivolse il nerbo delle sue forze alla conquista della Livonia, la quale, una volta soggiogata, più facile rendeagli l'agire contro l'Occidente.

GUERRA DI LIVONIA.

1558-1561.

Se si consideri che il disegno di soggiogare la Livonia è proprio di Giovanni, non può mai lodarsi abbastanza la perspicacità del suo ingegno e la profonda saggezza di quella sua politica. Per tal mezzo egli aprivasi una strada certa verso il centro dell'Europa, cui gl'interessi morali e materiali della Russia tendevano. Ciò egli conosceva bene, questo era uno dei suoi più assidui pensieri, e fu udito dire: « Darei Pscof per un cantuccio sul Baltico. » È nota la sua costante amicizia per Elisabetta, regina d'Inghilterra; e come egli accordasse ai sudditi di questa privilegi e l'immunità dei diritti dovuti alla dogana, e come accogliesse con gioia quegl'Inglesi che, sfuggiti ad una burrasca nella foce della Dvina, giunsero alle rive della Lapponia in Russia.

Oltre che l'Ordine di Livonia per la sua posizione geografica impediva alla Russia di comunicare coll'Europa, per l'astio ed animosità spargeva voci e notizie insulse e menzognere contro il governo di Giovanni. Quei cavalieri poi, snervati dalla dissolutezza dei costumi; e dimentichi della rozza e maschia virtù degli avi, per le continue risse in che vivevano coi vescovi ed il clero; facile preda sem-

brarono a Giovanni. D'altra parte egli ben giudicava che essi dovrebbero nella loro impotenza ricorrere alla protezione dei Polacchi o degli Svedesi, per la qual cosa stimò saggio partito di sanamente prevenire siffatto avvenimento.

Pretesto della guerra fu il rifiuto del vescovo di pagare a Giovanni IV il tributo pattuito già ai tempi di Giovanni III. Nel 1558 l'esercito moscovita penetrando in Livonia s'impadronì delle piazze forti, parte delle quali facilmente si arresero, parte ostinatamente si difesero. Fürstenberg, capo dell'Ordine, vedendo inutile ogni sforzo a contener i Russi, abdicò il potere, ed in suo luogo venne eletto Gottardo Kettler, uomo di Stato ed abile guerriero, che riuscì bene a ridestare nei petti dei cavalieri l'antico valore, ma che pur non valse a salvar l'Ordine, di cui il nerbo era perito nella sanguinosa battaglia di Ermis nelle vicinanze di Valk.

Vedutosi Kettler ridotto agli estremi; col consenso dell'Ordine conchiuse in Vilna un trattato nel 1561, in virtù del quale la Livonia passava nelle mani di Sigismondo Augusto, principe di Lituania e re di Polonia, a condizione che nè la forma delle leggi vigenti cambierebbe, nè la religione del paese. L'Estonia si sottomise al protettorato di Svezia; il vescovado di Oesel a quello del re di Danimarca, Federico II, che vi mandò reggente suo fratello Magno. Kettler in ricompensa dell'accordo fatto ottenne in proprietà ereditaria la Curlandia e la Samogizia col titolo di duca.

Giovanni non temeva la rivalità di queste tre potenze, delle quali la più pericolosa per lui era Sigismondo Augusto, perchè poteva mettere in campo poderoso esercito e molestarlo ai fianchi col soccorso del khan di Crimea. E nondimeno non solo Giovanni aveva da opporgli un numeroso esercito anch'esso; ma di più contava nella Russia occidentale amici e partigiani, perchè il popolo perseguitato dal clero romano lo risguardava qual protettore della religione greca. La facile presa di Polotzk giudicata inespugna-

bile, la debole resistenza delle altre città, infine la manifesta indifferenza degli abitanti oltre il Dnieper per la causa di Sigismondo; tutto ciò faceva chiaramente conoscere a questo sovrano che poco poteva guadagnare sia colla guerra, sia coi maneggi, che anzi arrischiava di perdere tutta la Russia lituana.

Intanto era venuto a morte Anastasia, che se non aveva pienamente domato l'animo feroce e selvaggio di Giovanni, l'aveva almeno avvezzo ad opere più miti. Alla perdita di quell'angelo di dolcezza e d'amore, il principe ripigliò i suoi costumi; la trista educazione datagli dai boiari portò i suoi frutti, e giorni di sciagure e di sangue soprastarono alla Russia.

CAMBIAMENTO DI GIOVANNI.

Dopo tredici anni di saggio e glorioso regno, colla morte di Anastasia Romanovna, pianta da tutti, persino dai malvagi, chè tutti *madre benefica* a buon diritto chiamavanla, sparve la felicità della Russia. Vano sarebbe voler ridire il dolore di Giovanni alla perdita della moglie, cui consiglio, gloria e pace doveva. Disgrazia volle che anche il più fido e il miglior sostegno del trono, Adascef, scendesse anzi tempo nella tomba; e sia che rotti quei due freni alle pessime disposizioni di Giovanni, sia che la mestizia in che egli vedevasi ravvolto lo esacerbasse viemaggiormente, sia infine che, non più raddolcito dalla clemente mansuetudine della moglie che alla mitezza lo piegava, cedesse ad una necessità di politica ch'egli giudicava indispensabile, il vero si è che lungo gli ultimi ventiquattro anni del suo regno divenne il terrore del suo popolo. Fosse finzione o realtà, egli, agitato dai più crudeli sospetti, credeva sempre esser circondato da nemici e da ribelli. Abbandonata Mosca, rifuggissi a novanta verste nel borgo di Alessandrovscaia Sloboda. Scelse per sua

guardia i figli delle più abbiette famiglie, e i giovinastri più dissoluti, che chiamò *Opritcinichi*. Ogni accusa, anche calunniosa che fosse, ascoltando, puniva di morte gli accusati, facendo decapitare bene spesso famiglie intere, e massimamente le nobili. Allontanati dalla sua persona tutti gli uomini onesti, accolse i più malvagi, fra i quali i primi furono un Basmànof, Maluta, Scuràtof e Viasemschi. Facile a credere ai pregiudizi della superstizione, si lasciò persuadere che la morte di Anastasia era frutto degl'incantesimi di Silvestro e di Adàscef. Più freno non ebbe il suo furore e caddero sotto il bastone degli Opritcinichi pressochè tutti gli aderenti di quei due uomini dabbene. A pochi fu dato salvarsi colla fuga. Perirono Voronzof, che aveva fatti cadere gli Sciuischi; Vorotinschi, gli Sceremètef e gli Scenìatef, i Gorbati-Susdalschi, il metropolita Filippo, il cugino dello zar Vladimiro Andreievice colla moglie e figli, ai quali, se tolse la vita, restò intatta la gloria e il nome onorato. Città intere non si sottrassero al suo furore. In Tver, in Novgorod, in Mosca, a migliaia e forse innocenti perirono vittime di quell'ira, che omai freno più non aveva. Perfino il primogenito suo Giovanni, creduto complice d'un tumulto contro di lui, cadde morto sotto le proprie mani del padre. Questo accidente produsse pertanto nel cuor del padre, rimorso eterno, cui cercava di attutare col mandare frequenti e generose limosine ai patriarchi di Costantinopoli e di Alessandria ed ai monaci, perchè non cessassero di pregare per la remissione del suo delitto e per l'anima del figlio.

GUERRA COLLA POLONIA.

1561-1582.

L'essersi privato Giovanni de' suoi più saldi amici con tante morti e proscrizioni, lo ridussero in assai trista condizione, perchè, impossente trovossi a combattere i Tartari di Crimea, che ridussero Mosca in cenere; e, ciò che fu anche di maggiore spavento per lui, si fu che Stefano Batori, re di Polonia, capitano rinomatissimo, dopo aver espugnato Polotzk e più altre città, alla testa di poderoso esercito marciava sopra Mosca. Fortuna volle che Pscof gli resistesse abbastanza per dare a Giovanni il tempo di ricorrere alla mediazione del pontefice Gregorio XIII; cui promise di muover guerra al Turco se gli otteneva la pace col re di Polonia. Antonio Possevino (1), legato del papa, condusse a buon termine questa pratica politica; e col trattato di Sapolschi si conchiuse la pace. Condizione necessaria fu il riconoscere la Livonia provincia polacca, e dovesse cedere al re di Svezia, oltre l'Estonia, le città russe Jami, Ivangorod e Coporgi. A così umilianti patti il condussero le crudeltà sue, non meno che la fiducia che aveva riposta in uomini corrotti e vili.

(1) Il gesuita Possevino fu mandato l'anno 1580 dal papa Gregorio XIII ambasciadore allo zar Giovanni il Terribile. Descrisse le sue disputazioni collo zar sopra la fede.

SCOPERTA E PRINCIPIO DELLA CONQUISTA DELLA SIBERIA.

Verso la fine del XV e sul principiare del XVI secolo gli Ulussi Tartari, i Vogoluci e gli Ostiachi avevano formato uno Stato indipendente nella Siberia occidentale, bagnata dal Tobol, dall'Irtice e dall'Obi. Il khan Gucium vi regnava intorno la metà del XVI secolo; convertì gli abitatori all'islamismo, ribellò i Coremissi, e manomise colle sue scorrerie Perma. Gli Stroganof, negozianti e ricchi possidenti di saline in sulla Vicegda, n'erano spesso molestati, onde ottennero da Giovanni la facoltà di fabbricare fortezze, circondare di palizzate gli *ostroghi*, essiano piazzeforti, e di mantenere in piedi una forza armata onde difendersi da quelle scorrerie. A tal uopo gli Stroganof invitarono Jermak Timofeief, atamano de'Cosacchi del Don, il quale con alcune centinaia de'suoi accettò l'impegno per isfuggire alle ricerche dei luogotenenti di Giovanni, che il perseguitavano pe' suoi troppi ladroneccі che sul Don esercitava. Gli Stroganof aprirono così la via della Siberia a Jermak non solo, ma anche alla patria loro, della quale oggi è una delle più ricche possessioni per le miniere d'oro e d'ogni sorta di metalli e pietre preziose che racchiude nel suo seno. Ciò accadeva nel 1581. Dopo alcune sanguinose zuffe e battaglie tra Gucium e Jermak, questi infine riportò una vittoria completa sulle sponde dell'Irtice, prese la capitale Ischer, che era la residenza di Gucium, non lungi dall'oggidì Tobolsk fece prigioniero il figlio di lui Mametcul, scacciò quel khan nelle lande di Iscim; e sottomise tutto il paese dai monti Urali fino all'Irtice nel 1583. Giovanni, rallegrato dalla inaspettata conquistà di così vasto paese, mandò in soccorso degli Stroganof e di Jermak alcune centinaia di strelzi. Questa conquista non

fu però decisiva, perchè gli strelzi perirono di contagio, e Cuciùm, rifattosi dalla sua sconfitta, sorprese i Cosacchi e ne fece macello; lo stesso Jermak perì sulle sponde di quello stesso Irtice ove pria fu vittorioso, e i pochi che scamparono rientrarono in Russia. Boris Godunof ne prese possesso e conquistò per sempre la Siberia, dopo la morte di Giovanni IV.

MORTE DI GIOVANNI IL TERRIBILE.

1584.

Giovanni sul declinare de' suoi giorni trovavasi sempre più angustiato da timori che le tante sue crudeltà dovevano suscitargli; imperocchè tutti, se tremavano, l'odiavano pur anche. Il nome di *Terribile* che i contemporanei gli diedero, e che i posteri conservarono, era meritato, e, se si tolgono dal suo regno i tredici anni che saggio e umano fu, si nuota pel resto nel sangue. Gli uomini non cangiano mai di costumi così repentinamente, e convien confessare che tredici anni di vita onorata e illustre per vittorie, leggi e amministrazione, ascoltando i consigli di una moglie esemplare e degli uomini integri che lo circondavano, fu prova non dubbia di molto sapere e di profonda mente. I primi anni della sua vita passarono tra esempi funestissimi di corruttela e di crudeltà inaudite. Ma l'esperienza contraria nel periodo del suo regno moderato e saggio doveva valer molto a modificare gli effetti di quella prima educazione depravata.

Le crudeltà atrocissime, di che l'umanità lo accusa nell'ultimo periodo del viver suo, possono esser state frutto dell'ignoranza de' tempi e della necessità in che egli stimò

ritrovarsi di fiaccare per sempre l'orgoglio e l'ambiziosa insubordinazione de' grandi. Scusarlo al certo nè vogliamo nè possiamo, perchè il seguito di questa istoria ne mostrerà che niuno frutto la Russia trasse da quel sistema. E ciò doveva essere, imperocchè, se le scienze, le arti ingentiliscono i costumi, aprono e perfezionano l'intelletto de'popoli, la morale e la virtù de'sovrani fanno stabili le istituzioni sociali, insegnando così a'governanti che ove virtù non sia, nè possanza nè lunga vita aver possono gl' imperi.

I timori di Giovanni erano giunti a tanto che egli richiese l'ospitalità alla sua amica e alleata Elisabetta, regina d'Inghilterra, quando si fosse veduto costretto di fuggire da'suoi Stati. Ma morte il colse nel 1584, e trovò forse nel silenzio della tomba quella pace che non gli era più dato sperare su questa terra.

Ebbe sette mogli e molti figli.

La prima moglie fu Anastasia, figlia di Roman Jurief Zakharin, bisavolo dello zar Michele Feòdorovice. Da questo matrimonio gli nacquero Anna, Maria, Demetrio e Giovanni, Eudossia e Teodoro, che successe al padre.

La seconda moglie fu Maria, nata principessa Cerchescaia, e n'ebbe un figlio, Basilio.

La terza fu Marta Vassilievna Sobaehin, figlia di un negoziante di Novgorod.

La quarta, Anna Aleksievna Coltovscaia.

La quinta, Anna Vassilievna.

La sesta, Vassilia Melentieva, che sposò vedova.

La settima, Maria Feòdorovna Nogaia, dalla quale ebbe un figlio, Demetrio.

TEODORO I.

1584-1598

Teodoro, figlio terzogenito di Giovanni e di Anastasia Romanovna, ascese in trono in virtù del testamento paterno. Era egli buono, umano, ma troppo debole per regnare, specialmente dopo un sovrano qual fu Giovanni IV. Questi, che ben lo conoscea, gli diede un consiglio composto di cinque grandi dignitari, fra i quali Boris Godunof, la cui sorella, Irina Feodorovna, era sposa di Teodoro, e lo zio materno Nichita Romanovice. Godunof era quegli che regnava sotto nome del giovine Teodoro. Il suo primo pensiero fu di consolidare la conquista della Siberia occidentale; ed ignorando ancora la disfatta di Iermak, spedì in suo soccorso alcune centinaia di strelzi sotto la condotta di Glukof e Voieicof, esperti capitani. Questi una volta ripresero la Siberia e vi costrussero fortezze e edificarono le città di Pelim, di Berezof, di Tobolsk ed altre molte, cosicchè da quel tempo la Siberia restò parte integrante dell'impero russo.

Affine poi di difendere le frontiere orientali dalle scorrerie dei Tartari della Crimea, Godunof fondò parecchie fortezze, ristaurò e fortificò le città tutte di quelle frontiere ed eresse la così detta *Sasseca*, cioè un cordone di piazze forti che da Briansk a Murom estendevansi. Nei paesi selvosi fece chiudere i passaggi con tagliate d'alberi; i guadi de' fiumi furono di palizzate muniti e resi impraticabili con filoni e tronconi traversali. Le lande furono tagliate da fossi guerniti pure con palizzate, cosicchè i Tartari, non potendo più scorrere il paese russo, si limitarono a saccheggiare i casolari isolati

e le città sparse sugli estremi confini. Questo metodo di difesa fu conservato fino ai tempi di Pietro il Grande.

Colla forza delle armi riprese Ivangorod e Coporie, riacquistando le frontiere del norde occidentale che spettavano alla Russia, prima che per la forza delle armi Giovanni la cedesse alla Svezia.

Savie ed ottime leggi pubblicò Boris Godunof per l'amministrazione interna del paese. Il primo suo pensiero fu di migliorare i costumi, l'agricoltura, ed incoraggiare l'industria. A questo fine con leggi severe proibì le gozzoviglie e la crapola, le usure ed altri vizi. Introdusse il sistema della servitù della gleba, assoggettando con una legge chiamata *Cristianschi Vikhod* i contadini a vivere in quelle terre sulle quali trovavansi accasati, senza potersene mai dipartire. Usanza antica faceva sì che i villici mutavano stanza regolarmente due volte l'anno, in primavera ed in autunno il dì di san Giorgio; di modo che, vita nomade vivendo, non sentivano affetto per la vita domestica, nè all'economia pensavano. Creò poscia nel 1589 il patriarcato di Mosca, e Hiob fu il primo di quella dignità. Scopo di questa istituzione fu il dare al patriarca l'incarico di vigilare sull'indivisibilità della Chiesa, gravemente minacciata dagli Unitari che tendevano a confondere in una sola le due Chiese, greca e romana.

Hiob, dapprima arcivescovo di Novgorod, fu sacrato patriarca nel 1588 da Geremia, patriarca greco. Da questo tempo la Chiesa russa restò indipendente dalla Chiesa di Gostantinopoli, così indipendente come il suo impero, e da quel tempo il patriarca russo fu sacrato dai vescovi russi e non più dal patriarca di Gostantinopoli.

GLI UNITARI

1596.

Da quando la Russia si converti al cristianesimo, ammaestrata ne' dogmi della religione di Cristo dai Greci, adottò quel rito e fermo vi si mantenne senza scismi ed eresie, perchè tanto i metropoliti di Chief, quanto poi quelli di Mosca riconobbero in ogni cosa l'autorità suprema dei patriarchi bizantini. Non è che ella si sia mantenuta unita senza qualche passaggio torbido che la minacciasse. La corte di Roma, che tendeva a sottomettere alla sua autorità spirituale anche Bisanzio, cercò unirsi anche la Chiesa russa, usando a questo fine mezzi ch'erano in suo potere, la parola cioè dei missionari che dalla Polonia nella Russia penetravano, e qualche volta profittavano delle circostanze politiche in che questa trovavasi per venire coi suoi sovrani ad accordi che producessero sì fatta riunione. Una prova ne abbiamo nel Concilio Fiorentino da noi accennato, ai decreti del quale però nè Bisanzio nè Mosca piegarono. Il progetto della corte di Roma limitossi al solo principato di Lituania.

Malagevole, per non dire di più, sarebbe di passare sotto silenzio quanto gli Unitari risguarda nell'epoca della quale scriviamo; quindi verità vuole che per noi menzione se ne faccia. Ci limiteremo a narrare l'origine e il progresso senza pronunziare sul merito di queste due Chiese, in apparenza rivali, perchè lo storico le cose narrate narra e non discute, e perchè, senza contare che la brevità che ci siamo prefissa ce lo impedirebbe, sentiamo che ci converrebbe aver fatti studi, i quali sono per noi totalmente estranei, ed infine, perchè non confessarlo? noi cattolici scrivendo a favor nostro

potremmo per avventura offendere i sentimenti di un popolo generoso a cui siamo debitori di molti anni di nobile e dolce ospitalità; e scrivendo in favor suo potremmo offendere le credenze de' padri nostri, senza aver la convinzione di aver fatti quegli studi, quelle ricerche necessarie a stabilire una opinione fondata e non soggetta a controversie. Lasciamo al tempo, e più che a lui, alla immortale e divina sapienza che il Vangelo dettò, la cura di riunire in fratellanza universale gli uomini tutti; e il farà, perchè a tutti avendo insegnato la più pura e la più santa morale, chiaramente dimostrò volerli tutti felici e fratelli.

Il patriarca di Costantinopoli, Geremia, credendo aver ragioni di dolersi del vescovo di Lutzk, Cirillo Terletzchi, ordinogli di presentarsi a render conto della sua condotta. Questi, conscio della sua mala vita, e temendo per la sua dignità, non obbedì, e fattisi aderenti ed amici parecchi, fra i quali il metropolita di Chief, Michele Ragosa, seguì il consiglio d'Ignazio Potzej, vescovo di Vladimiro, e ricorse alla protezione del pontefice romano. Dopo che i discendenti d'Jaghello ebbero riunito il principato di Lituania alla Polonia, quantunque i due popoli fossero considerati essere sottomessi ad una sola e medesima legislazione civile, il clero della Chiesa greca non fruiva degli stessi diritti del clero cattolico romano: per questi era la preminenza, questi soli nel senato avevano il lor seggio. Da una parte dunque il patriarca di Costantinopoli citando a comparire Terletzchi, dall'altra la umiliante inferiorità del clero greco in Lituania, furono le due scintille che diedero origine a questa società religiosa degli Unitari, e diffatti Ragosa, dopo aver ottenuto da Sigismondo III che i due cleri greco e romano avrebbero goduto degli stessi diritti, di concerto con Terletzchi e Potzei, ai quali unironsi due altri vescovi ed un archimandrita, fu in Brest-Litowski, città del governo di Grodno, convocato fra loro sei un concilio l'anno 1594. Quivi fu determinato che il

clero greco di tutti que' governi riconoscerebbe la suprema autorità del pontefice romano, colla sola condizione però che il rito greco e la liturgia slava non subirebbero modificazione alcuna. Motivarono questo loro assoggettarsi alla corte di Roma sulla negligenza del patriarca russo a conservare l'unità e i diritti del clero greco. Base di quel Concilio di Brest-Litowski fu il Concilio Fiorentino.

Dopo aver così stabilite le basi di questa riunione, i due principali fautori, Terletzchi e Potzei, partirono segretamente per Roma a presentare il manoscritto di quel Concilio a Clemente VIII, e quantunque senza mandato fossero, dichiararono la Lituania non solo disposta a riconoscere il pontefice come capo della Chiesa universale, ma ben anche aver essa fede intiera nella verità ed efficacia delle indulgenze spirituali. Il vescovo Gedeon di Lemberga e di Camieniez e Michele di Peremiscel protestarono contro siffatta innovazione, e fra i tanti, il principe Costantino Ostrogschi scrisse con somma eloquenza contro gli Unitari, cosicchè la Lituania in preda a religioso scisma ritrovossi.

Ritornarono frattanto da Roma Terletzchi e Potzei, e recarono un breve di Clemente VIII, nel quale pregava il re Sigismondo di agguagliare ai Latini gli Unitari nei diritti civili e politici. Il re non ubbidì al breve pontificio. Quelli volendo festeggiare l'introduzione della loro dottrina, e più solida base darle, stimarono opportuno convocare un secondo Concilio nella stessa città di Brest nell'anno 1596. Questo Consesso fu più assai del primo numeroso, imperocchè vi accorsero sacerdoti da ogni parte della Lituania non solo, ma ben anche della Grecia e della Polonia. Appena aperto si divise in due parti. Il maggiore per numero fu quello diretto dal principe Ostrogschi. Egli dichiarò formalmente che la nazione russa non voleva riconoscere le teorie degli Unitari, e che il metropolita di Chief, non che i suoi aderenti, dovevano essere deposti dalle loro dignità per aver tradita la

loro Chiesa per soli motivi di privato e personale interesse. Il secondo partito, quantunque di numero inferiore, ma più potente perchè protetto dal re Sigismondo, dichiarò aderire all'innovazione degli Unitari, e nelle preci il nome del sommo pontefice fu sostituito a quello del patriarca.

Il numero degli Unitari fu da prima assai limitato; ma Sigismondo e i gesuiti trovarono il mezzo di accrescerlo conferendo le dignità di vescovo e di metropolita ai soli aderenti a quelle nuove dottrine, arricchendoli inoltre con molti privilegi, dotandoli di doviziosi monasteri e ricche prebende, mentre il clero greco negletto stavasi ed umiliato. Ciò diede luogo a ferocissime dispute e persecuzioni, le quali però non frustarono ciò che Sigismondo ed i gesuiti si erano proposto, la conversione dei Cosacchi della Piccola Russia.

Erano questi per ogni rapporto eguali d'indole e di costumi ai Cosacchi del Don, de' quali abbiamo già parlato all'occasione della guerra da Giovanni IV mossa contro i Tartari della Crimea, e contro quelle orde che, dalla Siberia scendendo, desolarono i confini della Russia settentrionale. Anche i Cosacchi della Piccola Russia stabilironsi sul Dnieper in sul finire del XV secolo e furono, come abbiamo già detto, noti sotto il nome di Saporoghi e Cerchessi. Soliti a navigare sul Dnieper su leggeri palischermi, arditamente assaltavano le fortezze di Oscracof e Bielgorod, e spesso più oltre cacciandosi in Crimea scendevano, e nel mar Nero senza temere le navi turche spingevano le loro scorrerie intorno Varna e Bisanzio stessa, devastando così le coste dell'Anatolia. I Khan della Crimea uniti ai Giannizzeri tentarono di distruggerli, ma invano. I Saporoghi, benchè non numerosi, forti per coraggio non meno che per la loro vita selvaggia che menavano, ora su pe' colli del Dnieper disperdevansi, ora uniti su molte navicelle insieme ristrette affrontavano il nemico prima a colpi di moschetto, ed arditamente nelle armi incalzandolo lo fugavano, dando così fine al ca-

dere del XVI secolo prove di non comune coraggio. I Cosacchi stabilironsi nelle città della Piccola Russia, vale a dire a Chief, Cighirin, Pereiaslavja, Poltava, Mirgorod ed in altre.

Indipendenti vivevano essi, non riconoscendo per sovrano nè il re di Polonia nè il gran principe di Mosca, quantunque però inchinassero a riconoscere l'autorità di questo. Stefano Batori, uomo saggio quanto bellicoso, era riuscito a cattivarseli, e costituendoli in quel modo che più conforme era ai costumi ed alle usanze loro, li aveva ripartiti in dieci reggimenti, ossia distretti, lasciando loro la propria amministrazione della giustizia, liberi di sciegliersi l'atamano ed anziano dell'esercito, esentandoli da ogni pubblica imposizione ed obbligo. Dovevano soltanto difendere l'Ucraina, vale a dire il paese che confinava co' Tartari. Ventimila lance formavano la milizia nazionale della Piccola Russia.

Non però così andarono le cose sotto Sigismondo, il quale volgeva in mente di privarli della loro libertà, e alla dottrina degli Unitari condurli. Credeva egli con ciò acquistarsi maggior potere ed autorità sopra gente selvaggia e data unicamente al mestiero delle armi e delle rapine. Ma, o che intempestive fossero o mal condotte le disposizioni a ciò adottate, egli non riescì nè nell'uno nè nell'altro progetto, ed invece di trovare in essi un appoggio contro i Tartari di Crimea, se li fece nemici, cosicchè ribellatisi, e scelto l'intrepido Nalivaico per loro atamano, marciarono sopra Cighirin e batterono Giolchievschi (Zolkiewski), che doveva costringerli ad ubbidire all'atamano scelto dal re.

La persecuzione era incominciata nel 1589, ed una volta aperte, le ostilità durarono fra i Cosacchi e i Polacchi per cento anni. Quelli pugnavano per conservare i loro diritti e per la loro religione, questi per sottometterli e farli Unitari. Feroce ed accanita, come è proprio delle guerre religiose, fu la lotta, e ora l'una ora l'altra trionfava. La dieta decretò doversi esterminare i Saporoghi, e questi collo sterminio di

quanti Polacchi cadeano loro fra le mani rispondeano, non età, non sesso risparmiando. La religione era pretesto a stragi così atroci; tanto può l'uomo nella cieca e ignorante sua rabbia deturpare ciò che vi ha di più santo e di più puro! Guerre terribili e che non ebbero fine che sotto lo zar Alessio Mikhailovice, il quale prese il partito della Piccola Russia.

Vedendo Sigismondo qual frutto nasceva dalle persecuzioni esercitate contro i Cosacchi, pensò cangiar sistema per evitare che le altre provincie del principato lituano si sollevassero. Quindi, tornando a più umani consigli, volle che cessassero tutte le violenze, libero fosse il culto, e che i diritti del clero greco fossero definiti e prefissi. Ma disgraziatamente queste leggi non furono mai eseguite, perchè, procrastinandone l'esercizio da una dieta ad un'altra, lo spirito di parte trovò il modo così di non assoggettarvisi. Giovandosi della palese protezione del re, gli Unitari se ne valsero per onorare ed arricchire quelli che loro erano favorevoli. I gesuiti, che più potentemente operarono a far prevalere il progresso di questi, nel XVII secolo soppressero le scuole destinate all'istruzione del clero greco e riunironle alle loro. Così gli Unitari furono consolidati nella Lituania, e quantunque nel Concilio di Brest fosse statuito che il rito e le preci dovessero restare greche, ed al pontefice romano fosse tolta ogni ingerenza nelle elezioni e nelle conferme dei vescovi, pure più tardi s'introdussero usi contrari e in tutto quasi conformi al rito lituano. Quindi ne' governi di Minsk, Grodno, Volinia, Podolia, Vilna, Chief ed in altri luoghi tutti fecersi Unitari e crebbero nella religione cattolica romana. Soltanto in Mohilef fu poi reintegrato un arcivescovo greco, come pure in Chief lo fu il metropolita ai tempi dell'atamano Conascevice (Konaszewicz), soprannominato Sakhaidacini (Sahaidaczny) ai tempi della persecuzione contro i Cosacchi.

PERIODO SESTO

1598-1613.

BORIS GODUNOF.

1598-1605.

Morì Teodoro e con lui si spense nella famiglia di Giovanni Calità la linea dei principi di Mosca, discendenti da Rurik, poichè il fratello era morto assassinato, come vedremo poi, nell'anno 1591. La storia nulla può dire del suo regno fuorchè lodarlo per aver conservato alla testa delle cose politiche un uomo quale si era Boris Feòdorovice Godunof. Quantunque la discendenza di Calità fosse spenta, non mancavano i discendenti degli altri rami del ceppo di Rurik. Vivevano gli Juri Dolgoruchi de' principi di Susdal, i principi di Rostof, di Belosersk e di Staradub: ma siccome questi da lungo tempo avevano rinunziato in favore di Calità ogni loro diritto politico, così nemmeno pensarono di elevare pretese al trono di Mosca.

Lo zar Teodoro morendo aveva lasciata erede sua moglie

Irina, sorella di Boris; ma anch'essa abdicò e prese il velo nel monastero delle Vergini. Vacante essendo il trono, fu convocato un consiglio generale, al quale intervennero gli ecclesiastici, i grandi ed il popolo, e tutti di unanime consenso elessero Godunof per sovrano, che già per quattordici anni aveva dato saggio di ottimo governo. Egli accettò il peso della corona, e premuroso mostrossi di giustificare la fiducia che in lui avevano riposta, non che di assicurare ai suoi il diritto di successione al trono.

Narrasi che Boris nel cignere la corona avesse pronunciate queste solenni parole: « *Nessuno nel mio impero sarà ridotto all'estrema povertà;* » e che allorquando il patriarca gli mostrava i doveri di un sovrano e le speranze che di lui il popolo aveva concepite, di nuovo egli rispondesse, mostrando la camicia che aveva in dosso: « *e questa io darò in soccorso dei poveri;* » e mantenne parola, perchè tutta la vita consacrò ne' grandi interessi politici, come alle più minute cure ch'ei doveva alla felicità de'suoi popoli.

Per raggiungere i due scopi principali ai quali tendeva già da gran tempo la politica russa, vale a dire il libero possesso de'proprii dominii, ed i rapporti internazionali col resto dell'Europa, si trovò Boris impegnato in più guerre contemporaneamente co' Tartari e co' Siberiani, coi Crimeani e con quelli del remoto Caucaso; questi ultimi però, alleati co' Turchi, riuscirono a sconfiggere nel 1604 l'esercito russo. Occupò, come vedemmo, la Siberia e la mantenne soggetta per le numerose fortezze che costruì: in egual modo assicurò colla *sasseca*, o cordone difensivo, le provincie meridionali dalle invasioni dei Tartari della Crimea, fra i quali studiò di mantenere sempre vive discordie, influenzando ora l'elezione di questo ora di quello fra gli eredi dei khan ch'erano stati proscritti, persuaso che, così indebolendosi, avrebbero finito col darsi in braccio della Russia, come accadde.

In questo tempo la guerra ferveva tra la Svezia e la Polonia, e Boris ne approfittò per ritorre a questa la Livonia, ed estendendosi le frontiere russe occidentali, le dava così adito alla grande famiglia europea pel commercio, per le arti ed ogni ramo di pubblica civiltà. Ottenuta questa provincia, più facile gli riescì il mantenersi in alleanza coll'Inghilterra e coll'imperatore di Germania, e ad acquistarsi anch'esso voce ne' consigli europei mostrò voler prender parte alla crociata generale contro i Turchi. Accordò a tutte le nazioni marittime ed in particolare alle città della Lega Anseatica libero accesso ne' porti della Russia. Inviò diciotto giovani nobili, ma poveri, ad istruirsi all'estero sia nelle lingue, nelle scienze e nelle arti; anche il proprio figlio educò con amore e saggezza per renderlo degno degli alti destini ai quali sembrava averlo la Provvidenza riserbato. Fu suo progetto di fondare in Mosca una università; ma morte ne lo impedì. Se i suoi sudditi lo adoravano, i principi dell'Europa altamente stimavanlo, e tutti risguardavano con occhio di dolce speranza il figlio suo Teodoro. Ma reo fato tutto sconvolse. Ora, nel narrare la morte del giovinetto principe Demetrio, vedremo come egli morisse e come spesso fortuna sembrà prendersi giuoco delle umane provvidenze.

MORTE DEL GIOVINE PRINCIPE DEMETRIO. — GUERRA DI GODUNOF COL PRIMO FALSO DEMETRIO. — MORTE DI GODUNOF. — INNALZAMENTO AL TRONO DEL FALSO DEMETRIO E SUA CADUTA.

1604-1606.

Onde dilucidare meglio questo periodo della nostra storia è necessario risalire a sette anni prima della morte di Teodoro. Unici figli superstiti di Giovanni IV erano Teodoro,

che salì al trono, e Demetrio, a cui toccava la corona dopo la morte del fratello. Il padre s'era presa special cura dell'educazione di questo fanciullo, ultimo avanzo della casa di Rurik, ponendolo per testamento sotto la tutela della madre, Maria Feodorovna, di Nogai suo zio, ed assegnandogli la città di Uglice in appannaggio. Ma non potè però il giovane principe regnare, imperocchè nell'età di nove anni morte il colse, vivendo ancora Teodoro, ai 15 maggio del 1591; sette anni prima che Boris Godunof venisse innalzato alla dignità sovrana. La voce pubblica, vera o ingrandita ad arte da coloro che avevano interesse ad infamare Godunof, lo accusò autore di questa morte; nè forse questi sospetti erano mal fondati. Il chiarissimo storico Sergio Solovief (1) scrive: « Boris Godunof concepì il progetto di salire sul trono di « Russia, che dopo la morte di Teodoro doveva restar vacante. Un solo ostacolo gliene chiudeva il passo, il figlio « di Giovanni IV, Demetrio. I boiari, d'accordo con Boris, « sperando sotto il regno d'un uomo che non era nato di « sangue reale aver maggior potere, cospirarono contro « Demetrio d'Uglice. Non fu Boris Godunof solo che diede « ordine d'uccidere Demetrio, ma quest'ordine fu dato da « tutti i boiari suoi partigiani. Questo fatto è provato irrefragabile da Abramo Politzin, cappellano del monastero di « Troitza (Trinità), il quale, benchè nemico di Boris, ci « racconta ne' suoi *Annali* che Demetrio fu ucciso in se« guito di una congiura di *parecchi boiari, alla testa dei « quali era Godunof.* »

Divulgata ad un tratto la notizia della morte del giovinetto Demetrio, la voce pubblica, rinforzata dai partigiani dell'infelice principe, ne accusava autore, come abbiam visto, Boris Godunof e suoi partigiani, e segnava sicari adoperati

(1) Sergio Solovief, professore e decano della facoltà storico-filologica dell'università imperiale di Mosca, scrisse la *Storia di Russia*, opera che gli ha meritato le lodi dei più severi critici.

dalla congiura un Bitagovschi, figlio del maggiordomo della gran principessa di lui madre, e un Gacialof di lui parente. La barbarie dei tempi e l'aprirsi una via più facile al trono avvalorarono il fatto. Il corpo dell'infelice Demetrio fu trasportato a Mosca e sepolto presso tutti gli antichi zar nella cattedrale di San Michele del Cremelino. Narrasi che il popolo di Uglice vendicasse la sua morte trucidando Bitagovschi padre e figlio, Gacialof ed altri complici, e vuolsi inoltre che Godunof, per celare il delitto, fattili dissotterrare, facesse onorevolmente seppellire i due Bitagovschi come ad innocenti vittime si conveniva. Gli abitanti della città, cacciati in Siberia per castigo di que' due e degli altri, popolarono Pelim, e gli zii del morto principe furono gettati in carcere, attribuendo alla negligente loro inavvertenza la morte del fanciullo.

Già vedemmo quale saggia amministrazione Boris Godunof avesse introdotta per risanare le antiche piaghe della Russia, non che le più recenti lasciate dal procelloso regno di Giovanni il Terribile. Nondimeno questa stessa saggezza di governo, unita alla fama, vera o supposta, ch'egli avesse procurato la morte del giovine Demetrio, gli furono cagione del malcontento e dell'odio generale. Le leggi che proibirono le gozzoviglie; quelle severissime contro le trame di chi mal piegavasi all'impero della sua casa; le eccezioni che dovette fare alla legge generale che legava i contadini facendoli servi alla gleba in alcuni casi ed in altri liberi lasciandoli; infine la fiducia che agli esteri accordava e le carezze che loro faceva, perchè con essi soli sperava introdurre nei suoi Stati la civiltà europea, offendendo la generale proclività al mal costume, offendendo l'amor proprio de' suoi sudditi; tutto ciò, diciamo, fu cagione di pubblico odio, che facilitò la guerra civile, che molti suscitarono usurpando nomi falsi e diritti immaginari, e da tutti generalmente favorita, o per utile privato o per quella velleità di mutamento che i popoli tutti della terra hanno sempre avuta e tuttora conservano.

Volgeva il sesto anno del regno di Godunof, ed un uomo, profittando dell'odio universale, pensò valersene onde conquistarsi il trono di Russia. Ne' tempi di barbarie sono anche più crudeli i popoli, e chiunque abbia pronto ingegno ed animo ardito facilmente ai suoi disegni li volge, persuadendo loro esser vere le cose le più improbabili e strane. Questo uomo singolare, che il primo fu a spacciarsi per il giovine Demetrio, chiamavasi Griscka (Gregorio) Otrèpief, e russo di patria non era, come lo prova chiaramente l'imparziale ed eruditissimo storico Pogodin. Presentatosi egli ai principi Visniewezki raccontò come, fuggitosi in Uglice dalle mani de' suoi assassini, erasi tenuto nascosto in Polonia fin dall'anno 1604. Questi principi prestarongli fede e lo introdussero nelle case dei loro parenti, fra i quali v'era il magnato Juri Mniseck, voievodo di Sendomir. Questi, ridotto a dichiararsi impotente a soddisfare i tanti suoi creditori, giudicò poter forse col mezzo di questo pretendente al trono di Russia riparare al dissesto delle sue sostanze e ne abbracciò con sommo calore la causa. Presentollo al re Sigismondo III e diegli in moglie la propria figlia. Sigismondo, offeso da Boris Godunof e perchè aveva rifiutato riconoscerlo re ereditario di Svezia, e perchè voleva impadronirsi a suo danno della Livonia, tanto più facilmente accolse il pseudo Demetrio, quanto più i gesuiti, che lo consigliavano, scorgevano essere questo il mezzo migliore onde consolidare il dominio di Sigismondo e la propria fede in Russia, a che fortemente tendevano. Fu dunque riconosciuto dalla Polonia e potè assoldare così un piccolo esercito di nobili Polacchi irrequieti, avidi di guerre; di volontari abbietti e di plebaglia. Boris, informato di queste trame che a suo danno ordivansi in Polonia, scrisse a Sigismondo essere egli ingannato da un uomo fuggito dal convento di Ciudof, che esisteva in Mosca nel Cremelino, il cui vero nome era Griscka Otrèpief, ed a maggiormente provare la verità di siffatta as-

serzione mandò in Polonia le persone stesse che conosciuto lo avevano prima che egli si fuggisse dal convento. Poco però contando sull'esito di questa sua lettera e delle testimonianze degl'inviati, spedì Boris ai confini una forte avanguardia di soldatesche, pubblicando unitamente al patriarca un manifesto, col quale preveniva i suoi sudditi della impostura di costui, narrandone minutamente la vita.

Griscka Otrepief, quantunque piccolo stuolo di gente armata accozzato avesse, stimò poter avventurare la sua spedizione contro la Russia, e nell'ottobre del 1604 comparve a' confini dell'impero moscovita, dichiarandosene sovrano legittimo ed accusando Godunof di avere usurpato il trono. Le città quasi tutte della Russia Rossa lo riconobbero per loro signore. Cernigof, Putivl e Bilsk gli mandarono l'omaggio del pane e del sale, omaggio che ancor oggi esprime fra parenti ed amici una benevola accoglienza. Le terre meridionali sollevaronsi anch'esse in suo favore, e perfino nell'esercito di Godunof sorsero partiti in suo vantaggio. Il solo Basmanof, intrepidamente difendendo Novgorod-Seversckoi, potè arrestare i progressi della sedizione, che non penetrò nè nella capitale, nè in alcuna altra provincia dell'impero. Finalmente nella battaglia di Dobrinisci, luogo non lontano da Severs, rotto e salvatosi a stento, il falso Demetrio ricovrossi in Putivl, abbandonato da quasi tutti i Cosacchi Saporoghi e dai Polacchi, che ritornaronsene col loro voievoda in Sendomir.

Parea perduta interamente ogni speranza per il falso Demetrio di condurre il suo progetto tanto stravagante quanto audace e avventuroso. Ma la improvvisa morte di Godunof lo favorì ne' suoi disegni.

Dubbia è l'opinione degli storici sulla vera causa di questa morte. Alcuni pretendono che fosse avvelenato per mano dei molti nemici, che fatto s'era; altri vogliono che egli stesso, stanco di vivere fra continui affanni e travagli

di fortuna, fatto oggetto di odio universale per le cagioni da noi già riferite, bevesse il veleno. Comunque si fosse, perdendo sangue dagli orecchi, dal naso e dalla bocca, mentre a mensa sedea, morì (13 aprile 1605). Nuovi torbidi e nuove miserie afflissero la Russia, che si forte e possente è oggi tanto più, perchè meglio ha potuto per propria esperienza comprendere e riconoscere quanto giovi ai popoli la concentrazione del potere e l'osservanza delle leggi.

La morte inaspettata di Godunof lo colse prima che egli pensato avesse a provvedere alla successione al soglio. Come suole accadere ad ogni nuova dinastia che salga in trono, alcuni ondeggiano indecisi, altri gli antichi dritti difendono, molti novità ricercano colla speranza di migliorar condizione. Mosca e l'esercito parevano disposti a riconoscere il giovine Teodoro, figlio di Boris, quando lo stesso Pietro Basmànof che stringeva d'assedio Cromi, ov'erano rinchiusi i partigiani del falso Demètrio, si dichiarò per questo e seco trascinò l'esercito e con questo Mosca. Quindi Demetrio, riconosciuto zar, entrò trionfalmente in Mosca il 20 di luglio del 1605 fra le festose accoglienze del popolo. Onde consacrare i diritti al trono del nuovo sovrano, la moglie ed il figlio di Godunof perderono miserabilmente la vita.

Undici mesi durò il regno di questo Demetrio, e miseramente finì, perchè non seppe conservare nella prospera fortuna che a tanta altezza innalzato lo avea, quella prudenza e quella misura che è necessaria a mantenervisi. Seguendo l'esempio di Boris, pensò anch'egli a correggere i costumi, e troppo affrettandosi, ereditò l'odio popolare che il suo predecessore avea fatto nascere. Troppo mostrandosi propenso a tutto che straniero si fosse, si fece anche odiare dai boiari, che i loro antichi costumi amavano troppo per tollerare tanta innovazione. Poco rispettoso inverso la religione greco-russa e volendo spogliare in parte il clero de' suoi beni, sotto pretesto che superflue ricchezze non convenissero ai ministri

del culto, si fece anche del clero un possente nemico; tanto più che i gesuiti che aveano accompagnata la moglie di Demetrio pareano strumento a propagare il rito cattolico nel paese. Duemila Polacchi aveano seguito la fortuna di questo usurpatore; e non poco contribuivano ad accrescere il pubblico malcontento.

Stanchi i Moscoviti di vedere esposte le loro sostanze, la religione, i loro costumi buoni e cattivi minacciati, riunironsi sotto la condotta del principe Basilio Sciuischi ed assaltarono il Cremelino. Demetrio, non trovando altra via di scampo, gettossi da una finestra, e due sentinelle, riconosciutolo, le indicarono al popolo furente, che il fece a brani. Molti Polacchi perirono, e Marina e il padre di lei salvarono la vita; ma non la libertà, perchè furono rinchiusi in duro carcere.

INNALZAMENTO AL TRONO DI BASILIO SCIUISCHI E SUA GUERRA COL SECONDO FALSO DEMETRIO. — SIGISMONDO III RE DI POLONIA IN RUSSIA. — MORTE DI SCOPIN SCIUISCHI. — CADUTA DI BASILIO SCIUISCHI.

1606-1610.

Basilio Joannovice Sciuischi, avendo liberata la Russia dal primo falso Demetrio, venne proclamato zar. D'alta e d'antica stirpe, e nobile ancor più per le doti della mente, tentò, ma invano, di rendere la pace allo Stato e di consolidare la sua potenza accattivandosi gli animi colla dolcezza ed affabilità delle maniere e colla saviezza delle sue leggi. Esaltate

troppo erano le menti del popolo e dei boiari, i quali tutti, o per privato interesse o corrivi troppo a prestare fede ad insulse voci, del pubblico disordine godevano e profittavano. I nemici di Basilio, ad arte annunziando che Demetrio erasi salvato da Mosca, facilmente trovarono chi lo credè. Da prima la Russia Rossa ribellossi e quindi il Resanese e infine la Russia meridionale. Numeroso stuolo di ribelli, guidati da un Bolotnicof e quindi da Procoplo Lepunof, avanzavasi contro Mosca proclamando i diritti di Demetrio. Lepunof, fattosi accorto dell'inganno suo, ritornò a Basilio, ma non Bolotnicof, che giunse fino alla capitale, ma battuto e rispinto, rinserrossi in Tulà, ove stretto d'assedio dovè deporre le armi.

Parea così terminata la guerra suscitata a nome dell'ucciso pseudo Demetrio, quando in Staradub, nella Russia Rossa, comparve un secondo Demetrio. Vuolsi che gli aderenti di Juri Mniscek, suocero del primo, ponessero in campo questo secondo, e vuolsi anche che questi fosse di nazione ebreo. Comunque ciò fosse, numeroso stuolo di avventurieri polacchi lo seguivano e difendevano, fra i quali Rozinschi, Lisowschi, Sapieha ed altri. Non lungi da Bolok incontransi le due schiere, e la fortuna avendo arriso al falso Demetrio, il fratello di Basilio che guidava i Russi dovette ritirarsi; così quegli avanzossi fino a Tuscino, ove si fermò aspettando che Mosca volontariamente si arrendesse (1).

Marina, moglie del primo Demetrio, fuggita dal suo carcere e recatasi al campo del secondo, finge di riconoscerlo e arditamente dichiara esser egli suo marito. Quasi tutta la Russia prende a tal novella il partito di Demetrio. Per buona sorte il convento di Troitza, difeso dai frati e da poche centinaia di strelzi, oppose salda resistenza agli sforzi dell'usurpatore, che inutilmente tentò di rendersene padrone, affine di por le mani sui tesori ricchissimi che ivi rinchiusi stanno.

(1) Tuscino, villaggio 12 verste da Mosca.

Resse il convento un anno e sei mesi, rintuzzando gli assalti guidati da Lisovschi e da Sapieha, i migliori generali di Demetrio. Questa eroica resistenza diede il tempo a Basilio di raccoglier forze ne' suoi Stati non solo, ma ben anco di ottenere da Carlo IX, re di Svezia, un soccorso di cinquemila eccellenti soldati, comandati dall'esperto generale conte De la Gardie. Fortuna volle ancora che il principe Scopin Sciuischi, nipote di Basilio, che, quantunque assai giovine d'anni, pure di senno era maturo e di non comune valore, si pose alla testa dell'esercito russo e, il 13 agosto 1609, sconfissé Sapieha al convento di Coliasin. L'impostore, scemato assai di forze, oppose in Tüseino debole difesa, e il giovine guerriero entrò trionfalmente in Mosca.

Sigismondo III re di Polonia, il quale fino ad ora erasi contentato di soccorrere di soppiatto i falsi Demetrii, gettando la sua maschera, entrò nei confini russi, ed andò a porre l'assedio a Smolensk, volendo e dovendo, diceva egli, vendicare la morte dei Polacchi ammazzati in Mosca all'epoca dell'uccisione del primo falso Demetrio. Questa impresa di Sigismondo poteva tornar proficua a Basilio, imperocchè i Polacchi del falso Demetrio, che trovavansi a quel tempo ancora a Tuscino, chiamati dal proprio re, lo abbandonarono e con essi si dileguarono pure molti degli altri suoi guerrieri. Per lo che Demetrio si ridusse a ritirarsi in Caluga, ove fu ucciso da un tartaro, che volle così vendicare le sue private offese, e di lui restò un figlio, partoritogli da Marina, che, come vedremo, fu poi nuovo argomento di guerre.

Dei due nemici che aveva Basilio a combattere non restava che uno, il solo Sigismondo; e riuscitogli non solo di riunire alla sua causa i Moscoviti, ma ben anco i Tuscinesi, e di levare un'oste di 80 mila uomini, avendo a comando suo fratello Demetrio e De la Gardie, avrebbe potuto liberare Smolensk dall'assedio nel 1609. Ma la improvvisa morte del giovine Scopin Sciuischi, avvenuta nell'età sua

d'anni ventitrè, il 23 aprile 1610, cambiò la faccia delle cose, e la prospera fortuna delle armi sue gli volse le spalle. La pubblica opinione accusò Basilio e la sua famiglia di aver fatto avvelenare quel giovine valoroso per basse cagioni di geloso sospetto, e da ciò nacque contro di lui un odio che invase ogni ceto di persone. Le truppe, che fedeli s'erano mantenute pel solo amore inverso Scopin Sciuischi, e lo stesso conte De la Gardie, che proseguiva a combattere per sola amicizia che a quel valente il legava, cominciarono a fermentare, specialmente allorchè si videro sottoposte agli ordini di Demetrio, fratello dello zar, inesperto guerriero, quello stesso che tutti supponevano essere stato l'uccisore di Scopin. Da un'altra parte Procopio Lèpunof, ribellatosi per la stessa cagione, seco trasse le città tutte resanesi che facevano parte del suo voievodado.

Giolchievschi (Zolkiewski), luogotenente generale di Sigismondo, ardito e saggio, istrutto del malcontento che ferveva nel campo russo, non sì tosto seppe in marcia Demetrio, gli mosse coraggiosamente incontro alla testa di soli tremila guerrieri; e, il 24 giugno 1610, incontratisi i due eserciti non lungi da Zarevo-Saimistsce presso il villaggio Tuscino, vennero alle mani. Nel calore della pugna passarono gli Svedesi dalla parte dei Polacchi. Demetrio Sciuischi perde ogni coraggio e si dà alla fuga; fuggono i soldati, e in breve ora va disperso quell'esercito che pel numero parea dovesse agevolmente trionfare dei Polacchi. Aperta la strada di Mosca, questi vi si precipitarono a furia col fautori del secondo falso Demetrio, facendo a gara a chi più presto vi entrerebbe. Tutte le città in ribellione; gli abitanti stessi di Mosca, guidati da Zaccaria, fratello di Procopio Lepunof, sbalzano dal trono Basilio Sciuischi, e, fattolo frate, lo rinchiudono in un convento.

INTERREGNO.

1610-1613.

Sbalzato Basilio Sciuischi dal trono, in tanto sconvolgimento di pubblici e privati interessi sursero, come suole accadere, tre diversi partiti. L'uno, guidato da Zaccaria Lepunof, sperava, convocando gli Stati generali, fare eleggere un capo che la Russia ristorasse dalle tante vicende lacrimevoli che l'avevano straziata. Il secondo, cui era capo il principe Mstislavschi, voleva offerire lo scettro della Russia al principe polacco Vladislaw, figlio di Sigismondo; il terzo finalmente, ch'era il più debole, pendeva verso l'erede del falso Demetrio. Così erano i grandi fra loro divisi, mentre il popolo, cui rispetto imponea il patriarca Hermoghen, desiderava che Michele, parente di Anastasia Romanovna, moglie di Giovanni il Terribile, ascendesse in trono.

Giolchievschi, comparendo sotto le mura di Mosca, pose un termine a tanti dispareri e conchiuse, il 17 agosto 1610, coi boiari un trattato, in virtù del quale Vladislaw fu riconosciuto zar di Mosca, e questa dignità dichiarata ereditaria nella sua famiglia. I boiari però patteggiarono, ed il potere di Vladislaw, per gli affari giuridici e amministrativi, restò controbilanciato da essi, che riservavansene una parte; il clero doveva godere delle medesime prerogative negli affari di religione, e infine il nuovo sovrano doveva abbracciare il rito greco, e rompere ogni rapporto col pontefice di Roma. Stipulate così reciprocamente le condizioni, Filarete, metropolita di Rostof, padre di Michele Romanof, da noi

menzionato, e il boiaro principe Basilio Golitzin, recaronsi al campo di Smolensk ad offrire solennemente al figlio di Sigismondo la corona di Russia. Senza aspettare l'esito di questa ambasciata, i Polacchi, che erano sotto le mura di Mosca, prontamente vi entrarono ed occuparono il Cremelino.

Sigismondo, quantunque lieto di vedere sul capo del figlio la corona di questo nuovo impero, non fu contento, perchè tendeva reggerlo egli stesso ed introdurvi il rito cattolico. Usando arte, ritarda la partenza di Vladislaw, e domanda che prima gli si arrenda Smolensk, difesa ultimamente dall'intrepido Scein. Ma gli ambasciatori, travedendo o sospettando le sue mire, si affrettano di prevenire Hermoghen dei nuovi pericoli che minacciavano la patria.

Hermoghen a tale annunzio, senza frappor dimora, scioglie Mosca dal giuramento di ubbidienza prestato a Vladislaw, chiama le città e i popoli alla difesa della patria e della religione, benedice Scein, il coraggioso difensore di Smolensk, e la prontezza di questa mistura, che risvegliava l'amore del suol natio e tutte le virtù che ne sono le indispensabili compagne, fecero sorgere la Russia intera, che giurò odio allo straniero e si accinse ad una guerra irreconciliabile. Hermoghen, additando a' suoi concittadini ciò che dovea farsi per la salvezza comune, trovò in Procopio Lepunof il braccio che doveva eseguire. E diffatti questi, unendo i suoi proclami a quelli di Hermoghen, compì l'opera e si pose alla testa delle schiere armate che da ogni parte arrivavano in Mosca alla voce di que' due impareggiabili cittadini. Giunsero altri sotto Mosca nella primavera del 1611 e la trovarono rasa e ridotta in cenere dai Polacchi, che, trincierati nel Gremelino, quasi inespugnabile e sola parte della città rimasta illesa, cercavano vendicarsi e salvarsi da una guerra che si apprestava sotto auspicii così terribili per loro.

Lepunof strinse d'assedio il Cremelino, e se non l'espugnò

la discordia dei capi della leva in massa, ne fu la sola cagione. Suole sempre accadere che là ove non è disciplina non sia nè forza nè vittoria. La miglior parte de' cittadini armati riconosceva per capo Lepunof, ma quelli che avevano combattuto in Caluga sotto il falso Demetrio ubbidivano al principe Trubetzcoi, che voleva esser solo generalissimo dell'esercito; mentre i Cosacchi ricusavano di obbedire ad altri che al loro atamano Sarutzchi, che parteggiava pel figlio e la moglie del secondo falso Demetrio. Giolchievschi, che si difendeva nel Cremelino, fattosi accorto della discordia insorta nel campo dei Russi, seppe trarne vantaggio, ed entrato in trattative con Sarutzchi, questi fece dai suoi Cosacchi trucidare Lepunof, degno al certo di miglior sorte.

Morto Lepunof, si dispersero i suoi seguaci, perchè privi di capo e perchè seguir non volevano il principe Trubetzcoi, il quale dal canto suo, unito a Sarutzchi si tenne fuori di Mosca e finirono col prestare omaggio ad Isidoro, diacono fuggiasco, che in Pscof aveva preso il nome di Demetrio, il terzo che usurpasse questo nome. Quindi nuovi torbidi, nuovi partiti: Casan e Viatca acclamarono il giovine figlio di Marina, moglie de' due primi falsi Demetri; Novgorod si arrendeva al conte Dè la Gardie, eleggendo per suo sovrano Filippo, principe di Svezia. Sigismondo dal canto suo, espugnata Smolensk, trascinava seco prigioni Sceïn, Golitzin e Filaret, nel tempo istesso che il 7 marzo 1612 moriva in duro carcere il patriarca Hermoghen, la sola speranza che restasse alla Russia. Codchievice (Chodkiewicz), subentrando a Giolchievschi, con fresche truppe occupava il Cremelino, attendendo l'arrivo di Sigismondo per consegnargli Mosca: quindi, riunito a Sapieha e Struss, trattando il paese come suol farsi allorchè coll'armi in mano si conquista, devastava i territorii di Tver, di Vladimiro e di Jaroslaf, e facile era il farlo perchè niuna forza regolare il difendeva, anzi i fuorusciti alternavano coi Polacchi le depredazioni e

le stragi. Dovunque anarchia e licenza; parea che veruno scampo restasse alla Russia. Solo il convento della Trinità resisteva al nemico comune, e sebbene quei santi frati pregassero e confortassero i popoli con lettere, questi taceyano ed altro non opponevano che lacrime, perchè dovunque regnava sbigottimento e squallore. Ma la Provvidenza, che non crea le nazioni perchè periscano dal ferro degli oppressori, volto uno sguardo pietoso alla Russia, fece sorgere due possenti difensori, Minin e Pogiarschi.

In Nigini-Novgorod un cittadino, di condizione mercante, non privo di mezzi di fortuna, ma più ricco d'animo forte e coraggioso, parla a' suoi concittadini coll'eloquenza che ispira il vero e santo amore di patria. Mostra la Russia avvilita, inondata dagli stranieri; Mosca vicina a cadere nelle mani di Sigismondo stesso, che già la ritenea colle sue armi, ed esclamando: « armiamoci, vendiamo i nostri averi, i « figli, le mogli ed arroliamo soldati e vendichiamo la patria « e la religione de' padri nostri; » riesce ad infuocare gli animi de' suoi concittadini così che ognuno affrettavasi a deporre sulla pubblica piazza quanto avea di più prezioso, onde concorrere alla salvezza comune: quest'uomo era Cosimo Minin. I fatti seguendo celeremente i desiderii, ognuno volontariamente facendosi soldato, in breve trovossi un nuovo esercito, al quale Minin scelse per duce il principe Demetrio Mikhailovicc Pogiarschi, nigini-novgorodiano e compagno di arme del prode Lepunof. Era questi illustre per coraggio e per senno, stimato perchè coperto di onorevoli ferite ricevute nella prima guerra contro i Polacchi in Mosca. Minin gli stette sempre al fianco, e, prendendo parte ne' consigli di pace e di guerra, amministrando l'erario pubblico, seppe sempre mantener vivo nell'esercito l'amore disinteressato della patria.

Molte altre città seguendo l'esempio de' Nigini-Novgorodiani, il nuovo esercito russo comparve sotto le mura di

Mosca nell'agosto del 1612, ove riunissi ai soldati di Trubetzcoi. L'atamano Codchievice, che era escito a foraggiare, venne seco loro alle mani mentre tentavano di pervenire non visti al Cremelino. Tre giorni durò il combattimento e tre giorni Pogiarschi combattè a cavallo senza mai prendere riposo, e alla fine Codchievice, posto in rotta co' suoi, ritirossi in Lituania. Strus, rimasto in guardia del Cremelino, pugnò con coraggio e costanza, e per nulla volendo cedere, si ridusse egli e i suoi Polacchi a cibarsi di carne umana. Aspettavan essi Sigismondo, che, intesa la dirotta di Codchievice, dovèa affrettar sua marcia. L'altera indole di Trubetzcoi non sapea piegarsi a dividere il comando col prode e modesto Pogiarschi: tutto ancora pendeva incerto, e l'arrivo di Sigismondo e di Vladislaw potea rovinare la causa de' russi patrioti, tanto più che la discordia rinasceva fra i condottieri. Cosimo Minin era il solo che ritenesse ancora i soldati riuniti, e volle fortuna che Abramo Politzin, cappellano del convento della Santa Trinità, giungesse non solo a tempo, ma riuscisse a riconciliare Pogiarschi con Trubetzcoi, così che in uno di quei combattimenti fra gli assaliti e gli assalitori questi ottennero soccorso da' Cosacchi che ubbidivano a Trubetzcoi, e il 12 ottobre 1612 Strus fu costretto a deporre le armi e a rendere il Cremelino. Era il momento prezioso pe' Russi, perchè già Sigismondo era giunto non lungi da Viàsma: i Russi vi accorsero e lo costrinsero a ritornarsene ne' suoi Stati. In sullo scorcio dell'anno 1612 Mosca festeggiò la sua liberazione.

PERIODO SETTIMO

1613-1689.

SOVRANITÀ DELLA CASA ROMANOF.

MICHELE FEODOROVICE

ELETTO ZAR IL 21 FEBBRAIO 1613.

Sgombra la Russia dalle armi polacche, Pogiarschi e i suoi colleghi invitarono i principali cittadini annunziando loro la salvezza di Mosca e la necessità di eleggere un sovrano, che, seguendo il rito de' padri, potesse risanare le tante piaghe che per dieci anni avevano lacerata la nazione. I boiari, i voievodi, deputati di quasi tutte le città, ecclesiastici e secolari, si radunarono in Mosca, e titubanti pendevano a chi accordare il trono, fra i discendenti di Rurik o i parenti degli altri zar, fra' boiari benemeriti o tra i figli delle più ragguardevoli famiglie. Per buona sorte la memoria del santo Hermoghen, di quel gran martire che vegliava sulla Russia, potè ancora dalla tomba salvare il suo paese, raccomandando la concordia

a quel consesso, che già in mezzo a tale divergenza di sentimenti cominciava a dividersi. Finalmente dopo tre settimane, il 21 febbraio 1613, a voti unanimi elessero Michele Feodorovice Romanof, il solo (sclamava in quel consesso il magnanimo ed eroico principe Pogiarschi), il solo che, per essere pronipote della zariza Anastasia Romanovna, moglie di Giovanni IV, e nipote di Teodoro Joannovice, ultimo zar della dinastia Rurik, avesse diritto incontestabile alla corona e salvare potesse la Russia. Mosca, e quindi la Russia intera, il riconobbero per zar.

Tra le numerose famiglie principesche ninna più dei Romanof era prossima parente della famiglia spenta Rurik, e gli antenati del giovane Michele già da più generazioni aveano servito con gloria gli zar di Mosca.

Nacque Michele Feodorovice il 12 luglio 1596, regnante lo zar Teodoro. Una deputazione del consiglio, che avealo eletto zar, recossi al convento d'Ipatio a Costromà, città da Mosca 345 verste, ove il giovine Michele vivea colla vecchia sua madre Marta Joannovna in una cella, senza nemmeno sospettare il destino che la sorte gli serbava. I dignitari, l'arcivescovo Teodorito, il bojaro Teodoro Joannovice Sceremetef, il principe Vladimiro Joannovice Bacteiarof-Rostovschi e l'ocolnicei Teodoro Vassilievice Golovin la deputazione componevano. Sedici anni appena avea compiti, allorchè gli fu annunziato l'arrivo a Costromà della deputazione di Mosca e l'oggetto della sua missione. Cinque anni egli era stato separato dal padre suo, Teodoro Nichitice, e passato avea quasi l'intera sua gioventù in un convento colla vecchia sua madre, colma d'affanni pei mali trattamenti di Godunof. Alieno l'animo dalla corona, quella mai non ambì. A quell'annunzio Michele sbigottì, tenendosi per troppo debole a poter reggere a tanto pondo; e sia ch'egli stesso questa prudente titubazione provasse, sia che ciò dei consigli materni fosse effetto, pendeva a rifiutare. A ciò

spingevano la memoria dei quattro suoi predecessori sbalzati dal trono, le miserie che la Russia affliggevano, l'universale anarchia e, più di tutto, la pietà filiale; imperciocchè suo padre Filaret languiva prigioniero in Varsavia fra le mani di Sigismondo, che poteva vendicarsi del nuovo sovrano uccidendone il padre. Nondimeno, quantunque fermo a rifiutare, non poteva astenersi dal ricevere la deputazione, alla quale conveniva in ogni modo rispondere, e così recossi nella chiesa della Santa Trinità, ove fu ricevuto dai boiari, dal popolo e dall'ambasciata degli Stati generali, i quali gli si fecero incontro recando l'immagine della Madonna ed alla di lui presenza inginocchiandosi. L'ambasciata, a cui faceva coro tutto il popolo, gli disse: « ch'egli, « Michele Feodorovice, eletto da Dio a ristorare la Russia, « non poteva, nè dovea ricusare tanta impresa, senza offendere quel Dio, del quale gl'imperscrutabili decreti « regolano le cose di quaggiù, e che avrebbe dovuto rendere conto della rovina della patria, non che di quella « della religione. » Michele, commosso, esclamò: « Giacchè « Dio vuol così, e così sia; » e accettata la corona, il 14 marzo 1613, accompagnato dalla pietosa sua madre, mosse verso Mosca, ove il 19 aprile solennemente fece il suo ingresso, e l'11 giugno fu con gran pompa incoronato.

Prima di accingerci a narrare le vicende del regno di Michele che pose termine a tante sciagure, stimiamo conveneVole di dare un sunto della genealogia della casa Romanof, e perchè in questa si è conservato il diritto ereditario al trono, e perchè non può essere indifferente di conoscere l'origine d'una delle principali famiglie d'Europa, che può contare fra i suoi antenati un Pietro il Grande.

La famiglia Romanof discende in linea diretta da Glanda Cambila Divonovice, detto Cobila, — ceppo comune di parecchie altre famiglie nobili russe, — i Babarichin, i Colicef, i Sucovo-Cobilin, gli Sceremetef, il conte Sceremetef, gli Jacovlef,

» Dal libro genealogico dei principi e nobili russi e delle famiglie nobili russe d'origine straniera, stampato in Mosca l'anno 1787, e conservato negli archivi imperiali degli affari esteri di Mosca, sull'origine della famiglia Romànof, ricaviamo che questa famiglia trae la sua origine dalla Prussia. A pagina 370 leggiamo: « I Romànof uscirono « dalla Prussia. Traggono la loro origine dalla stirpe dei « dominatori del ducato di Prussia. » Traduzione fedele del testo russo. Così il libro genealogico suddetto e tutti i libri genealogici russi asseriscono essere la famiglia Romànof d'origine di Prussia. Ma Caramsin e tutti gli storici contemporanei fino all'anno 1848, epoca in cui noi dettavamo queste carte, e il suddetto libro genealogico, il quale del resto ci dà scarsissime notizie sull'antenato dei Romànof, scrivono *Cobila* invece di *Cambila*, indotti in errore dall'alterazione di pronunzia volgare. Preziose notizie sugli antenati dei Romànof si hanno nella *Vita del feld-maresciallo Sceremètef*, scritta da Müller, e in uno scrupoloso esame dei vecchi documenti e delle vecchie cronache fatto da Schnitzler (1).

Dalla raccolta d'armi gentilizie o libro genealogico dei sovrani russi pubblicato l'anno 1797 dal dipartimento araldico di San Pietroburgo, scrive il prelodato Schnitzler, si hanno sull'origine della famiglia Romànof le seguenti notizie, che noi fedelmente dal francese nell'italiano idioma traduciamo.

« Come appare dagli estratti citati da autori intorno agli « antichi Pruczi (Prussiani), dalla raccolta d'armi gentilizie prussiane, e dalle ricerche fatte negli archivi del « collegio degli affari esteri, essa (questa famiglia) trae « la sua origine da Andrea Joannovice, detto Cobila, discendente dal re Veydevud, cui suo fratello maggiore, il

(1) SCHNITZLER, *Histoire intime de la Russie*. — Bruxelles, 1847.

« re Pruteno, cedette, l'anno 305 di Gesù Cristo, la di-
« gnità reale, allorchè egli divenne pontefice supremo del
« culto idolatro nell'antica residenza della Prussia, a piè
« della sacra quercia rappresentata nello stemma. Il re
« Veydevud divise il suo reame tra i suoi dodici figliuoli.
« Glanda, ovvero Glandal Cambila Divonovice, discendente
« da Nedro, quarto figlio di Veydevud, che era principe di
« Sudavia (nella Prussia orientale), di Samogizia, di Lituania
« e di altri paesi, nella lotta contro i cavalieri dell'Ordine
« teutonico, indebolito e vinto, recossi col giovinetto suo
« figlio ed una turba de' suoi vassalli in Russia presso il
« gran principe Alessandro Jaroslavice Nevschi, e, abbrac-
« ciato il cristianesimo, al sacro fonte battesimale si diè il
« nome di Joan (Giovanni), e il figlio di lui quello di Andrej
« (Andrea), detto volgarmente Cobila. » . . .

Da quest'ultimo sono discesi i Romanof.

Questo documento riprodotto da Schnitzler, e tutti gli storici fanno arrivare in Russia Glanda Cambila, regnante il gran principe Alessandro Jaroslavice Nevschi. Noi ne dubitiamo: Alessandro Nevschi morì l'anno 1263, e Simeone Joannovice Gordij (Gordii, cioè il *Superbo*), gran principe di Mosca, come or ora diremo, spedì a Tver il figlio di lui Andrea, l'anno 1347, dimodochè pare improbabile che un uomo (supposto ancora che bambino col padre arrivasse in Mosca l'anno della morte del gran principe) all'età sua di ottantaquattro anni, che corrono dal 1263 al 1347, colle strade non selciate tanto poco praticabili, come erano in quei tempi, potesse sopportare un tal viaggio ora contato di 155 verste. Per non incorrere noi pure in un anacronismo, atteniamoci a ciò ch'è certissimo, cioè che Glanda Cambila Divonovice col suo giovinetto figliuolo sia venuto in Russia correndo la seconda metà del tredicesimo secolo. Che la fama delle gloriose imprese e del savio governo di Alessandro Nevschi attirasse in Russia molti stranieri, molto

più Prussiani, egli è un fatto autentico, ed è probabile che fra essi Glanda Cambila vi giungesse poscia chè esso principe fu morto.

Nello stemma del ceppo di questa famiglia si trova l'antica quercia, sotto la quale i preti prusso-lituano-samogizi compievano i loro sacrifizi, e dei due leoni che sostengono lo scudo gentilizio, l'uno tiene uno scettro, l'altro un globo, il che certifica essere i Romànof di sangue reale e sacerdotale.

Andrea Joànnovice Cambila era stato fatto boiaro da Giovanni Danilovice Càlità, e godeva tale stima presso il gran principe Simeone Joànnovice Gordìi, figlio e successore di Càlità, che l'anno 1347, già fatto vecchio, fu scelto dal suo principe con un altro boiaro per recarsi da parte sua a Tver a domandare in matrimonio la figlia del principe Alessandro, Maria Alessàndrovna (1). Andrea Joànnovice Cambila morì lasciando cinque figli.

Il minore di essi fu Teodoro Andreievice, soprannominato Koscka (Кошка) (2). Egli serviva sotto Demetrio Joànnovice Donscoi, e nel 1381 fu uno dei testimoni del suo testamento. Questo gran principe, e il di lui successore Basilio Dmitrievice, altamente stimavanlo, ma non fu investito della dignità di boiaro che in età attempata. L'anno 1391 il gran principe di Tver, Michele Alessàndrovice, scelse la figlia di questo boiaro Koscka, Anna Feòdorovna, in isposa per suo figlio Teodoro Mikhàilovice, dal che nacque la prima alleanza di matrimonio di questa famiglia dei boiari Romànof colla casa Rurik. Il preclaro storico Solovief (3) menziona pa-

(1) Vedi *Annalista russo*, edizione Lwof, parte 2ª, pagina 142; e prima parte dell'*Antico Annalista*, San Pietroburgo, 1774, pagina 183.

(2) *Koohka*, in francese; in italiano è forza scrivere Koscka. Di lui parla diffusamente Gerbatof, Pietroburgo, 1786, libro II, pagina 214; e *Annali*, Mosca, 1851, libro X, pagina 159.

(3) *Storia delle Relazioni tra i principi russi della Casa Rurik.*

recchi boiari del gran principe, e fra gli altri Teodoro Kosoka, e fa menzione di questo matrimonio.

Il maggiore dei suoi figli si chiamava Giovanni Feodorovice Kosckin (Koschkine, in francese), ed era, al pari del padre, tenuto in Mosca in grande considerazione. Boiaro prestantissimo, era il migliore ministro e amico del gran principe Basilio Dmitrievice, e fu uno dei testimoni dei tre suoi testamenti. Lasciò morendo quattro figli (1).

Il minore dei suoi quattro figli, Zaccaria Joannovice, fu boiaro e gran voievodo sotto Basilio Vassilievice Tiomni (Tiomni, cioè il *Cieco*). A quest'epoca si strinse ancora una alleanza di matrimonio tra la famiglia di Zaccaria e la casa Rurik, persino coi più prossimi parenti del gran principe regnante, un discendente di Jurii, fratello di Basilio II, avendo sposato una Zakhariin. I figli di Zaccaria Joannovice chiamaronsi poscia col nome di Zakhariin.

Il secondogenito dei tre figli di Zaccaria Joannovice si chiamava Jurii Zakharievice, cioè Jurii (Giorgio), figlio di Zaccaria; serviva il gran principe Giovanni III Vassilievice, fu gran voievodo in più campagne, specialmente contro la Polonia; divenne boiaro l'anno 1493, e morì nel 1501. Il fratello di Jurii, Jacob (Giacomo) Zakharievice, all'epoca della guerra che Giovanni III, l'anno 1500, fece ad Alessandro di Lituania, gli successe nella carica di gran voievodo. I figli di Jurii sono conosciuti sotto nome di Jurief. Spesso ai tempi antichi i Russi alteravano il nome di famiglia, sopratutto se straniero, o il soprannome; e più generalmente il pronome diventava il nome di famiglia. Dal fin qui detto si vede che i discendenti di Andrea Joannovice Cambila nella stirpe dei Romanof, Cambila fu pronunziato e scritto *Cobilà*, il soprannome di Kosoka divenne il nome di famiglia; donde più tardi si formò quello di Koskin; da Zaccaria

(1) *Annali*, pag. 161.

proviene Zakharin; da Jurii, Jurief; come da Roman, Romanof, il quale, infine, dappoichè Michele Feodorovice fu eletto zar, rimase immutabile. Jurii Zakharievice morì lasciando quattro figli.

Il terzogenito dei quattro figli di Jurii fu Roman Jurievice Zakharin; era *ocolnicei* e voievodo, e morì il 12 febbraio 1543. Roman Jurievice è lo stipite dei Romanof, vale a dire dei discendenti di Roman. Roman Jurievice Zakharin ebbe tre figli e due figlie. La minore delle due figlie, Anna Romanovna, fu maritata ad un principe Sitzcoi, discendente dalla casa Rurik; l'altra è la celebre Anastasia Romanovna, nobile compagna dello zar Giovanni IV, che la sposò in prime nozze nel trentesimo anno dell'età sua, nel 1547. Abbiamo visto quanto le virtù di questa principessa hanno abbellito il regno del suo sposo, e quanto gloriosa fu, finch'ella visse, la vita di questo monarca, il cui carattere repentinamente cambiò tostochè ebbe la disgrazia di perderla. Uno dei fratelli di Anastasia, Daniele Romanovice, fu boiaro e voievodo nella guerra di Giovanni IV contro Casan, espugnata col principe Alessandro Borissovice Gorbatoi di Susdal, col principe Curbschi e con altri prodi guerrieri di quel tempo, dopo fiero assalto.

Il minore dei tre figli di Roman Jurievice fu Nichita Romanovice, l'avo dello zar Michele Feodorovice Romanof, il solo che abbia avuto posterità. Cognato dello zar Giovanni IV, egli godeva gran credito fintanto visse sua sorella Anastasia, e divenne successivamente voievodo, gran voievodo e ocolnicei. Anche dopo la morte di Anastasia, egli era uno dei più eminenti personaggi della corte dello zar, e l'anno 1563 fu fatto *drorelzcoi*, cioè maresciallo di corte, e boiaro. Nel 1584 lo zar lo scelse nel suo testamento con altri boiari, il principe Giovanni Mstislavschi, il principe Giovanni Petrovice Sciuischi, Boris Feodorovice Godunof e Bogdan Jacovlevice Bielschi, a formare il consi-

glio intimo, che nel governo assister doveva il giovinetto suo figlio Teodoro Joannovice, nipote di Nichita. Ma il cognato del giovine zar, Boris Godunof, impadronitosi solo delle redini dello Stato, Nichita vestì l'abito fratesco, e poco dopo, il 23 aprile 1586, secondo altri storici nel 1585, morì.

Nichita Romanovice Jurief Zakharin sposò in prime nozze Varvara (Barbara), figlia del principe Giovanni Comneno, bojaro, discendente dal medesimo stipite dell'antica e celebre casa di Eutropio; avo di Costantino il Grande, che diede sei sovrani a Costantinopoli, uno a Eraclea e dieci a Trebisonda. Il 18 giugno 1552 la principessa Barbara essendo passata a miglior vita, come afferma Novicof (1), Nichita sposò in seconde nozze Eudossia, figlia del principe Alessandro Gorbatof di Susdal, discendente in linea diretta dalla casa Rurik; ed Anastasia, sposa del principe Gorbatoi, essendo figlia del principe Pietro, che era figlio del suddetto principe Giovanni Comneno, Eudossia per parte di madre discendeva dai Comneni, e per parte di padre dalla casa Rurik. La principessa Eudossia morì l'anno 1581. Da questi maritaggi risultano le parentele più volte rinnovate della casa Rurik colle dinastie d'Oriente e coi boiari antenati dei Romanof, e di questi con una delle medesime dinastie d'Oriente, e colla casa Rurik. Colle dinastie degl' imperadori d'Oriente la casa Rurik contrasse quattro volte parentela: la prima volta pel matrimonio di San Vladimiro colla principessa Anna, sorella degl' imperatori Basilio e Costantino Porfirogenito; la seconda volta per avere una figlia di Vladimiro Monomaco sposato Alessio, figlio di Giovanni Comneno; la terza volta pel matrimonio del gran principe Giovanni III colla principessa Sofia, figlia del principe Tommaso, fratello di Costantino XII Paleologo, ultimo imperadore d'Oriente; e la quarta volta

(1) *Biblioteca antica*.

pel matrimonio del principe Alessandro Borissovice Gorbàtoi di Susdàl, discendente da Rurik, con Anastàsia figlia del principe Pietro Comneno. Colla casa Rurik gli antenati dei Romànof s'imparentarono quattro volte: la prima volta pel matrimonio di Teodoro Mikhailovice di Tver con Anna figlia di Teodoro Joànnovice Koseka; la seconda volta pel matrimonio della minore delle due figlie di Roman Jarievice Zakhariin, Anna Romànovna, col principe Sitzcoi, discendente dalla casa Rurik; la terza volta pel matrimonio della sorella di quest'ultima, Anastasia Romànovna, collo zar Giovanni IV; e la quarta volta pel secondo matrimonio di Nichita Romànovice con Eudossia, figlia d'Alessandro Borissovice Gorbàtoi di Susdal. Nelle sue doppie nozze Nichita contrasse adunque due parentadi con sovrani: colle prime s'unì alla casa Comnena, e colle seconde, alla casa Rurik.

La discendenza di Nichita Romànovice si componeva di sette figli e di sei figlie (1). Il maggiore de' suoi sette figli, Teodoro Nichitice Romànof, figlio di Eudossia, nacque il 13, o, come altri scrivono, il 21 aprile 1556. L'anno 1586, all'età sua di trent'anni, il boiaro Teodoro Nichitice era voievoda in Nigini-Novgorod. Quest'illustre personaggio prese parte a tutti i grandi eventi del suo tempo, che sì fieramente la patria sconvolsero, e, dopo aver tanto sofferto nell'esilio e in prigione, terminò la sua vita, come si narrerà in appresso, qual patriarca e associato al regno di suo figlio, lo zar Michele Feodorovice Romànof, fondatore della dinastia Romànof, il solo dei suoi figliuoli che nelle turbazioni politiche sopravvisse al padre.

L'albero seguente genealogico farà meglio conoscere la discendenza diretta della famiglia Romànof da Andrea Cambila, ovvero sia Andrei Joànnovice Kambila, in russo. ?

(1) Vedi Golovin.

Andrei Joannovic Kambila

Feodor Andreievic
detto Koscka
5° *figlio del precedente*

Joan Feodorovic Koschin
figlio maggiore del precedente

Zakharii Joannovic
4° *figlio del precedente*

Jurii Zakharievic
2° *figlio del precedente*

Roman Jurievic Zakharin
5° *figlio del precedente*

Anastasia Romanovna Jurieva
Zakharina
prima sposa di Giovanni IV.

Nichita Romanovic Juriev
Zakharin
3° *figlio del precedente*

Feodor Nichitic Romanof Juriev
Zakharin, *poscia* Filaret
figlio maggiore del precedente



MIKHAIL FEODOROVIC ROMANOF
eletto zar il 21 febbraio 1613.

La madre di Michele Feodorevice Romànof, Ksenia (Xenia) Joannovna, era nata Scestòva. Boris Godunof, allontanando tutti quelli che potcano in qualche modo pretendere al trono di Mosca, chiuse nel monastero d'Otroce Teodoro Nichitice Romànof, che abbracciò il sacerdozio col nome di Filaret, e la moglie sua, Ksenia Joannovna, in un monastero sul lago Onega, ove prese il velo e assunse il nome di Marta. Michele, giovinetto di sei anni, colla sua zia, principessa Marta Nichitischna Cercàschi, fu confinato a Bielo-Ozero (lago bianco). In marzo dell'anno seguente, 1602, Boris, ormai convinto dell'innocenza dei Romànof, alleggerì la loro sorte. Filaret venne fatto archimandrita, e Michele restituito alla madre, che ritirossi nelle sue terre di Klin (1); ma l'anno 1606 ei chiusela pertanto col figlio nel monastero d'Ipatio a Costromà. Codchievice, temendo Michele pel suo diritto al trono, lo consegnò a Giolchievschi, e trovossi in Mosca quando vi venne Pogiarschi ed esperimentò le terribili calamità della città assediata. Quando dalla voce universale Michele fu chiamato al trono, sarebbe caduto vittima di un'insidia tesagli da una banda di Polacchi, che errava nei dintorni di Costromà per pigliarlo in Domnino, villaggio dove era nata la madre sua, e condurlo in Polonia, od ucciderlo, ma, avvertito dal sempre memorabile Giovanni Susàsin, ebbe agio a salvarsi. Questi cadde spietatamente vittima della vendetta de' Polacchi, ma il suo sangue salvò Michele e la Russia. Nell'interregno, che seguì dopo la morte di Godunof e dopo la caduta dei falsi Demetri, Filaret, richiamato in Mosca, fu fatto metropolita, e quindi uno degli ambasciatori spedito a Vladislaw per annunziargli che Michele era stato eletto zar. Preso prigioniero da Sigismondo, allorchè i Russi si opposero ai progetti di questo, fu liberato da suo figlio, divenuto sovrano, dalla prigionia mediante la

(1) Da Mosca 81 verste.

cessione di alcune provincie e lo sborso di forte somma; dopoché, innalzato alla dignità di patriarca, è associato al regno di suo figlio, morì durante l'assedio di Smolensk il 1° ottobre 1633, pianto e desiderato da tutti. Fu sepolto nella cattedrale di Uspenie (Assunzione della Beata Vergine) del Cremolino in Mosca. La moglie sua, Marta Joannovna, giunta con suo figlio in Mosca, volle continuare la sua vita monastica, e chiusesi nel monastero di Vosnesenschi (Ascensione), ove il 26 gennaio 1631 passò all'eterno riposo, e fu sepolta nel monastero di Novo-Spaschi.

REGNO DI MICHELE FEODOROVICE.

1613-1645.

La Russia, per liberarsi dai nemici che la stringevano tutta intorno, e da quelli eziandio che lavoravanla al di dentro, dovette, nei primi sei anni del regno di Michele, fare sforzi considerevoli ed esposta restare a procellose percosse. Diffatti, se si consideri che ad un tempo stesso lo zar era in guerra con Sarutzchi, Lisovschi, Sigismondo, Gustavo Adolfo, coi Tartari della Crimea, coi Nogai e colle numerose bande di Polacchi e Cosacchi che stanziavano nel paese, miracolosa sembrerà la ricuperata indipendenza di questo paese. Immensi furono gli sforzi e immensa l'attività del governo, e per quanto non sempre vittoriose fossero le armi russe, ed i nemici alcuna volta sotto le mura di Mosca vincitori avanzassero, nondimeno nè traditori aperti, nè di-

vergenza di opinioni li favorì più mai. Uniti fra loro i Russi nella difesa dello zar e della patria, pervennero, allontanando i nemici, a ricostituire la forza e a rendere la pace al loro paese.

Tra le bande interne che combattevano contro Michele, la più pericolosa era quella condotta da Sarutzchi, perchè sosteneva i pretesi diritti di Marina, moglie dei due falsi Demetri, e del figlio di lei. Sarutzchi, inteso che i Nigini-Novgorodiani si erano levati in massa e che Pogiarschi marciava in soccorso di Mosca, stimò prudente recarsi con Marina e il figlio sulle sponde del Don, ove speranza aveva di trovare fra i Cosacchi utili e numerosi difensori. Fortuna non lo secondò; e, battuto dalle armi dello zar, non lunge da Voronesce, ritirossi sul Volga, ove, impadronitosi di Astrakhan, proclamò Marina zariza; chiamando in suo aiuto lo sciah di Persia. Quivi pure incalzato dal principe Odojevschi, rifuggissi infino al mare, e in giugno del 1614, fatto prigioniero sulle sponde dell'Jaik, ossia Urale, fu mandato con Marina ed il figlio a Mosca, ove pagarono il fio de' torbidi e della guerra civile che avevano per tanto tempo intrattenuta. Sarutzchi fu arrotato, Marina terminò i suoi giorni in duro carcere e il figlio di lei impiccato.

Colla morte di Sarutzchi si dispersero scoraggiate le altre bande inseguite dal boiarino Licof, fra le quali quella condotta dall'atamano Bolavin, che verso la fine del 1614 avea devastato il paese che da Tver a Nigini-Novgorod e Viatca si estende. I pochi che rimasero superstiti furon rispinti nell'Ucraina.

Più felice fu nelle sue invasioni il colonnello Lisovschi, che capitanava genti diverse per patria e religione, fra le quali erano in maggior numero gli avventurieri polacchi. La parte del mezzodì occidentale soggiacque a devastazione pressochè generale. Lisovschi, senza pietà, non risparmiava nè il sesso nè l'età, manometteva ed incendiava casali e città intere. Vincitore più volte delle truppe dello zar, gui-

dato da Pogiarschi stesso, avrebbe chi sa dove spinto le sue atrocità, se nel distretto di Comara morte non lo avesse colpito nel corso di così barbare scorrerie (1616).

Liberata la Russia da Odojevschi al sud-est, da Lisof al nord-est, e per la morte di Lisovschi al sud-ovest, restavano ancora le guerre colla Svezia e colla Polonia. Gustavo Adolfo, ridotto a perdere ogni speranza di vedere sul trono di Russia suo fratello Filippo, pretendeva nondimeno alla signoria di Novgorod e Pscof sotto pretesto di risarcire le perdite sofferte dagli Svedesi. Michele, giudicando a ragione di non poter accordare sì fatta pretesa, spedì un esercito sotto gli ordini del principe Trubetzcoi, onde scacciare gli Svedesi dalle frontiere e dal territorio russo. Trubetzcoi incontratosi a trenta verste da Novgorod, ne' dintorni di Bronnizi, con De la Gardie, generale di Gustavo, fu posto in totale disfatta nel tempo stesso che Gustavo in persona stringeva d'assedio Pscof. Gli abitanti di questa, dal coraggioso voievodo Morosof guidati, resistettero non solo, ma, in una vigorosa sortita, uccisero il feld-maresciallo Horn, e privarono il re Gustavo d'uno dei migliori suoi ufficiali. L'ostinata difesa di Pscof, la morte di Horn e la mediazione dell'agente inglese John Merick indussero il monarca svedese non solo a levar l'assedio, ma eziandio ad ascoltare le proposizioni di pace; non suo fratello Filippo ritornò in Isvezia e autorizzò De la Gardie a trattar la pace. La Russia cedette alla Svezia Ivangorod, Jamburgo, Coporie, Orjesciek, con tutta l'Ingria (oggi governo di San Pietroburgo), le sborsò oltre a ciò ventimila ruboli argento, pari a cento quaranta mila ruboli argento di adesso; e la Svezia restituì le città da lei occupate, fra le quali Novgorod; e Filippo rinunziò ad ogni pretesa al trono di Russia. Questa pace fu in Stolbova conchiusa nell'anno 1617 per un tempo non fisso.

Sigismondo di Polonia non voleva rinunziare alle sue pretensioni alla corona di Mosca, quindi più difficile fu venire

con esso lui ad una transazione qualunque. La mancanza d'uomini e di danaro lo resero impossente nei primi cinque anni del regno di Michele a muovergli guerra. Nel 1617, essendo riuscito a porre in piedi un numeroso esercito, riunillo a quello di Vladislaw, e, datone il comando a Codchievice, scese in Russia per cacciare Michele. Vladislaw per più di un anno sostenne coi Russi una guerra accanita con fortuna or propizia or avversa. Giunse ad investire Mosca, ma invano tentò di sedurre con lusinghe o spaventare con minacce i Russi: questi, fedeli alla causa della patria non che del loro sovrano, gli dimostrarono co' fatti che il popolo, che vuole l'indipendenza del proprio paese, sa acquistarla e mantenerla. Vladislaw, perduta ogni speranza di successo, accettò i patti offertigli, e il 1º dicembre 1618 nel villaggio di Deulino, distante sette verste dal monastero della Santa Trinità, conchiuse una tregua di quattordici anni, rinunziò al titolo di zar, liberò dalla prigionia il patriarca Filaret, padre dello zar, ed il boiaro Scein.

La Russia dal canto suo concedeva alla Polonia le provincie di Smolensk, Cernigof e la Russia Rossa.

Dal fin qui detto apparisce che la Russia per ottenere la pace coi tanti suoi nemici dovette soggiacere a gravosi sagrifizi, imperocchè perdè da una parte le provincie tutte del Baltico, dall'altra Smolensk, fortezza pressochè inespugnabile e possente baluardo contro le incursioni de' turbolenti Polacchi. Questi sacrifizi erano però momentanei, giacchè le delimitazioni delle provincie sacrificate le costituivano russe, e dovevano, come avvenne, al grembo della patria comune ritornare; e il riacquisto della pace dava agio al governo di ricomporre la nazionalità russa lacerata e divisa da tante invasioni, da tante guerre e civili e esterne. Coll'ordine rinasceva la forza, e con questa i mezzi di riconquistare il perduto.

Allorchè si rifletta in che condizione fosse a quei tempi la Russia, si maraviglierà ognuno della rapidità con che risto-

rossi. Provincie intere erano deserte d'uomini, quindi di cultura. Poche erano le città che il ferro e le fiamme non avessero o in parte o del tutto distrutte. Le proprietà dilapidate o passate da legittimi possessori in mani usurpatrici. Comuni interi assoggettatisi volontariamente alla schiavitù de' boiari per isfuggire alle imposte municipali. Esausto il tesoro pubblico così che lo zar fu costretto ricorrere alle offerte volontarie ed agli aggravi straordinari sui monasteri e sopra il commercio onde mantenere gli eserciti. Spenta ogni civile amministrazione, perchè le guerre civili e le invasioni avevano distrutte e le leggi e la salutare osservanza che le corrobora e le fa utili e proficue.

Allorchè le nazioni si trovano ridotte alla estrema miseria, sorgono sempre uomini, la cui provvidenziale missione è di trarle dal sepolcro alla vita. Ogni popolo ne fornisce tanti esempi così uniformemente consimili che vano riescirebbe il negarlo. Filaret, il padre di Michele e della dinastia Romanof, fu l'uomo scelto da Dio per consigliare i rimedi i più efficaci in tempi così difficili. Associato come egli era al regno del figlio, imperocchè ogni atto pubblico o documento appariva sempre il nome di Michele e di Filaret, egli seppe co' suoi consigli e colla scorta della sua esperienza rendere più sicura l'amministrazione dello Stato, fonte d'ogni pubblica ricchezza quando riposi su basi eque e determinate. Prima necessità era di conoscere il numero degli abitanti dell'impero, e precisare le proprietà di questi non che quelle che allo Stato e alla corona appartenevano. Fu quindi stabilito un censimento generale e venne affidato a due sorta d'impiegati, detti gli uni *scrivani*, *visitatori* gli altri. Ai primi incumbeva la cura di perlustrare e censire le provincie che illese erano rimaste dalla guerra; ai secondi quelle che avevano sofferto la guerra e le invasioni. Dovevano con documenti legali dar la base del così detto *Libro d'inscrizione*, ne' quali documenti venivano registrate le città,

i villaggi, gli abituri, il numero de' contadini, delle loro case, de' terreni, de' loro prodotti, indicando a chi ne spettasse la proprietà, se allo Stato, se ai privati. Molti anni richiedeva siffatta revisione, ma ogni anno, determinando meglio i diritti e gli obblighi di ciascuno, l'ordine subentrava all'anarchia, ed il pubblico erario riscuoteva le dovute imposizioni che, ricco ogni anno più facendolo, lo ponevano in istato di mantenere colla forza armata la tranquillità dei cittadini. Questi poi godevano delle loro proprietà con maggior sicurezza, imperocchè dal censimento furono stabiliti i confini d'ogni terra, così che impossibili divenivano le liti promosse innanzi per le violazioni de' termini.

Quindici anni di pace e saggia amministrazione aveano ristorata la Russia di modo che già lo zar meditava il progetto di riconquistare ciò che la necessità de' tempi gli avea fatto perdere. La prima parte a ricuperare era Smolensk, come chiave della Russia e baluardo contro i Pol[?]cchi.

Morto Sigismondo III, Vladislaw era asceso al trono col nome di Vladislaw IV. Questi, violando il trattato di Deulino, nel quale rinunziava ad ogni pretesa alla sovranità di Russia, prese, oltre il titolo di re di Polonia e gran principe di Lituania, anche quello di zar e gran principe di Mosca.

Michele, a sì aperta manifestazione di ostilità, volle non solo usare de' suoi diritti movendogli guerra, ma volle eziandio farlo in modo da ritrarne un vantaggio e durevole e glorioso. A numeroso esercito russo aggiunse soldatesche assoldate in Inghilterra, in Olanda e in Isvezia; invitò dall'estero generali ed ingegneri esperti; comprò armi e munizioni da guerra, e confidò al valoroso voievodo Stein l'onorevole missione di riconquistare alla Russia l'importante posizione di Smolensk. Assediata per dieci mesi, quantunque di fame patissero, gli abitanti eroicamente la difendevano; ma diroccate le mura dai cannoni olandesi, stavano per arrendersi, allorchè Vladislaw giunse opportuno a salvarli. Questi alla testa

di un esercito quattro volte inferiore al russo risospinse Scein da Smolensk e lo costrinse a coprirsi di trincee, che non sempre lo difesero dagl'impetuosi assalti del prode Vladislaw. Scein, o smarrito d'animo, o, ciò che sembra più verosimile, mal secondato dai minori voievodi e dai luogotenenti forestieri, i quali, perchè forestiere, più al bottino che alla disciplina inclinavano e al combattere, non potè o non seppe valersi dell'esercito numeroso che prima comandava; ma poi da epidemiche malattie e dalle diserzioni decimato, e poscia sparsa voce di una nuova invasione dei Tartari di Crimea nelle provincie meridionali, il che fu vero, quell'esercito, composto di elementi eterogenei, finì di disciogliersi. Troppo tardi Michele gli mandò in soccorso i principi Pogiarschi e Cercaschi, i quali non ardirono passare oltre Mogiaisck lungi da Mosca centotrè verste. Scein, temendo di restare prigioniero, capitolò, abbandonando sul campo centoventitrè pezzi di cannone e le armi tutte, cosicchè ignominiosamente tornossene con pochi disarmati in Mosca, ove fu giudicato e decapitato come reo di alto tradimento. Meritato fu il castigo; perchè un esercito deve sempre aprirsi il passo tra i nemici, e deve, quando ciò sia impossibile, saper morire onorevolmente in difesa delle proprie armi non che del proprio onore.

Se prospere andarono le cose di questa guerra per Vladislaw, lungi egli era dal volerla continuare, giacchè, oltre i tumulti che sorgevano nel suo esercito per il ritardo delle paghe, molestati erano i suoi dominii da' Turchi, co' quali stava pure in guerra, e la Svezia minacciava di rompere la pace. Dal canto suo Michele, addolorato dalla morte recente del patriarca Filaret, accaduta durante l'assedio di Smolensk, e nell'impossibilità di riordinare un nuovo esercito che rifacesse le perdite fatte dal primo, desiderava anch'esso di venire ad accordo, e tanto più che Mosca, distrutta quasi intieramente da un incendio, esauriva le risorse del tesoro nel ricostruirla. Quindi, desiderandola ambe le parti, preso

per base il trattato di Deulino, non lungi da Viasma sulle sponde del Polianovca, si stipulò pace eterna fra i Russi e i Polacchi nel 1634, e Vladislaw rinunziò al titolo di zar.

Se da un lato la fortuna fu a Michele avversa, parve in qualche modo compensarlo colla sommissione di quasi tutta la Siberia, dilatandone i limiti dall'Ob fino al Camciatca. Vi popolò di Russi le città conquistate da Boris Godunof, e sotto il suo regno nuove sorsero: Kusnezk, Jenisseisk, Crasnojarsk, Ilimsk, Jacutsk, ed altre; ne' popoli soggetti introdusse l'amministrazione provinciale; in ogni città costrusse chiese e monasteri; convertì que' popoli alla cristiana religione, e nel 1621 vi instituì una diocesi, della quale fece in Tobolsk arcivescovo Cipriano, al quale la posterità va debitrice delle notizie intorno alla prima conquista della Siberia. Cipriano conobbe alcuni seguaci di Jermak, dai cui racconti scrisse una cronaca.

Dieci anni ancora, dopo la pace conchiusa, regnò Michele, e la Russia godè di una pace perfetta sotto questo, quanto saggio, altrettanto benigno sovrano. La morte, che il colse il 12 luglio 1645, non per anco vecchio, gl'impedì di condurre a buon termine le intraprese riforme. Se egli pose termine alle contese che la corona di Mosca eccitate aveva, se i partiti che laceravano il paese erano assopiti, e se la dinastia Romanof fu consolidata così che niun vestigio dell'interregno tumultuoso restava; nondimeno le continue guerre di questo regno, la ricostruzione di Mosca incendiata, avean dato luogo ad imposte straordinarie e gravissime, che, poco all'erario profittando, aveano i particolari impinguati ed arricchiti, perchè niuna legge amministrativa e niun ordine legale presiedeva alla riscossione delle tasse pubbliche. La insufficienza delle leggi amministrative produceva inoltre gravissimo svantaggio al commercio, perchè stranieri erano i soli che di commercio si occupassero, e perchè niuna gabella e niun ordine regolava l'introito e l'uscita delle mercanzie, non che le classi e le persone de' mercatanti. Quindi esausto il tesoro,

e la perdita delle province dal Baltico e dal Dnieper bagnate, tutto contribuiva a lasciare la Russia esposta alla discesa di quelle popolazioni che da que' lati con essa confinavano.

Lo zar Michele Feodorovicé contrasse due matrimoni. Il primo colla principessa Maria, figlia del principe Vladimiro Dolgoruchi, bojaro, il 19 settembre 1624. Il giorno dopo le nozze ella ammalò, e il 17 gennaio 1625 morì. Strinse il secondo con Eudossia, figlia di Luciano Streknief, e da questo matrimonio egli ebbe tre figli: Alessio, l'erede del trono, Giovanni e Basilio, che morirono in tenera età, e sette figlie: Irene, Paolina, Anna, Marta, Sofia, Tatiana e Eudossia.

ALESSIO MIKHAILOVICE.

1645-1676.

Lo zar Michele ebbe per successore Alessio suo figlio. Era Alessio d'ingegno pronto, di carattere fermo: virtù che faceanlo presagire ottimo principe, capacissimo a ristorare la Russia dai danni sofferti nelle lunghe disastrose guerre.

La religione, questa base fondamentale degl'imperi, sopra ogni cosa ei protesse. Le provincie russe, cedute coi trattati di Stolbova e di Polianovca, a Sigismondo III ed a Gustavo Adolfo, erano per gl'interessi e l'onore della Russia perdita tale, che dimenticar non potevasi. Venne il tempo in cui ed esse e la Piccola Russia, già appartenenti ai discendenti di Rurik, dovevano al loro legittimo signore ritornare, poichè usurpazione nessuna, massimamente non provocata, non può mai dar legittimo possesso.

Alessio, nato il 10 marzo 1629, ascese al trono in età di sedici anni, e a' sedici gennaio 1648 sposò Maria, figlia maggiore di Elia Danilovic Miloslavschi. Nella sua giovinezza, divagato dai compagni, non curando le occupazioni di Stato, lasciò disgraziatamente il maneggio del governo in mano de' suoi boiari e sopratutto di Boris Morosof, preside del consiglio di Stato. Questi era amato dal monarca per essere stato suo educatore, uomo indegno della fiducia del giovinetto principe, allora vieppiù che, avendo sposato la cognata dello zar, Anna, figlia minore di Miloslavschi, a maggiori speranze ed a maggior orgoglio salito, meditò di diventare un secondo Boris Godunof, al quale solo nell'ambizione assimigliava. Seppe in principio, con una savia amministrazione, cattivarsi la stima e la benevolenza, ma poi la sua avarizia e tracotanza lo resero odioso all'universale della nazione. Il giovane monarca non era circondato che dai parenti ed amici, i quali non lasciavano penetrare al suo orecchio le lagnanze de' suoi travagliati sudditi, e lo tenevano all'oscuro delle miserie del popolo, che di giorno in giorno più accrescevansi. Quegl'indegni cortigiani, ministri solo dei piaceri e degli stravizzi, consigliatori di malvagie opere, si studiavano di spegnere nel cuore dello zar i salutari semi che la provvida natura, madre egregia, gittato vi aveva. Per loro consiglio egli aggravò la nazione d'imposte, e seguì il rovinoso impolitico sistema degli appalti in parecchie cose necessarie alla vita domestica, donde nacquero più sfrenate cupidigie, ingiustizie, usure, soprusi. Alle angherie degli uomini si aggiunsero sul povero popolo i colpi della fortuna: scarsi raccolti, carestia, incendii ed altri danni fomentarono i mali umori, maturarono l'odio del popolo stanco delle estorsioni e delle prepotenze, e accesero infine il suo furore, che scoppiò a Mosca in orribil rivolta contro i colpevoli (1648). Furono fatti a brani due impiegati, e con alte grida si domandava la testa di Morosof;

che a stento lo zar, e come per grazia, potè salvare scacciandolo; dopo di che Mosca si calmò. Ma il malcontento e l'indignazione eransi sparsi in tutta la Russia, e per quattro anni si avvicendarono sommosse e rivolte, le più accanite delle quali si levarono in Novgorod e in Pscof. I Novgorodiani avrebbero mandato a morte il metropolita Nicon, se l'animo intrepido e il venerabile contegno suo dall'ira del popolo non l'avessero salvato. Pscof solo colle armi si potè pacificare.

Dopo qualche tempo Morosof ritornò alla corte, ma senza aver più parte nelle faccende di Stato, e morì senza prole l'anno 1661: Patrick Gordon (1) ci racconta aver egli lasciato alle zar ricchezze immense in terre e in danaro, e all'ufficialità un mese di soldo.

Ma per ventura della Russia questi mali non durarono lungo tempo; giacchè, o fossero questi segni di generale malcontento, o fosse che l'età più matura nell'animo ben disposto del principe recasse allo sbollire delle passioni frutti di pentimento e di miglior consiglio, certo è ch'egli rimosse finalmente da sè i suoi perfidi cortigiani, e prese a cuore il bene del suo Stato.

(1) Scozzese di patria, scrisse il Gordon il suo Giornale in inglese, il quale si estende dalla sua prima gioventù sino al 1699, anno in cui morì a Mosca come generalissimo dell'esercito russo. Müller imprese a tradurlo in tedesco, traduzione che fu in parte continuata dall'accademico F. Stritter per comando dell'imperatrice Caterina II; ma non fu pubblicato il primo volume che l'anno 1834 co' torchi della stamperia dell'università di Mosca. Patrick Gordon venne in Russia l'anno 1661 dopo aver militato negli eserciti di Svezia e di Polonia, cosicchè questo Giornale giova non solamente alla storia della Russia, ma eziandio alla storia inglese, svedese e polacca.

AMMINISTRAZIONE. — LEGISLAZIONE. — COMMERCIO. ESERCITO. — CHIESA.

Cessato d'aver fiducia nei favoriti indegni, diessi lo zar ad occuparsi de' suoi doveri e volle essere e fu buon sovrano. Prima sua cura fu la legislazione. Convoca un consiglio di ecclesiastici e secolari i più prestanti, ai quali affida l'opera di esaminare, di coordinare, d'introdurre un sistema d'amministrazione uniforme, regolare e facile. I principi Odoievschi e Volconschi e due diaconi furono i più solleciti ad adempiere la volontà sovrana, e dopo due anni terminarono il loro lavoro. L'importante cambiamento introdotto nella legislazione fu l'abolizione della pena di morte pe' delitti capitali. E cosa degna di considerazione è che nella compilazione di queste leggi fu adottato il principio non riconosciuto nell'Europa occidentale del secolo XVIII, che gli uomini sono tutti uguali innanzi alle leggi. Da questo lavoro si ebbe la Raccolta delle leggi antiche, che col titolo di *Ulogenie*, vale a dire *ordinanza*, *codice*, fu pubblicato l'anno 1649. Non contento lo zar che le leggi fossero, le volle tenute per sacre, e col massimo rigore eseguite; e perchè grandi gli abusi delle autorità giudiziali, volle egli stesso esser l'immediato custode della giustizia, ordinando che ognuno il quale nel suo diritto fosse molestato o si credesse leso dalle sentenze dei giudici potesse appellarsi alla sua persona. In ciò Alessio era grande, pari a Giovanni III, accessibile a tutti i sudditi suoi, che amava quai figli e voleva incivilire; puniva i malvagi, i buoni sollevava.

Le leggi finanziarie ebbero felice principio coll'abolizione (1672) di quei tanti uffizi di dogana, stabiliti qua e là nelle città e nei villaggi più a benefizio dei monasteri e dei pos-

sidenti che del tesoro della corona. Erano coteste gabelle un'istituzione barbara e rovinosa per la classe povera, già sopraccarica dall'*abrok* (1); imperocchè ad ogni tratto di verste di distanza, trasportando le derrate, varii e frequenti occorrevano i diritti da pagarsi alle dogane; i diritti di pedaggio di fiumi, ponti e strade; diritti di entrata e di uscita; diritti di trasporti, di slitte, di carri e di vendita, i quali, col rincarire ogni cosa, rovinavano la già smunta plebe ed il commercio.

Altra riforma di maggior vantaggio, e tanta nella giustizia, fu l'aver tolto i privilegi e le franchigie accordate da Giovanni IV agl'Inglesi, i quali s'erano recato in mano il commercio del paese a gran detrimento dei negozianti russi, che, inceppati ad ogni passo da dogane e aggravati di dazi, non potevano sostenerne la concorrenza.

Provveduto, per quanto que' rozzi tempi comportavano, e la breve sua vita permise, alle buone leggi ed alla savia amministrazione che fa crescere e prosperare gli Stati, provvide eziandio alla sua sicurezza; le città di confine furono munite di piazze forti; migliori ordinamenti dati all'esercito. I giovani abili al servizio militare, e in istato di mantenersi a proprie spese, venivano ripartiti ne' reggimenti; altri avevano soldo dalla corona. Ad istruire i soldati negli esercizi, si chiamarono dall'estero esperti ufficiali; fu accresciuto il numero dei reggimenti di dragoni e di strelzi; rinforzata l'artiglieria; si cominciò ad imitare la tattica europea. Eccetto gli strelzi, non v'era corpo stanziale; terminata la guerra, il soldato deponeva l'arma, riprendeva l'aratro e tornava a' suoi uffici.

Nè certo di minor laude degne sono le misure prese da Alessio nei regolamenti della Chiesa. Egli voleva che la re-

(1) *Abrok*, annuo tributo che il paesano in Russia paga al suo signore.

ligione fosse nella sua purezza praticata. A questo lodevole scopo trovò un ottimo cooperatore nel patriarca Nicon, savio consigliere e severo ierarca, dallo zar stimato ed amato. Ma ostinandosi poi su certi punti del culto, nel volere cioè i quadri nelle chiese, quella maggior pompa che è propria più della Chiesa romana che della greca, e maggiormente pel turbolento inflessibile carattere, Nicon incorse nella disgrazia dello zar, come vedremo in appresso.

Non trascurò il principe di dar favore ed incremento alle arti e alle scienze, che già erano pure in qualche modo nella nazione praticate; ma la Russia non aveva ancor deposta la sua spoglia asiatica e non era abbastanza matura per entrare nella civiltà europea. Preparò egli pertanto al suo figlio Pietro la via meno difficile alla riforma, lo immedesimò ne' suoi concetti, ma più sviluppati; gli trasfuse il suo animo, ma più vigoroso, più perseverante nelle difficoltà. Già fin d'allora molti forestieri si trovavano alla corte ed al campo dello zar, in pubblico ed in privato protetti ed onorati, e guai a quel Russo che ardisse inquietarli o si frapponesse all'esercizio delle loro funzioni.

POLITICA DELLO ZAR ALESSIO. — VICENDE DELLA PICCOLA RUSSIA. — GUERRA COLLA POLONIA E COLLA SVEZIA. — MORTE DELLO ZAR.

Idee elevate guidavano Alessio nella politica, in questa difficile scienza di render i popoli felici al di dentro e rispettati al di fuori. Siccome Demetrio Donscoi, Giovanni III e Giovanni IV, così Alessio tendeva a ridare alla Russia i suoi antichi limiti, per costituire quell'unità di nazione senza la quale non v'ha forza, nè sicurezza, nè prosperità, e per

terminare quella lotta eterna che da secoli ferveva colla Polonia pel principato di Lituania. Colla sagacità del suo ingegno ordì egli pe' suoi successori il suo disegno così che la Polonia e la Svezia, che tenevano occupate delle terre russe, furono ridotte alla mercè della Russia. Quella, cento anni prima di Caterina II, vide il suo destino pendere dalla Russia, e sotto quella stessa imperatrice disciolto il suo reame, e fra tre potenze ripartito; la seconda da Pietro I vinta ed umiliata.

Alessio manifestò il suo divisamento quando salendo al trono prese il titolo di *possessore di tutti i paesi appartenenti anticamente alla Russia*; per far intendere che ai possessi de' suoi avi non rinunziava, e che aspettava l'occasione favorevole per ricuperarli.

La Piccola Russia fin dai tempi di Vitold formava parte del gran principato di Lituania. Abbracciava gli attuali governi di Chief, di Podolia, Poltava e di Cernigof, e, colle rimanenti provincie della Russia occidentale, fu nello stesso tempo riunita al regno di Polonia.

I Cosacchi (1) della Piccola Russia, oriundi dalle contrade bagnate dal Dnieper, sotto nome di Cerchessi e di Saporoghi, comparvero in sullo scorcio del secolo quindicesimo. I Saporoghi si ordinarono ad esempio dei Cosacchi del Don, e lasciata l'idolatria fecersi cristiani del rito greco. In guerra e di guerra sol vivendo, quasi tutti gli anni venivano alle mani co' Tartari e co' Turchi. Sopra agili fuste scendendo il Dnieper, penetravano nel mar Nero, predavano e saccheggiavano città e casali, e le devastazioni portavano sino a Costantinopoli e alle coste dell'Anatolia, senza che gli sforzi dei khan di Crimea ed i giannizzeri turchi valessero a domare quelle bande di filibustieri.

Gli zar di Mosca ed i gran principi di Lituania pensavano

(1) Kosak, voce tartara, significa *uomo armato alla leggiera*.

valersi di questi uomini forti onde por argine ai rapaci khan di Crimea, e a gara cercavano di cattivarseli. I Cosacchi dal canto loro pensavano darsi per protettore un capo cristiano, e pendevano incerti tra Mosca e Lituania. Eustazio Dascchievice (Daszkiewicz), al quale essi, fino dal decimosesto secolo, andavano debitori del loro ordinamento, vinto dalla fama che di Giovanni III alto suonava, si profferse con tutti i Saporoghi al gran principe di Mosca, ma diverse circostanze obbligarono Giovanni a non gradire la loro sommissione. La stessa offerta venne fatta dal principe Visnievezcki, uno dei successori di Dascchievice, a Giovanni IV, promettendogli di staccare dalla Polonia Chief, la Podolia e la Volinia; ma egli, che aveva in mente il conquisto della Livonia e di volersi tener in pace col gran principe di Lituania, parimente ricusò; prese però al suo servizio Visnievezchi, il quale poscia nella infelice mutazione narrata dello zar si distaccò dalla Russia.

Stefano Batori, il miglior re che portasse la corona polacca, conoscendo quanto utile tornerebbe al suo regno l'opera dei Cosacchi, si valse della malintelligenza loro, nata pel rifiuto di Mosca, per guadagnarseli meglio, ed accordò loro molti privilegi. Acconsentirono i Cosacchi a riconoscerlo per protettore, e si obbligarono a difendere l'Ucraina, la più bella e fertile contrada dello Stato, contro i nemici, Tartari. Ebbero da Batori un soldo finchè servivano, e ordinamento adeguato ai costumi ed alle usanze (1576); li divise in dieci reggimenti, ossia distretti: Cighirin, Corsum, Cereas, Uman, Ladiscin, Pereiaslavia, Poltava e Mirgorod; ed ogni reggimento sceglieva propri capi e aveva propria giurisdizione. Capo di tutti i reggimenti era l'atamano, scelto pure da essi, il quale ricevette da Batori le investiture reali e per capitale Baturin. Erano questi distretti, appellati reggimenti, liberi d'imposte, e davano un piccolo esercito di venti mila lance.

In tal modo erano i Cosacchi la guardia stanziale della Piccola Russia, e vita libera vivevano; e se Batori fosse vissuto più lungo tempo, qualche grado di cultura avrebbero attinto. Ma quel gran re regnò solo dieci anni, e quell'alleanza si sciolse per formare lega compatta coi Russi congiunti per lingua e per origine. Quei Cosacchi, che abitavano le cascate del Dnieper, ritennero il nome di Saporoghi: il loro punto di unione, perchè nomadi, era Sece, posto nell'isola di Cortiz, quindici verste distante dalle dette cascate; ove abitavano gli sfrenati e poligami Cosacchi, dediti solo alle ruberie ed al sangue.

Da Batori lor protettore e dalla repubblica (Rzecz pospolita) null'altro chiedevano i Cosacchi se non la libertà di pugnar cogl'infedeli e l'integrità della loro costituzione, dei quali privilegi Sigismondo III voleva privarli. L'imprudente re non sapeva giovarsi della prodezza e del coraggio di quei forti combattenti, e a farsi di loro forte riparo contro le rapaci incursioni dei Tartari della Crimea, e col braccio loro conquistarsi poscia anche la Tauride, ma altro non scorgeva in essi che il fomite della nimicizia tra la Polonia e la Crimea. Egli è bensì vero che, come i cavalieri di Malta, erano i guerrieri della Piccola Russia i nemici costanti dei Turchi e dei Tartari, e che per cagion loro spesso la vendetta dei Turchi sopra i Polacchi scagliossi. Ma ciò che maggiormente inasprì i Piccoli Russi furono gli atti tirannici esercitati contro di loro. Sigismondo voleva spogliarli delle franchigie, dei privilegi, della religione, infine di quelle libertà che il prudente Batori aveva loro accordate, e nello stato della più dura schiavitù ridurli. Non sapeva quel principe persuadersi che nè il tempo, nè qualsiasi misura occulta o aperta non può distruggere il sentimento della libertà, tanto meno spegnerne il sentimento là dove i popoli furono costantemente assuefatti a vivere liberi, quando anche siano a lunga servitù soggiacciuti. Le op-

pressioni cominciarono dal 1589, allorchè la dieta decretò: i Cosacchi devono ubbidire ad un atamano reale, senza previo consenso non poter far guerra; e i possidenti non avere facoltà di lasciar emigrare i loro contadini presso i Saporoghi, e di vendere loro, sotto pena di morte, polvere, piombo e viveri. Misure così tiranniche rivoltarono i Cosacchi, i quali provarono alla dieta che liberi volevano vivere. Unitisi perciò ai Cosacchi del Don, discendono nel mar Nero, incendiano Trebisonda, Sinop saccheggiano, e carichi di doviziose prede ritornati alle stanze loro, volgono l'armi irritate contro la Polonia. A stento Costantino Ostrogschi, voievode di Chief, potè ritenere l'impeto del loro furore e quietarli. Sigismondo doveva avvedersi come solamente la moderazione poteva assicurare alla Polonia la dipendenza della Piccola Russia, ma mal consigliatosi volle impugnar la forza contro la forza, e vi spedì il cotanto celebre suo generale Giolchievschi con grosso corpo di truppe, coll'ordine che i Cosacchi si sottomettessero ed ubbidissero all'atamano della corona e riconoscessero il papa coi decreti di Brest-Litovski. Grida e minaccie furono la risposta alle intimazioni del re. Forti dell'unione, i Cosacchi acclamano il valoroso patriota Nalivaico loro atamano, muovono contro Giolchievschi e sotto Cigbirin lo sconfiggono; indi, fatti arditi della vittoria, la Volinia e la Russia Bianca manomettono.

Da quel momento guerra accanita arse nella Piccola Russia tra Cosacchi e Polacchi: quelli per la religione, per la vita, per le sostanze, per la nazionalità e pe' diritti concessi loro da Batori, combattevano; questi per propagarvi la religione degli appellati *Unitari* e per sottometterli. Orrori e stragi si commisero dall'una parte e dall'altra.

Dopo fiere zuffe e battaglie, la disciplina dei Polacchi vinse il numero maggiore dei Cosacchi, e sotto le mura di Lubni Nalivaico ed altri capi inferiori, fatti prigioni (1597)

furono condotti a Varsavia, dove trovarono orrenda morte (1). Giorgio Koniski (2), arcivescovo della Piccola Russia, ci racconta questo atroce martirio. Dopo due giorni Nalivaico e i suoi compagni, tratti nella pubblica piazza, furono dichiarati eretici, poi chiusi in un bue di rame e a lento fuoco bruciati vivi. A tale supplizio tenne dietro la più crudele oppressione esercitata per ordine del governo polacco sui miseri abitanti della Piccola Russia. I quali però avevano a vendicarli i Saporoghi, irreconciliabili nemici dei Polacchi. Pietro Conascevice (Konaszewicz), da essi amato e fatto atamano, aveva saputo conciliarsi la stima di Sigismondo per gl'importanti servigi da lui resi alla Polonia nella guerra del 1618 ed all'assedio di Khotin, stretta dai Turchi. Valendosi del suo credito presso il re e non pochi magnati, ottenne che la Dieta non molestasse più la Chiesa greco-russa, e che il patriarca di Gerusalemme, Teofano, ugnesse Giobbe Boretzchi, metropolita di Chief. Ma morto Conascevice, Sigismondo rinnovò la persecuzione nelle provincie russe a lui sottomesse.

I Cosacchi in massa si sollevano di nuovo. Elettosi condottiero Taras Traisila, battono a Pereiaslavia Coniespolschi (Koniecpolski), scacciano i possidenti polacchi, ed un migliaio di ebrei ammazzano. L'era della libertà dei Cosacchi non era però ancor suonata. Sigismondo vi fa marciare forte esercito capitanato da Nicola Pototschi. I Cosacchi comandati da Pawluk sono dai nemici accerchiati. Pototschi promette loro perdono se si arrendono. Pawluk abbassa le armi e s'arrende; ma tradito con altri capi è dai Polacchi condotto a Varsavia (1638). Quivi, senza forma di processo, cogli altri è mandato a morte. Vien dopo dalla dieta un terribile decreto: i Cosacchi son posti all'aratro, e per go-

(1) Così Ustrialof, *Storia di Russia*.

(2) *Storia della Piccola Russia*, tradotta dal polacco in russo e pubblicata in Mosca, 1846.

vernarli è nominato un commissario con ampia autorità di vita e di morte.

Tentano i Piccoli Russi pur ancora una volta di liberarsi: gridano Ostraniza atamano; e fattisi forti, sconfiggono Pototzchi. Ma breve è il lor trionfo. Il prode Ostraniza con tutto il suo stato maggiore recavasi a Cernof, quando i Polacchi lo pigliano in un agguato e colla corda al collo lo menano in trionfo a Varsavia. I vincitori gli offrono perdono a patto che coi suoi si facesse cattolico; ma, pregando Dio fermamente ricusa. Ostraniza e i principali capi sono arrotati; gli altri non minori crudeli supplizi subiscono. Diffusamente narra l'arcivescovo Koniski cotesti atrocissimi martirii, non nuovi nelle storie dell'uman genere, che al solo narrarli e scriverli fanno raccapricciare sulla barbarie di quelle fiere umane; le mogli e i pargoletti di quegl'infelici non furono risparmiati. Koniski è figlio della Piccola Russia, non lo dimentichiamo, e forse proclive ad accumulare sul capo dei Polacchi maggior carico d'infamia e d'odio; ma in quei tempi di barbarie e di fanatismo religioso è probabile che le atrocità di quelle esecuzioni non fossero al disotto di quanto egli narra.

Con Ostraniza vide un'altra volta la Piccola Russia svanire la speranza di scuotere il giogo polacco, e durante il regno di Vladislaw, figlio e successore di Sigismondo, fu in piena balìa dell'autorità assoluta arbitraria dei magnati polacchi, del despotismo de' gesuiti e dell'avidità degli ebrei. Dell'oppressione della Piccola Russia non fu cagione Vladislaw; anzi troviamo in uno storico autorevole che ei compiangeva e commiserava la sorte di quel misero popolo. Più volte egli propose alla dieta d'essere meno severa; ma, dai suoi sudditi non ubbidito, rivolse preghiere e consigli inutili.

Quell'inumanità e lo stato della Piccola Russia, squallida, lacera e sanguinosa, pesavano sul cuore di Alessio; nè però rimetteva punto del suo furore la repubblica polacca, che,

nel sangue gustato accendendo sempre vie più la sete del sangue, continuava le persecuzioni, moltiplicava le vittime, e pur non riusciva ad assodare il suo possesso in un paese non suo; avvegnachè le morti e le stragi non fanno leggiero il giogo della servitù, ma danno martiri che apprestano ai vivi il furore e le armi. Intanto Alessio si teneva desto, seguiva con occhio intento il corso degli eventi.

I Cosacchi, ridotti allo estremo, e sentendo ogni morte migliore della loro vita, si erano levati sotto Khmielnizchi (Chmielnicki), prode guerriero, all'ultimo cimento deliberati a tutto fare, a tutto soffrire. Era Bogdan Khmielnizchi figlio dello *stolnik* di Cighirin, e al pari degli altri Cosacchi videsi colla sua famiglia dai Polacchi crudelmente trattato. Dolutosene a Vladislaw, questi gli rispose che non era in tale situazione da poter soccorrere nè lui nè i Cosacchi; e che non doveva avere fiducia che nella sua spada. Muore Vladislaw; e Khmielnizchi è nominato atamano dei Saporoghi e dell'Ucraina delle due sponde del Dnieper. Riporta molte vittorie sui Polacchi, la più importante delle quali fu quella sopra Giovanni Casimiro, successore di Vladislaw, presso Sborof, in Galizia, il 18 agosto 1649. Ivi il re, cinto da Cosacchi e da Tartari, acconsentì a ripristinare la Piccola Russia nei suoi diritti, ad allontanare dal paese i Polacchi, ebrei e gesuiti, ed a lasciare libero il culto della religione greco-russa nella Piccola-Polonia e nel gran principato di Lituania, e ad ammettere nel senato il metropolita di Chief e i vescovi romani. Del resto si fissò che il numero dei Cosacchi fosse accresciuto fino a quarantamila. I Cosacchi dal canto loro si obbligarono a vivere in pace e a difendere i confini della Polonia.

Ma la dieta di Varsavia non approvò gli articoli del trattato di Sborof. Khmielnizchi, prevedendo ciò che ne sarebbe seguito, cautamente stringe lega collo czar di Mosca, col re di Svezia, col Khan di Crimea, coll'ospodaro della Moldavia e col

principe di Transilvania. Giovanni Casimiro si mette nuovamente alla testa d'un forte esercito, riceve dal papa una bandiera consacrata e uno scettro per combattere i greco-russi ed entra nella Piccola Russia. Khmielnizchi col khan di Crimea s'accampa a Beresteczko sulla Stira in faccia al re di Polonia. Vengono a battaglia, e, colpa la pusillanimità dei Tartari, Khmielnizchi è battuto, trascinato prigione in Crimea, e, solo dopo largo riscatto rimesso in libertà, ricomparisce nella Piccola Russia, raduna le sue forze, ma la fortuna gli volta di nuovo le spalle, e, battuto, entra in trattative di pace coi condottieri Pototzchi e Radzivil (1651). Si conchiuse la pace in Bialazerkof, e gli articoli furono: i Cosacchi sono ridotti a ventimila ed obbligati ad abitare soltanto nel voievodado di Chief; il loro atamano, dipendente dall'atamano regio, non debbe trovarsi in relazione co' vicini Stati; come per lo innanzi, agli ebrei accordato il diritto dell'appalto; siano le terre russe restituite ai possidenti polacchi.

Il trattato di Bialazerkof ripiombò la Piccola Russia nel suo tristo stato. I Cosacchi del voievovado di Chief, scarseggiando di terreno, emigrarono nell'Ucraina russa; vi fondarono borghi, dai quali in progresso sorsero Kharcof, Isium, Sumi e Akhtirca, e poscia sotto nome di Cosacchi fobborghesi divennero sudditi russi.

Khmielnizchi a buon diritto crucciavasi vedendo la Piccola Russia, sua patria, sì oppressa e vilipesa; ma già in parecchie riprese battuto, non potendo da per sè lottar di nuovo co' Polacchi, e non contando sulle leghe del khan di Crimea, nè degli altri sopraccennati, ebbe ricorso alla Russia, e l'anno 1652 spedì un'ambasciata a Mosca per domandare, in nome di tutti i Saporoghi, allo zar quella protezione domandata già dalla Piccola Russia l'anno 1625 per mezzo del metropolita di Chief Boretzchi allo zar Michele; che, infelice nelle guerre antecedenti coi Polacchi, non potè soccorrerli.

Se Gustavo Adolfo si è a buon diritto meritato lode per aver pigliato il partito e la difesa dei protestanti tedeschi, maggior lode meritossi Alessio per aver pigliato il partito dei Piccoli Russi, popolo della sua stessa religione e d'un medesimo stipite slavo, popolo quindi d'una stessa lingua.

D'altra parte anche la propria sicurezza muoveva Alessio in favore dei Cosacchi; perocchè era in essi tanto vivo l'odio contro la Polonia, che per liberarsene erano disposti a sottomettersi anche ai Turchi ed ai Tartari; trista vicinanza, che molti guai avrebbe cagionati alla Russia.

Ma prima di venire alla prova delle armi volle tentare la via della riconciliazione, poichè Alessio non dissimulava quanto dura fosse l'impresa a cui si accingeva.

Nonostante la universale anarchia, pur forte era la Polonia; valoroso l'esercito e valenti i generali; potente era la Turchia, senza tener conto dei Tartari della Crimea; e gli Alamanni erano amici malfidi, che per vaghezza di novità, per istimoli d'interesse, potevano ad ogni momento venirgli meno, ed anche voltargli contro le armi. Non volle dunque precipitare le cose ad una rottura senza scampo; consigliò Khmielnizchi a riconciliarsi colla Polonia, e spedì un'ambasciata a Casimiro, dichiarandogli che la personale offesa, alla quale non si aveva data soddisfazione (1), avrebbe dimenticata, se il governo polacco desse pace alla Piccola Russia, lasciasse in pace la Chiesa russa e adempiesse a tutte le condizioni del trattato di Sborof. Il senato polacco rispose alteramente a queste giuste domande, chiamando

(1) Nell'anno 1650, scrive Ustrialof, i plenipotenziari delle due corti (di Mosca e di Polonia) avevano tra le altre cose stabilito di punire coloro che scrivendo si fossero resi colpevoli di tralasciare il titolo di zar e di distruggere i libri stampati in Polonia contro la Russia. La Polonia non aveva castigato alcuni impiegati che scrivendo alla corte di Mosca avevano ommesso il titolo di zar.

ribelle Khmielnizchi e dichiarando che la Chiesa degli Unitari doveva mantenere nella Piccola Russia la superiorità.

Tale altera risposta fu seguita da guerra. Lo zar ruppe gli indugi, e dichiarò ai Piccoli Russi di riceverli suoi sudditi; il boiaro Buterlin corse a Pereiaslavia, ove l'8 gennaio 1654 ricevette da Khmielnizchi e da molti anziani il giuramento di fedeltà e di sudditanza; il medesimo giuramento vien pur prestato da tutti i diciassette reggimenti delle due sponde del Dnieper. Con un *ucase* Alessio riconosce e conferma tutti i privilegi che avevano ottenuto da Batori, lascia libera ai Cosacchi la scelta del loro atamano, la giurisdizione e amministrazione propria, e fissa il numero loro a sessantamila.

In questo modo Alessio, senza spargimento di sangue, fondato unicamente sul suo diritto, ridonò questa antica provincia alla patria e si nomò: « *Signore della Grande e Piccola Russia*, » e si dispose a sostenere colle armi la sua signoria, poichè tali mutamenti non si possono ottenere senza spargimento di sangue.

Come ciò seppe Casimiro, gli dichiara la guerra, ed Alessio lo previene facendo marciare contro la Polonia duecentomila uomini, di cui egli stesso prende il comando e si dirige verso Smolensk; il boiaro Sceremetef corre sulle città lituane russe bagnate dalla Duna; il principe Trubetzcoi muove verso Mohilef; i Cosacchi calano nella Russia Rossa. Esito felice coronò il piano della guerra. Tutte le città della Lituania si sottomisero ai Russi. Invano Radzivil, condottiero polacco, si sforzò di arrestare la marcia dei Russi; in agosto 1654, battuto a Orscia e a Schklof dai principi Cercaschi e Trubetzcoi, si ritirò sul Niemeno, lasciando tutto il paese tra la Beresina e la Duna in potere del nemico. In meno di sei mesi i Russi sono padroni di Smolensk, Mohilef, Polotzk e Vitebsk; quando la peste arrestò la vittoriosa marcia dell'esercito russo.

In questo mezzo si dichiarò alla Polonia un altro nemico, Carlo X, re di Svezia. La regina Cristina, avendo abdicato il trono e ritiratasi a Roma, Giovanni Casimiro, come ultimo rampollo della celebre casa Vasa, assunse il titolo di re di Svezia, a dispetto di Carlo Gustavo, figliuolo del conte Palatino e cugino di Cristina, che l'aveva fatto eleggere in sua vece dagli Stati di Svezia. Carlo X voleva essere un secondo Gustavo Vasa, senza averne però il merito, e voleva trovare qualche pretesto di venire a guerra con qualsiasi potenza vicina. Non la perdonò adunque a Casimiro, e questi per verità non poteva avere in Carlo un più acerrimo nemico, anche per l'odio che gli Svedesi portavano a Sigismondo III e ai figli di lui.

Alla testa de' suoi formidabili guerrieri ruppe Carlo in Polonia e volgeva in mente la conquista di gran parte dell'Europa settentrionale. In una campagna assoggettò tutte le provincie polacche bagnate dalla sinistra sponda della Vistola; espugnò Varsavia, Cracovia, e cacciò Casimiro in Slesia, punendolo così dell'audacia dell'usurpato regio titolo. L'elettore di Brandenburgo fece causa comune con Carlo per torsi dall'umile condizione di vassallo polacco, e le sue truppe si unirono alle svedesi. I Polacchi, inferiori di forze, in ogni incontro battuti, offrirono a Carlo la corona.

Prosternata la Polonia, Alessio, senza trovar resistenza, colle sue soldatesche occupò Minsk, Covno, Grodno, Pinsk, Vilna e quasi l'intero principato di Lituania. Contemporaneamente Khmielnitzki, col voievodo Buturlin manomise la Volinia e la Podolia fino a Lublino. Il re Casimiro, cacciato dal suo regno, tenuto da due così potenti nemici, prese il partito di tentare la grandezza d'animo dello zar russo, ed entrò con lui in trattative. I negoziati ebbero luogo in Vilna tra i plenipotenziari d'ambe le parti, ed il trattato fu conchiuso il 24 ottobre 1656 coi seguenti articoli: 1° lo zar Alessio sia anche durante la vita di Casimiro riconosciuto

re di Polonia, e alla morte di lui salga al soglio polacco; 2° la Russia Bianca e la Piccola Russia siano incorporate all'impero moscovita; 3° ai greco-russi ed ai cattolici romani libero culto sia concesso ne' due rispettivi Stati; 4° gli Unitari soppressi; 5° fino all'intero e definitivo incorporamento della Polonia alla Russia, nè guerra, nè pace co' vicini Stati sia fatta senza previa unanimi convenzione e consenso.

I Polacchi domandarono tempo per persuadersi se la riunione della Polonia alla Russia fosse veramente inevitabile, poichè ben vedevano che l'imperiosa necessità sola indusse Casimiro a questi estremi.

Alessio, conoscendo che solo il pericolo di un danno maggiore aveva estorto a Casimiro il trattato di Vilna, non si lusingava d'aver così di leggieri la Polonia; ma l'interesse e l'ambizione d'insignorirsi di tanto reame lo solleticavano e tentò ogni mezzo a riuscirvi. Volle anzi tutto liberare la Polonia da Carlo. Lasciò debil forza in Lituania, e fe' marciare il vittorioso suo esercito, forte, secondo Patrick Gordon, di centomila uomini, e, secondo Puffendorf, di novantamila, contro la Livonia occupata dagli Svedesi. Dunaburgo, Kokenhausen, Dorpat ed altre si arresero ai Russi; Riga sola si tenne e battè il principe Giacomo Cercaschi, che ne comandava l'assedio. Ritirossi lo zar a Mosca.

Trovandosi la Svezia in questi termini, altri principi dichiararonsi nemici in aperto di Carlo. Il re di Danimarca, prendendo ombra della sua ambizione, gli dichiarò la guerra; l'elettore di Brandenburgo si sciolse dalla lega colla Svezia e riconcilliossi con Casimiro; l'imperatore tedesco, Leopoldo I, che dal canto suo pure non voleva avere in Carlo X un secondo Gustavo Adolfo, dichiarollo nemico dell'impero. Cinto da ogni lato da nemici, Carlo si volse contra colui che maggior danno poteva recargli. Abbandona la Polonia ed entra in ostinata guerra col re di Danimarca; il

quale minacciava per mare e per terra la Svezia. Mentre che fra queste due potenze si combatteva, la Polonia riprese fiato; ma vuotò era l'erario, la licenza infieriva nel paese, l'autorità reale avvilita, e Casimiro, larva di re, stanco di tanti travagli e di tante percosse, pensava a deporre una corona che ormai non gli era che di peso, e non stimava più possibile l'indipendenza della Polonia e bramava l'amicizia dello zar di Russia. Ma tale non era la mente della regina, che meditava dar il trono al francese principe di Condé, e per opera sua la dieta annullò il trattato di Vilna, e rinnovò la guerra alla Russia per riacquistare le città della Piccola Russia e della Lituania tenute dai Russi. Ad Alessio, che dichiarato aveva la guerra alla Svezia solo per liberare la Polonia, fu forza riconciliarsi con Carlo, e il 20 dicembre 1658, col trattato di Velavia, fu fermata una tregua di tre anni, in virtù della quale ritenne in Livonia le città occupate sino ad una pace definitiva.

Ma era destino che quegl'infelici Stati non dovessero mai aver pace; e quando dopo lunghe guerre le armi appena tacevano, ecco che, come da incendio mal sopito, nuove e più vigorose fiamme avvampanti accendevano le guerre. Appena composta la pace colla Svezia, la Russia dovette nuovamente scendere in campo contro i Polacchi, ed una guerra accanita di sett'anni si riaccende, distinta dal valore dei condottieri polacchi e dalle sconfitte dei russi voievodi, ma che ciò non pertanto terminò con pace vantaggiosa per la Russia.

E quando mai vorranno far senno i popoli, deporre le ire, e stringersi tutti nel sincero amplesso di fratellanza? A chi furono mai utili le discordie, le vendette, i saccheggi che desolano da tanti secoli il mondo? E quando mai le generazioni saran savie, e non più grida, risse private, non più ambizioni udransi? perpetuo fomite di rovine e d'infelicità perpetua. L'ambizione e l'avarizia degli atamani dà-

una parte e la prepotenza dei Polacchi dall'altra furono le cagioni di questa nuova guerra.

Bodgan Khmielnizchi essendo mancato di vita poco dopo il trattato di Vilna, la Piccola Russia, priva del suo difensore, videsi miseramente lacerata dalle discordie intestine, che sorsero per le gare alla dignità d'atamano, di cui la scelta dipendeva dai Cosacchi. Fatale dignità che fece sempre della Piccola Russia il teatro di guerra pei Russi, Polacchi, Cosacchi, Tartari, che amici o nemici la devastavano. I partiti, per soverchiarsi l'un l'altro, si ponevano ora sotto la protezione dei re di Polonia, ora sotto gli zar di Russia, e gli ingannavano entrambi a vicenda, e attiravano nuove vendette sopra la patria. Altra cagione e precipua delle guerre interne ed esterne era, come abbiam detto, l'avarizia e l'ambizione degli atamani, che attendevano a governare il paese da signori assoluti ed indipendenti.

In cinque anni, che corsero dalla morte del celebre Khmielnizchi, sorsero nella Piccola Russia dodici atamani. Dapprima v'ebbero gare tra Vigovschi (Wigowcki) e Giulio Khmielnizchi, figlio di Bogdan: il primo, perchè stimato dallo zar Alessio, ebbe la forza di scacciare il rivale, e poscia diessi alla Polonia, sperando di diventar principe reggente della Piccola Russia; i Cosacchi lo cacciarono, perchè non volevano essere alleati della Polonia; e gridarono atamano Khmielnizchi, il quale, come Vigovschi, dopo aver prestato giuramento alla Russia, la tradì e diessi alla Polonia; ed egli pure fu sbalzato da altri ambiziosi che seguirono la stessa politica. Fra questi atamani sono particolarmente da notare Broicovetzchi e Doroscenco: il primo stanziava sulla sinistra sponda del Dnieper e dipendeva dalla Russia; il secondo sulla destra, qual vassallo della Polonia. In questo modo la Piccola Russia passò ora sotto la Grande Russia, ora sotto la Polonia, e mantenne tra queste due potenze una guerra che pareva interminabile.

In questa seconda guerra colla Polonia si mise tra i voievodi russi la discordia per la preminenza del rango, e produsse quelle aspre sconfitte cui soggiacquero le armi russe. Rotto così ogni ordine ed ogni freno di militar disciplina, l'esercito russo, composto allora, tranne alcuni reggimenti, da un'informe accozzaglia, era pronto a sbandarsi ed a fuggire non appena si presentasse il nemico. La Polonia, sicura dal lato della Svezia, amicatisi i Tartari della Crimea, aveva volte tutte le sue forze contro i Russi, che sono gagliardamente battuti in Lituania, in Livonia, in Volinia e nella Ucraina. L'atamano Vigovschi, valendosi della disunione dei principi Trubetzcoi e Romodanovschi, sconfigge il primo a Conotop, il secondo a Niezin; Ciarnetzchi (Czarnecki) batte il principe Kiovanschi non lungi da Slonim e poi Dolgoruchi e sgombra i Russi dalla Lituania, eccetto Vilna, che si mantenne fedele allo zar (1660). In Volinia comandava Sceremetef, che sotto Ciudnof, stretto da Liubomirschi, il 2 ottobre abbassò le armi e si rese prigione ai Cosacchi, e conseguenza di questa resa fu il tradimento di Khmielnizchi, che diede la Piccola Russia in mano alla Polonia.

Lo zar, afflitto di tante perdite nei primi quattro anni, e vedendo per la discordia l'esercito suo in tanta desolazione, affine di poter disporre di tutte le forze, che ancora aveva, contro la Polonia, offerse pace al re svedese. La Russia aveva impugnato le armi per difender dalla Svezia la Polonia, la quale con nera ingratitudine le si volse contro e la costrinse a subir la legge dei suoi nemici. Il re di Svezia accettò le proposte, e la pace fu conchiusa in Cardis il 21 giugno 1661, e ratificata in Mosca l'anno seguente, in vigore della quale la Russia rinunziò alla Livonia quasi interamente conquistata.

Alessio non aveva un solo condottiero distinto pari a Ciarnezchi, Liubomirschi, Visnievezchi e agli altri che resero celebre il regno di Giovanni Casimiro, e l'amministrazione

del paese trovavasi in mano di boiari inabili e solo intenti a procacciare per sè ricchezze ed onori. Le guerre e la peste avevano immiserita, desolata la nazione: vuoto il tesoro della corona, gli uomini sfiduciati, e per colmo di disgrazia, in quella universale calamità, il governo dovette metter in corso la moneta di rame in luogo di quella sola in uso d'argento, il che, tollerato dapprima, diede poi luogo, come leggesi in Kotoscikin, citato da Patrick Gordon, in Mosca ad un malcontento generale, ed eccitò, il 27 luglio 1662, una rivolta a stento sedata. A tanti mali, che amareggiavano l'animo dello zar, s'aggiungevano anche i dispiaceri ed i torbidi cagionati dai cattivi portamenti del patriarca Nicon, che ingratamente giunse a sollevare il popolo di Mosca. Alessio, che aveva sempre mirato in viso i suoi nemici, non era uomo da arretrare innanzi ad un suddito; convocò i patriarchi del concilio ecumenico per decidere intorno alle pretese di religione del metropolità; tarpò le ali alle ambizioni del prelato, e chiuselo nel monastero di Therepontò in Bielosersk. Morto Alessio, egli venne trasferito nel monastero di Cirillo, d'onde lo zar Teodoro gli permise ritornasse nel suo monastero della Risurrezione in Mosca, ma per viaggio si morì a Jaroslaf, anno 1687.

Lo zar, fermata la pace colla Svezia, indurito nelle calamità, non si smarrì in tanti rovesci. La guerra però andava a rilento colla Polonia, essendo stanchi e indeboliti i combattenti.

La Polonia, in preda all'anarchia la più sfrenata, non vide mai più tempestosa come allora la dieta. Il despotismo dei magnati audacissimo, il fanatismo tanto esaltato quanto sotto il regno repubblicano di Casimiro. I *rocosci* (rokooz), cioè ammutinamenti dei tristi contro il governo, non avevano limiti; il clero latino fulminava dal pergamo anatemi contro i dissidenti, cioè i non cattolici romani; e peggio i magnati per decidere le loro contese impugnavan l'arme

contro il re. Il *liberum veto*, accordato l'anno 1652, ed abolito nel 1663, dava ad ogni deputato provinciale il diritto di annullare qualunque deliberazione della dieta col pronunziare *Nie pozwolam* (non lo permetto); e questo tribunizio *veto* perdette la Polonia; imperocchè amici e nemici del pari potevano comperare un membro della dieta, che col fatale *Nie pozwolam* divergeva talvolta una salutare ed urgente deliberazione.

Quantunque il desiderio di vendetta fosse grande in Alessio, e la Polonia lacerata presentasse facile preda, il savio principe pensò esser partito prudente in quella condizione di cose non continuare una guerra che avrebbe potuto avvolgere nelle sue rovine Polonia e Russia. Fece dunque proposte di pace, che vennero accettate, ma i negoziati andarono a rilento, e solo nel terzo anno il timore del Turco, che si intromise negli affari della Piccola Russia, strinse all'accordo le due potenze rivali, pel bisogno di far fronte insieme a quel terribile nemico. Motivo dell'intromettersi del sultano negl'interessi della Piccola Russia fu che poco dopo il trattato di Vilna l'atamano Khmielnizchi morì, e morto questo intrepido condottiero, la Piccola Russia si divise in due partiti fra loro nemici: il Dnieper dividevali. La sponda sinistra, che scelse per suo atamano Briucovetzchi, come si è detto più sopra, si dichiarò per la Russia, in cui fidando, l'atamano prese il titolo di boiaro e sposò la figlia di Scemietef; la sponda destra scelse per capo Pietro Dorosenco (Doroszenko), nativo di Cighirin, che seppe mantener la Piccola Russia indipendente dalla Polonia e dalla Russia, e col proclamare assoluta indipendenza, si adescò l'altro partito, ed ebbe alla sua ubbidienza tutti i Cosacchi. Uomo d'acuto ingegno e di caldo amor patrio, capitano egregio e uomo di grande eloquenza era il cosacco Dorescenco, ed i suoi compatrioti stimavanlo e amavanlo come un secondo Khmielnizchi. Armatesi contro di lui la Russia e la Polonia,

ei ricorse al sultano, chiedendogli di proteggere la Piccola Russia. Il sultano, occupato della guerra in Candia, non voleva dapprima divider le sue forze, ma poi gli promise un corpo in aiuto. Casimiro e Alessio, benchè nemici tra loro, vedendo aver la Porta Ottomana acconsentito a soccorrere Doroscenco, sospendono le reciproche contese per farsi forti contro questo nembo che sopra di loro addensavasi, ed ai 30 gennaio 1667, in Andrusovo, conchiusero il seguente trattato: 1) Le ostilità siano sospese per anni tredici e sei mesi; e frattanto occuparsi d'una pace perpetua; 2) Smolensk ed il principato della Russia Rossa rimangano alla Russia; 3) Polotzk, Vitebsk e le città della Livonia meridionale occupate dai Russi siano restituite alla Polonia; 4) La Piccola Russia sia divisa in due parti: la sinistra sponda tocchi alla Russia, la dritta alla Polonia; 5) Chief si restituisca alla Polonia nel termine di due anni; 6) I Saporoghi rimangano sotto la protezione d'ambe le potenze, col patto di difendere i loro limiti contro Tartari e Turchi.

Questo trattato non produsse i frutti che si speravano. I Cosacchi che dovevano appartenere alla Polonia levaronsi a rumore, corsero all'arme per non volervisi assoggettare, e per non volere che Chief diventasse città polacca, la quale difatti tornò alla Russia, l'anno 1686, per non avere il governo polacco compiutamente tenuto i patti del trattato. Meno ancora a Doroscenco e al metropolita Giuseppe Tucalschi piacque questo trattato: il primo perchè attraversava il suo disegno di farsi signore della Piccola Russia; il secondo perchè temeva che la Chiesa greca di nuovo tornasse ad essere molestata. Tumultuò anche l'Ucraina russa per la voce sparsa da Metodio, vescovo di Niezin, che la Russia voleva cederla alla Polonia. Era in somma una guerra di gare, di partiti e di religione.

I Polacchi vi erano odiati per quell'insensato astio ed impolitico fanatismo di perseguitare i non cattolici romani;

come se tutta la cristiana specie non avesse per supremo capo un unico e medesimo Dio. Doroscenco si dichiarò contro il trattato di Andrusovo e protestò a Casimiro, che nè egli nè i Cosacchi volevano sottomettersi alla Polonia, e che i Polacchi non dovevano possedere Chief; e propose ad Alessio d'incorporare la Piccola Russia all'impero, offerta, come abbiamo detto, già fattagli da Khmielnizchi; ma lo zar lo confortò ad adattarsi alle circostanze ed a rappacificarsi. A questo rifiuto Doroscenco si dichiara anche contro la Russia; trae Briucovezchi nel suo partito, col lusingarlo che il Turco l'avrebbe soccorso, e promettendogli di riconoscerlo atamano di tutta la Piccola Russia. Briucovezchi lo si crede, tanto più che nello stesso tempo confidava di potersi togliere d'attorno i boiari dello zar, che al loro modo male adempievano nelle diverse città il loro ufficio. Lo accoglie con gioia l'astuto Doroscenco, che lo fa arrestare e lo consegna vittima al popolo esacerbato; quindi Doroscenco proclamossi atamano della Piccola Russia, indipendente dalla Polonia e dalla Russia (1668).

Tutta la Piccola Russia insorge e con essa tutta la contrada del Don fino al Volga. Gl'irrequieti Saporoghi, forse istigati da Doroscenco stesso, colla mira di dividere le forze russe, penetrano fino al Don, ove gridano atamano l'ardito Stenca Rásin, cosacco del Don, che, irritato perchè il generale Dolgoruchi gli aveva fatto impiccare un fratello, vuole vendicarlo e scuotere il giogo moscovita. Il nome di Rásin suonava terribile, poichè, già fin dall'anno 1663, Rásin, seguito da stuolo immenso di avventurieri nomadi, a guisa d'impetuoso torrente aveva corse tutte le terre del Volga, vestigia di orride crudeltà per ogni dove lasciando. Devastate le circonvicine terre di Astrakhan e del mar Caspio, egli aveva quasi spinto lo sciah di Persia a portar le armi contro la Russia, quando, battuto dal voievodo Lwof, si sottomise e ottenne perdono. Finta era quella sommissione, poichè il perdono umilia e non riconcilia caparbi ed ostinati nemici. Ed

appena presentatasi in questi tempi l'occasione favorevole, il feroce Râsin, dimenticando il perdono ricevuto, ed avido sol di preda, corre nuovamente alle armi; prende d'assalto Zarizin e Astrakhan, e gran parte degli abitanti sono tagliati a pezzi, altri posti nei ceppi. Prozorovschi, voievodo di Astrakhan, è da un'alta torre spietatamente gettato; i due suoi figliuoli, il maggiore di quindici anni, di sette l'altro, sospesi pe' piedi, quegli il giorno dopo gettato giù parimente da alta torre, questi moribondo alla misera e dolente madre restituito. Pubblica quel feroce una specie di proclama socialistico, sparge voce che seco lui erano il deposto patriarca Nicon e lo zarevice Alessio (1), che non era morto come si vociferava, ma che si era sottratto alla persecuzione dei boiari, e che con Nicon pregavalo accorresse a Mosca a scacciare i felloni della patria e del trono; promise ogni possibile sgravio delle imposizioni e la libertà al popolo, e ribellò tutto il paese sul Volga. Tartari, Morduani, Scleremissi arrolaronsi sotto le sue ribelli insegne. Saratof s'arrese al ribaldo, che con duecentomila armati marciavano sopra Nigini-Novgorod, portando da per ogni dove devastazione e morte. Tremava la capitale, tanto più che il sultano, valendosi dell'occasione propizia a portar la rovina alla Russia, con un esercito si preparava a sostenere Doroscenco. Pronte però ed energiche misure pigliate dallo zar salvarono il paese. Prima che il Turco calasse nella Piccola Russia, gli riescì a pacificarla, promettendo all'Ucraina che non l'avrebbe mai data alla Polonia. Doroscenco, coll'essersi alleato ai Turchi inimicatasi tutta la Piccola Russia, dovette sgombrare e salvarsi oltre il Dnieper. I Cosacchi acconsentirono a riconoscere loro atamano il colonnello Mnogogriesni, affezionato alla Russia (1669). Lunga pezza co' suoi andò errando Râsin, ma la valorosa difesa di Simbirsk, custodita dal

(1) *Zarevice*, cioè erede del trono.

valente boiaro Sceremètef, che arrestò la rivolta sul Volga; e l'attività degli altri voievodi battendo e fugando le sue masnade, e la perdita di Astrakhan, arresasi al boiaro Miloslavschi, portarono l'ultimo colpo a Rasin. Preso dallo stesso Miloslavschi, venne spedito a Mosca, dove trovò il meritato castigo: egli fu squartato, e Fiolca, suo fratello, impiccato (1671).

L'odio degli Ucràini contro la dominazione polacca era tale che, perduta la speranza di vedersi uniti alla Russia, preferivano la Turchia alla Polonia, e tutti accorsero sotto i vessilli di Doroscenco, riconoscendolo il solo capace a preservarli dall'odioso giogo. Mohammed IV si valse di questa circostanza per tentare di stabilire la sua dominazione nella Piccola Russia e in Polonia, dove, dopo che Casimiro ebbe abdicato il trono, regnava universale anarchia. Un forte esercito comandato dal sultano stesso, accompagnato da tutta l'Orda della Crimea, varca i confini della Polonia; e la resa di Camienietz-Podolsk, l'ossidione di Lemberga e la devastazione di molte città e casali spaventarono talmente Visnievoschi, successore di Casimiro, che offrì pace al sultano a durissime condizioni, pace che fu conchiusa a Budsciànof, 1672. Il re si obbligò a pagare al sultano un annuo tributo e a cedergli la Piccola Russia. La Dieta di Varsavia temporeggiò a riconoscere il suddetto trattato, e Mohammed ritiratosi, stimando la guerra terminata, non lo confermò. Il celebre generale Sobieschi, che poscia fu re, riprese l'offensiva, a Khotin battè gagliardamente i Turchi e quella espugnò; ma tuttavia essi si mantennero nelle occupate città dell'Ucràina.

Ciò non pertanto il Turco non si ebbe la Piccola Russia oltre il Dnieper: la devastazione portata in quella provincia accrebbe contro i Turchi l'odio di quegli abitanti, che, consigliati dallo stesso Doroscenco, e altro mezzo non vedendo a terminare pur una volta quella eterna lotta, risolsero ancora di offrirsi al più forte e legittimo lor sovrano. Spedi-

rono dunque ambasciadori ad Alessio, supplicandolo di liberarli dai Turchi o dai Polacchi e di accettarli suoi sudditi. Gl'inviati così parlarono: « Possiamo noi pur una « volta vedere un termine a tanto trambusto di dentro, alle « continue minaccie di fuori? Possiamo noi ottenere un'esi« stenza pacifica, che in questo luttuoso e lagrimevole stato « non ci è data? Sa la Maestà Vostra di quanta importanza « è l'Ucraina per la Russia, a cui, come sia incorporata, sarà « di forte scudo contro gli stranieri a noi confermini, e di gran« dissima forza alla Russia, a noi di prosperità, e di pace « ad amendue. » Lo zar, già malcontento della Polonia pei patti non tenuti del trattato di Andrusovo, e più ancora per l'oppressione ostinata in che teneva i Cosacchi, e per aver acconsentito che il Turco si mescolasse negl'interessi della Piccola Russia, ed aggravasse maggiormente i mali di quei miseri del rito greco, non istette in forse a soddisfare alle istanze dei Cosacchi della sinistra sponda del Dnieper (in marzo 1674), ricuperando così quello che la forza prepotente tolto aveva alla Russia. Quegli abitanti prestarono giuramento di sudditanza russa, si distaccarono da Doroscenco, e riconobbero Samoilovice loro atamano.

Alessio prevedeva che nè il re di Polonia nè il sultano non l'avrebbero lasciato pacifico signore della Piccola Russia. Ma oramai ei più non temeva una guerra con entrambi, quando anche si fossero uniti ai suoi danni; e prudentemente apprestavasi a sostenere i suoi diritti riconquistati. Ma la morte, che lo colse il 19 gennaio 1679, nell'età di soli anni 46, troncò il filo delle sue imprese, in un tempo che doveva decidere del destino della Piccola Russia, e lasciò al figlio Pietro la gloria di terminare le liti di secoli tra quel paese e la Polonia, di riformare l'educazione del suo popolo e di rientrare definitivamente nel possesso delle terre russe.

Alessio contrasse due matrimoni: in prime nozze sposò Maria, figlia maggiore del boiaro Ilia Miloslavschi, dalla

quale ebbe quattro figli e cinque figlie: Alessio, morto l'anno 1670; Teodoro, che gli successe nell'impero; Michele, morto nel 1679, e Giovanni, che vedremo con Pietro proclamato zar; Irina, figlia maggiore, mancata di vita l'anno 1679; Sofia, che fu reggente; Anna, morta giovinetta; Caterina e Maria, che vissero attempate.

In seconde nozze sposò Natalia, principessa di straordinaria bellezza, figlia del colonnello degli strelzi Cirillo Narisckin e parente del boiaro Artemio Matveief, ministro degli affari esteri, e presso il quale ella viveva. Diremo in breve come effettuossi questo matrimonio. Onorando Alessio d'una fiducia particolare il suo ministro, perchè uomo prestante e integro, spesso visitavalo, contro l'uso antico degli zar. Vi conobbe la bella Natalia, e, invaghitosene, dichiarò al suo ministro avrebbela sposata. Attonito Miloslavschi ad una dichiarazione così inaspettata, e temendo la gelosia e l'invidia dei grandi della corte, che già gli volevano male per saperlo favorito dallo zar, umilmente lo prega di conformarsi all'uso della monarchia. Approvato il monarca il suo avviso, in un consiglio privato fa parte ai suoi ministri ed ai principali membri del clero che deliberato era a tor moglie, e comandò loro di far adunare tutte le giovani da marito della prima nobiltà. Il concorso ebbe luogo in Mosca in settembre del 1670: v'erano circa a sessanta nobili zitelle d'una rara beltà, e con esse la Nariscokin. Furono tutte da Alessio graziosamente accolte, ma fu Natalia Nariscokin la prescelta compagna del suo talamo e del suo trono. Questo fatto venne raccontato dalla contessa Maria Rumianzof, nipotina del boiaro Artemio Matveief.

Da questa seconda moglie lo zar Alessio ebbe Pietro, nato l'11 giugno 1672, e Natalia, la quale non visse oltre i quarant'anni.

TEODORO I.

1676-1682.

Se gran principe fu lo zar Alessio, degno successore gli fu Teodoro, primogenito dei suoi figliuoli. A quindici anni regnò. Di salute mal ferma; robusto di mente, nutrito di sani principii, superò l'aspettazione e l'età giovanile.

La Piccola Russia era ancor sempre agitata da guerre intestine, le quali rendevano difficile l'insignorirsene e il consolidarvisi. Il bene e la quiete dello Stato dimandavano al principe di ripigliare quell'antico e legittimo possesso russo. La Piccola Russia riconobbe Teodoro suo sovrano. Ultimo ad arrendersi fu Doroscenco, il quale dovette alla fine consegnare Cighirin, dove validamente si difendeva, depor l'armi e sottomettersi. Questi contrasti colla Polonia sedati, altro più forte avversario presentossi, la Turchia; la quale, irrequieta e potente, voleva ad ogni patto cimentarsi colla rivale vicina. Inviò poderoso esercito ad espugnare Cighirin, ma il giovane zar prevenne le armi nemiche, spedendo a grandi giornate in soccorso di quella piazza, comandata dal voievodo Rgevski, il principe Romodanovschi e l'atamano Samoilovice. Si combattè con valore e accanimento, ma la peggio toccò al gran visir (1677), che dovette ritirarsi dietro il Dnieper. Nel susseguente anno tornarono a rimuoversi le armi turche, ma il prode Romodanovschi andò ad incontrarle, e dopo lunga e disperata lotta sotto le mura di Cighirin, le sconfisse.

La Polonia, solita a molestare gli zar, prevalendosi degli imbarazzi nei quali versavano, con poca dignità e meno ac-

corgimento chiese alla Russia restituzione di tutte le città cedute allo zar Alessio in forza di trattati e la domanda accompagnando da parlare altero e minaccioso. I tempi erano grossi per lo zar Teodoro, e quantunque la fermezza e la dignità gli suggerissero di rintuzzare le superbe pretese, la prudenza lo consigliò agli accomodamenti. Cedette Velice e Sebece, avute col trattato di Andrusovo, al re Sobieschi, e formossi tregua per tredici anni; nel qual tempo, per interposizione di altre potenze, s'intesero i patti per la pace, accomodando le differenze che da tempo erano insorte sopra Chief e l'Ucraina, posta al di là del Dnieper; e pace definitiva fu segnata in Mosca (3 agosto 1678).

Il sultano, volendo volgere le sue forze contro l'Austria, non rimovò la guerra colla Russia; ma in segreto insinuava ai Tartari di Crimea di molestarla con iscorrerie e depredazioni; propose allo zar pace, che il 9 gennaio 1681 fu conchiusa in Baksci-Sarai. In forza di questa pace, il sultano rinunziò a tutte le sue pretese sopra l'Ucraina, che giace sulla sinistra sponda del Dnieper, a patto però che le città distrutte in quella guerra non dovessero nè dalla Russia nè dalla Turchia essere riedificate, salvo Chief, Tripol, Vasilcof e Stajek, le quali, col paese dei Saporoghi, furono cedute alla Russia. E così per questo paese andò perduta l'opera dell'indipendenza sostenuta da Doroscenco, il quale, dopo che ebbe consegnato Cighirin ai Russi, come vedemmo, si ritrasse a vita privata, e morì il 2 settembre 1679.

Anche nel grosso delle guerre Teodoro non dimenticava l'ordinamento delle cose interne, e pubblicava *ucasi* intorno al diritto di proprietà, alla giurisdizione, alle imposte e ad altre materie risguardanti il bene del paese, provvedimenti tutti che onorano la mente sua giovanile e coloro che lo consigliavano. Non neglesse la purezza dei costumi e la cultura del clero, pel quale ei fondò la prima accademia slava, greca e latina, in quel modo che la condizione dei tempi il concedeva.

Ma ciò che vi fu di più notevole in questo glorioso regno è l'abolizione del *Miestnitcestvo* (Мѣстничество); vale a dire *preminenza del grado e dell'anzianità delle famiglie nobili*. In virtù di un tale privilegio, la nascita prevaleva al merito in ogni cosa. Il qual principio assurdo ebbe eco per molti secoli in quasi tutta l'Europa, mentre la Russia seppe disfarsene per il forte proposito del giovane zar. Il quale non poteva sopportare che la discordia, proveniente da queste gare, lacerasse il suo regno, e che i suoi sudditi di merito sottostassero a questo pregiudizio. E queste gare rovinarono Sceim a Smolensk, Romodanovschi a Conotof, Sceremetef a Ciudnof, Khoranschi in Lituania, e spesso questi malaugurati e ridicoli puntigli diedero la vittoria anche ai nemici men forti, e sempre resero vani gli sforzi degli zar nel miglioramento dell'amministrazione dello Stato, in ispecie forense. Le prime traccie di queste prerogative della nobiltà si osservano sotto il regno del gran principe Giovanni III; ma egli ciò fece per istabilire nel paese ancora asiatico l'autorità autocratica, autorità necessaria a conseguire l'unità che gli riuscì di fondare. Ma se tali distinzioni furono in principio utili, tornarono in progresso dannose. Tentò Boris Godunof, tentarono Michele Feodorovice e Alessio Mikhailovice d'annullare o far disparire tali prerogative; ma troppo rozza era la nazione, e alle innovazioni civili troppo avversa. Boris Godunof volle tentarlo, ma si inimicò la nazione, e tanto i coetanei sè non fu cagione della morte sua. Tentò la prova anche il giovinetto zar, e vi riuscì, perchè con maggior prudenza si mise all'opera, e perchè i danni portati da quella sciocca instituzione erano freschi ed evidenti, e i tempi e gli spiriti più disposti a tale innovamento. Seguendo i consigli dell'antiveggente suo ministro Basilio Golitzin, Teodoro convoca un consiglio di ecclesiastici e secolari, parla loro del pessimo *miestnicestvo*, delle rovinose sue conseguenze, ed il consiglio unanimemente

risponde: « Null'altro più brama che d'annullare il *mie-stnicestvo.* »

Lo zar, fattisi portare i libri d'iscrizione dell'uffizio Razriad (1), in loro presenza gettali sul fuoco che nella sala a quest'uopo ardeva. Ma convenne contentare la nobiltà, non usa ad essere così trattata ed in cuor suo nemica di questo più che d'ogni altra innovazione, e prudentemente comandò che un nuovo libro della nobiltà si formasse, nel quale la memoria degli avi fosse registrata e serbata. Il 12 gennaio 1682 per ordine del sovrano il consiglio decretò: « *le cariche sì civili come militari debbano da questo giorno innanzi essere conferite al solo merito e alla sola abilità; che d'ora innanzi prevalere debbano al grado e alla nascita, ed ognuno debba servire in quel posto il quale gli sarà dallo zar assegnato; guai a colui che in segreto e in palese a questo decreto si dimostrasse nemico.* »

Atto savio e sublime, e che farebbe grand'onore ad un monarca di età più matura. Felice e forte è quel paese nel quale il merito, l'onestà e l'abilità sole sono distinte e premiate, e nel quale al solo merito sono dati gl'impieghi, evitando che un uomo incapace sia fatto capo d'un uomo capace.

Fatta la pace colla Turchia, assestato lo Stato per quanto così breve regno concedeva, Teodoro risolse di tor moglie, e l'anno 1681 scelse per sua sposa Agata Grusczeka, polacca. La nazione, massimamente gli uomini di chiesa, non potevano sopportare in pace che lo zar sposasse una straniera, fosse anche della religione greca; e il patriarca e la nobiltà se ne mostrarono e in pubblico e in privato assai scontenti. Ma lo zar, contuttochè giovane, era di mente retta e risoluta,

(1) La voce *Rasriad* significa *sezione, distribuzione, tribunale,* dove si dovevano presentare tutte le suppliche dirette al monarca, e qui significa *uffizio* cui competeva decidere e spianare le contese genealogiche della nobiltà.

non dava retta ai pregiudizi, e volle unirsi in matrimonio con colei di cui era perdutamente innamorato. La giovane zariza però morì nel primo anno di matrimonio, dando alla luce un figlio, che perì pure con lei. Si vuole che un ostetrico imperito fosse la cagione della lor morte. Tolse egli in seconde nozze Marfa (Marta) Matvievna Aprakzin. Ma se il primo matrimonio fu fatale alla sposa ed all'erede, il fu il secondo allo sposo, poichè una febbre lenta in pochi di lo levò dal mondo il 15 aprile 1682.

Lo zar Teodoro fu pianto sinceramente da tutti i suoi sudditi, siccome lo meritavano le virtù di un ottimo principe, speranza della nazione. Morì senza prole, ma lasciò due fratelli, Giovanni e Pietro. V'hanno storici i quali pretendono che Teodoro, avendo riconosciuto non pari al pondo di sì vasto impero il fratello uterino Giovanni, debole della mente, corto di vista e fiacco di complessione, e posponendo il diritto di nascita al bene dei popoli, ne' brevi istanti della sua malattia, avesse nominato a successore Pietro, fratello minore, in cui vedeva rilucere maggior attitudine al regno. Ma ciò noi non affermiamo, poichè non havvi documento che il provi.

REGGENZA DELLA ZAREVNA SOFIA. PIETRO I ASCESO ALL'IMPERO.

1682-1689.

La morte di un buon principe è disavventura grave, e quella di Teodoro era gravissima per la Russia, tanto più ch'egli non lasciava prole, non successione definita, non consiglio di reggenza. Suo fratello Giovanni era inabile a governare lo Stato; Pietro, ancorchè appena bilustre, dava indizi non dubbi di mente straordinaria. La corte si divise in due partiti; divisione funesta che empì di lutto e di sangue tutta Mosca, e Mosca era la Russia. I Miloslavschi, parenti della prima moglie di Alessio, Maria Iliniscna, fecero partito, e nel campo opposto schieravansi que' che favoreggiavano pei Narisckin, parenti della seconda moglie di Alessio, Natalia Chirillovna. Questi due partiti, nati pei due matrimonii di Alessio, erano vieppiù inaspriti, essendo venuti al sangue, vivente ancora Teodoro. Per allontanare dalla corte i Nariskin, i Miloslavschi li calunniarono appo lo zar, raccontando che alla morte di suo padre essi volevano innalzare al trono Pietro, giovinetto di quattro anni. Teodoro, d'indole buona, non prestò orecchio alle tristi insinuazioni, ma stimò però opportuno di relegare a Pustosersk Artemio Matveief, capo del partito Nariskin, quantunque uomo stimato e amato da tutti. Ma venuto a morte lo zar, i Nariskin, che contavano per aderenti gli uomini più assennati, tra' quali il patriarca Gioachimo, prelato di gran mente, al quale la salute della patria stava a cuore, riuscirono a soppiantare i rivali.

Della tenera età di Pietro non si temeva, poichè donna prudente era la madre. Giovanni non contese col fratello, a volontieri gli cedè la corona, e, allorchè nel consiglio tenutosi per l'elezione dello zar domandò il patriarca Gioachimo chi dovesse essere il successore di Teodoro, ognun rispose: « Pietro. » Il 27 aprile 1682 Pietro fu acclamato e riconosciuto zar da Mosca, e, seguendo l'esempio della capitale, da tutta la Russia.

I Miloslayschi soli nol riconobbero, s'ostinarono a non cedere ai Nariskin, e misero in campo contro quelli le più nere calunnie, che nei tumulti popolari sono ascoltate e credute tanto più volentieri quanto più inverosimili ed atroci sono. Sparsero voce, i Narisckin progettare la morte di Giovanni: per lo che gli strelzi, dei quali dopo Giovanni IV parte stanziavano in Mosca e parte in altre città, si sollevarono, alzaron grida di furore e di vendetta, affermando tra le altre calunnie che i Narisckin, coll'aiuto del medico Daniele Gaden, olandese, avevano fatto morire Teodoro, e che preparavano la stessa sorte al fratello Giovanni. Intanto la principessa Sofia, d'indole ambiziosa e desiderosa di regno, eccitava le ammutinate soldatesche in favore di Giovanni per impossessarsi dello Stato e governarlo a nome dello inetto fratello, ma in fatto per sè proprio. Il principe Khovanschi, capo degli strelzi, aizolli alle armi, e corsero al sangue e al saccheggio. Più di settanta dignitari ed altri impiegati furono vittime del barbaro e bestial loro furore; fra quali ricordiamo due Narisckin, fratelli della zarizà vedova; i due condottieri Gregorio Romodanovschi e Andrea, di lui figlio, fratello del celebre di cui si dirà nella storia di Pietro I; Pietro Salticof, preso in isbaglio per Giovanni Narisckin; Stefano Crilof; Iasicof, Garasscin e i due medici del defunto Teodoro; Goodmark, tedesco, e il sopraddetto Gaden con suo figlio ventenne; infine il principe Michele Dolgoruchi, precipitato in sulle lancie dalle scale del palazzo e fatto a

brani (1). Sazi di sangue, il 18 maggio 1682, gli strelzi gridarono Giovanni e Pietro zar (anche dal partito contrario Pietro era amato), e reggente, durante l'età loro pupillare, la zarevna (2) Sofia d'anni venti, principessa dotata di beltà, di elevato ingegno e di coltura, ma guastà e corrotta dall'ambizione. Il patriarca e la corte la pregarono d'accettare il carico della reggenza offertole, onde preservare il paese da nuovi disastri. Dapprima ella finse di ricusare, ma poi accondiscese.

Il 23 giugno i giovinetti principi furono incoronati colla solita pompa degli antichi zar, ed usata allora per l'ultima volta in Russia.

La principessa Sofia, ottenuto così il suo intento, approvò prima di tutto la condotta degli strelzi, e confiscò i beni delle vittime, i quali non vantaggiarono il tesoro, bensì i partigiani suoi. Senza esser dichiarata sovrana, Sofia ardilà sali in trono; si coniarono medaglie colla di lei effigie; sottoscriveva i pubblici atti, e teneva il primo posto nel consiglio. L'anno 1684 ammogliò suo fratello Giovanni colla giovane Proscovia, figlia di Teodoro Salticof, che comandava una fortezza in Siberia, affinchè con un erede del fratello o vero o supposto ella potesse continuare nella reggenza ed escludere dal trono Pietro, finchè i tempi volgessero propizi per porsi apertamente la corona sul capo. Mentre questi progetti Sofia maturava in sua mente, ebbe a scongiurare le tempeste che gli antichi credenti minacciavano (3). Domati e ridotti all'impotenza di nuocere, per poco non cadde nel precipizio scavatogli dal capo degli strelzi, Khovan-

(1) Questa breve descrizione di quegli orridi fatti ricaviamo da Sumarocof, che scrisse delle due rivolte degli strelzi.

(2) *Zarevna*, vale a dire *principessa figlia dello zar*.

(3) Chiamavansi questi scismatici *antichi credenti*, perchè pensavano aver resistito alle innovazioni introdotte da Nicon. Cotesta setta, per tanto tempo tollerata, è stata da Nicola I soppressa.

schi (1), che, avendola prima per privati interessi sostenuta, or per privati interessi la tradiva. Era caduto in mente a costui di proporre suo figlio a sposo della principessa Caterina, sorella secondogenita di Sofia, ed avuto a tanta sfrontatezza il meritato rifiuto, ribellossi alle ordinanze della reggente. Risolvette, come corse la fama, di uccidere la reggente e i due zar, e porsi in sul capo la corona. In quel tempo gli animi essendo agitati dalle recenti turbolenze, lasciavano adito a tutto intraprendere, a tutto sperare e temere. Conosciuto il gran pericolo, la reggente intrepida e ardita non ismarrissi d'animo. Finge di tutto ignorare e occultamente si prepara a sventare il disegno del ribaldo Khovanschi e a spegnerlo co' suoi seguaci. Nei tumulti e nelle sedizioni soleva la famiglia degli zar rifuggirsi al monastero di Troitza. Ivi ritiratasi, la reggente chiama Khovanschi e suo figlio, sotto pretesto di conferire intorno ad affari urgenti dello Stato. Khovanschi insospettisce e si sconcerta, ma pensando la trama non essere ancora matura, ubbidisce e vi si reca. Giunto a mezza strada (così troviamo nel *Giornale* di Patrick Gordon), egli e trenta altri sono da gente armata, ivi appostata, arrestati e morti. Gli strelzi, saputo il loro capo e protettore spento, brandiscono le armi per vendicarlo; ma inutile è l'ira, perchè la zarevna, prevenendoli, aveva chiamato dalle città e dai villaggi vicini molti rinforzi. Abbassano le armi, chiedono perdono, e i fomentatori e capi di quella rivolta a Sofia consegnano. Non perdonò la principessa, spense alcuni dei capi, altri relegò nelle contrade più remote dell'impero, dopo aver subito la pena del *knut*, altri sospettati complici della congiura esiliò in Ucraina, in Casan ed in altre città, e ritenne in Mosca solo quegli strelzi, sui quali, in casi si-

(1) Era costui uomo scismatico, chiamato *Raskolnik*, dalla voce *raskol*, che significa *scisma*, *screzio*.

mili, al creder suo, poteva far conto, e il comando in capo di quella milizia fu dato a Sciaclovitoi.

Spenti i capi ed i più arditi, avviliti gli altri, potè la reggente, ormai sicura, occuparsi delle faccende dello Stato. Pensò all'amministrazione della giustizia, alla cultura della nazione; cosicchè i sette anni ch'ella resse lo Stato ricordavano il buon governo dello zar Alessio, suo genitore, e la storia la direbbe degna esecutrice de' suoi disegni, se con subdole arti non avesse tentato d'impossessarsi dell'autorità suprema ed assoluta, spalleggiata nelle sue mire dal principe Golitzin, uomo intendentissimo.

La Polonia e la Russia, nemiche sempre, non trascuravano occasione alcuna per osteggiarsi, e, nelle contingenze difficili, anche sotto colore di amicizia, non trascuravano di nuocersi. Il male e la decadenza dell'una era bene e incremento all'altra; epperò osservavansi con special cura. Sofia e Golitzin non vennero meno a questa politica. Giovanni Sobieschi progettava di riconquistare la Podolia, ceduta al sultano nell'infelice guerra sostenuta dai suoi antecessori colla Turchia. A questo scopo s'arma e stringe lega coll'imperatore Leopoldo I d'Austria, il quale aveva perduta parte dell'Ungheria; Venezia s'unisce alla lega e il papa promette chiamare alle armi tutta l'Europa contro la Turchia. Deliberarono i collegati d'assalire i Turchi da ogni lato e di ricacciarli in Asia; ma il sultano li previene, marcia contro l'Austria e il gran visir assedia Vienna. Vi accorre il re Sobieschi, batte gagliardamente gli assedianti, li caccia dall'Austria e porta le armi vittoriose sino in Moldavia, alle sponde del Danubio. Ma nelle leghe ogni principe, come avviene sempre, ha più cari i proprii interessi che gli altrui, e tutto il peso della guerra cadde sopra Sobieschi. L'austriaco imperatore lo soccorse debolmente e gli disputò anche il trionfo della vittoria di Vienna. Dopo queste prove, non fidandosi più dell'Austria, cercò Sobieschi

altri alleati; pregò tutt'i principi dell'Europa d'intraprendere una crociata, strinse amicizia collo sciah di Persia, ma più di tutto egli bramava la cooperazione della Russia, la quale, per la posizione e per le forze, più d'ogni altra poteva sconcertare il Turco, e unendosi alla Polonia, prostrarlo. Fece istanze presso i due zar perchè seco lui si collegassero contro la Turchia. La Russia, aiutando il re di Polonia, si lusingava che, per compenso dell'aiuto, egli avrebbe rinunziato alle sue ragioni sopra Smolensk, all'Ucraina e a Chief, ridomandate dai Polacchi dopo la tregua di Andrusovo. Ancorchè le pretese dei Polacchi sopra questi possessi fossero ingiuste, Sofia voleva terminare la discussione delle due corti, affine di torre alla Polonia ogni pretesto di romperla colla Russia, quando si venisse a guerra con qualche altra potenza, ed anche per aver ella la gloria di terminare la trentenne lotta insorta per questi paesi, e così cattivarsi la stima e la fiducia della nazione. Conveniva dunque di stringere lega tra le due potenze e fermar pace perpetua. I negoziati durarono due anni; essendo interprete per parte russa il principe Golitzin. Alla fine, il 24 aprile 1686, i plenipotenziarii d'ambe le parti conchiusero in Mosca il trattato, in forza del quale la Polonia cedè alla Russia le sue ragioni sopra l'Ucraina, Chief e Smolensk, e i due zar si obbligarono di sborsare alla Polonia un milione e mezzo di ruboli. Ai patti s'aggiunse che nè i Polacchi, nè i Russi s'immischiassero negli affari dei Cosacchi. In questo trattato la reggente dispoticamente nomossi padrona assoluta.

Conchiuso il trattato, la reggente allestì contro la Crimea un forte esercito, pari a quello col quale Giovanni il Terribile conquistò la Livonia e Alessio l'intera Lituania, sperando di farsi colle vittorie dei suoi condottieri sgabello al trono. Il giovine zar Pietro si opponeva a questa spedizione, e, come scrive Patrick Gordon, solamente alle reiterate

istanze acconsentì; ma questa ed altre circostanze lo allontanarono dalla corte fino al suo trionfale ingresso in Mosca.

Duecentomila uomini all'incirca, capitanati dal principe Basilio Golitzin, marciarono contro la Crimea coll'intendimento di distruggervi l'ultima orda tartara (1687). L'esercito gagliardamente assalito dai Tartari, e decimato da altro non men fiero nemico, la mancanza dei viveri; in mezzo a quelle aride steppe, pei calori eccessivi ed il clima infesto i soldati mietuti dai miasmi e dalle febbri, prima di arrivare a Perecop dovette dar di volta, lasciando su quei desolati campi oltre trentamila uomini, non contando molti prigionieri perduti in quella precipitosa ritirata. Golitzin, come scrivono Patrick e Alessandro Gordon (1), narratori sinceri, per diminuire la vergogna di quella malaugurata campagna, ebbe ricorso alla solita arte d'inventar tradimenti, offrendo così all'universale indignazione una vittima espiatoria della propria ambizione ed imprudenza. Arrivato a Bielgorod, graziosamente invita a visitarlo l'atamano dei Cosacchi dell'Ucraina, Giovanni Prozorovschi, con suo figlio. Il venerando ed integerrimo vecchio, di nulla sospettando, incontanente vi si reca, e presentatosi alla tenda di Golitzin, questi con insulti lo accoglie, e rinfacciandogli di aver tenute segrete intelligenze col nemico, gli imputa di essere stato cagione della quasi totale distruzione dell'esercito e della sconcia ritirata; quindi, fattolo arrestare, lo mette in ceppi e lo relega in Siberia; condanna nel capo il figlio e proclama atamano dei Cosacchi Giovanni Mazeppa. Quivi lasciate le reliquie dell'esercito in diversi alloggiamenti, Golitzin ritorna in Mosca, ove, dalla zarevna colle maggiori

(1) Il generale Alessandro Gordon, scozzese, al servizio di Pietro I, lasciò preziose memorie col titolo: *Storia di Pietro il Grande, imperatore delle Russie.* — Di Patrick Gordon, vedi pag. 233.

dimostrazioni d'affetto accolto, viene, come si suol praticare per luminosi fatti, premiato.

Intraprende Golitzin una seconda spedizione in Crimea, nella lusinga di rimediare alla prima mal riuscita e di ristorare i danni dalla sua fama patiti; ma neppur questa riescigli fortunata. A Perecop dà battaglia ai Tartari e ne esce più vinto che vincitore; l'esercito, stanco dalle marcie, perde coraggio, e, per tema di totale distruzione, di nuovo dà addietro e torna a Mosca, e di nuovo la gentil Sofia di ricompense lo ricolma. Doppio interesse aveva la principessa Sofia a sostenere Golitzin, e a celare per quanto era possibile la male riuscita delle due spedizioni. Da un lato, per mantenersi amica la nazione, celandole i disastri; dall'altro, perchè intenzione sua era di sgombrar dal mondo i due fratelli, e col principe dividersi la corona, e già egli preparavasi a ripudiar la moglie ed a chiuderla in un ritiro.

Einora Pietro non aveva preso parte al governo, viveva ritirato in Preobragenscoie (1) e non compariva in Mosca se non nei dì solenni. A sedici anni (1688), epoca della maggiorità, per consiglio di sua madre sposò Eudossia; figlia del bojaro e colonnello Teodoro Lapuchin, di cospicua famiglia russa. La donzella era di rara bellezza e della stessa età di Pietro. Questo maritaggio, che rammaricò Sofia e il suo favorito, perchè contrariava le loro mire, dopo quattro anni di buona concordia, divenne funesto ad ambedue i coniugi e al figlio Alessio. La madre di Pietro era ottima donna, ma asiatica d'indole e di costumi e di pensare; vedeva a mal in cuore che il figlio simpatizzasse per gli stranieri. Da ciò, mali umori, rampogne, discordie famigliari. Ma non meno nemica degli stranieri era Eudossia, e garriva sempre collo sposo e per questo

(1) Villaggio suburbano a Mosca, ed ora, nell'epoca in cui scriviamo, col progresso che questa poi ha fatto nei fabbricati, unito alla città.

motivo e per il facile accendersi alla vista della bellezza femminile. Le continue discordie germinavano la freddezza e l'avversione, che trasformossi in odio irreconciliabile, quando la zarina, spinta alla vendetta dell'offeso amor proprio, trascorse a taluna delle debolezze che rimproverava al marito. Scoperta più tardi complice nella congiura degli strelzi nell'anno 1689, morta essendo la madre, ripudiolla.

Terminate appena le cerimonie nuziali, Pietro volle far valere i suoi diritti al trono, e richiese la sorella Sofia rinunziasse alla reggenza; ma ella persistette a mantenere il comando assoluto, come all'occasione del trattato colla Polonia erasi nominata e dichiarata ai due fratelli. La mal riuscita delle due spedizioni in Crimea l'aveva messa in aperta nimicizia coi fratelli, e in gran discredito presso coloro che pur sapevano giudicare degli uomini e delle cose. Pietro protestò contro la reggente, le intimò che più non ardisse mostrarsi alla corte (18 giugno 1689). Riconobbe allora Sofia che altri mezzi si dovevano adoperare: o cedere al fratello o torlo dal mondo. Per consiglio di Golitzin, favorito, il quale prevedeva nella caduta di Sofia la sua perdita, piglia il disperato partito di torlo di mezzo, lusingandosi d'essere sostenuto dagli strelzi.

Erano gli strelzi nemici acerrimi degli stranieri e facile stromento degli agitatori del popolo e dei felloni. Comandavali Sciaclovitoi, uomo rotto nei vizi e adatto ad eseguire comandi infami. Scelto ad assassino del giovane Pietro, s'avvia nel folto della notte con alcuni fidi suoi ufficiali alla volta di Preobragenscoie, ma ventura volle che due partigiani suoi, inorriditi all'idea dello assassinio, corressero in tutta secretezza ad avvertire Pietro (7 luglio 1689), il quale, di nulla sospettando, stava tranquillo nelle sue stanze, e non avrebbe creduto agli avvertimenti ricevuti, se Boris Golitzin e lo zio Teodoro Narlsckin non lo avessero persuaso a credere vero il progetto dell'attentato.

In fretta, colla sposa incinta, ritirasi al convento di Troitza, seguito dalle sorelle, dalle zie e da tutti i fedeli. La voce e l'allarme corre ad avvertire della fuga Sciaclovitoi, il quale spaventato e furioso rientra in Mosca. Il generale Patrick Gordon, alla testa del suo reggimento Butirschi (1), con tutti gli ufficiali stranieri, marcia alla volta del sopra detto monastero, e in meno di tre giorni altri reggimenti e altri armati fedeli alla giusta causa il raggiungono, in modo che ebbe Pietro a difenderlo da sessantamila uomini. Sofia, veduto l'imminente pericolo, tenta le vie della riconciliazione, spedisce il patriarca a Troitza. Inutile tentativo: Pietro è irreconciliabile. Parte ella stessa per Troitza, ma un messo di Pietro le inibisce di oltre proseguire, chè non sarebbe stata ricevuta. Le fu forza tornare a Mosca: pochi strelzi erano rimasti del suo partito, Mosca per lei non armossi, e il quarto giorno Pietro entrò solennemente in Mosca fra gli evviva ed il giubilo degli abitanti.

Sciaclovitoi, arrestato, vigliaccamente domandò la vita e l'ottenne, pena maggiore della morte. Ebbe confine a Colmogori presso Arkhangelsk e confiscate furongli le terre. Era legge antica pei delitti di Stato e di lesa maestà la punizione del colpevole estendersi ai parenti e congiunti. Pietro, principe giusto, la abolì, non volendo che l'innocente soffrisse per cagione del reo. Il colonnello Sciaclovitoi però, forse parente del traditore, ed altri compromessi nella congiura furono arrotati. Donò la vita a Sofia, ma chiusela nel monastero di Devicie-Pole (2).

Il 7 settembre 1689, pigliate le redini del governo, Pietro cominciò il suo regno con atti di severa giustizia. Depose i favoriti del principe Basilio Golitzin, il quale, in

(1) Così denominato dal villaggio Butirchi, suburbano a Mosca, ove stanziava.

(2) Devicie-Pole, vale a dire *Campo delle zitelle*, convento suburbano a Mosca alle sponde della Mosqua.

grazia del principe Boris Golitzin, suo parente, ebbe dallo zar salva la vita, ma venne esiliato a Carga.

Era il principe Basilio Golitsin uomo colto, valente generale, prestante amministratore, capace di grandi idee, capace di cambiare la faccia della Russia, se sotto altro principe fosse vissuto, e se il potere fosse in lui stato pari alla volontà; spesse volte contenne la sfrenatezza degli strelzi, ed i più arditi e facinorosi confinò in Astrakhan ed in altre remote contrade dell'impero; ma adescato dalla principessa, l'ambizione gli fece dimenticare la fama che sotto il regno di Teodoro si era procacciata. Fu egli che l'anno 1687 mandò per la prima volta in Francia ambasciata russa, a capo della quale era il principe Dolgorucki, che però non fu così ben accolto da Luigi XIV come la dignità della Russia richiedeva.

Pietro richiamò coloro che da Golitzin e da Sofia erano stati esiliati; il vecchio atamano Prozorovschi era già morto in Siberia.

Non ispogliò del titolo di zar il fratello Giovanni, che per la savia condotta e per l'amor fraterno mantenne fino alla morte; ma se ebbe il titolo di zar, non ne volle mai il potere.

Pietro di poi si occupò a formare una guardia di 8000 uomini; ai due vecchi reggimenti Lamovschi e Butirschi aggiunse tre altri, il Preobragenschi, il Semenovschi e l'Ismailovschi, i quali pose a quartieri nei dintorni di Mosca, per prevenire nuove rivolte degli strelzi e dei nemici della riforma e della patria.

FINE DELLA STORIA ANTICA.

STORIA DI RUSSIA

STORIA MODERNA

dall'anno 1689 fino all'anno 1725

PERIODO UNICO

1689-1725.

PIETRO IL GRANDE.

LA RUSSIA NEL 1689 ALLORCHÈ PIETRO IL GRANDE SALÌ AL SOGLIO.

Nel 1689, allorchè Pietro ebbe allontanato dalla corte sua sorella Sofia ed ebbe con mano ferma e possente afferrate le redini dell'Impero, era la Russia lo Stato più vasto dell'Europa quanto al rapporto dell'estensione territoriale, giacchè comprendeva un territorio di 266000 miglia quadrate. Di fatti i suoi confini si estendevano dal lato occidentale partendo da Cola, ossia Lapponia Russa, fino al lago Peipus, seguendo la linea che comprende il lago di Ladoga e la foce della Diesna, Smolensk e Jaroslaf, Chief e Saporogie. I confini australi correvano dal Dnieper (Boristene), scendendo per le lande di Kherson da Jecaterinoslavia e Astrakhan fino alla foce del Terek, comprendendo le spiagge del mare Caspio, i monti Urali fino alla sorgente del Tobol, le pia-

nure dei Chirghesi-Scingari, Mongoli, e dei Mangiuri fino al mar Ocotsooie. Il Camciatca formava i limiti orientali, ed il mar glaciale i settentrionali.

Questa vastità di superficie poneva già fin d'allora la maggior parte della Russia sotto un clima anzi temperato che freddo. I due regni, animale e vegetale, fornivanle mezzi necessarî all'alimento de' popoli non che al commercio, se avessero saputo trarne vantaggio. Il solo regno minerale, quantunque il possedessero, era sconosciuto. Al dì d'oggi questo pure è il più ricco che si conosca in Europa, sì per la moltiplicità, e sì per l'abbondanza de' metalli e de' marmi. Ricca di vastissimi prati, offriva rigogliose ed immense pasture ai numerosi armenti che formavano nelle meridionali contrade la ricchezza di quegli abitanti. Gl'immensi boschi, popolati di zibellini, d'orsi e di martore offrivano abbondante prodotto di pelli, utili ai popoli settentrionali. I fiumi, che davano ricetto ad ogni specie di pesci; numero infinito di bestiame domestico; sciami d'api a migliaia e migliaia; tutto contribuiva a rendere la Russia indipendente dagli Stati limitrofi, per quanto fosse necessario al mantenimento della sua popolazione, che non eccedeva i dieci milioni.

Ma questi doni della natura erano di gran lunga sormontati dall'ignoranza e dalla barbarie. Qui non coltura, non ordine, non mezzi di mutuo soccorso fra le provincie. Le guerre intestine prima della invasione de' Mongoli, invasione che durò oltre a due secoli, e i torbidi che la seguirono, avevano contribuito ad arrestare quell'incremento di materiale civiltà che le altre nazioni d'Europa avevano raggiunto, perchè poste in migliori condizioni di quelle altre avevano accompagnato l'ordinamento e lo sviluppo quasi miracoloso di questa nazione, oggi sì possente, sì grande. Se si pon mente alla diversa origine delle province che componevano allora quest'impero, si resterà maravigliati del come egli potesse riunirsi e formare un solo dominio, la cui lingua co-

mune, la cui indole, generalmente uniforme, ne fanno una monarchia così forte che sembra destinata a non mai perire. Ma, se si consideri che la maggior parte di que' dieci milioni d'abitanti erano Russi, figli di una stessa credenza, nutriti dalle terre racchiuse tra Novgorod e Putivl, tra Smolensk e Casan; che gli abitanti del Don (Tanai) erano una razza moscovita, e che i voievodi, i militari e gli artigiani viventi nelle città di Perma, Casan e nella Siberia erano russi, che russe erano le leggi applicate alle nuove conquiste, e che infine l'elemento russo predominava ben anche nella Finlandia e nella Tartaria, di leggieri si comprenderà come a poco a poco questi elementi, in principio eterogenei, formassero un solo ed uniforme Stato, la cui forza fisica e morale è forse al dì d'oggi superiore a quella delle più possenti nazioni d'Europa.

Come nascesse quest'unità il dimostra chiaramente nel decorso di questa storia la tendenza universale del popolo e de' grandi a riconoscere in un solo il diritto di sovranità, mentre dal canto loro i sovrani, mossi da egual tendenza, cercarono sempre di concentrare nell'esercizio dell'autorità legale le prerogative e i diritti del supremo potere. Laici e cherici, voievodi e plebe, indistintamente ubbidivano alla legge dello zar, il quale con un *ucase*, ossia disposizione sovrana, poteva dare, torre gli onori, gl'impieghi, alternarli, crearli, distruggerli.

Ogni impiegato civile, militare o ecclesiastico, indipendente relativamente a' suoi subordinati, non che agli altri membri dell'amministrazione, responsabile era sempre di ogni suo operare verso il sovrano, che, della sua fiducia onorandolo, gli commetteva il governo e la felicità de' popoli. Quest'abitudine di riferire sempre ad un centro, ad una sola volontà l'interpretazione e l'applicazione delle leggi, non che di riconoscere in esso il solo principio vitale che fa muovere ed agire tutte le fila del governo, contribuì a dar-

gli quella forza, quella unità che non si trova se non là dove una sola volontà, un sol principio dirige i destini di un popolo.

Ma tale autocrazia, dando alla nazione l'unità di un esercito, non produsse colà i tristi frutti che ebbe altrove il dispotismo. Era un'autorità consentita, amata, radicata nel cuore e nell'opinione universale, sposata colla fede religiosa e col sentimento della grandezza nazionale. Era un dispotismo necessario, mancando ogni iniziativa individuale per mantenere l'ordine e spingere il paese sulla via del progresso. E qui fa d'uopo notare che la sola resistenza che incontrò il potere centrale derivò dall'affetto che la nazione avea alle antiche costumanze, e dalla ripugnanza ad ogni sorta di novità.

Quivi la nobiltà stessa, benchè formasse una classe privilegiata e potente, era nondimeno amica al sovrano potere. Ogni nobile dovea recarsi seguito da'suoi sotto le bandiere onde difendere la patria, difesa che a lui solo incombeva, o per meglio dire all'ordine del quale participava. Niun sacrifizio, niuno sforzo parea impossibile: sì perchè l'amor di patria è virtù comune a tutti i popoli, sì perchè, questa difendendo, sè stessi difendevano. Anche nell'esercizio di così nobile dovere doveano ubbidire all'ordine del sovrano, che solo della guerra e della pace giudicava e decideva.

Sì fatto sistema di governo era mirabilmente sostenuto dall'indole e dal carattere della nazione. Il popolo russo è per natura inclinato alla pietà, e questa diviene sviscerato amore per la fede sua, non che per la fedele sommissione al trono. Sobrio, paziente, ospitaliero, di umore gioviale, dispregiatore de'pericoli e della morte, ubbidientissimo ai suoi capi, sa con orgogliosa gioia dirsi figlio di una nazione che a tutte le altre superiore giudica, sia per la bellezza del suolo e la sua fertilità, sia per la possanza del suo impe-

ratore. Un uomo di genio grande, quale si fu Pietro, che meglio ancora de' suoi predecessori comprendeva la Russia, non potea non iscorgere i vantaggi che sì fatti elementi portavano, dato che fosse una tendenza ed un impulso favorevole.

Se molti erano gli elementi propizi allo sviluppo della grandezza di questa nazione, molte pure erano le difficoltà a sormontarsi, atteso lo stato di barbarie di questi popoli. Intendiamo per barbarie la condizione d'una nazione comparata a quella degli altri popoli d'Europa; imperciocchè non conviene dimenticare che fra' Russi la religione di Cristo dominava e con essa l'amore della giustizia e della virtù, tre qualità che escludono necessariamente uno stato di barbarie assoluta. Nel decimosettimo secolo godeva l'Europa occidentale e meridionale de' vantaggi d'un incivilimento che all'Italia si doveva. Basta infatti rammentare la fine del XII ed il principio del XIII secolo, allorchè un Marco Polo, veneziano, apriva non solo l'èra della stampa, recandone le prime nozioni dalla Cina, ma insegnava al gran Colombo ad islanciarsi sui mari in cerca di nuove terre. Un Tasso, antenato dell'immortale poeta, che coll'avere introdotte le poste, già conosciute da' Romani e quindi perdute, facilitò le relazioni degli uomini fra loro. Fibonacci, pisano, che, introducendo lo studio dell'algebra da lui appresa fra gli Arabi, poneva così la base d'ogni scienza. Flavio Gioia d'Amalfi, che l'uso della bussola introdusse, uso che non solo lo studio della geografia perfezionò, ma le ricchezze de' popoli aumentò, facilitando i viaggi marittimi. Un Marino Sanuto di Venezia, che primo insegnò a delineare le carte geografiche marittime, e tanti altri che provano come l'Italia, ove senza spirito di parte si giudichi, desse origine alle scoperte scientifiche che i germi stabilirono dell'odierna civiltà.

Le guerre intestine, le invasioni, le divisioni de' Principati (che avevano contribuito a far prendere alla popolazione

russa, di qualunque ceto ella fosse, quella tendenza all'unità del potere, in cui essa trovava il solo rimedio ai tanti mali che l'avevano lacerata), occupando il popolo russo in continue dissensioni ed in continue lotte, ritardavano l'incivilimento del paese. Inoltre la Russia, non avendo posto in quei tempi fra le nazioni dell'Europa, colle quali non avea relazioni, si limitava a vendere le stoffe di lana, gli ori, gli argenti, il ferro e gli altri suoi prodotti a pochi agenti Inglesi ed Olandesi che, defraudando le leggi proibitive, comperavano quelle merci a vile prezzo, e pei porti del Baltico e del mare Finnico le spedivano a tutto loro profitto. Non vie pubbliche di comunicazione fra città e città, non quindi commercio interno, non diremo possibile, ma nè anco facile. Non relazioni co' paesi esteri, quindi non iscambio di idee, non emulazione nelle arti e nelle scienze, quindi stato inerte delle menti, che altro non istudiavano se non la geografia e la storia russa, o meglio ancora un ammasso di cronache più o meno informi. Non tutti, anche fra i grandi dello Stato, sapevano leggere e scrivere; e così troviamo che i cronisti russi tacquero dalla metà del decimosettimo secolo in poi. Le città della Russia erano più che altro villaggi o grossi borghi male costrutti, senza selciato le vie, senza piazze di mercato, senza stabilimenti pubblici. Benchè, come abbiam veduto, l'indole di questa nazione sia buona, pur tuttavia l'invasione de' Mongoli, che s'era mantenuta per oltre due secoli, aveva lasciate orme profonde nelle popolazioni bruttate da molti vizi; la crapula, la dissolutezza, e la venalità; vizi che non bastava la severità delle leggi ad estirpare, perchè solo l'istruzione pubblica può operare, ben diretta, un siffatto miracolo. Più l'ignoranza è universale, profonda, più è grande il dispregio delle leggi non solo, ma ben anche il desiderio di eluderle e di resistervi con qualunque mezzo. Nella profonda ignoranza in che viveva, povero era il popolo, perchè ridotto ad

approfittare di ciò solo che la fertilità del suolo produceva: ma niuna industria per migliorarne o aumentarne i prodotti; quindi questa povertà andava sempre crescendo, imperocchè, oltre ai bisogni personali, conveniva supplire anche alle imposte che, quantunque leggerissime, erano gravi relativamente alla miseria generale di chi le doveva pagare. Colla ignoranza e la povertà s'erano diffusi anche i pregiudizi che, pesando nella bilancia, facevano il popolo restio a quanto di nuovo o di utile poteva a suo vantaggio introdursi.

Non può essere lezione perduta per i governi come per i popoli il riflettere che questa nazione, ricca di grani, di cuoi, di seghi, di legname d'ogni maniera, di lane e di tesori minerali, che si sono di poi scoperti coll'aumento delle cognizioni, ricca d'uomini che potevano fornire cinquecento mila combattenti di sperimentato valore, rimase per tanto tempo soggetta all'influenza di popoli più deboli per forza materiale, ma più possenti per forza morale. E di fatti la Svezia aveva acquistata da Gustavo Adolfo in poi una preponderanza ragguardevole sopra la Russia, dominando la Pomerania, la Livonia, l'Estonia, l'Ingria e la Finlandia. Proteggeva il ducato d'Olsazia, signoreggiava il mar Baltico, e fra le potenze settentrionali mantenevasi la prima, sì per le sue vittorie, sì per il poderoso esercito che in piedi teneva. Colla pace di Stolbova, ratificata in Cardis, la Svezia acquistò per sè quella parte della provincia di Novgorod che giace sulle coste del golfo di Finlandia.

La Polonia, cui apparteneva quella parte della Russia posta oltre il Dnieper nel principato di Lituania colla Volinia e la Galizia, stette in continua guerra colla Russia fino all'anno 1686, epoca nella quale il trattato di Moscà sembrò ridare la pace, che però poco durò per le persecuzioni mosse dai Polacchi alla Chiesa di rito greco. In quell'occasione i Russi furono anche costretti a sacrifici enormi

per liberarsi da' Turchi, Tartari e Francesi, che per cagioni diverse umiliarli volevano, sognando ricuperare il principato di Jaghello.

Se i Cosacchi del mezzodì erano ligi alla corte di Mosca, non si sentivano però meno disposti a tumultuare ad ogni sentore d'intestina discordia, tanto gelosi erano dell'indipendenza e libertà loro. L'Orda della Crimea, che signoreggiava tutte le altre Orde tartare delle coste settentrionali del mar Nero, erano tanto più pericolose quanto maggiore forza acquistavano per l'oro de' Polacchi e per gli aiuti del sultano. I ghiacci perpetui del settentrione, e la debolezza de' semi-selvaggi che li abitavano, difendevano al norde e al levante la Russia.

Tale era la condizione materiale e morale della Russia, allorchè Pietro il Grande, uno de' più grandi genii di cui si onori l'umanità, comparve mandato dalla Provvidenza a fondare la grandezza di questa nazione. Egli seppe scoprire i germi che nascosti giacevano, e, tutto rimescolando, distruggendo e creando ad un tempo, seppe imprimere quel movimento d'ascensione politica che la Russia ha percorso, ascensione che prosegue e che sembra non doversi arrestare ancora per lungo tempo.

CARATTERE DI PIETRO I.

Suole la posterità considerare Pietro I come gran sovrano. Grande fu come sovrano, perchè presago di miglior civiltà; grande, quantunque non sempre fortunato, nella scelta dei mezzi al conseguimento dell'alto suo scopo. Si ammira in lui l'instancabile sua attività, l'imparziale equità, la straordinaria e ardente sua brama d'istruirsi, il dono tanto raro di conoscere l'uomo e la sua personale grandezza. Con venerazione si parla ancora delle sue vittorie,

del suo esercito, della sua armata navale, di molte utili leggi promulgate, della fondazione delle fabbriche e del miglioramento de' costumi del popol suo. Nello stesso tempo si lamenta che la sua educazione non desse alle esimie sue qualità un miglior indirizzo, che i suoi primi favoriti gli insinuassero illimitata predilezione per tutto ciò che era straniero e disprezzo per tutto ciò che era russo; che introducesse parecchie cose superflue, parecchie altre utili distruggesse; che mentre si affaticava a dirozzare i suoi sudditi, fosse poco curante della cultura propria; che non sapesse frenare le sue passioni, e che non sempre si mostrasse superiore al suo secolo, al quale, come tutti i più eccelsi uomini, pagò il suo tributo. Ma quella stessa posterità che così lo giudica non gli ricusa il soprannome di Grande. Vien egli paragonato a Carlomagno, e si ritiene che Pietro I non era punto inferiore al vincitore di Desiderio.

Non v'ha giusto ed adeguato confronto tra Pietro il Grande e Carlomagno, nè con altro monarca dell'antica e moderna Europa. Quei sovrani, che noi ammiriamo perchè innalzatisi sopra gli altri per proprio merito o pel concorso di eventi propizi, e che chiamansi Grandi perchè s'ebbero l'amore dei sudditi, che è la migliore difesa d'uno Stato, non vennero in contrasto col loro secolo. Pietro, prima zar e poi imperatore di Russia, si è al contrario ne' suoi intendimenti trovato in opposizione con ogni ordine di persone fra i suoi sudditi, con la loro pervicacia, coi loro pregiudizi, con tutto ciò che il popolo suo aveva di più caro, con tutte le nazioni vicine, con la consorte, con la sorella, col figlio e persino con se stesso, con la stessa sua ignoranza, colle sue stesse passioni. Taluni fra i grandi sovrani delle età scorse non lasciarono di sè alla posterità se non la brama di seguitarne le orme. Pietro I discese dal trono per imparare a regnare, per imparare ad essere maestro

alla sua nazione. Le leggi di questo peregrino ingegno ebbero forza di ridestare una nazione addormentata, e Pietro I riformò la Russia, creò la sua possanza e la sua civiltà. La storia dee parlare di Pietro il Grande come d'uno di que' pochi che, per aver fatto del bene agli uomini, possono in especial modo pretendere all'immortalità; la storia russa poi deve con profonda venerazione scrivere il suo nome in caratteri indelebili.

Dobbiamo inoltre considerare che altro è Pietro, altro la Russia, ed altra cosa erano que' sovrani e le nazioni su cui imperavano. Pietro I fuse tutto in uno collo Stato, considerò la Russia come sua sposa, la personificò in Cesare Romodanovschi, le si pose co' suoi a fronte, a' fianchi, la servì fedelmente e onestamente dall'infimo al sommo grado del servizio militare. Non conobbe altra gloria che quella della Russia; per essa lavorò coll'ascia in mano ne' cantieri di Zaardam; per essa affrontò i più ardui travagli; sacrificò il proprio figlio; più volte stette per sacrificare se stesso e non ismentì egli mai la sua parola, che rimbombò sui campi di Poltava tra il fuoco e le palle del nemico, quando sclamò: « Per Pietro la vita non ha verun pregio; purchè la Russia « viva gloriosa e prospera. »

Qual gloria e qual prosperità dell'impero risguardò egli la cultura del popol suo, e nessuno meglio di lui seppe sì altamente apprezzare i talenti, le abilità, ogni disciplina profittevole alla sua nazione. Molti principi furono sostenitori delle scienze e delle arti, ma la maggior parte di loro stimò soltanto quello che servir poteva di fregio alla loro corte.

Con tutto l'ardore del suo carattere e col vigore della mente sua, Pietro invece amava e promuoveva la civiltà, nella piena convinzione che le scienze, le arti e i mestieri nobilitano l'uomo, perchè principal mezzo di grandezza e prosperità degli Stati. Non fuvvi uomo dotto che tanto

amasse la scienza, che la onorasse così passionatamente, quanto Pietro amò e onorò le scienze tutte, le arti liberali e meccaniche, dalle matematiche sublimi all'infima delle professioni.

Ad una forte mente e ad una profonda politica riuniva egli una grand'anima. Intrepido comparve in mezzo ad uno stuolo di felloni che tramavano la sua morte. Pazientemente ascoltava i severi rimproveri, ma sinceri e giusti di Dolgoruchi. Sottoscrisse la sentenza di morte di suo figlio. Pianse Carlo XII. Stette per soccombere con la sua consorte, coll'esercito e colla Russia per la fede data a Cantimiro, e morì innanzi tempo per voler salvare alcuni soldati dal pericolo di annegarsi.

Chi vuol misurare i pregi d'un uomo, considerando le eroiche sue azioni, le qualità della sua mente e del suo cuore, troverà essere Pietro I uno dei più belli ornamenti del genere umano.

La Russia va debitrice a Pietro d'un esercito regolare, della sua flotta, del suo senato, del suo sinodo, de' suoi collegi, de' suoi regolamenti, delle sue fabbriche, delle prime scuole ed accademie, delle sue prime vittorie, della ricuperazione di antiche province russe, della dominazione sopra il mar Baltico e della preponderanza nel settentrione, non solo, ma dell'alto posto che occupò allora ed oggi ancora occupa in Europa la Russia, che continua sempre a raccogliere i frutti che il gran Pietro seminò. Fu per la Russia un astro benefico che tutto fecondava, squarciando il velo sotto cui aduggiava il paese. Destò i Russi e li ammaestrò; chiamò i suoi sudditi ad una miglior vita civile, additò le loro forze, i loro mezzi e la via che essi inanimiti debbono seguitare.

Durante il regno di Pietro, che non oltrepassò anni 36, la Russia imparò a conoscere e s'appropriò ciò che l'Europa nel corso della sua cultura fruiva per una serie inarrivabile d'eventi, per una svariata catena di fortunate con-

seguenze, dalla scoperta della stampa fino alla pace di Vesfalia (1648), Pietro personificò in sè due secoli e ridusseli in uno col suo operare. La sua attività inarrivabile non dava pace a lui, nè a' suoi sudditi. Persino nei pochi istanti di riposo il suo spirito ardente rendevalo di continuo irrequieto; spesso le sue forze fisiche soccombevano alle mentali, ed egli, pervenuto al sommo della potenza, cadde in una dolorosa malattia che al sepolcro il condusse. Mentre egli travagliava per creare una nuova intera vita al suo popolo, progredì con incredibile prestezza al suo scopo, quasi presentisse vicino il termine del viver suo. Temeva di lasciar incompiute le riforme; concepì continuamente nuovi disegni, uno più ardito dell'altro, al conseguimento dei quali nulla risparmiava. L'esser severo era necessità, perchè la sua tendenza alle riforme cozzava colla non meno perseverante caparbietà del popolo ligio ancora alle sue usanze antiche e connaturate. Dovette combattere contro la forza di tanti pregiudizi, e Pietro la vinse senza strepito; e, sicuro di sè, non paventò il giudizio della posterità.

Le opere sue portavano l'impronta di una forza indestruttibile, la quale da due fonti scaturiva: Pietro possedeva una mente atta ad abbracciare i disegni più vasti, non che ad esaminare le particolarità le più infime senza smarrirsi nelle minuzie che indeboliscono e ritardano il conseguimento delle ardite ed immense misure, quali egli le immaginava. Fermo ed irremovibile nella brama di giungere all'adempimento di quanto voleva e sapeva esser utile alla patria sua, riempì tutti di spavento co' gastighi e di stupore coi prodigi delle sue opere; cosicchè i Russi furono alfine sforzati a credere immutabile decreto del destino ogni volontà di Pietro.

Considerate così le gloriose azioni e le qualità dell'immortale riformatore, non sarà malagevole il rispondere agli appunti di certi storici; i quali, invece di pensare alla vera grandezza di Pietro, attesero a rimproverargli una

smisurata predilezione per lo straniero, una certa avversione per tutto ciò ch'era russo; durezza di carattere ed una infelice scelta de' mezzi a conseguire il suo scopo. Quanto all'appassionata predilezione per lo straniero, era questa soltanto l'enunciazione della sua forte tendenza alla coltura, e sarà segnalamente confutata dai fatti stessi, i quali chiaro provano che la base della nazionalità russa fu da Pietro in tutto il suo splendore posta e consolidata. I suoi mezzi acerbi erano necessitati dalla condizione di quei tempi, dal suo stesso concetto di una generale riforma; ed il rimprovero d'una talvolta infelice scelta dei mezzi sarà confutato coll'additar loro la Russia qual fu e qual per lui divenne. In sostanza tutto comprova, da qualunque lato il giudichiamo, che i Russi sensati ed onesti hanno ragione di andar superbi di lui.

SVILUPPO DELLA MENTE DI PIETRO.

1689-1700.

I primi dieci anni del regno di Pietro il Grande sono maravigliosi, non soltanto per la moltiplicità dei politici eventi che le condizioni della Russia cambiarono, quanto per lo sviluppo della sua intelligenza, pel raffinamento del suo ingegno e per la bene definita direzione del suo volere. In questo spazio di tempo egli apprese a conoscere la sua vocazione, cui rimase fedele fino alla tomba.

Pietro solo a sè va debitore di quanto lo fa Grande; che, se secondato pure il veggiamo da uomini prestantissimi, furono essi sua scelta, e, tranne Le Fort, alla sua scuola poscia educati. Assai ristretta era l'educazione de' suoi avi; ma per avventura molti di essi, ascesi al trono in età matura, nella loro gioventù avevano potuto prender parte at-

tiva alle faccende di Stato, in esse esercitarsi; quindi la sperienza compensò la mancanza delle conoscenze che malagevolmente s'acquistano collo studio. Così s'iniziarono agli affari Giovanni III e il figlio di lui Basilio, Teodoro Joannovice, Boris Godunof, Alessio Mikhailovice e Teodoro Aleksievice. Pietro fu privo anche di questo vantaggio. Aveva quattro anni quando gli mancò il padre, dieci quando gli morì il fratello maggiore, e l'età più preziosa, nella quale si spiegano le prime impressioni che influiscono sul corso della vita, la passò in certo modo nell'esilio, allontanato dalle cure di Stato da sua sorella Sofia, che ambiva regnare; visse fino all'età di diciassett'anni lontano dalla corte nel villaggio Preobragenschi con sua madre colma d'affanni, e non compariva in città se non in occasioni solenni. Di anima e di mente nobile era sua madre Natalia Chirillovna; ma l'educazione delle principesse d'allora non era tale da preparar suo figlio all'alta destinazione. Il di lui maestro, il diacono Zotof, sceltogli da Teodoro, era uomo indotto, debole di spirito, anche distaccato spesso dal suo alunno, perchè veniva sovente spedito in Crimea o ad altre incombenze. Ma Pietro frattanto cresceva in età e con essa l'ingegno si sviluppava. Fin da giovine egli sapeva conoscere gli uomini. Trovò una guida sicura nel ginevrino Le Fort, nome che nella memoria d'ogni Russo riconoscente debbe stare sempre scolpito a caratteri d'oro.

Francesco Giacomo Le Fort, a detta di Voltaire (1), discendeva da antica e nobilissima famiglia piemontese, ma era nato a Ginevra. Giovane ancora, egli viaggiò l'Europa. All'età di quattordici anni servì quattro mesi come cadetto nella cittadella di Marsiglia; di là passò in Olanda, ove servì qualche tempo come volontario e fu ferito all'assedio

(1) Vedi *Storia dell'Impero di Russia sotto Pietro il Grande*. Gota, 1765, pagina 100.

di Grave sulla Mosa; più tardi trovossi all'ambasciata danese, e infine accettò l'offerta fattagli dal colonnello tedesco Werstin, stato spedito all'estero dallo zar Alessio ad assoldare stranieri, di prender servizio in Russia.

L'anno 1675 sbarcato in Arkhanghelsk, arrivò in Russia, quando Alessio più non viveva. Entrò ciò non pertanto al servizio russo. Era Le Fort uomo culto, di grande sperienza, d'ingegno acuto, gioviale, piacevole nel conversare, ed in campo intrepido, coraggioso. Pietro imparò a conoscerlo e lo amò sempre come amico. Il savio ginevrino, nato di sangue italiano, col suo ricco corredo di conoscenze, piacque presto al giovane zar, bramosissimo d'instruirsi. Narravagli le gesta dei grandi capitani, vantava le professioni, i mestieri, la navigazione, la civiltà, ignote cose alla Russia. Le Fort diegli lezione di lingua olandese; gl'insegnò l'arte di governare; gli spiegò la scienza della navigazione; gl'insegnò ad ordinare ed addestrare le truppe russe a foggia di quelle delle potenze europee, poichè Le Fort fu quegli che formò una compagnia detta *Potesnaia*, vale a dire di trastullo, formata di giovani educati collo zar, di figli di boiari, di *stolnik* (1), di *striapcii* (2), e di altri impiegati della numerosa corte di sua madre. I nuovi soldati vestì alla tedesca, gli esercitò e gli assoggettò alla disciplina, cosa facile nel Russo, perchè nato ed avvezzo alla sommissione. Insegnò Le Fort allo zar gli esercizi militari, ed egli cominciò da tamburino e da semplice soldato a servire in quella compagnia. La quale poi crebbe di numero e d'arte, e Sofia, che teneva le redini del governo, non metteva ostacoli a chiamarvi nuovi giovani, avvegnachè, donna ambiziosa ed accorta, antivedendo nel fratello alti sensi e di

(1) *Stolnik*, vale a dire titolo di gentiluomo di corte, il cui officio era d'essere presente quando lo zar sedeva a mensa.

(2) *Striapcii*, cioè gentiluomo di camera della corte degli zar.

freno intollerante; lo temeva e pensava che appunto questi trattenimenti fanciulleschi lo distorrebbero dal pensare alla corona. Così Pietro fu libero di proseguire nella incominciata impresa e dare sfogo al suo talento. Altri *stolnik* infine della madre sua, capicaccia, domestici di corte e simili, fecersi scrivere in quel reggimento di volontari, e a tale giunse che si dovè trasferirne una parte nel villaggio Semenovschi. Questo corpo volontario, munito d'armi e d'assisa, era astretto a continui esercizi, a severa disciplina, più forte del ferro, ad avvezzarsi e preparare il corpo ai disagi e l'animo a non temere i pericoli. Questa fu l'origine d'un esercito russo, che il grand'uomo venne di poi formando, come di mano in mano narreremo. Era Pietro modello, esempio, sprone a tutti, sempre il primo nelle più dure fatiche, ne' più ardui uffizi del soldato: stette in sentinella, scavò fosse, vi portò terra, soffrì fame, freddo ad onta che la tenera cura di sua madre cercasse di sottrarlo da questi stenti e fatiche (1). Sono gli eroi creati da natura, e gli sforzi di sua sorella non valsero a soffocare in lui l'eroico suo istinto. Così si formarono Cesare e Alessandro, Pietro e Napoleone I; e tutti quegli uomini e principi eccellenti furono anche i primi fra' combattitori.

Allontanata sua sorella dal governo e dalla corte, Pietro procedè senza interruzione ad una generale disposizione di quel suo piccolo esercito, precursore d'un grande e possente, nato da trastulli giovanili. Accresciuto di poi da domestici e da nobiltà sfrenata, formollo presto ragguardevole di due corpi divisi in due reggimenti, il Preobragenschi e il Semenovschi. In seguito questo corpo riunito venne appellato guardia dello zar, e servì di corpo scelto dell'esercito regolare; e que' due reggimenti, i diletti della bella e brava

(1) Sua madre non visse più lungo tempo; morì il 25 marzo dell'anno 1694, e Pietro la pianse da tenero figlio.

guardia imperiale russa esistono ancora oggi che scriviamo. Questi volontari non si mantenevano a loro spese; ma dallo zar avevano armi, soldo, vitto ed assisa; a severa disciplina eran tenuti, istruiti ogni giorno negli esercizi all'europea.

La vecchia forma militare non soggiacque a repentino cambiamento, e come per lo passato fino al cadere del diciassettesimo secolo, gli strelzi, i figli dei boiari e dei semplici nobili erano il nerbo dell'esercito russo; ma Pietro avvezzò gli animi ad un presto mutamento, e spesso egli formò un finto campo di guerra, nel quale da un lato gli strelzi, i suoi volontari dall'altro, ed i primi erano sempre i vinti. Spesso questi combattimenti erano calorosi, e spesso terminavano quasi sul serio, con ispargimento di sangue; segnatamente al campo tenuto a Cusciokhof (in marzo 1691), come leggesi in un *manoscritto* di Le Fort, molti soldati furono uccisi e feriti, e fra questi ultimi Le Fort istesso che comandava i volontari, e gli strelzi il boiaro Buturlin.

ORIGINE DELLA FLOTTA RUSSA.

Pietro, istruito negli esercizi militari di terra, diessi infaticabilmente ad imparare il servizio di marina, e frutto delle sue fatiche fu la flotta russa. Era stato disegno dello zar Alessio d'introdurre in Russia la costruzione di navi. Nella guerra con Carlo X, allorchè egli sperava d'insignorirsi della Livonia e d'avvicinarsi al Baltico, avea noleggiato in Olanda costruttori di navi, procuratosi l'occorrevole materiale, ed emesso un *ucaso* spettante l'armata navale. L'infelice esito della guerra livonese riportò l'attenzione ad altra parte, e si pensò ad aprire una via pel Volga e il mar Caspio alla Persia. Gli Olandesi fabbricarono un cantiere nel porto settentrionale di Dediuchin, dove costruirono una nave che

condussero in Astrakhan, nave che fu poi incendiata dal ribelle Räsin; e lo zar Alessio, occupato degli affari della Piccola Russia, differì ad altro tempo l'esecuzione del suo disegno, ma presto mancò di vita. Teodoro e Sofia non seguirono l'idea del padre loro: forse perchè la gran distanza del mar Baltico come del mar Nero facevano prevedere grandi difficoltà e poca utilità. Pietro opinava diversamente. Fra le navi costrutte regnante il padre suo conservavasi ancora nel villaggio d'Ismailof una scialuppa, opera di Brand, olandese (1691). Pietro la vide a caso, fecela ristaurare e condurre per l'Iausa a Mosca, ammirandone con trasporto di gioia la solidità delle vele e l'abilità con cui era fatto il timone. Sul modello di questo naviglio fece lo zar costruire alcune barche prima sulla Mosquà, poscia sul lago Pereiaslavia, dove egli stesso lavorò, ed in poco tempo vi salpò un'intiera flottiglia, di cui nominò Le Fort ammiraglio (1695). Fu dunque Le Fort il primo ammiraglio della Russia. Troppo angusto parendogli quel lago, Pietro volle vedere il mare. Imbarcossi alcune volte su bastimenti mercantili sul mar Bianco, ed espose a forti burrasche la sua vita. Appagata questa sua prima brama ardentissima, e persuaso dei gran vantaggi che trarrebbe la Russia da una forza navale, pensò lo zar dove crearla. Due mari confinavano coll'impero, il mar Bianco ed il Caspio. Il primo gli schiudeva il varco all'Europa, ma troppo lontano e pericoloso; il secondo aprivagli la comunicazione soltanto colla Persia, e inoltre non gli pareva che un lago. Mirò al mezzodì, e pensò stabilire la sua dominazione sulle sponde settentrionali del mar Nero e in quelle terre bagnate dalla foce del Dnieper e del Don, delle quali, siccome di tutto il mar Nero, la Turchia era signora. Pietro aveva inoltre bisogno di guerra per imparare co'suoi a battersi. Occasione propizia gli s'offerse di far guerra al Turco, la quale, se la fortuna il secondasse, il passo al mar Nero avrebbegli aperto.

Il trattato del 1686 obbligava la Russia a soccorrere il re polacco Giovanni III (Sobieschi) nella sua guerra colla Porta; e finora lo zar non aveva adempito alle condizioni del trattato. Il tentativo di Sofia di togliere al Turco la Crimea non riuscì; le forze turche non si ritiravano dalla Polonia, ed il re continuamente ricordando allo zar le condizioni del trattato, indusse finalmente, l'anno 1695, Pietro a muover guerra al Turco.

GUERRA CONTRO I TURCHI PER L'ACQUISTO DI AZOF.

1695-1697.

Scopo di questa guerra era Azof, mare e città che ricordano i gloriosi sforzi dei Veneziani e dei Genovesi per signoreggiare il mar Nero.

Giace Azof sopra un colle distante due ore dal mare. Vi si vede ancora lo stemma della repubblica di Genova. Finchè Azof appartenne ai Genovesi, era rinomata pel suo fiorente commercio. Caduta in mano dei Turchi, col commercio scadde la città, e diventò nido di predoni. Le tradizioni storiche ci dicono essere stata edificata da Alessandro Magno dopo ch'egli ebbe sottomessi gli Sciti, e che la nomasse Alessandretta. Già da gran tempo tentarono i Russi recarsi in mano Azof, chiave del mar Nero, per poi distruggere quelle numerose bande di ladri che il mar Nero e quello di Azof infestavano, e la terraferma di ruberie e di ammazzamenti empievano; ma soltanto a Pietro I riuscì di sottometterla. Si può egualmente assimigliare la guerra russa per l'acquisto di Azof alla guerra francese dei moderni tempi per l'acquisto di Algeri.

Affidata l'amministrazione dello Stato all'integerrimo boiaro Streschnef, s'incominciò la spedizione contro Azof. Due

reggimenti della guardia, il Preobragenschi e il Semenovschi, con strelzi, Cosacchi e Calmuchi, giunsero su barche all'imboccatura del Don. Lo zar, riconosciutosi troppo giovane per comandare un esercito e condurre da sè questa spedizione, ne diede il comando al boiaro Scein, sorretto dai generali Le Fort, Patrick Gordon e Golvin, ed egli servì col grado di capitano nel reggimento Preobragenschi con alcuni ingegneri forestieri. Triplici forze comandate dal boiaro Sceremetef furono spedite pel Dnieper contro le altre fortezze turche.

Arrivato Scein sotto Azof, vi pose l'assedio (1695), ma dopo varie zuffe non si ebbe altro successo fuorchè la presa fatta dal colonnello Giacomo Gordon dei due forti dominanti Azof, a' piè dei quali scorre il Don. Causa di ciò fu che la fortezza, presidiata da quattromila uomini, era assai bene approvvigionata dall'armata turca. Inoltre un certo Jakob, danese, che dirigeva l'artiglieria sotto il comando di Scein, disertò ai Turchi, fecesi musulmano e così tradì i suoi. Per suo consiglio i Turchi fecero una sortita contro il corpo comandato da Le Fort, e con tanto impeto che uccisero e ferirono circa duemila uomini. V'accorse a tempo il colonnello Alessandro Gordon, e il nemico fu risospinto, lasciando sul campo non pochi morti e feriti. Riusciti vani i replicati assalti di terra contro la piazza, si volle assaltare dalla parte di mare, ed anche quivi furono i Russi rispinti con perdita di millecinquecento uomini. Non valsero insomma la ferma risoluzione e 'l coraggio dello zar e de' suoi generali e soldati, inesperti ancora della guerra, ad espugnare Azof, troppo bene difesa; laonde, dopo di avere sparso inutilmente tanto sangue, convenne rimetterne l'espugnazione all'anno seguente. Lo zar tenne un consiglio di guerra, nel quale fu deciso di fortificare le due piazze di già prese, lasciare a campo l'esercito ne' dintorni durante l'inverno e d'aspettare la stagione propizia della primavera per riprendere l'offensiva.

Ciò conchiuso, lo zar, accompagnato da Le Fort e da altri generali, in ottobre fe' ritorno a Mosca.

Lo zar Giovanni, di lui fratello, e il buon popolo aspettavano lo zar Pietro con impazienza. Giunto infatti a Mosca trovò suo fratello ammalato; reso ancor più debole dalla continua inquietudine per la sua assenza, e perchè esposto ai pericoli di lontana guerra. Giovanni visitava le chiese, faceva elemosina, pregava giorno e notte Dio affinchè serbasse in vita un così caro fratello, speranza della Russia. Nel rivederlo, Giovanni lo abbracciò e coperse il suo volto di calde lagrime: « Dio sia ringraziato, disse, che tu sei qui! Ora muoio contento. » Infatti ei non visse che pochi mesi ancora e morì il 29 gennaio 1696. La storia lo dice debole; ma egli, riconosciuta la superiorità d'ingegno e l'abilità di suo fratello, spontaneamente rinunciando al diritto di primogenitura, con fermezza rispingendo le continue ed importune instigazioni e insinuazioni ora coperte ora aperte dei malvagi a non cedere al fratello la corona, fu ben più forte di tanti principi che la storia ed il mondo dicono forti. Egli ha diritto alla riconoscenza della Russia, poichè altrimenti pensando, ed alle macchinazioni dei nemici del fratello aderendosi, gettata avrebbela in orribile calamità, e privatala di un tanto degno sovrano. Ebbe lo zar Giovanni dalla consorte sua Prascovia Feodorovna, che gli sopravvisse, quattro figliuole: Caterina, che sposò il duca di Meclenburgo; Anna, il 31 ottobre 1710 in Pietroburgo, fatta sposa al duca di Curlandia e che fu poi imperatrice di Russia; Prascovia e Maria la quarta, di cui la prima morì nubile, la seconda ancor fanciulla.

Di ritorno nella capitale, Pietro spedisce ambasciatori a notificare all'Imperatore d'Austria, al re di Polonia, alla repubblica di Venezia, all'elettore di Brandenburgo e agli Stati generali dell'Olanda, che della mal riuscita di questa campagna contro il Turco era stata principalmente cagione

la scarsezza di buoni ingegneri, di minatori e di sufficiente forza navale.

Le tre prime potenze incoraggiavano lo zar a proseguire nell'incominciata guerra, ed a sottomettersi Azof, chiave del mar Nero. In seguito, l'austriaco imperatore gli mandò il colonnello d'artiglieria Cragge; gl'ingegneri Burghdof e De-la-Valle e sei minatori; l'elettore di Brandeburgo gl'inviò gli ingegneri Rossé, Holzmann. Gli Stati generali dell'Olanda gli spedirono il maggiore d'artiglieria Tonderstom; e la repubblica di Venezia, il prode vice-ammiraglio Lima, con sedici galere e cento grosse scialuppe con quattromila uomini nel mar Nero.

Vedendo necessaria l'unione dell'esercito sotto un sol capo, lo zar ne fece generalissimo Scein, uomo, per quei tempi, in guerra esercitatissimo.

Già prima di questa seconda spedizione erasi costrutto a Voronesce, così denominata dal fiume Voron, sul quale giace, un cantiere, e per la primavera del 1695 vi erano condotti a termine due vascelli di guerra con trenta barche. Con questa forza navale, di cui Le Fort era grand'ammiraglio, all'imboccatura del Don, dopo vinte e sbaragliate le forze turche che la guardavano, congiuntasi alla squadra veneziana e dato il comando delle forze riunite a Lima, lo zar ricomparve sul mar d'Azof e assediò quella piazza, mentre Scein, aiutato dalle forze di mare, per terra la minacciava. Nuradin, comandante di Azof, con un grosso corpo di Turco-Tartari valorosamente la difese. Cinque volte assale egli il campo russo, ed altrettante n'è con somma perdita respinto.

Ognor più stretta per mare e per terra con miglior arte e maggiori forze, diroccate le mura, il presidio ormai ridotto a tremila uomini, dalla fame e dal continuo combattere esausto, Nuradin domandò di capitolare (9 luglio 1696). Lo zar acconsentì ad una capitolazione ai seguenti patti:

1° Perdono al presidio e libertà di escire dalla piazza con

arme e bagaglio, donne e fanciulli; 2º Il comandante della fortezza rimanderà liberi i prigionieri cristiani; 3º Fosse consegnato allo zar il traditore tedesco Jakob. Jakob, del quale la storia nasconde il nome di famiglia, fu serbato alla solenne trionfale entrata che lo zar fece dipoi in Mosca in commemorazione di quell'impresa. Videsi in quel giorno solenne Le Fort col bastone del comando in mano. Il suo stendardo di grand'ammiraglio lo seguiva con tremila marinai e soldati di terra. Videsi Scein, generalissimo dell'esercito; ma lo zar, che il merito altamente apprezzava, modestamente marciava alla testa della sua compagnia di bombardieri; mostrando così alla nobiltà quanto il vero merito e il servizio alla nascita illustre egli anteponesse. Arrivato il trionfale corteggio, l'infame Jakob sulla pubblica piazza di Mosca fu arrotato.

Espugnata Azof, che fu quasi intieramente distrutta, Pietro erasi aperta la via al mar Nero, assicurato per l'avvenire dalle ladre correrie tartare e turche. Fece ristaurare le quasi interamente distrutte fortificazioni della città, e vi pose a guardarla seimila uomini di fanteria e quattro squadroni di cavalleria, acciò non ricadesse in mano dei Turchi.

Ma per un porto di guerra e mercantile Pietro scelse altra posizione migliore e fondò Taganrog, ove fece che il Chilonio portasse alcune barche, e scavò un canale dalla Iovla alla Camiscenca per far comunicare il Volga col Don e così facilitare il trasporto del legname da costruire navi ed aprire strada più comoda alle contrade più remote dell'impero. Ma la Turchia non poteva lasciar Pietro possessore pacifico di Azof, nè permettergli ulteriori conquiste sulle coste del mar Nero; laonde ella riprese le ostilità. Pietro non si lasciò sorprendere. Nel cantiere di Voronesce si costrussero sessanta fregate e galeotte col danaro in parte dei privati; edificò un nuovo cantiere a Briansk sulla Diesna e l'anno 1697 conchiuse accordi con l'Austria e

con Venezia, e, costringendo la Polonia ad essergli alleata, seppe così allontanare il pericolo che da questo lato il minacciava.

In questo mezzo passò all'altra vita il re di Polonia Giovanni Sobieschi, l'implacabil nemico del Turco (giugno 1697). I Polacchi, nell'elezione del nuovo re, si divisero in due partiti: gli uni si dichiararono per Augusto, elettore di Sassonia; gli altri per il principe di Conti, fratello del gran Condè.

La corte di Varsavia si valse di questa discordia e, consigliata dalla Porta Ottomana, deliberò di eleggere il principe di Conti e così formare una lega di tre potenze, Polonia, Turchia e Francia, contro la Russia. Era cosa difficile ingannar Pietro, che risguardava la Polonia quale strumento delle macchinazioni delle potenze vicine, gelose dell'ascendente della Russia, e dichiarò alla Porta di non voler vedere un Francese sul trono polacco. Spedì al tempo stesso un esercito ai confini della Lituania sotto il comando del principe Michele Romodanovschi per sostenere in Polonia il partito dell'elettore di Sassonia. Pietro ne uscì vincitore. Il partito di Augusto, sorretto dalla Russia, s'ingrossò e potè sopraslare a quello che parteggiava per Conti. Augusto fu gridato re di Polonia; ed egli pure, per doppia ragione, scese dipoi in campo contro la Turchia.

Ora altro nemico non rimaneva a Pietro che il Turco, cui mosse guerra per meglio signoreggiare la costa settentrionale del mar Nero e dare alla Russia una possanza marittima. La stretta alleanza con Venezia, coll'Austria e la Polonia, la riforma incominciata del suo esercito, la sua flotta, erano vantaggi splendidissimi ed irrecusabili; ma lo zar non era ancor contento nè de' suoi compagni nè di se stesso; e sotto le mura d'Azof avea sperimentato che l'arte europea poteva sola dargli vittoria dei Turchi. Pietro I non poteva incivilire la sua nazione che col presentarle un mo-

delle. La dominazione della sponda settentrionale del mar Nero era vantaggio più materiale che morale, e sotto quest'ultimo aspetto la sola Europa occidentale offrivagli modelli di civiltà.

Finora lo zar Pietro non conosceva la civiltà europea che per bocca altrui, pei racconti di Le Fort, di Patrick e Alessandro Gordon. Stimò dunque differire la guerra colla Porta Ottomana e visitare l'Europa per imparare a conoscerla. Imprese allora quel viaggio che fu per la Russia così fecondo d'importanti risultati.

VIAGGIO IN EUROPA. — CONGIURA DI SOCOVNIN. — RIVOLTA DEGLI STRELZI. — LO ZAR RIMPATRIA. — SOPPRESSIONE DEGLI STRELZI.

1697-1699.

Infine Pietro intraprese il suo viaggio in Europa col disegno di visitare incognito la Danimarca, il Brandenburghese, l'Olanda, Vienna, Venezia e Roma.

Questo viaggio di Pietro I in Europa è un fatto senza esempio nella storia. Un monarca autocratico, nel fiore dell'età sua, con un'anima ardente e desideroso della vera gloria, che s'addossa il grave peso d'istruirsi all'estero nelle scienze, nelle arti e nei mestieri, osservare i costumi, le usanze e le leggi delle altre nazioni per avvantaggiarne i suoi sudditi, per imparare infine la grande arte di ben governare i popoli, fu cosa nuova al mondo, fu degno principio di un tanto regno.

Per sottrarsi all'incomodo delle cerimonie, per esser libero, sotto il modesto nome di Mikhailof e col grado di

deutscik (1), Pietro si mise fra i nobili che componevano il seguito della grande ambasciata di Le Fort, Golovin, Sceremetef e Vosnizin, che, quali inviati dello zar, dovevano viaggiare presso le corti d'Europa per farvi accetta l'amicizia del monarca russo. Le Fort n'era il capo. Duecento e settanta persone la componevano, di cui duecento nobili in abito civile, settanta in abito militare. Pietro lasciò a Le Fort ed a' suoi compagni la pompa degli onori e della distinzione, serbando per sè e pel numeroso suo seguito l'istruirsi in quanto poteva giovare alla Russia, segnatamente nella costruzione delle navi, nella nautica e nella tattica militare. Questi nobili delle più cospicue famiglie servivano nello stesso tempo allo zar di ostaggio. Intanto Sceremetef fu spedito a Malta alla scuola di quei cavalieri che stavano per entrare in guerra coi Turchi.

Allontanandosi per lungo tempo dalla patria, lo zar commise il governo di suo figlio e l'amministrazione dello Stato ad un consiglio di boiari, di cui nominò presidente Teodoro Romodanovschi, al quale conferì il titolo di Cesare, vale a dire di vice-zar, e dell'esercito diede il comando ad Alessio Scein, e diè carico al generale Patrick Gordon di vegliare con quattromila uomini alla custodia di Mosca. Era stato messo un corpo di dodicimila uomini, la maggior parte strelzi, alle frontiere della Lituania, dove sono le cascate del Dnieper, del quale il principe Michele Romodanovschi ebbe il comando, per sostenere il partito d'Augusto; ed un altro corpo fu spedito nei dintorni di Azof. Erano gli strelzi milizia a piedi.

Frattanto lo zar e l'ambasciata si preparavano al viaggio, il di cui scopo e la cui novità tanto spiacevano in Russia,

(1) Nome che negli antichi tempi in Russia significava una specie di domestico, di soldato d'ordinanza, che si dava in servizio agli ufficiali; i *deutscik* degli zar erano come aiutanti ed avevano il grado di ufficiale.

Ad eccezione di qualche loro ambasciata, non avevano i Russi facoltà di viaggiare all'estero; e ciò tanto per massima di Stato, come per debito di religione. Gli zar istessi non soleano uscire dai loro Stati, simili in ciò ai Cinesi ed ai Giapponesi, i quali tuttora conservano il loro isolamento. Il voler mutar le usanze dei popoli è sempre impresa non meno ardua che pericolosa. I preparativi di questo viaggio (e Le Fort nel suo *manoscritto* ne parla diffusamente) destarono inquietudine nei patriotti e principalmente negli strelzi, che strepitarono, intravvedendo l'idea dello zar di surrogar loro un esercito regolare. Tanto bastò perchè si tramasse una nuova cospirazione.

Fidandosi negli strelzi, vero corpo di rivoluzionari, più prepotenti dei pretoriani e ancor più barbari dei giannizzeri, tre uomini infami, indotti dall'odio contro il nuovo ordine di cose; un *ocolnicei* Soçovnin (1); il consigliere dell'impero Zikler e lo *stolnik* Pusckin (2), ordirono una congiura, il cui scopo era l'uccisione di Pietro. Era loro disegno di appiccar il fuoco ad alcune case vicine al Cremelino, poichè sapevano con qual fervore accorreva lo zar in tali urgenze, dando egli medesimo gli ordini per ispegnere l'incendio, assassinarlo nell'atto stesso che s'affaticherebbe a salvare le vite e le sostanze del suo popolo, ed incolpare i forestieri dell'assassinio dello zar. Compiuto l'infame zaricidio, trarrebbero la principessa Sofia dal chiostro e le porrebbero in capo la corona; gli strelzi sarebbero ristabiliti nei loro antichi diritti e in quello di far la guardia al palazzo; abbandonati gli stranieri al furore popolare, e quali uccisori dello zar scannati. Il giorno dell'esecuzione dell'atroce loro pensiero era il 2 di febbraio 1697. Ma la vigilia

(1) *Ocolnicei*, vale a dire secondo rango dei grandi dello Stato, nell'antica Russia.

(2) Vedi nota 1 a pag. 293.

di tal giorno due capitani degli strelzi intesi colla Pusckin, moglie di uno dei congiurati, donna di alto pensare e di caldo amore per la patria, spaventati dall'orrore del delitto tramato, corrono a Preobrageuscoie ad avvertirne lo zar, e innanzi a Pietro prostratisi, gli svelano l'atroce congiura, gli autori di essa e la casa dove stavano essi radunati, deliberando sulla rea esecuzione. Erano le otto di sera. Pietro ritenne i due delatori in arresto a Preobrageuscoie, e spedisce immediatamente ordine al capitano della guardia Trubetzcoi, che verso le undici ore in tutta segretezza si portasse colla sua compagnia alla casa di Socovnin, la circondasse ed arrestasse tutti quelli che vi si trovassero.

Ma quindi, parendogli di aver dato un tal ordine per le dieci, anzichè per le undici, accompagnato da un solo *denlscik*, si recò alla casa Socovnin alle dieci e mezzo, colla persuasione che il capitano della guardia avesse già eseguito ogni cosa. Vi entra pertanto; ma qual non è la sua sorpresa nel non trovarvi un sol soldato. « Non sarebbero eglino dispersi nella casa o nel cortile? » diceva fra sè, ed entra nella corte, smonta alla porta dell'entrata, e pian piano, col suo *denlscik*, perviene alla camera indicatagli, ove trova Pusckin, Socovnin, Sikler e tutti i congiurati radunati. Al comparire dello zar rimangono tutti confusi e tremanti; s'alzano, ed al lor signore profondamente s'inchinano. « Ho veduto passando, disse Pietro, tutto qui illuminato, ed ho supposto vi fosse conversazione. Perciò sono entrato a bere ancor io un bicchierino. » Il padrone di casa si fa un onore di versargli da bere; si bevette alla salute dello zar, e Pietro coraggiosamente al loro brindisi rispose.

Allora uno strelzi fa cenno a Socovnin, gli s'avvicina e gli dice all'orecchio: « È tempo, fratello! » Socovnin sommessamente risponde: « Non ancora. » Pietro ciò osserva ed intende, e credendo pericolo il por tempo in mezzo, ani-

mosos s'alza in piedi, e col pugno serrato in sul viso terribilmente percuote Socovnin, che cade a terra. « Per me è tempo, birbante! tuonò egli; via, legate questi cani! » Allistante (battevano le undici) spalancasi la porta ed entra il capitano Trubetzcoi, seguito dai soldati della sua compagnia. Vedendosi traditi, i congiurati cadono tramortiti ai piedi del monarca e si confessano colpevoli, dicendo, come sogliono i Russi: *vinovat*, che vuol dire *colpevole*. Sono legati. Indi, incollerito, lo zar si volge al capitano, il quale, al creder suo, era giunto un'ora più tardi, e lo schiaffeggia. Il capitano gli presenta lo scritto del suo comando, e gli mostra l'oriuolo ed è giustificato; il perchè Pietro, ravvedutosi dell'errore, lo bacia in fronte, loda la sua esattezza, e gli confida la custodia degli arrestati, che sono condotti in prigione (1).

I tre felloni, posti alla tortura, confessano il loro reato; ma esso era già abbastanza e pienamente provato. Il loro processo non durò lungo tempo, ed ai cinque di marzo del detto anno furono giustiziati col supplizio destinato dalle leggi russe ai rei di lesa maestà, ad essere cioè squartati. Si confiscarono le terre dei due ultimi, e lo zar fece dono alla Pusckin delle sue e di quelle del marito in premio della sua fedeltà. Sono sempre stati i Pusckin nemici giurati degli zar, ed alcuni di essi da Giovanni IV impalati. Servirono il falso Demetrio nella guerra con Godunof; e non mai ottennero la dignità di bojaro. La bella e fedele

(1) Così Perry e Golicof descrivono questo fatto tratto da documenti autentici.

Perry, capitano ingegnere inglese al servizio di Pietro I dal 1698 al 1712, scrisse un'opera intitolata: *The state of Russia*. Londra 1716.

Scrisse Golicof le *Gesta di Pietro il Grande, saggio riformatore della Russia*. — 12 tomi in 8°, Mosca, 1788-98. — Opera di gran merito, e non ancora dal russo tradotta in veruna lingua. Chi non legge Golicof non può vantarsi di conoscere la storia di Pietro il Grande.

Puschkin fu di poi da ognuno altamente stimata ed onorata. Pareva che, per liberarsi dal sospetto d'altre simili cospirazioni, avesse Pietro a levarsi dagli occhi la zarevna Sofia, in favor della quale si ordivano coteste imprese, come ancora taluni non mancarono d'insinuargli. Ma lo zar, persuaso da Le Fort che in questa ultima trama sua sorella non avesse avuto parte, lasciolla vivere nel suo convento. Comandò tuttavia che fosse severamente sorvegliata, poichè troppo era palese che anche dal suo ritiro andava sempre in suo capo ruminando rei disegni e, finch'ella vivesse, i malvagi non cesserebbero di sperare e cospirare.

Spenti i capi, la scoperta congiura non ebbe per allora altre funeste conseguenze; rese però Pietro meglio avvertito per l'avvenire.

Era il sovrano inaccessibile al timore; non aveva altro pensiero che la sua Russia, alla prosperità di lei tutto sacrificava, e posta da banda la corona, lasciando il paese esposto ai probabili intrighi della principessa Sofia e dei suoi aderenti, nella primavera dell'anno 1697 intraprese infine il suo divisato viaggio. Andò in Olanda traversando la Livonia, la Curlandia, il Brandenburgo e l'Annovria.

In Livonia la sola città di Riga per le sue fortificazioni meritò l'attenzione dell'illustre viaggiatore. Bramava vederla, e si annunziò al governatore di quella, Dahlberg. Questi, o temesse dispiacere al suo re, o perchè, veduti alcuni Russi del seguito dello zar sui bastioni disegnare le fortificazioni, ed altri scandagliare la profondità dei fossi, entrasse in sospetto di ostili intenzioni, se ne lamentò con Le Fort, diè a Pietro risposta scortese, e ricusò ammetterlo in Riga.

Irritato di questo rifiuto, Pietro disse a Le Fort: « Spero « di vedere io stesso le fortificazioni di Riga a mio agio, e « ricusare più tardi al re di Svezia ciò che oggi Dahlberg « mi ricusa. » E proseguì il suo viaggio alla volta della Curlandia, dove non trovò cosa che meritasse trattenerlo.

Lasciò in Mittavia i suoi inviati, perchè ne visitassero il duca, ed egli per mare, da Libonia passò a Königsberg, dove arrivò il 18 maggio. Federigo III, elettore di Brandenburgo, accolselo magnificamente, trattollo da monarca, poichè l'Europa già ammiravalo per tale, e conchiuse coll'ambasciata russa un'alleanza ch'ebbe per base il commercio fra i due Stati e vicendevole difesa. In Königsberg, in Berlino, in Magdeburgo e nelle altre città di que' dominii Pietro non trovò l'industria in fiore, e lamentò che il governo Brandenburghese non sapesse trar miglior vantaggio della vicinanza del mare e de' fiumi suoi navigabili; ma ammirò con istupore il ben ordinato esercito del grand'elettore e la sua magnifica artiglieria. Berlino però fu per lui e pe' suoi compagni da viaggio una scuola militare: vi si trattenne alcun tempo, ogni cosa minutamente esaminando che spettasse alla milizia, e fece così rapidi progressi nello studio da lui in ciò posto, che que' dotti professori della scienza militare rilasciarongli un onorifico diploma. Confidati a quei medesimi professori alcuni nobili del suo seguito, perchè li istruissero, proseguì lo zar il suo cammino per l'Olanda, traversando l'Annovria.

L'Olanda era il principale scopo del suo viaggio, e per la grande e possente sua flotta e per l'industria e l'ottimo suo governo. In Olanda Pietro vide ampiamente i frutti che egli stimava sopra ogni cosa: i frutti dell'industria, dell'abilità, del sapere, del lavoro e della perseveranza ne' progressi dell'umana civiltà. I ripari che difendono città e villaggi contro il furore del mare, gl'innumerevoli canali per entro il paese, i porti ingombri di navi, gli edifizi di pubblica beneficenza e di manifatture, la ricchezza e la contentezza del popolo, tanta maraviglia e gioia recarono a Pietro, che, infra i popoli da esso in questo viaggio visitati, diede la palma agli Olandesi, e presentolli siccome modello ai suoi sudditi. Era suo desiderio di soggiornarvi lungo

tempo per aver agio d'istruirsi in ogni ramo dell'umano sapere; ma premevagli sopra ogni altro l'arte di costruir navigli; da lui già in parte promossa ne' cantieri di Pereiaslavia ed in Voronesce. Così dieci nobili del seguito dell'ambasciata, Pietro recossi nella piccola città di Zaardam, ove fecesi inscrivere fra gli operai di quel celebre arsenale; e vestitosi de' rozzi loro abiti, sotto nome di Mikhailof, lavorò egli stesso alla costruzione d'un vascello, che poscia e' spedì in Arkhangelsk. A capo di due settimane tali progressi ei vi fece che fu fatto *maestro*. L'intrepido suo coraggio, l'audacia e le conoscenze marittime colà acquistate, empierono di maraviglia i più esperti marinai dell'Olanda. Tutte queste ed altre arti da lui apprese, mediante uno studio profondo ed indefesso, erano la conseguenza dell'ardente sua brama d'istruirsi e della facilità sua nel concepire ogni cosa; e sempre presente alla mente aveva la sua nazione, per istruir la quale doveva egli prima istruirsi.

Studiò lo zar anche la fisica, l'anatomia e la chirurgia; esercitossi in tutti i mestieri, ed in essi si palesò poi maestro alla sua nazione. Dopo mezz'anno di siffatti studi, lavori e sperienze, riconobbe la perizia degli Olandesi nella marineria e nelle altre arti sulla pratica più che sulla teoria fondate; volle quindi studiare in Inghilterra la teoria di queste scienze ed arti.

Ne' primi del 1698 il filosofo viaggiatore si trasferì a Londra, a Oxford, a Greenwich, dove si fece ad esaminare attentamente ogni cosa spettante le scienze e le arti, trattenendosi nell'accademia di Londra più a lungo che altrove. Perry (1) scrive ch'egli visitò spesso il Parlamento, gli spedali e le chiese.

In questo mezzo gl'inviati dello zar, che aspettavano in Aia il suo ritorno, conchiusero cogli Stati Generali trattato

(1) *The state of Russia.* — Londra, 1716, pagina 157.

di commercio e d'alleanza; presero al soldo molti artisti e artigiani; e fecero compra di stromenti ed attrezzi di manifatture, che spedirono al porto d'Arkhanghelsk. Il re Guglielmo d'Inghilterra fece dono allo zar d'un bastimento di 24 cannoni, chiamato *Royal transport*, col quale, verso la fine del 1698, Pietro ritornò in Olanda. Cercando lo zar dappertutto uomini istruiti ed esperti per la sua Russia, Fergussen, scozzese, buon matematico e geometra, fu da lui invitato a venire in Russia ed a porsi al suo servizio. Fergussen fu quegli che fondò in Russia la Camera dei conti, e introdusse l'aritmetica negli uffizi di finanze, dove non si conosceva che il calcolo tartaro. Questo modo di calcolare è però tuttavia in uso generale fra i negozianti ed i merciaioli russi. L'ingegnere e storico Perry, che accompagnava lo zar, narra che Pietro si era istruito nell'astronomia ed in tutti i rami delle scienze.

Di ritorno dall'Inghilterra, Pietro viaggiò l'Europa meridionale, traversando la Germania, ma non toccò per allora la Francia, perchè n'era malcontento pel disegno di quel re d'innalzare al trono di Polonia il principe di Conti, e pel troppo lusso che vi regnava. Non solo l'Olanda, ma anche l'Italia gli stava a cuore di visitare, quell'Italia, alla quale l'Europa va due volte debitrice della sua civiltà. Nè voleva dimenticare Venezia, inclita città, per la sua possente flotta e per le sue fabbriche più dell'Olanda magnifica e distinta.

Frattanto, mentre una parte dei nobili seguiva il suo sovrano incognito per la Germania, un'altra viaggiava per l'Italia, guidata dal generale Boris Sceremetef, che dava in ogni occasione prove di saviezza e di abilità. Giunto a Venezia, quell'illustre senato rese a questo generale tutti gli onori che si fanno ai ministri di teste coronate; e, certo, Sceremetef era ottimo generale e uomo dotto, e la lingua italiana correttamente parlava. Dopo di avere esaminato quanto vi era di raro nella capitale di quella possente repubblica,

passò il nobile drappello russo a Roma, dove Innocenzo XV accolselo con affetto e tenerezza, anzi donò loro varii pezzi di statue antiche, *Agnusdei* e *Reliquiarii*. Da Roma passarono a Napoli, indi a Malta, dove il gran mastro li accolse con grand'onore e convitò il giorno della Pentecoste. Allora pose Sceremetef alla testa di tutti i cavalieri della religione, ed insignillo della croce dell'Ordine, arricchita di diamanti. Stava per iscoppiare la guerra coi Turchi, e il gran mastro confidò a Sceremetef la sua flotta. La guerra non ebbe poi luogo, ma una così gran fiducia ed un tanto onore mostrarono tuttavia il merito suo militare ed i riguardi avuti alla fama dello zar.

Il 16 giugno, lo zar, accompagnato da Le Fort, giunse a Vienna per assoldare alcuni ufficiali, e per indurre Leopoldo a non ritirarsi dalla guerra contro il Turco. Magnificamente, e qual si conveniva a tanto sovrano, fu Pietro ricevuto dall'imperatore; acconsentì egli volentieri che alcuni ufficiali, fra' quali il generale duca di Croy, fiammingo di origine, passassero al servizio di Russia; ma continuar la guerra colla Turchia non volle; diede però parola di non far la pace col Turco prima d'averne fatto parte ai suoi alleati. Convenne poi anche a Pietro aver la pace colla Turchia; pace che fu trattata a Carlovitz da Vosnizin, rappresentante russo.

Era Pietro sulle mosse per la bramata Italia, e già il senato veneto si preparava ad uno splendido accoglimento degno di un sì possente monarca, la cui amicizia potevagli in ogni caso esser utile; anche il papa faceva suntuosi apparecchi colla speranza di trarre alla romana confessione lo zar di Russia, allorchè ricevette Pietro l'infausta notizia di una nuova ribellione degli strelzi, che necessitava il suo ritorno in Russia.

L'assenza del principe suol dare stimolo ai malcontenti, ai facinorosi ed ai tristi, che non hanno nulla a perdere, ad

eccitare turbolenze; ed è perciò che presso alcune nazioni è legge che il principe non si allontani dal suo Stato.

Per le introdotte riforme nell'esercito, era cresciuto a dismisura contro Pietro l'odio degli strelzi, che dai nuovi ordini vedevansi privati delle franchigie che godevano nel commercio, e rimossi da quella vita molle e dissoluta che menavano, per essere assoggettati a tutti i rigori e disagi del servizio militare.

Gli ecclesiastici ignoranti non mancavano di fomentare il loro scontento, dicendo a tutti: *questi andamenti dello zar non possono produrre che la rovina della religione, e tutto si ha a temere da un principe istruito all'estero, e che stranieri conduce ad istruire la nazione.*

I subornatori tutti andavano notte e dì e pubblicamente e di soppiatto insinuando agl'inesperti ed ai maligni ingiurie ed accuse d'ogni sorta contro Pietro, falsando ogni suo intendimento ed ogni sua azione. Le quali disposizioni a ribellione mossero ed incoraggiarono gli scontenti a valersi della lontananza dello zar per escluderlo dal trono. Nobili e sacerdoti entrarono altresì nell'orribile congiura. Erano gli strelzi i pervicaci aderenti di Sofia, i nemici di Pietro, nerbo e speranza di tutti i sediziosi. Era necessità sopprimere cotesta milizia profligatissima, nemica giurata delle riforme e della civiltà.

Già abbiamo raccontato gli orrori dagli strelzi commessi nella prima rivolta dell'anno 1682, coll'uccisione in quella dei due fratelli Nariscikin e di più altri. Non dimenticava lo zar i sette anni d'allontanamento dal trono, si ricordava ancora della seconda rivolta in difesa del principe Khovanschi; e più della terza, nella quale la sola Provvidenza l'aveva salvato dalle mani sacrileghe di Sciaclovitoi; e infine della quarta, di cui poc'anzi abbiamo toccato.

Necessità imperiosa era dunque l'usar rigore, sopprimere questi strelzi, spegnere i più implacabili nemici. Essi

si accorsero al ritorno dello zar qual fine fosse loro serbata; ebbero perciò ricorso a mezzi disperati, ma per loro perdizione.

Stando ancora in Olanda, Pietro seppe che gli strelzi e tutti i subornatori avevano sparsa voce ch'egli fosse morto, e che gli strelzi tumultuavano e si ribellavano, ma che erano però frenati dal principe Romodanovschi. Quantunque egli e i boiari che formavano il consiglio non avessero in quest'occasione usata la debita severità, Pietro teneva la cosa per terminata, e continuò il suo viaggio. Ma giuntegli a Vienna, la notizia di una nuova rivolta di quegli strelzi, che nel 1697 con altre truppe erano stati mandati ai confini della Lituania per sostenere Augusto sul trono di Polonia; i quali, vedendosi assenti dalle loro famiglie ed astretti a duro servizio, ribellaronsi e domandarono di ritornare a Mosca. Erano tutti maneggi della principessa Sofia, chiusa nel monastero di Devicie-Pole, ed infatti gli aderenti di lei davano voce, fra le altre calunnie, che lo zar condurrebbe seco dall'estero un intero esercito ad esterminio degli strelzi. S'ordisce pertanto una congiura, il cui scopo era di proclamare zar Alessio, figlio di Pietro, d'anni sette, e Sofia reggente; impedire che Pietro mettesse piede in Russia, o piuttosto farlo perire, e con esso mandare a morte tutti gli stranieri.

Questo scellerato disegno fu deliberato il 9 giugno 1698. Scoppia la rivolta; quattro reggimenti stanziati in Vilikia Luki, alla contermina Lituania, come troviamo scritto nel *Giornale di Pietro il Grande* e nella *Memoria ragionata della guerra contro gli Svedesi* (1), trucidano gli ufficiali superiori e subalterni, nominano altri e tumultuariamente marciano sopra Mosca. Il principe Michele Romodanovschi, che col corpo maggiore n'era lontano, non potè ritenerli; ma non

(1) *Mémoire raisonnée de la guerre contre les Suédois.*

perde tempo a spedire corrieri a Mosca per avvertirne il governo. Mosca tremava, tremavano i boiari che dirigevano lo Stato e non sapevano a qual partito appigliarsi. Ma non tremava il prode Patrick Gordon, che anzi persuase il generalissimo Scein a marciare contro i ribelli.

Lasciati adunque mille uomini in guardia di Mosca, con soli tremila, compreso il reggimento Preobragenschi, e con una batteria di ventiquattro cannoni, comandata dal colonnello Cragge, Gordon marcia ed incontra i ribelli che già si erano avanzati fino a Voscresenschi, ossia *Nuova Gerusalemme*, 46 verste da Mosca, ingrossati da partigiani e da contadini. Dapprima usa egli co' ribelli buone parole onde persuaderli del loro inganno e ricondurli all'ubbidienza, e colle minacce tenta ogni via d'evitare l'uso della forza. Invano, chè grande era il pericolo.

Passata così un'intera giornata, e Gordon temendo l'avvicinarsi delle tenebre, sempre favorevoli ai tumulti, e nella quale forse i suoi sedotti si sarebbero uniti ai ribelli, vegliò tutta quella notte, e la mattina annunciò loro che il generalissimo Scein stava non lungi con tutto l'esercito, e che, se non si consigliavano meglio col rendersi e domandar perdono, li avrebbe costretti colla forza. Risposero non aver essi mutato pensiero, e che non temevano. Gordon, non vedendo altro mezzo, s'avanza e comanda il fuoco sui ribelli, ma più per ispaventarli che per nuocere. Stimano questa dimostrazione debolezza, non compassione; e i preti nelle loro file, animandoli e fattisi il segno della croce, come se marciassero contro gli eretici (chè eretici chiamavano gli stranieri), con disperato furore rispondono e li assalgono. Gordon li investe di fronte ed ai fianchi, ne fa gran macello, ed i ribelli abbassano le armi e domandano perdono (18 giugno).

I ribelli erano ottomila; a soli tremila comandava Gordon. Quattromila e seicento furon presi e condotti a Mosca; parte

di loro, coi cappellani condannati nel capo, i meno colpevoli in duri ceppi cacciati in Siberia; i capi serbati al ritorno dello zar, che diè loro il meritato castigo.

Alla prima nuova della rivolta degli strelzi, Pietro con Le Fort, Golovin e Menscicof, partì da Vienna rinunziando all'idea di visitare la più bella parte d'Europa, l'Italia. Lo zar, colla solita sua accortezza, giudicò che nelle militari e civili discordie non decsi dar tempo al tempo. Nel viaggio, presso Cracovia, seppe l'avvilimento degli strelzi; pure non s'arrestò, premendogli di sbarbare il male dalle sue radici. Con tanta diligenza e segretezza Pietro arrivò a Mosca, che il suo ritorno fu prima veduto che udito. Vi comparve qual giudice tremendo. Dal 25 agosto 1698, nel villaggio Preobragenscoie, durarono alcuni mesi gl'interrogatorii e le torture, presente lo zar; si scoperse dagl'interrogati che l'astuta ed ambiziosa Sofia era stata la precipua motrice della ribellione; che i congiurati tenevano pratiche cogli strelzi stanziati in Astrakhan e in Azof, e che altri molti d'ogni ordine erano compromessi.

Parecchie migliaia, secondo gli storici contemporanei; si trovarono colpevoli di così nera fellonia, e tutti in tre diversi modi furono alla morte condannati: gli uni spirarono sotto i tormenti della tortura, altri arrotati, altri decapitati. Un reggimento intero fu sterminato, e tre strelzi, sui quali si aveva trovata una copia d'una supplica indiritta alla principessa Sofia, pregandola di risalire al trono, furono, dinanzi alle finestre della sua cella del convento di Devicie-Pole, con in mano la detta supplica, impiccati. Il sacro carattere non valse ad esentarne gli ecclesiastici, e a buon diritto, perchè i ministri della Chiesa debbono rimanere fedeli all'ordine e predicare sommissione e ubbidienza ai governanti legittimi, operosi per la felicità dei governati.

Più volte si rinnovarono le decapitazioni, che empierono Mosca e tutta la Russia di spavento e di avvilimento. Spenti

i capi, i malintenzionati ammutolirono. Ancorchè in questa congiura non tutti gli strelzi fossero stati colpevoli, lo zar ebbe ragione di non più fidarsi di alcuno di loro. Uno fra gli sbanditi, come troviamo scritto nel *Giornale di Pietro il Grande*, figlio di uno di questi strelzi, Stefano Moscovitin, di 13 anni, allorchè il di lui padre e zio subirono il meritato gastigo, fuggì in Astrakhan, dove durante quattro anni tramò rivolte e riuscì infine nella sua impresa, che fu poi soffocata nel sangue dal principe Golitzin. Nella capitale non rimase più un solo strelzi; e de' rei furono le case spianate. I non implicati nella congiura dovettero vendere le case loro, e colle famiglie trasferirsi chi in Astrakhan e in Azof, chi altrove. In que' luoghi di esilio si tollerò che tuttavia strelzi s'appellassero; spesso anzi marciarono alla guerra, ma il corpo degli strelzi, istituito dallo zar Giovanni III sul finire del secolo diciassettesimo, fu soppresso e sterminato. Lo zar nel suo giusto risentimento avrebbe fatto decapitare anche sua sorella Sofia, se Le Fort anche questa volta non ne lo avesse dissuaso; e si contentò che col nome di Susanna prendesse il velo e nello stesso monastero di Devicie-Pole stesse sempre strettamente rinchiusa. Quivi l'anno 1704 morì.

La zariza Eudossia Feodorovna, favorevole sempre ai partigiani dell'antico regime, mostratasi sempre avversa alle innovazioni del marito, nemica degli stranieri e principalmente di quelli da lui stimati, e inspiratrice al figlio di avversione contro le riforme, e quindi di poco rispetto al padre, fu, finchè visse la madre, risparmiata da Pietro; ma, passata questa all'altra vita, e già certo della sua complicità coi nemici dello Stato, Pietro la ripudiò, e col nome di Elena chiusela nel monastero di Pocrovschi in Susdal, picciola città e capo distretto nel governo di Vladimiro. Complice eziandio di quella congiura trovossi la sorella dello zar, Marta Aleksievna, la quale parimente egli punì col cacciarla in un monastero.

Sollecito lo zar della formazione d'un esercito regolare, incominciò subito a rimpiazzare gli strelzi con altre truppe, e si formarono diciotto reggimenti di fanteria e due di dragoni, i quali furono suddivisi in due divisioni: l'una sotto il comando del generale Golovin, l'altra sotto quello del generale Weyde. Il residente di Svezia, Kniperkron, in termini energici ed audaci, domandò ragione della creazione di questa nuova milizia, giacchè si era in pace cogli Stati vicini. Al che fu risposto che, cassando gli strelzi, non rimaneva più fanteria in tutto l'impero, e che perciò si doveva crearne un'altra. Gli strelzi però non furono soppressi ad un tratto; chè anzi all'assedio di Narva, come vedremo, vi furono più strelzi che altre soldatesche.

PRINCIPII DELLA RIFORMA DELLA RUSSIA.

1699-1709.

Erasi l'egregio principe istruito all'estero, ed ogni cosa che sembravagli utile e proficua alla Russia aveavi attentamente osservata; di ritorno in Mosca, volle coll'esempio e con buoni ordinamenti riformare l'impero, per quanto l'indole e la natura de' suoi popoli il comportassero, ammaestrandoli nelle svariate cognizioni degli Europei. Importava prima di tutto cambiare l'asiatica vita pubblica e privata del Russo foggiandola all'europea; di poi farsi strada al mar Baltico aprendo l'ingresso all'Europa, fonte di tanta cultura. Due cose erano queste assai difficili ad ottenere; poichè Pietro doveva combattere due grandi nemici: l'uno interno, l'orgoglio nazionale, le superstizioni e i nazionali pregiudizi; l'altro esterno, poichè, facendosi strada al Baltico, rinnovava le antiche contese della Russia colle nazioni contermini pel possesso della Livonia. Dieci anni durò la lotta

interna, finchè la vittoria di Poltava coronò gli sforzi di Pietro, mostrando ai Russi la sagacia de' suoi pensamenti, ed alle nazioni vicine come avevano alla fine imparato a battersi ed a vincere. In tal guisa il primo decennio di regno di Pietro I ci offre due punti principali: nell'interno la lotta coll'ignoranza e co' pregiudizi; nell'estero la guerra con Carlo XII pel possesso della costa tedesca del mar Baltico.

Dotato di carattere fermo, d'instancabile solerzia, di perseveranza in tutte le imprese, profondo conoscitore de' cuor umano e delle cause della prosperità o miseria dei popoli, persuaso che la vera politica di un regnante è quella di render felici i suoi sudditi, lo zar Pietro vinse ogni ostacolo, ma spesso gli fu forza usare severità inesorabile.

L'asiatica e quasi selvaggia Russia volle egli col senno e con la mano fare europea, e fecela per quanto gli fu concesso dalla corta durata della sua vita, e dalle difficoltà naturali a tanta impresa. Ben egli conobbe che la riforma doveva incominciare dall'educazione e dalla istruzione, senza cui niuna cosa si rende migliore e durevole, perchè i corrotti uomini eludon le leggi, rendono inutili gli sforzi del capo dello Stato, e nazione non può chiamarsi un aggregato di popoli senza leggi e senza virtù morali e civili, le quali sole possono farla felice, gloriosa e possente.

Principiò adunque lo zar dal miglioramento della vita domestica delle classi elevate, avvegnachè queste al rimanente della nazione servir debbano d'esempio. Non soltanto nei fatti civili e militari, ma specialmente in quell'intimo sviluppo della vita domestica tra i diversi ceti, sta il più delle volte la ragion segreta della forza e della prosperità, della miseria e del decadimento di una nazione. Non richiedesi fior di senno a riconoscere essere stata questa parte essenzialissima nella riforma russa, e Pietro in ciò non s'ingannava.

Gran divario esteriore era tra 'l Russo e lo straniero. Parendogli che alla pulitezza che voleva introdurre disconvenisse la barba che i Russi d'ogni condizione erano consueti portare e lisciare con gran cura, come sogliono tutti i popoli orientali, comandò che gli alti impiegati che si presentavano al palazzo per felicitarlo del suo ritorno in patria, si facessero radere, se volevano vedere il sovrano. Scein, ministro della guerra, fu il primo a sacrificare quest'ornamento tanto caro ad un Russo, ed il suo esempio fu seguito da altri dignitari e dalle persone addette alla corte. Ma moltissimi non volevano imitare l'esempio di Scein, e perseguitavano e maledicevano il barbiere, che dappertutto compariva col suo rasoio inesorabile, nel palazzo e nelle sale dei dicasteri. Pietro voleva che tutti i suoi sudditi si facessero radere. Non si può immaginare quanto un ordine così insolito turbasse gli animi della moltitudine, e molti anzi il qualificavano come tendente alla distruzione della religione. Per la qual cosa, ad istanza del patriarca Adriano, esentò il clero ed alcuni vecchi venerandi, ai quali ripugnava una tale misura. Mitigò il comando e pei mercanti e per la plebe, non potendo il senno vincere sempre la ignoranza e le superstizioni. Ma più tardi, nel 1705, i Russi, incominciando ad assuefarsi a questo uso europeo, lo zar comandò che l'ordine di radersi avesse effetto in tutto l'impero, per ogni impiegato di corte e dello Stato, militare e civile; ordinò a chiunque volesse conservare la barba di pagare una tassa annua dai 20 ai 100 copechi di argento. Il plebeo pagava alla porta della capitale due monete di rame.

Quest'*ucaso* fu pubblicato più volte; ma, oltre la gente di chiesa, anche i mercanti e la plebe oggi ancora portano la barba.

Altro ordine fu dato risguardante il vestire. L'anno 1700 fu prescritto ad ogni ordine di persone, eccettuato il clero

ed i contadini, di portare soprabiti all'ungarese, e l'anno susseguente alla germanica. Chi voleva continuare a vestirsi alla russa doveva pagare annualmente, l'uomo a cavallo due rubli, quaranta copechi il pedone. Severamente fu proibita la vendita d'abiti nazionali.

Lo zar, introdotta la forma esteriore europea, pensò al modo di vivere. Predominava l'usanza asiatica, alla vita domestica e sociale nuocevola, di tener lontane le donne dalla società e dallo sguardo dell'uomo. All'asiatica i capi di famiglia di qualche riguardo stimavano indecente il comparire in pubblico con la moglie e le figlie; non era lecito ad esse presentarsi agli amici famigliari di casa, tanto meno il prender parte alle loro conversazioni; il promesso sposo stesso non poteva vedere la sua promessa, se non quando avea cinto il capo della nuzial corona. Prova d'amicizia e di stima era quando la moglie del padrone di casa facevasi incontro al convitato e con affabile inchino presentavagli un bicchierino d'acquavita, e si ritirava all'istante. Da quest'uso derivava danno, perchè i costumi si mantenevano rozzi, mancando la gentilezza donnesca a mitigarli, e gli uomini, non ritenuti dal pudore della donna, si abbandonavano ad una sfrenata licenza e alla crapula, divenuto vizio comune. Le donne, dal canto loro, vivendo così ritirate, nascoste e schive, non potevano nè allettare colla loro beltà, nè darsi un contegno disinvolto e piacevole. Poi non poco era il danno che derivava alla famiglia. Non acconsentendo ai fidanzati il conversare insieme, i genitori, il più delle volte, per mezzo di una *svaca* (mezzana), che fa traffico di maritaggi, all'insaputa dei giovani, concertavano e stipulavano i matrimoni, i quali per tal modo conchiudevansi a caso, per ragioni d'interesse, non mai per inclinazione e per impulso di simpatia; quindi assai male combinati ed infelici. Pietro I fu sollecitato a far cessare quest'antica e perniciosa usanza. Convitava in corte, e spesso colla gentil

principessa Natalia di lui sorella si ricreava nelle case dei suoi sudditi, obbligandoli a presentarsi colle mogli e colle figlie, vestire all'europea, e con musica tedesca o francese ballassero. Ne' giorni di festa convenivano in corte boiari e dignitari, parimente colle loro mogli e figlie attillate alla francese. È fuor di dubbio che il conversare sviluppa le facoltà dell'animo e le rafforza, e fa più inclinati gli uomini ad adempiere ai vicendevoli doveri dell'umanità. Ma vedendo il sovrano che fuor di Mosca tutto ancora camminava all'antica, l'anno 1702 publicò un *ucaso*, comandando non potersi stipular matrimonio senza il consenso d'amendue i promessi, e che le nozze non si facessero che dopo sei settimane dalla stipulazione del contratto. Questa legge distrusse il pregiudizio che teneva separati i due sessi, rese la vita domestica più civile, più urbana, od almeno evitò che i matrimoni riescissero così spesso sfortunati. In pochi anni i Russi non consideravano più come una umiliazione all'amor proprio nazionale, o qual disonore, il contrarre matrimonio cogli stranieri. Gli zar istessi sposavano le loro suddite; e dopo Pietro I i principi russi non isposano se non straniere principesse luterane, riformate o protestanti, non consentendo le cattoliche di cambiar religione; e ciò che innanzi non era lecito, divenne legge della monarchia.

Procurando lo zar a' suoi sudditi i veri vantaggi della vita domestica, pensò a mitigare il lusso sfrenato che consuma le sostanze e lo Stato come la ruggine il ferro. Le famiglie ragguardevoli o graduate stimavano necessario alla loro dignità lo sfoggiare gran lusso, alimentare un mugolo di servi oziosi, portare abiti fregiati d'oro, d'argento e di ermellini, berrettoni di zibellino e pelliccie di gran prezzo, abitare infine pompose case.

Lo zar era nemico del fasto, del lusso e delle gale, per le quali cose abbisognavano e tuttora abbisognano dei pro-

dotti dell'industria straniera, assai dispendiosa. Per correggere tali difetti, egli usò l'esempio, più potente di ogni legge. Facevasi vedere per la città in un semplice cocchio con un sol domestico, e talvolta solo; vestiva abiti di panno ordinario; abitava un modesto palazzo e viveva economicamente.

Così operava Pietro per insegnare ai suoi sudditi l'economia e l'industria, avviarli nei maggiori progressi intellettuali, pareggiare l'entrata all'uscita, prevenire e prevedere le spese straordinarie, togliere infine il dissesto delle fortune, che seco trae il mal umore, la discordia e la rovina delle famiglie. Il suo esempio, avvalorato dalla sua vigilanza ed eroica fermezza, se non distrusse intieramente il lusso e l'indolenza, servì almeno a correggerlo, ed incominciarono i Russi ad industriarsi. Veggonsi nella sala d'armi del Cremelino di Mosca un paio di stivali lavorati dalle proprie mani di Pietro, ed il trono e il manto imperiale ricamato dall'imperatrice, e dallo zar portato all'incoronazione di lei; un portafoglio, di cui si serviva per notare all'occorrenza ciò che gli veniva in mente; il suo grosso e pesante bastone; intagli in avorio e lavori sul torno maestrevolmente eseguiti, ed altre moltissime memorie notevolissime dell'antica e moderna Russia.

Gli ordini dell'esercito migliorò. Non abolì ad un tratto l'antica usanza che alla chiamata dello zar i nobili e i figli dei boiari prendessero le armi e marciassero alla guerra, e, terminata, le deponessero; che anzi più volte, nei duri incontri con Carlo XII, lo zar ebbe ricorso a questo mezzo, sotto pena di morte a chi, atto all'armi, pronto non ubbidisse. Soppresse gli strelzi, e, mediante un ordine che nessuno fosse più ammesso in tale milizia, essa scomparve. Già l'anno 1699 Pietro aveva formati 29 reggimenti alla tedesca; in tutto 40 mila fanti e 20 mila dragoni. Introdusse la coscrizione, la quale, dopo il 1704, si mantenne. Fu sorprendente

il vedere in meno di un anno ordinato un esercito regolare di 60,000 uomini. In tutto l'impero, non eccettuandone i sottoposti ai claustrali, fu ordinata una leva di reclute pel servizio dello Stato, armate, vestite e mantenute a spese della corona. Il soldato non ritornava più al suo primiero stato, non poteva occuparsi dell'agricoltura nè del traffico, in tutto era subordinato al suo capo e serviva la patria fino alla morte, o finchè gli reggevano le forze. Sorsero in tal modo nuove ordinanze militari, nelle quali, oltre i paesani dai signori dati soldati, entravano nobili poveri ed anche giovani boiari, gente di chiesa, affrancati e borghesi; alle volte volontari, spesso per un *ucaso* che comandava una leva forzata. Le reclute venivano ripartite nei reggimenti, distinti da nomi ed assisa; la recluta, rasata la barba, cessava di essere schiavo ed era soldato. I primi due reggimenti, il Preobragenschi e il Semenovschi, formavano la guardia. In sostanza, per quelle disposizioni, nel corso del secondo secolo del regno di Pietro, non rimase più alcuna traccia delle antiche pratiche; se non che spesso Cosacchi, Calmucchi o Tartari, gente che non comportava ordine nè tattica, concorrevano alle guerre; le antiche virtù del guerriero russo, coraggio in battaglia, perseveranza nelle fatiche, subordinazione assoluta ai suoi superiori, colla disciplina si mantennero.

In premio del valore, il 10 marzo 1699, lo zar istituì l'Ordine equestre di Sant'Andrea. Primi ad esserne insigniti furono l'ammiraglio Golovin e l'atamano Mazeppa.

Colla costruzione di bastimenti da guerra nei cantieri di Voronesce, Briansk, Arkhanghelsk e d'Olonetz, s'accrebbe la forza navale; ma la gloriosa epoca della flotta di Pietro appartiene ad altro tempo.

Il mantenimento delle forze di mare e di terra richiedeva spese gravi, alle quali l'erario imperiale colle primitive imposte non poteva sopperire; fu d'uopo provvedere al bi-

sogno. Colle scarse cognizioni che allora aveansi delle economiche scienze, era cosa difficile trovare rimedio; ma seppelo senza di molto aggravare la nazione; diffatti deesi confessare che le imposte e i dazi non furono mai meno gravosi come sotto Pietro I.

Gli ordini dell'amministrazione civile non mutarono: i voievodi rimasero capi delle provincie, e gli affari si concentrarono in camere dette *prieas*, termine generico dei diversi dicasteri sotto gli antichi zar. Per altro s'istituirono la camera dei chiostri e la *Ratuscia*, che vale *Palazzo della Città*; dove si radunavano gl'impiegati: alla prima competeva la riscossione delle entrate dello Stato; alla Ratuscia la promozione dell'industria nazionale. Con quest'ordinamento si ristrinse l'autorità arbitraria dei voievodi.

Morto Adriano, il 15 ottobre 1700, decimo ed ultimo patriarca della Russia, Pietro soppresse la dignità patriarcale, perchè vedeva in questo personaggio ecclesiastico troppo potere, forte appoggio dell'antico regime ostile all'incivilimento europeo; almeno è certo che l'antecessore di Adriano, Gioachimo, vedeva a mal in cuore la predilezione di Pietro per tutto ciò che era straniero. Lo zar affidò gli affari spettanti alla cattedra del patriarca al metropolita di Resan, Stefano Javorschi, e mise ordine nei patrimonî monastici.

I monasteri possedevano beni stabili immensi, e ne impiegavano le rendite al loro esclusivo vantaggio, onde che erano i monaci ricchi fuor di misura, menavano vita più che agiata, godevano privilegi esclusivi. Pietro I, che tutti i suoi pensieri aveva rivolti a fare i Russi industriosi ed amanti del lavoro, osservò che gli oziosi, pigri ed indolenti, fuggivano dal servire lo Stato, e cercavano rifugio fra le mura d'un convento, ove *il dolce far niente* godevano. Da un altro lato questi ricchi monasteri, facendo uso delle loro grandi ricchezze, solo curanti di comodi, e di un'agiatezza che a sacerdoti, meno poi a claustrali, non si conviene, lungi

dall'aiutare l'erario, lo privavano di ragguardevoli rendite. A por rimedio anche a questo abuso, Pietro soppresse molti monasteri, ne fece spedali o ad altri usi li destinò; diede ordine severo intorno alla recezione di monaci, restringendone il numero, e comandò che il dicastero patriarcale (*prasrud*), giurisdizione suprema per gli affari ecclesiastici, fosse suddiviso in due camere: l'una dei patriarchi, e l'altra dei monasteri. Alla prima spettavano gli affari ecclesiastici, sotto la sorveglianza del custode della cattedra del patriarca; alla seconda spettava l'amministrazione dei poderi monastici, indipendente dalla prima, e sotto la presidenza d'un impiegato secolare (del boiaro Mussin-Pusckin). Così regolato l'uffizio monastico, si tolsero gli affari economici dalle mani dei monaci, i quali percepivano dal monastero annualmente dieci ruboli di argento, e dieci *cetverik* di grano (1); il rimanente delle entrate venne impiegato al benefizio dei luoghi pii, spedali, scuole, ed al mantenimento dell'esercito. In seguito, verso la fine dei suoi giorni, Pietro restituì agli ecclesiastici le terre tolte, ma in pari tempo destinò le loro rendite a miglior uso, e istituì una giurisdizione speciale per la riscossione delle imposte sulle medesime.

Il ceto mercantile, nel cui seno sorger doveva l'industria della nazione, era pur anche oggetto delle maggiori premure di questo vero padre della patria; e perchè il commercio fiorisca, ha bisogno della protezione del principe. Il commercio non fiorisce ove non v'ha credito; il perchè Pietro pensò a favorire e ad accrescere il ceto mercantile; a sollevarlo dallo stato abbietto e a dargli credito. A conseguire questo intento era necessario liberarlo dalla molestia delle autorità civili, dall'ingiustizia, dai cavilli dei tribunali, praticati impunemente contro di loro. Laonde lo zar, il 30 gennaio 1699, accordò al corpo dei mercanti il diritto di

(1) Un *cetverik* equivale a poco più d'uno staio.

scegliersi borgomastri probi, idonei, quai capi, indipendenti dai voievodi e dai tribunali. Quattro borgomastri formavano la *Ratusvia*, ovvero consiglio. Questo consiglio sovrintendeva gli affari spettanti al commercio e alle riscossioni delle rendite della città, a giudicare i litigi dei mercanti stranieri, alla vendita delle acquavite, del sale e della pescagione, e i loro rapporti dovevano esser fatti direttamente allo zar. Così ravvivato il commercio, s'introdussero le industrie del lanificio, le telerie e le armerie. Non andò guari che Pietro potè farsi un uniforme di panno russo, e ne mostrò una gran gioia col suo favorito Mensciecof.

Precipuamente attese a promuovere lo sviluppo dell'intelletto dei sudditi suoi, fatto da cui doveva poscia derivare la riforma generale dell'impero. Fondò scuole nelle vaste abitazioni dei vescovi, nelle quali i figli dei preti dovevano imparare il latino ed il greco; spedì in tutte le città dell'impero maestri da esso stesso esaminati ad istruire i figli dei nobili nella scrittura, aritmetica e nella geometria; con un *ucaso* dichiarò che i chierici, che non facessero progresso negli studi, non abbracciassero altra carriera che quella del soldato, ed i nobili, che non superassero gli esami non s'ammogliassero. Contemporaneamente egli fondò in Mosca una scuola di nautica, ordinò la stampa di gazzette a vantaggio del pubblico, la traduzione di molte opere utili, matematiche e storiche, che vennero stampate in Amsterdam da Giovanni Tessing, e parte in Mosca in una stamperia fondata dallo stesso zar, che disegnò i caratteri moderni avvicinandoli alle lettere latine. Spedironsi ogni anno, a carico dei parenti o della corona, giovani nobili in Italia, in Francia ed in Germania, perchè s'istruissero e sette anni vi rimanessero; al loro ritorno lo zar esaminavali, e destinavali agli impieghi nei quali mostravano di avere capacità. Fra le tante imprese del provvido monarca, niuna gli riusciva più malagevole quanto quella della cultura del popol suo. Aveva

a lottare coll'ignoranza e colla rozzezza, pericolosi avversari; ma la forza del suo volere vinse tutti gli ostacoli, e l'anno 1700 egli cominciò ad istruire la sua nazione nella scrittura e nell'arte del conteggiare; e nel 1724 potè fondare in Pietroburgo un'accademia delle scienze.

In Russia è tuttora in uso il calendario da Giulio Cesare riformato l'anno 708 di Roma. Gli astronomi, molti secoli dopo, trovatolo inesatto, lo riformarono regnante il pontefice Gregorio XIII, e, tolti giorni dieci nel 1582 al mese di ottobre, ridussero gli equinozi all'antico termine. Pietro il Grande voleva pur anche introdurre l'uso del calendario gregoriano, ma morì prima d'aver effettuata quest'importante ed indispensabile riforma, e l'antico calendario continua ad essere in uso ai tempi nostri.

GUERRA CON CARLO XII RE DI SVEZIA. — PIETRO NON GRADISCE LA CORONA OFFERTAGLI D'UNGHERIA IN FAVORE DI SUO FIGLIO ALESSIO.

1700-1709.

Combatteva lo zar Pietro nel suo paese coi pregiudizi, coll'ostinazione e colle superstizioni, quando videsi costretto ad una lotta ancor più tenace e pericolosa dell'interna, con Carlo XII, re di Svezia, degnissimo suo rivale. Amendue le lotte scaturivano da un medesimo fonte. Per incivilire i suoi sudditi, Pietro doveva mettersi a contatto cogli Europei occidentali e meridionali; doveva quindi avere l'ingresso al mar Baltico, aprire una via alla civiltà europea, avvicinarle la Russia, perchè ne vedesse ed apprezzasse la cultura; tendenza sempre avuta dai grandi principi e zar, da Jaroslaf II, da Giovanni III, da Giovanni IV e da Boris Godunof massimamente, come noi nel decorso di questa storia chia-

ramente abbiam mostrato. Ma il Baltico era tuttavia chiuso alla Russia; imperciocchè gli Svedesi, prima per le guerre fortunate di Gustavo; poscia pei trattati di Stolbova e di Cardis, sottomessi gli antichi ordini cavallereschi di Livonia (Livonia ed Estonia) e le contrade bagnate dal mar Finnico, avevano allontanata la Russia dal Baltico. Tanto bastò a far nascere in Pietro la risoluzione di ricuperare quelle provincie, tanto più risguardandole come assolutamente necessarie a stabilire sul Baltico qualche porto, acciò vi avessero vascelli da commercio e da guerra e relazioni coll'estero da quel lato. Ma nell'impresa di riformare i suoi sudditi, a cui allora attendeva, di molto pericolo riescendogli l'incominciare una nuova guerra con un nemico così formidabile, tentò le vie pacifiche ad ottenere l'intento. Dimandò reiteratamente al governo svedese un sito marittimo sulla costa del Baltico a patti vantaggiosi. Inutili tentativi. Lo svedese governo, geloso della Russia, e più, temendo Pietro, a niuna offerta e proposta acconsentì. Altro dunque non rimaneva a Pietro che farsi strada colle armi. Ecco la vera cagione della guerra tra Pietro I e Carlo XII. Lo czar l'avrebbe però ancora evitata o differita, se avvenimenti imprevisti non l'avessero provocata; e questi furono l'alleanza di Federigo IV, re di Danimarca, con Augusto II, re di Polonia. Pertanto questi due re strinsersi in lega e s'armarono per fini loro particolari.

Federigo IV, discendente dall'antica prosapia oldenburghese regnante in Danimarca, nutriva odio di famiglia contro il duca d'Olsazia-Gottorp, discendente dalla linea minore della stessa casa. L'origine della discordia fra questi due re data dalla metà dell'XI secolo, allorchè Federigo I divise fra i suoi due figli l'Olsazia e la Slesviga, fino a quell'epoca parte integrale del regno di Danimarca, nominando l'uno erede del regno di Danimarca, del ducato d'Olsazia l'altro, colla clausola però che i due Stati un solo ne

formassero; avvegnachè ai principi fratelli, uno re, l'altro duca, fosse riserbata autorità indipendente. Patti così intricati partorirono dispute rabbiose, che in guerre sanguinosissime spesso degenerarono. Il re voleva assoggettare il duca; questi difese i suoi diritti e si appoggiò alla Svezia, sua alleata, nazione sempre rivale della Danimarca. Verso la fine del XVII secolo il duca per propria difesa costruì piazze forti, che il re demolì, ed il duca, offeso, domandò soccorso alla Svezia, recandosi in persona presso quel re. Ne seguì la guerra: il re di Danimarca rinnovò l'alleanza di suo padre con Augusto, re di Polonia, contro il duca e il re Carlo di Svezia.

Augusto II, elettore di Sassonia, nominato, per opera di Pietro, re di Polonia, trovò nel reame un partito nemico, che voleva sul trono il principe francese di Conti. Per difendersi ed assicurare il trono di Polonia ereditario nella sua casa, circondossi di truppe sassoni, violando le leggi della repubblica polacca, le quali rifiutavano il soccorso di forz'armata straniera, meno il caso urgente di guerra coll'estero; e, per avere un plausibile pretesto di tenerle a' suoi soldi, Augusto desiderava occasioni di dissidi con una qualsiasi nazione per distrarre i Polacchi dal pensare a lui. Augusto rammentò il detto nel suo discorso pel suo avvenimento al trono di redintegrare la Polonia nel possesso delle terre cadute in mano straniera. Fermò di muovere guerra alla Svezia che le avea conquistata la Livonia, provincia che pure era un dì possesso russo. Appariva ad Augusto questa guerra facile impresa, sapendo i Livonesi scontenti del governo svedese. È dunque evidente che l'alleanza d'Augusto col re di Danimarca fu per fini d'interesse particolare. Stolto è chi crede alle leghe, e stolto più ancora è chi le crede perpetue. Non sono opinioni perpetue tra i principi, e la volontà e le opere loro variano a seconda dei casi e delle convenienze.

Sotto Carlo XI, padre di Carlo XII, erasi nominata una commissione per esaminare il preteso diritto della nobiltà livonese sopra certi beni stabili; imperciocchè ella, valendosi della benevolenza dei precedenti re e della discrepanza nelle vigenti leggi, aveva acquistato poderi immensi con grave scapito delle rendite dello Stato. La commissione opinò che la nobiltà dovesse contentarsi delle terre possedute dai suoi maggiori e restituire alla corona quelle che un tempo appartenevano al capitolo dell'ordine, al gran mastro, all'arcivescovo e ai vescovi. Grande scontento sorse perciò fra la nobiltà, la quale delegò quattro del suo ordine per muovere il re a rivocare il decreto; ma essi non seppero usare temperanza di parole, nè modi persuasivi, necessarii sempre a chi chiede grazia e favori; sì che il principe, sdegnato alla loro tracotanza, citolli in giudizio e li fece dannare a morte come ribelli. Fra questi trovavasi Giovanni Patcul, che si pose in salvo colla fuga e si mise al servizio d'Augusto. Seppe Patcul insinuarsi nella stima del suo novello signore e persuaderlo essere il conquisto della Livonia facile cosa; non solo egli indusse il re di Polonia a muover guerra alla Svezia; ma, da uomo abilissimo, trasse al suo partito anche il re di Danimarca e li unì in una lega contro la Svezia.

Per assicurarsi l'esito di questa guerra, i due re ricercarono di alleanza lo zar Pietro, conoscendo la tendenza sua all'avere un porto sul golfo Finnico, fallitogli il disegno di ottenere dalla Svezia Narva o Nienscianz. Saputo quindi che lo zar, reduce da Vienna, traversava la Polonia per recarsi a Mosca, il re Augusto venne ad incontrarlo a Rava. Lo zar, fidando nelle sue promesse e offerte, strinse con lui alleanza contro la Svezia, come si è di sopra narrato. E siccome Vosnizin in Carlovitz aveva il 25 dicembre fermato una tregua di due anni colla Porta Ottomana, e Ucrainizof, spedito a Costantinopoli, aveva il 3 luglio

1700 conchiusa una pace di trent'anni, potè allora lo zar volgere tutte le sue forze contro la Svezia. Gli articoli principali della pace col Turco furono: Azof col suo territorio in possesso della Russia rimanesse, e tutte le fortezze alla foce del Dnieper cadute in potere dei Russi si smantellassero. Notificata la pace colla Turchia (19 agosto 1700), il giorno dopo Pietro dichiarò la guerra alla Svezia e fe' marciare il suo esercito contro Narva, mentre Augusto assediava Riga e Federigo penetrava in Olsazia.

Così s'incominciò quella guerra di ventidue anni, nota sotto il nome di *gran guerra nordica*; guerra segnalata da luminose vittorie, dalla perizia militare dei due guerrieri e più ancora dalle conseguenze che la sorte dei tre Stati decisero: svigorì la Svezia e la Polonia, e la Russia si alzò fra le potenze europee.

In critica situazione si trovava la Svezia quando lo zar le dichiarò la guerra. Essa non poteva sperare aiuti dalle sue alleate, Francia, Inghilterra ed Olanda, occupate nei litigi insorti per la successione al trono di Spagna, e le sue sole forze non bastavano a far fronte ad avversari così potenti che da tre lati l'assalivano. Perciò il governo svedese bramava riconciliarsi co' suoi nemici e contentarli nelle loro pretese, tanto più che il capo del regno era re giovane, non ancora avvezzo al maneggio degli affari di Stato, perciò condotto dalla vecchia sua avola Edvige Eleonora. Ma questo re era Carlo XII, che in giovane età alla perizia di un gran capitano riuniva il valore di un gran soldato, carattere fermo, attività istancabile e costumi severi. Nato guerriero, solo nei costumi di guerra egli trovava piacere. Saputo che il nemico aveva posto piede ne' suoi Stati, inaspettato comparve in senato, ove gli adunati stavano deliberando sui mezzi di venire a trattative coi nemici confederati; e, risoluto, dichiarò che non mai egli avrebbe tratta la spada, nè incominciata la guerra; ma, assalito, non cesserebbe

dall'armi prima della totale disfatta del nemico. Tali parole, da lui pronunziate con quel contegno fermo che ispira fiducia, rincuorarono i senatori e tutta la Svezia.

Messosi alla testa di un esercito, non per numero, ma per disciplina validissimo e uso alla vittoria, Carlo ebbe un primo scontro coi Danesi, nel quale i suoi mostraronsi soldati invitti. Indi, traversato il mare, si presenta sotto Copenaghen quando Federigo IV trovavasi occupato nell'assediare e distruggere le fortezze dell'Olsazia. Accorse Federigo in soccorso della sua capitale, ma Carlo, che stava per bombardarla, propose al re o la distruzione della città o la pace col duca d'Olsazia. Federigo, spaventato, si affretta ad accettare la seconda offerta; e nel trattato di Travendal (18 agosto 1700) si obbligò di non più molestare il duca d'Olsazia, risarcirlo delle perdite e danni sofferti, disdire infine la lega con Pietro I e con Augusto.

Umiliato il re di Danimarca, Carlo si volse contro lo zar di Russia. Conchiusa la pace di Travendal, egli trasportò senza ritardo le sue truppe in Livonia verso la città di Pernavia per poter soccorrere Riga; ma udito che le truppe sassoni eransene ritirate, volò in soccorso di Narva.

Ritenuto dalle trattative con la Turchia, Pietro entrò tardi in campagna, e soltanto in agosto 1700 potè colle sue schiere trovarsi sotto Narva. Il disegno dello zar era di espugnare, prima che Carlo vi arrivasse, quella città, fortezza importantissima, che poteva anche essergli valido appoggio alle sue operazioni future. Il generale Horn n'era comandante.

Soldati d'ogni maniera Pietro condusse all'assedio di Narva: strelzi, truppe regolari e irregolari, chiamate *soldaskie*, cioè soldatesche; le guardie; il reggimento Preobragenschi, forte di 1698 uomini; il Semenovschi di 1238, e il reggimento detto Lefortovschi, in onore di Le Fort, il reggimento il più disciplinato, e che anticamente si chiamava Scepelef, e cannoni di vario calibro. Lo zar, saputo

che Carlo avvicinavasi, non quietava; da un luogo all'altro, da una provincia all'altra colla massima prestezza passava, tutto ordinando, tutto animando colla sua presenza, a tutto provvedendo. Fece partire in tutta fretta per Narva quante forze ed armi e bagagli potè ragunare e disporre. Il 22 agosto il generale maggiore Buturlin uscì di Mosca colla vanguardia, muovendo verso Narva; con questo corpo si trovava lo zar co' due reggimenti Preobragenschi e Semenovschi. Il 30 lo zar fu a Novgorod, ove venne ad offrirgli i suoi servigi il duca di Croy, generale austriaco, e già dallo zar gradito a Vienna. Il principe Trubetzcoi, governatore di Novgorod, colla sua fanteria irregolare e con due antichi reggimenti di strelzi, si mise in marcia il 1º settembre per alla volta di Narva.

Mentre questi diversi corpi stavano a campo sotto Narva, un capitano d'artiglieria disertò dal presidio, e venne all'alleggiamento dei Russi. Da lui si seppe che il presidio della fortezza era di mille trecento fanti e duecento cavalli; che quattrocento n'erano gli abitanti, e che era ben approvigionata.

Il 1º ottobre vi arrivò la divisione del generale Weyde; il 3 il generale Allart, e l'11 il generale Lange, ed in seguito il colonnello delle guardie Blumberg, con altri ufficiali superiori e subalterni e ingegneri dalla parte del re di Polonia; il 14, il feld-maresciallo conte Golovin colla sua cavalleria irregolare, formata di nobili moscoviti e novgorodiani co' loro domestici; e lo stesso giorno vi arrivò Artemon Golovin cogli altri reggimenti della sua divisione.

Il 26 il boiaro Boris Sceremetef, alla testa della cavalleria irregolare, fu spedito a Revalia, e cammin facendo attaccatosi cogli Svedesi, il cui numero non eccedeva i 600 uomini, li battè, e fece prigionieri un maggiore ed un capitano con 26 soldati. Il 27 il principe Gregorio Dolgoruchi fu inviato ministro ad Augusto.

Il 18 novembre lo zar partì dall'esercito di ossidione e tornò a Novgorod per affrettar la marcia di altre truppe; ma più per abboccarsi col re di Polonia, che levato aveva l'assedio di Riga, e per deliberare insieme sugl' interessi comuni. Prese lo zar seco il feld-maresciallo Golovin, ch'era pure suo ministro per gli affari esteri.

In questo mezzo un falso rumore corse nel campo dei Russi, che un grosso di cinquantamila uomini dalla Lapponia svedese già stava per invadere la provincia d'Arkhanghelsk, spalleggiato da una forza navale spedita in quei mari; la qual nuova mise grande agitazione nell'animo di Pietro, che accorse per salvare prima d'ogni altra le sue provincie. Che gli Svedesi inquietassero quelle terre forse per fare un utile diversivo alla guerra, fu accertato da avvisi mandati allo zar dal principe Alessio Dolgoruchi, voievodo di Arkhanghelsk; ma la correria di tanta gente d'armi fu pretta invenzione.

Allontanandosi dal campo di Narva, lo zar affidò il comando delle truppe assedianti al duca di Croy ed al commissario generale principe Giacomo Dolgoruchi; ma soccorso niuno accorreva a salvazione di Narva, la quale, ove non fosse caduta per forza d'armi, avrebbe dovuto arrendersi per fame; il perchè, saputesi dal re Carlo tali strettezze, accelerò la sua marcia; e già il 15 novembre era a Vesemberg, a poche verste dalla piazza, quando Pietro erasi già mosso, supponendolo più lontano.

La persona dello zar era assolutamente necessaria per incoraggiare le truppe ch'egli stesso chiamava indisciplinate, e la sua sola presenza valeva infatti tutto un esercito; per il che, dopo la giornata di Narva, ebbe egli a dire al generale Sceremetef: « Conosco ora, ma troppo tardi, il grave « errore da me commesso, abbandonando il campo d'as« sedio. »

Quando Carlo assaltò i Russi, questi sommavano a forse ottantamila uomini d'ogni arma, compresi gli ausiliari sas-

soni; ma di regolari, o almeno di quelli che utili sono in campo, e non d'imbarazzo o di danno, trentacinquemila all'incirca. Diciotto a ventimila erano gli Svedesi; ma generali, ufficiali e soldati usi alle guerre, disciplinati; e i Russi la maggior parte accozzaglia comandata da un generale straniero ed inesperto. Sceremetef era di parere che si assediasse la fortezza con picciol corpo e col grosso dell'esercito si marciasse contro il re, aspettandolo in un sito vantaggioso. Il suo consiglio non fu seguito, e quello del duca, che comandava da capo, disgraziatamente prevalse.

Il duca ingiunse a Sceremetef di portarsi con soli seicento cavalli alla difesa del passaggio di Pyhaioki, luogo poco distante da Narva, passaggio che con quella poca forza si sarebbe potuto difendere contro forze maggiori, se Sceremetef avesse avuto fanteria. Comparsa in su quelle alture la fanteria svedese con alcune bocche da fuoco, la cavalleria russa ritirossi fuggendo, e portò al duca di Croy la nuova della giunta degli Svedesi.

Il re, padrone della foce di Pyhaioki, proseguì la sua marcia, e il 18 dello stesso mese di novembre arrivò a Lagena più presso a Narva; quindi, per non dar tempo ai Russi di fortificarsi, con soli cinquemila fanti e cinquemila cavalli il dimani gli assalì, volendo almeno soccorrere Narva allo stremo di viveri, ed il paese tutto all'intorno dai Russi devastato. Da Lagena scrisse allora il re ad un suo generale: « Domani batterò i Russi. Preparate un magazzino a Lais. « Quando avrò soccorso Narva, passerò per questa città per « andare a dar la stessa lezione ai Sassoni. »

Il 19 novembre verso le undici antimeridiane Carlo comparve in presenza dei Russi. Il campo loro si stendeva dal molino di Portei sulla Narova fino a Joala sopra una linea di sette verste, ed eranvisi trincerati. Il re gli assalì da due lati: il generale Velling comandava l'ala destra, il generale Renscild la sinistra, il re dirigeva le operazioni. Erano le

due pomeridiane quando Carlo assalì i Russi di fianco e di fronte. Nel forte della mischia rallentava l'ardore dei Russi la neve dal vento sospinta con impeto, in faccia ai combattenti guidati da uno straniero di fede dubbia; e così i Russi sono al tempo stesso combattuti dai soldati e dagli elementi. Dei Russi, sopraffatti dalla disciplina, parte depone le armi; parte fugge e s'affolla sul ponte vecchio di legno sorretto da travi mal legate con corde fradicie, le quali per troppo peso si spezzano, rovina il ponte, ed in quel precipizio moltissimi annegano o sono malconci. Il generale Croy e parecchi altri generali sono i primi ad abbassare le armi e darsi prigioni. La sera l'ala destra, che ancora resisteva, chiese di arrendersi, ed il re le acconsentì di ritirarsi con armi e bagaglio, ma senza bandiere, e ritenendo prigioni di guerra i soli generali e gli ufficiali. Così ripassò quella schiera il domani sul ponte prestamente rifatto; poscia l'ala sinistra seguì il vegnente giorno l'esempio dell'ala destra; ma il re, che la conosceva assai prode, volle che deponesse le armi. I Russi in quella giornata furono battuti e disfatti, salvo i due reggimenti Preobragenschi e Semonovschi, comandati da Sceremetef, i quali col reggimento Lefortovschi respinsero il nemico e s'accamparono sulla Narova. Il solo reggimento Lefortovschi era avvezzo al fuoco; i due altri della guardia non ancora avevano combattuto in battaglia campale, ed eransi soltanto trovati all'assedio di Azof.

Più di 170 cannoni, 157 bandiere, 20 stendardi e 6 timballi, furono i trofei della vittoria. Tale fu l'esito della fatal giornata di Narva, nella quale i Russi, tra morti sul campo e annegati, mutilati e prigioni, perderon da 18 a 20 mila uomini; i superstiti nel ritirarsi si sbandarono, salvo i due reggimenti sopraddetti e il Lefortovschi, comandati da Sceremetef. La perdita degli Svedesi ascese a circa due migliaia. Il giovine re Carlo, sia grandezza d'animo ovvero orgoglio, sia che gli sarebbe costato troppo il mantenere tanta molti-

tudine di prigioni, rimandolli liberi alle case loro, salvo gli ufficiali superiori.

Se lo zar fosse stato presente alla battaglia, forse che le sorti si sarebbero mutate, ed i Russi vincitori, non vinti, sarebbero stati. Principale errore dello zar fu l'allontanarsi dal campo sotto Narva, essendo necessaria la sua presenza a fronte d'un nemico così avvistato, forte e sagace; di poi l'avere affidato il comando al generale austriaco duca di Croy. Errori di questo generale furono il non aver dato fanteria a Sceremetef per difesa di Pyhajoki, l'essersene rimasto tre ore spettatore inoperoso delle disposizioni del re che minacciava il suo centro, e di non averlo sostenuto con una schiera di riscossa; infine il non aver avuto che un sol ponte sull'alta Narova, mediante il quale la sua ala sinistra, la quale si arrese soltanto il dimani, avrebbe potuto ritirarsi durante la notte, e non avrebbe abbassato le armi. La lentezza e l'indecisione scemando fiducia nel soldato, e dando sospetto di paura ne' capi, ingenerano sempre sconfitta; la prestezza e l'attività addoppiano in guerra il coraggio e la forza.

Bantisch Camenschi, da documenti autentici depositati negli archivi di Mosca, deduce che il duca di Croy, simulando timidezza e indecisione, in realtà tradisse.

Il dì seguente alla sconfitta di Narva entrò nelle sue mura il re. I duemila Svedesi, che scortavano i prigionieri russi alle frontiere, aggiunsero a questa vittoria la conquista del forte Pitsur, presidiato da cinquemila Russi.

Lo zar ritornava dal campo di Narva con un rinforzo di quarantamila uomini, quando, udito la sconfitta de' suoi, e non stimando prudenza l'arrischiare una nuova battaglia contro gente fatta più animosa dalla recente vittoria, prese il partito di ritirarsi a quartieri d'inverno a Mosca.

Quivi il popolo ed i preti, questi poco meno rozzi di quello, nulla intendendo di guerra, non giungevano a comprendere

come un picciol numero di Svedesi avesse potuto battere un numero sì grande dei loro. I preti ne riferivano specialmente la cagione ai sortilegi degli Svedesi, e pregavano Dio che li difendesse dal furore di quegli stregoni. Lo zar, che aveva il giudizio sano, attribuì quest'effetto alla sua vera causa, cioè all'imperizia de'suoi nel mestiere della guerra, e disse in pubblica udienza, volgendosi a Sceremetief: « Io già prevedeva che saremmo battuti. Gli Svedesi ci batteranno per « qualche tempo ancora, ma finalmente, a forza di darci lezione, ci faranno imparare l'arte di batterli alla nostra « volta. Incominciamo dall'evitare di venire a giornata con « essi; istruiamoci in zuffe parziali, ed alla spicciolata, e in« deboliamoli. » Ma questo grand'uomo traeva migliori auspici dalla rotta di Narva, e senza indagare a fondo i decreti imperscrutabili della Provvidenza, si vide non di meno che essi furono assai propizi ai Russi; imperciocchè se questi, così male istrutti nell'arte militare, fossero quel giorno riusciti vincitori degli Svedesi, avrebbero neglettò di correggersi de' loro difetti, e quella vittoria nel più profondo abisso gli avrebbe gettati, mentre essa costò assai cara agli Svedesi, prima a Liesnaia, poscia a Poltava. E però la rotta, tanto lamentata di Narva, fu la rovina della Svezia; il principio della vera grandezza della Russia. Non v'ha lezione che più della sventura sia utile ai re ed ai popoli.

Dopo la disfatta di Narva i reggimenti si ritirarono in gran disordine, e l'ordine di rannodarli fu dato al generale principe Repnin, che arrivava al campo colla sua divisione e col vecchio reggimento Butirschi.

Lo zar, ritornato in Mosca coi due reggimenti della guardia, comandò che si prendesse parte delle campane delle chiese e dei conventi di tutte le città dell'impero per fondere cannoni e mortai; e così fu fatto nell'inverno dell'anno stesso 1700. Si fusero 100 cannoni d'assedio, 142 pezzi di campagna, 12 mortai e 13 grossi obici, e nella vegnente

primavera si fecero partire tutte queste artiglierie per Novgorod. Mentre lo zar era in Mosca, il 12 gennaio 1701 si conchiuse un trattato col re di Danimarca, e i ministri che il firmarono furono: per la parte russa il boiaro e preside della cancelleria degli affari esteri Teodoro Golovin; per la parte danese l'inviato straordinario Paolo Heins. In questo trattato il re di Danimarca s'impegnava a soccorrere con l'armi la Russia contro la Svezia; ma, spaventato dai successi di Carlo, non ispedì le truppe promesse, nè mostrossi alla Svezia ostile che dopo la battaglia di Poltava.

La vittoria di Narva profondamente conturbò Augusto di Polonia, e tanto più che il partito contrario a lui aderiva al re di Svezia, suo implacabile nemico; onde più che mai gli era necessaria l'assistenza della Russia. Scritta allo zar un'officiosissima lettera intorno alle esigenze dei loro interessi, suggerivagli varii mezzi atti a stabilire una milizia disciplinata. Gli uomini grandi non isdegnano i buoni consigli, e Pietro anzi ne fece suo pro.

Lo zar partì il 31 gennaio 1701 da Mosca ed arrivò il 16 febbraio a Bürzen, situata sui confini della Lituania, ove trovò il re di Polonia. I due monarchi convennero di aiutarsi scambievolmente, onde spogliare Carlo dei dominii di qua dal Baltico, così in Polonia come in Germania. Il 20 febbraio le loro maestà passarono da Bürzen a Dünamünda, dove stanziava un presidio sassone, e di là a Mittavia. Il 25 tornarono a Bürzen e il 26 ratificarono il trattato. Lo zar promise di sborsare al re, a titolo di prestito, ventimila scudi.

Accade talvolta che dopo la vittoria il vincitore diventa trascurato, e dà ad altri facile occasione di opprimerlo. Così, dopo la rotta di Narva, Carlo trascurò Pietro, quasi avversario impotente stimandolo; ed avuto lingua di quanto erasi formato in Bürzen, volsesi contro il re Augusto, risoluto di perseguitarlo a morte. Augusto aveva principiato la guerra

con Carlo col mal esito dell'assedio di Riga, come prima dicemmo; e deluso anzi nella speranza che la nobiltà livonese e la dieta sposassero le sue parti, trovossi solo colle sue squadre sassoni. Riuscitigli vani gli sforzi di espugnar Riga, rimise il comando dei suoi al generale Steinau con ordine di non lasciare che gli Svedesi passassero la Düna, per guadagnar tempo, adoperandosi intanto di indurre la dieta a cooperare con lui. Steinau aveva forze bastanti per tenere a bada gli Svedesi; ma Carlo con abili manovre lo ingannò; battè i Sassoni, gli spinse oltre la Düna, e li rincacciò in Lituania.

Ora incomincia il quinquennio di guerre in Polonia, degnissimo di memoria per le strepitose vittorie di Carlo e per la terribile sconfitta d'Augusto. Infaticabilmente inseguito da una città nell'altra, dall'una all'altra provincia, in Lituania, in Podolia, in Volinia, nella Russia Bianca ed in Sassonia, invano Augusto raunò tutte le sue forze per serbare la corona di Sobieschi; che anzi fu in punto di perdere i suoi possessi ereditari; ed infine gli fu forza rinunziare alla corona polacca. Carlo andò debitore di un tanto trionfo parte al proprio ingegno guerriero, per nulla comparabile alla scarsa capacità d'Augusto, parte ancora alla cooperazione dei Polacchi che il re straniero ad essi non amavano, e quando questi ruppe cogli Svedesi, invece di accorrere sotto i suoi vessilli, i Polacchi vennero ad aperta discordia con lui. Gli contrastavano il diritto ingiustamente arrogatosi di condur truppe estere sul territorio della repubblica, domandarono che i reggimenti sassoni sgombrassero la Polonia, e con essi i Russi speditigli in soccorso da Pietro. Per tali contese e discordie lo Svedese trovò debole resistenza, non essendo invero un regno discorde molto bene apparecchiato a resistere allo straniero, nè a conciliarsi la stima altrui. Travagliavano la misera Polonia due opposti partiti, i cui capi erano i due irreconciliabili nemici Oginschi

e Sapieha; quegli pel re, questi per gli Svedesi adoperandosi; e pericolosissimo era quest'ultimo, avendo il cardinale Radzieiovschi, primate del regno, fatta causa comune con lui. Infierivano i due partiti, e precipitarono il paese nel peggiore dei mali, la guerra civile. La casa Oginschi in Lituania erasi conciliata le due ragguardevoli famiglie Zarenco e Belozeri ed altre parecchie. In quelle sanguinose gare il partito Oginschi sendo prevalso, il figlio di Ermanno Sapieha fu trucidato. I Sapieha volevano sbalzare dal trono Augusto, ed essi sollecitarono la venuta di Carlo. In tanta anarchia e tra lotte così sanguinose, il 12 maggio 1702, Varsavia apriva le sue porte a Carlo XII. Augusto allora si ritirò a Cracovia, raguna le sue truppe sassoni, da 20 mila uomini, comandati da Steinau, e le proprie, 12 mila, comandate da Flemming. Il 19 luglio Augusto viene a campale battaglia presso Pintzof ed è da Carlo battuto, quantunque questi non avesse che 12 mila uomini.

Facile gli sarebbe stato cacciar Augusto ovunque si fosse ricoverato; ma siccome Carlo davasi poco pensiero di serbare gli acquisti fatti, il suo avversario trovava sempre un rifugio là dove gli Svedesi non erano. Era un continuo sgombrare e ricuperare paesi e città con grave danno di quei miseri abitatori.

Carlo pose il suo quartier d'inverno a Varsavia. Augusto passò l'inverno a Thorn, e propose la pace a Carlo; ma questi, mirando a levargli di capo la corona, convocò una straordinaria dieta, e fece dichiarare l'elettore escluso dal trono ed eleggere un nuovo re. Essendo stata offerta la corona a Giacomo Sobieschi, figlio di Giovanni III, Augusto lo fece arrestare, condurre in Sassonia e chiudere in carcere. Dovette allora Carlo scegliere Stanislaw Lescinschi (Leszczynski) del voievodado di Posnania, principe commendevole per natali, ingegno e nobiltà di carattere, suocero di Luigi XV, re di Francia ed amico di Carlo. Fu pen-

tanto Lesceinschi coronato re dall'arcivescovo di Posnania in Varsavia (in luglio); il qual procedere arbitrario di disporre prepotentemente di una corona straniera dispiacque al gran maresciallo del regno Liubomirschi ed a moltissimi Polacchi. Con tutto ciò Augusto non abbandonava la Polonia, dove noverava ancora molti partigiani ed era soccorso da Pietro, che gli mandò Menscicof con un grosso corpo. Stanislaw regnava soltanto ne' luoghi occupati dagli Svedesi. Nè perciò cessava la guerra. Volgeva anzi il sesto anno, e non solo Varsavia, ma le altre città e terre del reame di Polonia erano diverse volte venute in podestà ora dell'uno ora dell'altro signore.

Frattanto Pietro, veggendo che Carlo dopo la giornata di Narva non prendeva apparentemente alcun pensiero di lui, e pareva persino disprezzasse i Russi, deliberò di mettere a profitto la poca avvertenza del suo avversario, disponendosi a combatterlo con tutti i mezzi ch'erano in poter suo. Non conobbe Carlo in quei primi favori della fortuna di qual cosa fosse capace Pietro, e quanto forte volontà ed ingegno egli avesse; e questa fu la precipua sorgente della sua rovina. Il mal esito della giornata di Narva non aveva tolto a Pietro l'animo, anzi gli era stato di ammaestramento, ed aveva similmente persuaso ai suoi, che per vincere dovevano imparare le regole dell'arte, assoggettarsi ad una severa disciplina. Perciò, oramai riavutisi i Russi dalla prima trepidazione, Pietro allestì nuovi soldati e nuove artiglierie, fortificò i confini, spedì nuovi rinforzi ad Augusto, il quale in primavera del 1701 potè novellamente uscire a campo. Con maggiori forze sostenendo l'elettore di Sassonia contro Carlo, lo zar allontanava dalle frontiere del suo impero il pericoloso nemico; cresceva la confidenza in Augusto, e più molestava il re Carlo, obbligandolo al tempo stesso a combattere contro Augusto, e a difendersi alle spalle dai Russi, mandati a posta da Pietro per esercitarli nelle battaglie e

resistere agli Svedesi. Così Pietro conseguiva altresì l'altro suo disegno d'impossessarsi della costa tedesca del mar Baltico.

La Livonia, l'Estonia e l'Ingria erano il teatro della guerra, la scuola dei generali e dei soldati russi. Era quel tratto di paese sparso di fortezze assai ben provviste, tenute in fede da grossi presidii e da strenui comandanti; ma non v'era alla campagna forza bastante, poichè Carlo, poco sollecito di Pietro, aveva ridotto le sue armi in Polonia contro Augusto, lasciando in Livonia e in Finlandia piccoli corpi comandati dai generali Löwenhaupt, Schlippenbach e Kronhiort. Pietro era tutto intento ad agguerrire i suoi soldati, incoraggiarli, mantenere nelle file severa disciplina; ottima disposizione colla quale un esercito scaduto nell'opinione può sempre risorgere a miglior fortuna, ed a forza di esser vinto riuscire infine vincitore. Quindi Pietro mandò Sceremetef in quelle provincie perchè devastasse il territorio di Dorpat; e Sceremetef, ch'era buon generale, battè due volte Schlippenbach presso Erresffahar, poco lungi da Dorpat, e la seconda volta a Himmelshof. A Erresffahar il generale maggiore Schlippenbach aveva settemila uomini, e, dalla lettera che Sceremetef scrisse allo zar dopo la battaglia, appare ch'egli ne aveva diciottomila. Fu quella battaglia data il 1° gennaio 1702; gli Svedesi vi perdettero tremila uccisi e tutte le provvigioni da bocca e da fuoco; dei Russi soltanto mille estinti. Tenendo conto della rotta di Narva, questa vittoria riuscì importantissima. Lo zar n'ebbe notizia in Mosca, e, celebrandola con solenne pompa, volle persuadere ai Russi che gli Svedesi non erano invincibili. In premio Sceremetef fu fatto feld-maresciallo ed insignito dell'Ordine equestre di Sant'Andrea. Questa vittoria fu anche foriera della distruzione di Carlo, dell'avvilimento della Svezia e della maggior possanza russa.

Il 12 luglio l'ammiraglio Apraksin riportò vittoria sulla

squadra svedese comandata dal vice-ammiraglio Nummers, che venne respinto dal lago Peipus. Proponendosi gli Svedesi nella loro marcia d'inondare i governi di Plescof e di Novgorod, Pietro, portatosi sul teatro della guerra, diè opera all'assedio delle fortezze, e incominciò dalla più debole e lontana, Noteburgo, o, come soleva chiamarsi, Oriesbek, situata sopra un'isola, allo sbocco del lago di Ladoga (1). Pietro servì in quell'assedio col grado di capitano de' bombardieri nel reggimento Preobragenschi, e vi fece prodigi di valore. Il 8 ottobre venne dalla fortezza al campo un tamburino in nome della moglie del comandante e di quelle di altri ufficiali con una lettera a Sceremetef, nella quale elleno lo pregavano di permettere loro di uscire liberamente, sì per sottrarsi agl'incomodi del fuoco e del fumo, e sì pel deplorabile stato in cui si trovavano. Per non allungare il tempo mandando il foglio a Sceremetef, il capitano de' bombardieri, Pietro, che era allora alla batteria, rispose a quelle signore per iscritto: « Non avere trasmessa « la lettera al feld-maresciallo certo come egli era che non « vorrebbe affliggerle separandole dai loro cari mariti; ma « che, se desideravano ad ogni modo uscire dalla fortezza, « dovevano prenderli seco. » L'11 ottobre si diede l'assalto, offerendosi volontari e primi ai pericoli i due reggimenti della guardia guidati da Golitzin, tenente-colonnello del reggimento Semenovschi. Benchè si fosse fatto una breccia alle due torri, non potendo tuttavia le scale giungere all'altezza delle mura, e facendo gli assediati dall'alto fioccar le palle sopra i Russi, lo zar mandò l'ordine della ritirata. Golitzin rispose all'invito: « Di' allo zar ch'io adesso appartengo a « Dio, non a Pietro. » Ed il tenente de' bombardieri Menscicof, staccate le barche dalla riva, e salitovi dentro co' suoi,

(1) Fu quella fortezza anticamente posseduta dai Russi quando signoreggiavano l'Ingria.

con l'impeto e la fiducia di chi per la patria combatte, vola al soccorso dei compagni per concorrere insieme all'espugnazione del forte. Il comandante chiese allora di capitolare (12 ottobre 1702), ed accordati i patti della resa, il giorno 14 il presidio abbandonò Noteburgo, che fu subito occupato dai Russi.

Lo zar, pronto sempre al premiare quanto al punire, nominò Menscicof comandante di Noteburgo; il principe di Golitzin, colonnello del reggimento Semonovschi; il maggiore Carpof, luogotenente colonnello del reggimento Preobrazenschi; ed a tutti fece ricco dono di villaggi. Gli altri ufficiali e soldati furono ricompensati in proporzione del loro servizio; ma volle severamente puniti quanti eransi mal condotti, ed una decina di soldati furono posti a morte. Pretendono alcuni storici che soli trecentocinquanta uomini difendessero il forte di Noteburgo, e che a trentamila circa sommassero gli assalitori, il che noi non osiamo affermare, abbenchè risulti dal *Giornale di Pietro il Grande* che molti furono infatti gli uccisi ed i feriti durante l'assedio, il quale durò dal 1° fino agli 11 ottobre. L'espugnazione di Noteburgo arrecò grande allegrezza allo zar, che lo appellò Schlüsselburgo, perchè quel sito il faceva padrone della navigazione del lago di Ladoga, il quale era la chiave del mar Baltico.

Volle ancora lo zar solennizzare la presa di Noteburgo, e perchè il fatto fosse noto a tutti i suoi sudditi, coi reggimenti della guardia portossi a celebrarla in Mosca con la pompa usata nei trionfi a modo degli antichi Romani. Furono eretti nella città capitale archi di trionfo in tutte le vie per cui dovevano passare le schiere festeggiate; lo zar istesso fece in essa magnifico ingresso il dì 6 dicembre 1707, precedendolo il feld-maresciallo Scerémetef cogli ufficiali russi, gli Svedesi fatti prigioni nella resa, gli stendardi, i cannoni, le armi e le munizioni prese al nemico. Chiudeva

la marcia la guardia colla compagnia dei bombardieri, della quale sua maestà era capitano. Volle infine lo zar che questo trionfo fosse quanto più possibile pomposo per meglio conciliare la stima e la venerazione dei suoi popoli, ch'egli veniva allora preparando alle migliori instituzioni in tutto l'impero. Indi Pietro ritornò in Finlandia per proseguire la vittoria.

Caduta Noteburgo, l'altra fortezza svedese Nienscianz, poco discosta dall'imboccatura della Nevà, ove giace la grande Octa, il 2 maggio 1703 si arrese. Ne seguì la sommissione di tutto il littorale lungo la Nevà fino al mare, e con questa conquista Pietro acquistò la signoria sul golfo di Finlandia. La flotta svedese, ignorando la resa di Nienscianz, e sapendo di avervi debole presidio, venne al soccorso, e, dato il noto segnale, vi gettò l'ancora. Distaccaronsi due barche avviandosi verso l'imboccatura della Nevà per porvi a terra il soccorso (8 maggio); ma Pietro, accortosene, in sul far della notte, colla sua squadra, per la Fontanca navigando, sorprese le barche svedesi, le circondò, e, dopo breve contrasto, gli Svedesi, più che al numero, al coraggio di Pietro cedettero. Fu quella la prima vera vittoria navale dei Russi, ed in premio del fatto lo zar venne insignito dell'Ordine di Sant'Andrea, e con lui Mensciceof, che con pari valore vi combattè.

Otto giorni dopo (16 maggio 1703), Pietro pose le fondamenta, sulle sponde della Nevà, nell'Ingria, di una fortezza che appellò San Pietroburgo, e vi pose a comandante il principe Repnin colle truppe ch'erano all'assedio di Nienscianz, per difenderla dagli Svedesi.

Possessore dell'Ingria, Pietro fa marciare il suo esercito al conquisto delle due provincie finitime, l'Estonia e la Livonia, comandando di manometterle per affrettare la resa di quelle piazze forti. Sceremetef piomba sul paese nemico, adempiendo al comando dello zar con la crudeltà propria

dei voievodi antichi. Messo tutto a ferro, a fuoco ed a sacco, presa la città di Jami, che poi fu fortificata e chiamata Jamburgo, le principali piazze forti di Narva e di Dorpat si trovarono agli estremi (1704).

Era venuto in soccorso di Narva, alla foce della Narova, il vice-ammiraglio De Prù, e il comandante, barone Horn, aspettava da Revalia il general maggiore Schlippenbach. Era la fortezza dallo stesso comandante Horn gagliardamente difesa. Lo zar, presentendo le difficoltà dell'impresa, ebbe ricorso ad uno stratagemma, spesso usato fino dagli antichi tempi. Horn aspettava gli aiuti di Schlippenbach, e lo zar si valse di questa circostanza per tirare il nemico fuori di Narva. L'8 giugno fe' marciare, senza che il nemico se ne accorgesse, alcuni reggimenti di fanteria e di cavalleria sulla strada di Revalia, verso la chiesa di San Pietro, nel luogo chiamato Tervaco; ai reggimenti di fanteria Semenovschi e Inghermanlanschi si diedero assise di color turchino, e mantelli dello stesso colore ai dragoni. Dal lato manco marciava una colonna russa, come per impedire alle finte truppe svedesi di recarsi al soccorso di Narva. Queste, pervenute a vista della fortezza, traendo due colpi di cannone, diedero segno del loro arrivo agli assediati, i quali, al modo stesso rispondendo, mostrarono che il presidio s'era lasciato ingannare scambiando i Russi pel corpo di Schlippenbach che aspettavano. Arrivati infatti presso il forte, Horn mandò fuori il colonnello Markvart, guidatore di alcune centinaia di soldati, per incontrarli; e questa prima schiera, scontratasi col creduto corpo di Schlippenbach, fu ritenuta prigione. Gli altri, che dalla fortezza li seguivano, vi rientrarono fuggendo, sopraffatti dalla sorpresa e dallo spavento. La colonna comandata dal colonnello Renn, e che figurava voler impedire ai finti Svedesi l'avanzarsi, incalzando dappresso i fuggitivi, giunse sino alla controscarpa del forte. Questo stratagemma gettò la coster-

nazione nel presidio. Erano quel giorno i travestiti comandati dallo zar, e la colonna russa dal generale Repnin e da Mensicof.

Lo zar affidò la guida delle truppe assedianti a Olgivie; avvegnachè, avuto notizia da Sceremetef che l'assedio di Dorpat procedeva lentamento, volle recarvisi in persona per affrettarne la dedizione. Quella piazza, antico possesso dei Russi, dopo una vigorosa resistenza, il giorno 13 luglio si arrese per capitolazione.

Lo zar, di ritorno a Narva, seguito dalla fanteria comandata dal maggiore Verden, e dalla cavalleria del feld-maresciallo Sceremetef, ordinò a Olgivie di scrivere ad Horn, invitandolo a capitolare, e promettendogli gli stessi onorati patti a cui il colonnello Skitte aveva reso Dorpat; al che Horn arrogantemente rispose: « Rammentasse lo zar che « diciottomila Svedesi avevano disfatti ottantamila Russi nei « loro trinceramenti avanti la piazza ch'egli difendeva, ed « anche questa volta sperava d'impedire a sua maestà lo « entrarvi. » L'audace risposta avendo al sommo irritato Pietro, Olgivie proseguì gagliardamente a stringere Narva ed a bombardarla, e 18 agosto essa fu presa d'assalto. La guernigione e gli abitanti furono quasi tutti uccisi, ed Horn, fatto prigioniero, fu duramente trattato. In seguito s'arrese anche il forte d'Ivangorod, soprastante a Narva.

Mirava il prudente zar a conciliarsi l'affetto de' novelli suoi sudditi, ed aveva perciò comandato che a niun modo infierissero danno ed ingiuria a quei superstiti abitatori liberati dal giogo straniero. Ma suole il più delle volte la vittoria crescere baldanza al soldato; quindi saputi i disordini de' suoi soldati nell'espugnata città a danno specialmente dei pacifici abitanti, vi si recò in persona a correggere tanta insolenza, e non solo comandando loro di cessare dalle sfrenatezze, ma talvolta strappando loro di mano le mal tolte robe ai cittadini, e rendendole ai legittimi padroni. Giunse

perfino ad ammazzare un suo soldato che parevagli troppo petulante; così che venendo quegli abitanti a fare omaggio al novello padrone, egli, mostrando la sua spada insanguinata, disse loro queste memorande parole: « Questa spada « non è già tinta nel sangue d'alcuno dei vostri; ma sì in « quello de' miei Russi, il quale io ho dovuto spargere per « tutelare le vostre vite. »

In cotal guisa, salvo Riga, tutta la Livonia venne in potestà di Pietro. Per assoggettare Riga anzi tutto era necessario cacciare Löwenhaupt dalla Curlandia, che vi capitanava ottomila uomini; il perchè, il 16 giugno 1705, Pietro comandò a Sceremètef d'entrare con ventimila uomini in Curlandia. Löwenhaupt, informato della marcia dei Russi, radunò le sue truppe e s'accampò a Gemaurtshof, poco lungi da Mittavia. Il 15 luglio i due animosi avversari fecero giornata, nella quale i Russi vennero rotti e fugati. Quasi tutta la fanteria dei Russi fu tagliata a pezzi sul campo, dove lasciarono 13 cannoni, 8 bandiere, uno stendardo e tutte le vettovaglie. La perdita degli Svedesi ascese a mille o a mille duecento uomini. Tale vittoria fece grande onore al generale conte Löwenhaupt, e gli meritò la fiducia del suo re. Per esso andò pure fallito il pensiero allo zar d'assediar Riga, la quale Löwenhaupt meglio presidiò ed approvigionò. Pietro colla presa di Mittavia, che avvenne il 4 settembre, e l'acquisto dell'intera provincia della Curlandia che le tenne dietro con molto spargimento di sangue dei vinti, trovò un adeguato compenso alla rotta di Sceremètef. Era Mittavia tenuta dal colonnello Knoring, che si arrese ad onorevoli patti; e Löwenhaupt disse in quella occasione al suo re avere i Russi combattuto da prodi.

Soggiogate le fortezze dell'Ingria, dell'Estonia e della Livonia, tranne Riga, e della Curlandia, e prostrata ivi la fortuna svedese, volsersi le truppe russe al teatro della guerra polacco-svedese: Pietro raddoppiò di sforzi per soccorrere

Augusto, indebolire in pari tempo il re Carlo, e tenerlo sempre lontano dalle frontiere russe; al qual effetto strinse nuova alleanza col re Augusto (dicembre 1705), affidogli il suo miglior corpo d'esercito, a patto però non facesse cogli Svedesi giornata campale, ma in piccole zuffe ed alla spicciolata i loro distaccamenti assalisse. Disgraziatamente Pietro non potè dargli Sceremètef, il migliore suo generale, spedito sul principiare dell'anno al Volga a rintuzzare la sedizione degli strelzi, suscitata in Astrakhan dal fellone Stefano Moskvittin, figlio d'uno strelzi, la quale minacciava di far ribellare le contrade del Don, dell'Urale e del Terek. Quel ribelle e i suoi seguaci tacciavano lo zar di oppressore dei suoi popoli. Agli strelzi unironsi i partigiani degli antichi ordini anti-europei, ritrosi a smettere la loro barba, ed avversi alla civiltà europea. Salirono gl'insorti a parecchie migliaia; presero Astrakhan, ammazzarono il vojevodo Rgevski; tutto devastando, saccheggiando, ammazzando più che non avessero fatto le masnade di Rasin. Riuscite vane le esortazioni perchè deponessero le armi e s'arrendessero, Sceremètef ricorse alla forza; battè quella moltitudine disordinata, spinsela dentro le mura d'Astrakhan, e, presala poscia d'assalto, trattò quei ribelli come lo meritavano. Sceremètef ristabilì in questo modo la quiete e l'ordine in quelle contrade, nel marzo 1706; ed in premio di tali eminenti servigi Pietro gli conferì il titolo di conte, con trasmissibilità a' suoi discendenti.

In quel mezzo poco mancò che il corpo russo mandato al soccorso di Augusto non soccombesse. Augusto divise le sue truppe in più corpi, sminuendo così la sua forza, e Carlo, trovandosi i Russi isolati, si volse contro di loro, e ridusseli a tali strette che, per evitare uno scontro disuguale, dovettero ricovrarsi dentro le mura di Grodno, che Carlo assediò (in gennaio 1706). Esausti dalla fame, i Russi dovevano o abbandonar la fortezza e battersi all'aperta campagna con forze

superiori, o abbassare le armi. Tanto più grande era il pericolo, che Augusto se n'era uscito dalla fortezza, e, lasciando il comando della fanteria a Olgivie, ritiravasi in Sassonia, abbandonando così in balia della sorte quegli stessi Russi ch'erangli stati mandati a difesa: indegno procedimento di Augusto verso Pietro d'animo generoso e leale. Ma Pietro, informato del caso, trovò mezzo di salvare i suoi. Quantunque lontano di alcune centinaia di verste, diede però tali disposizioni che i generali Olgivie e Repnin, seguendo esattamente i suoi ordini, trasmessi loro per mezzo del tenente Pietro Jacovlef, che camminò per più giorni travestito da contadino polacco, uscirono infine sani e salvi dall'imminente pericolo. Carlo non gl'inseguì, e differì la lotta con Pietro fino alla caduta di Augusto, al quale vieppiù ardeva allora di portare l'ultimo colpo, allorchè seppe che l'oste sassone con tre battaglioni francesi e le truppe ausiliarie russe comandate da Sciulemberg erano state dal suo generale Renskiold presso Fraustadt battute e disperse. I Francesi, mal volontieri servendo il re Augusto, in quella giornata abbassarono le armi. Distrutto così l'esercito d'Augusto, rimase la intiera Sassonia senza una valida difesa.

Carlo XII non tardò a trar vantaggio dalla vittoria di Renskiold, e volle costringere l'elettore ad una totale sommissione; laonde invase il regno di lui con la furia del soldato svedese, manomettendo e ponendo a sacco le città. Augusto, ridotto a mal partito, per salvare dall'ultima rovina la sua misera Sassonia, mandò al re Carlo due plenipotenziari, il presidente della camera Imhof ed il consigliere privato Pfingsten, pregando perdono e significando che acconsentiva a quanto gli piacerebbe richiedere. Col ministro di Carlo, conte Piper, i plenipotenziari di Augusto il 14 agosto 1706 in Alt-Ranstadt, terricciuola propinqua a Lipsia, conchiusero un accordo, per cui Augusto obbligavasi a deporre la corona polacca, riconoscere re Stanislaw,

pagare alla Svezia una forte taglia di guerra, rinunziare all'alleanza con lo zar russo, e, contro il diritto delle genti, consegnargli Patcul, ministro di Pietro. Il trattato fu sottoscritto dal re di Polonia in Petrikhof, contrassegnato dal gran maresciallo Fluck; e la pace fu pubblicata a Dresda. Patcul, qual reo d'alto tradimento, fu spietatamente arrotato e poscia ebbe mozzo il capo. Altra umiliazione toccò infine ad Augusto; perchè, mentre i plenipotenziari col conte Piper negoziavano l'accordo, Augusto si trovava colle reliquie del suo esercito col corpo russo comandato da Menscicof, al quale però ed allo zar tenne celato il trattato che in Alt-Ranstadt s'andava negoziando con Carlo. Menscicof pigliò occasione da ciò che Carlo erasi allontanato per sorprendere il generale svedese Mardefeld presso Calice; nella qual giornata obbligò Augusto a combattere (19 ottobre). Mardefeld, che comandava Polacchi e Svedesi, è ribattuto e rotto; quattromila Svedesi e mille Polacchi e Valacchi perirono in quella mischia; molti prigioni, fra' quali lo stesso Mardefeld, fecero più gradito il trionfo al vincitore. Della qual vittoria fu merito principale Menscicof, e niuna parte ebbevi Augusto; dapprima perchè egli era uomo inetto; e dipoi perchè in suo cuore tradiva. Carlo, credendo certo il tradimento di Augusto, dichiarò rotte le trattative di Alt-Ranstadt, e giurò di far vendetta. Augusto, che contro sua volontà aveva preso parte a quella giornata, cercò subito di riconciliarsi con Carlo, andò a lui, e pregando pace si scusò. Volle tuttavia il re infliggergli una severa punizione, e l'obbligò a scrivere una lettera di congratulazione a Stanislaw, il quale venne incontanente riconosciuto e gridato re da tutta la Polonia, che al solo udire il nome di Carlo tremava. Leggesi questa lettera di Augusto, scritta da Lipsia l'8 aprile 1707 nella *Storia* di Alessandro Gordon, il quale riferisce pure la risposta di Stanislaw.

La Polonia non solo, ma l'Europa tutta a quel tempo ammirava Carlo, guerriero formidabile e invitto. Eugenio

di Savoia, Malborugh ed altri illustri capitani di quell'epoca, penetrati d'alta stima per l'eroe scandinavo, vennero a visitarlo; lo stesso imperatore tedesco evitò di far rimostranze, perchè nella sua andata dalla Polonia in Sassonia, essendo passato pel territorio imperiale senza chiederne il permesso, avesse violata la pattuita neutralità, e non osò contraddirgli allorchè egli, seguendo in ciò l'esempio di Gustavo Adolfo, si dichiarò da sè protettore della confederazione luterana, nè quando con alterigia domandò che ai protestanti fossero restituiti i loro diritti. Di più, l'imperatore alemanno dovette conchiudere un trattato con Carlo, i cui articoli furono: 1º Si consegnasse il conte ungherese Tzober, che aveva insultato all'ambasciatore svedese; 2º La religione protestante rimessa nell'impero in virtù del trattato di Münster, del quale il re erasi fatto garante; 3º Si desse soddisfazione per aver lasciato tragittare le truppe ausiliarie russe dalla Boemia e dalla Slesia in Polonia; 4º Fosse guarentito il contratto di pace fermato in Alt-Ranstadt. Il nunzio del papa a Vienna fece rimproveri energici da parte del santo padre all'imperatore per la deferenza da lui mostrata alle domande del re in favore dei protestanti della Slesia; al che l'imperatore rispose: « Per buona sorte il re di Svezia non mi richiese di farmi luterano; poichè, se ciò egli « avesse domandato, in fede mia, non so che cosa avrei « fatto. »

Carlo, giunto al sommo della gloria e della grandezza, poteva egli mai pensare che qualcuno ardirebbe affrontarlo in campo? Pieno pertanto di fiducia nella sua possanza, volse le sue armi contro Pietro, che per lunga pezza aveva lasciato quietare, risoluto altresì di sbalzarlo dal trono; ma quella rovina ch'egli meditava per lo zar, cadde invece sopra di lui.

Non possiamo passare sotto silenzio un fatto degno di speciale menzione taciuto da molti storici, che noi troviamo

come irrecusabile, riferito dal capitano del genio Giovanni Perry, inglese, al servizio dello zar, e che il generale Alessandro Gordon, non al certo adulatore nè parziale scrittore, ha parimente narrato.

Il re Carlo venuto in Sassonia, così scrivono essi, per finirla col re Augusto, i Polacchi, stimando occasione favorevole la lontananza di Carlo dal loro proprio reame, ebbero ricorso allo zar, dal quale implorarono il patrocinio, e riensarono di riconoscere a loro re Stanislaw ed Augusto. Gradisce lo zar la loro offerta, potendo così vedere punito Stanislaw, suo implacabile nemico, ed il Sassone, suo sleale alleato. Già Stanislaw, perchè acattolico, non era stato riconosciuto dal sommo pontefice quale re di Polonia.

Altro fatto non meno degno di menzione troviamo in Alessandro Gordon (1). Trovavasi Pietro al congresso di Lublinò (anno 1707), allorchè il 20 giugno venne a lui il conte Berezini, inviato dal principe Ragotzchi a nome degli scontenti dell'Ungheria, offerendo per suo figlio Alessio la corona di quel reame. Lo zar per massima non amava ingerirsi nei civili dissidi di una nazione esterna, reputando un tal procedere al tutto sconveniente al decoro di una monarchia, salvo il caso di difendere i proprii interessi o la propria dignità, oppure pregato dai contendenti ad interporsi paciere nei loro litigi, e non volendo nemmeno in tal occasione inimicarsi l'imperatore di Germania; non si lasciò pertanto sedurre nè dal vantaggio nè dall'onore di un tanto possesso, ricusando ancora di sovvenire Ragotzchi di alcuna somma, come l'inviato domandava.

(1) Libro settimo, pagina 265.

CARLO XII IN RUSSIA. — TRADIMENTO DI MAZEPPA.

1707-1709.

Pietro, rimasto solo, offerse la pace al re Carlo, a patto che questi gli cedesse un posto nell'Ingria sul Baltico per farne un porto. In risposta il re nominò il generale Sparre governatore di Mosca. « Questo re Carlo vuole essere un « Alessandro, ma non troverà in me un secondo Dario, » sclamò Pietro, e si preparò a guerra decisiva.

Minacciavalo la vendetta d'un valorosissimo nemico altero per natura e per grandi vittorie insuperbito. Il quale in campo nessun degno rivale aveva ancora incontrato, e già aveva fatto sentire ai Russi la forza della sua spada. Carlo e la rotta di Narva erano pensieri inseparabili nella mente dello zar. I Russi, benchè avessero incominciato ad imparare a battersi, e Pietro e i suoi generali si fossero fatti più periti nella scienza militare ed avessero talvolta battuti gli Svedesi, pure erano a questi ancora inferiori.

In sette anni Carlo aveva spiegato forze gigantesche, e se a Narva non aveva che 18 o 20 mila combattenti, ora poteva comandare forze assai maggiori; soldati agguerriti e pieni di fiducia nel loro re, pronti ed assuefatti ad affrontare qualsiasi pericolo.

Con un esercito di 46 mila uomini e con una scorta di 22 mila ristalleri tratti dalla Sassonia, in maggio del 1707 Carlo partì da Dresda, ove gli si erano aggiunti novemila uomini venuti dalla Pomerania, per portare la guerra allo zar nel cuore della Russia, sperando nel concorso della nazione, tuttavia avversa alle riforme. Disegnava sbalzarlo dal trono, come aveva fatto col re Augusto, e persuadevanlo

a ciò le intelligenze secrete tenute con Mazeppa, il quale con grandi istanze lo invitava a muovere contro la Russia.

In sul principio del 1700 Pietro aveva in Polonia 40 mila uomini, ed aspettava da Mosca venti reggimenti, non contando le truppe stanziate in Curlandia, in Livonia ed in altre provincie. Persuaso che la protezione domandata dalla dieta in Lublino non era sincera, si recò a Varsavia, ove tenne un consiglio di guerra, e, lasciati in Polonia Sceremetef e Mensciof alla cura delle sue truppe, con ordine a Mensciof che non lasciasse passar la Vistola a Carlo, e ad amendue di devastare il paese per dove il re transitava, il 4 settembre partì da Varsavia per Tikocin (Tykoczin), camminando lentamente per osservare da lungi la marcia del nemico. A Tikocin seppe da Mensciof che Carlo aveva passato l'Odera movendo verso la Vistola, donde Mensciof ritiratosi andò a porre a Zentzoli, in Lituania, i suoi alloggiamenti d'inverno. Da Tikocin il 14 lo zar venne a Vilna, ove stava fanteria coi generali Repnin e Sciambers; il 23 trovossi a Pietroburgo, ed il 15 dicembre a Mosca, dove rimase fino al 6 gennaio 1708 a radunare nuove truppe e rinforzare le già raccolte.

Aveva ordinato al generale brigadiere Mühlenfeld di non permettere che Carlo passasse il fiume presso Grodno; ma quegli, o per connivenza o per poche forze, non lo impedì, e il 7 febbraio Carlo entrò in Grodno con 8 mila uomini incirca. Mühlenfeld fu chiuso in carcere, di dove fuggì e diedesi agli Svedesi. Fatto più tardi prigione a Poltava, fu passato per l'armi.

In tre grossi corpi divisa stava la possente oste svedese per entrare da tre lati diversi in Russia; il re alla testa del maggior corpo poteva tener la strada della Polonia avanzandosi sopra Mosca; Löwenhaupt dalla Livonia contro Pscof e Novgorod; Lybecker dalla Finlandia contro la sorgente Pietroburgo.

In questo mezzo altri nemici minacciavano le contrade orientali russe. La Porta Ottomana, instigata dai messi di Carlo, mostravasi ostile, protestando che lo zar dovesse oramai cessare d'ingerirsi negli affari della Polonia. L'anno 1708 si ribellò Bulavin, suddito russo, capo dei Cosacchi del Don; e nella prima sommossa uccise il colonnello principe Dolgoruchi. Quasi tutti i Cosacchi del Don, fra' quali Necrassof co' suoi Saporoghi, unironsi a Bulavin e il riconobbero loro atamano. In luglio lo zar fu sollecito di spedire a quella volta il maggiore delle guardie, principe Basilio Dolgoruchi con un corpo di truppe, fra le quali un battaglione del reggimento Preobragenschi, per rintuzzare la sedizione, la quale fu vinta sotto le mura di Azof per la virtù di Giovanni Tolstoi, governatore della piazza. A Cercask l'atroce e sconsigliato Bulavin, avuto sentore di essere preso dai suoi compagni e consegnato ai Russi, amò meglio morire e si uccise. Il suo corpo fu portato al governatore di Azof, che comandò fosse squartato ed appeso alla porta della fortezza.

Domati i ribelli, lo zar potè disporre di tutte le sue forze contro l'altero soldato che tutta la Russia minacciava di manomettere, e potè aver agio di osservare anche i suoi Russi scontenti pur sempre, non tanto della guerra continua, quanto delle novità che giornalmente si andavano introducendo per incivilirli. Imperciocchè l'eccelso principe non si stancava mai di metter in opera quanto credeva poter giovare a riformarli e migliorarli, sapendo che ogni difficoltà nelle istituzioni civili e militari colla persistenza infine si supera.

Ordivasi in pari tempo nel più profondo segreto una trama in favore di Carlo, e n'era autore Giovanni Mazeppa, atamano della Piccola Russia. Nacque Mazeppa da famiglia nobile in Bulozenkiof nella Volinia. In giovinezza fu paggio di Casimiro, re di Polonia; fece i suoi primi studi alle scuole dei gesuiti, con che si spogliò della natu-

rale ruvidezza de' suoi costumi; ma ritenne il valore proprio della sua nazione, ed avendo sortito dalla natura ingegno acuto, seppe far prò degli ammaestramenti ricevuti. Allorchè i Cosacchi si ribellarono alla Polonia, egli marciò alla guerra, salì presto a maggiori cariche, e venne spedito ambasciatore al khan de' Tartari. Di ritorno dalla sua ambasciata, fu fatto prigione dai Saporoghi Cosacchi, che lo spedirono al loro atamano Giovanni Samoliovice, dal quale seppe farsi amare e dal quale fu indotto a servire sotto i suoi nuovi padroni russi. Conosciuta la nobiltà della sua stirpe ed il suo ingegno, sotto la reggente principessa Sofia dal principe Golitzin venne colmato di onori; fu l'anno 1687 creato atamano dei Cosacchi, e l'anno seguente collo stesso principe marciò contro i Tartari. Caduto Golitzin in disgrazia ed esiliato, Mazeppa seppe insinuarsi nella grazia dello zar Pietro, che lo confermò atamano. Sposò da ultimo una ricca vedova nell'Ucraina, che gli partorì una sola figlia. Uomo di grande ma perverso ingegno, perchè traditore ed ingrato; andava sempre mulinando in sua mente il disegno di staccare l'Ucraina dalla Russia e farsene signore, ribellandosi al suo magnanimo benefattore e sovrano.

Il grido delle vittorie, la chiara fama che quasi per tutto il mondo suonava di Carlo XII, indussero Mazeppa a valersi di lui per condurre ad effetto quanto aveva pensato, e di continuo studiava modo di eludere la vigilanza dello zar. Seppe infatti quel famoso traditore tener sempre celate le sue mire e le sue relazioni con Carlo; si mostrò sempre servo fedele allo zar, zelante nell'adempiere a' suoi comandi; in somma non diede mai sentore alcuno di slealtà o di perfidia. Sapeva Pietro che Mazeppa s'arricchiva coi danari della cassa militare, nè perciò veniva meno la sua fiducia in lui; tenevalo anzi in tanta stima, che gli consegnò il giudice generale Cociubei ed il colonnello Iskra, che prima ave-

vano fatto consapevole lo zar del tradimento di Mazeppa, e diedegli autorità di punirli quali calunniatori. Le rivelazioni di Cociubei e di Iskra resero nondimeno più accorto lo zar sugli andamenti di Mazeppa, e non andò guari che n'ebbe qualche più certo sospetto; e un giorno, sendo Mazeppa a mensa con Pietro, ed essendo nato diverbio tra loro, Pietro gli appoggiò un solenne schiaffo, a ciò spinto non tanto dal calore della contesa, quanto dai crescenti sospetti del di lui tradimento. Arse di sdegno Mazeppa a tale insulto, ma dissimulò, e mentre la Svezia e la Russia s'accingevano a nuova lotta, egli conchiuse clandestinamente col re Stanislaw un accordo (gennaio 1708), per cui tutti i reggimenti della Piccola Russia, componenti insieme una forza di circa trentamila Cosacchi, s'unirebbero a Carlo, subito ch'egli avesse varcata la frontiera russa, obbligandosi anche a servire la Polonia finita la guerra, purchè a lui fossero date Vitebsk e Polotsk cogli stessi privilegi e diritti d'indipendenza che al duca di Curlandia.

Non giungendo però lo zar a sospettare tanto truce animo in Mazeppa, nè sapendo di quel trattato, e persuaso che Carlo, in unione a Löwenhaupt e spalleggiato da Lybecker, disponesse di far avanzare prima d'ogni altro il corpo stanziato in Livonia, raunò tutte le sue forze sulle rive della Düna, e fermò di stare sulla difensiva, non impegnandosi con Carlo in battaglia campale, ma difendendo con ostinatezza le fortezze ed i passi dei fiumi.

Munì con opera di difesa le frontiere occidentali da Pscof fino a Briansk, mediante trincee d'alberi, di larghe e profonde fosse; fortificò Smolensk, Pscof, Novgorod e Mosca; comandò al popolo che all'avvicinarsi del nemico tutto devastasse, bruciasse, distruggesse, viveri, case, ogni cosa che servirgli potesse di ricovero, di nutrimento, di scampo; che s'appiattasse ne' boschi, ed al suo apparire lo assalisse da ogni lato senza pietà alcuna. Armò Pietro e sollevò tutta

la Russia. Scarse avendo le artiglierie, questo grand'uomo fe' dalle torri discendere parte delle campane e convertire in cannoni, perchè Dio comanda che si difenda prima d'ogni altro e con ogni mezzo la patria. Narra la storia gli errori commessi sopra l'esercito francese nella guerra di Napoleone I; in quella di Carlo XII, la Russia semi-selvaggia e deserta d'allora, commise fatti più atroci ancora.

Coll'impeto d'un antico Normanno, con un esercito, quando se gli fossero accostati gli altri due corpi, di settantamila uomini all'incirca, Carlo piomba sulla Russia; e, non varcate ancora le frontiere, già crede averla sua sicura preda.

Per marciare sopra Mosca gli si offerivano tre strade: per Novgorod, per Smolensk e per l'Ucraina. Per Novgorod egli poteva unirsi a Löwenhaupt, che imperava a circa sedicimila uomini tra cavalleria e fanteria, tutti Svedesi, e a Lybecker, forte di dodicimila, ed agire così coll'intera forza riunita; ma doveva incominciare dal perlustrare il paese, prendere Novgorod, marciare per istrade boscose, deserte, dove i Russi gli potevano chiudere passi già di per sè quasi impraticabili. Non meno malagevole e perigliosa era la strada per Smolensk, ma di qui si privava della cooperazione di Löwenhaupt. Quella per l'Ucraina, infine, lo allontanava maggiormente dai corpi stanziati in Livonia ed in Finlandia. Carlo però facendo conto sulle forze promesse da Mazeppa, sulla rivolta dei Cosacchi della Piccola Russia e del Don, sull'assistenza del khan di Crimea e del sultano turco, eccitati a muovere guerra alla Russia, e sui medesimi Russi, scontenti delle riforme; preferì quest'ultima. Oltre a ciò Carlo sapeva che Mazeppa aveva per lui ammassate grandi provvigioni da bocca e da fuoco, e dall'Ucraina ei poteva giungere direttamente a Mosca, traversando paesi, detti il granaio della Russia, tutti piani, quindi più proprii a guerra offensiva che difensiva. Risolvette pertanto di camminare per la strada

dell'Ucraina, e seppe così ben nascondere il suo disegno, che Pietro stette buona pezza in forse del vero intendimento del suo avversario, nè diè ascolto a Mensicof, il quale dal passo preso dallo Svedese ai confini russi aveva tosto argomentato che avrebbe invasa la Piccola Russia.

Lo zar, avendo concentrate le maggiori forze nei dintorni di Smolensk, non potè impedire agl'invasori che passassero la Berezina presso Golovcin ed il Dnieper a Mohilef. Ma, palesatasi la vera loro intenzione, Pietro raduna le sue schiere, e comanda ad esse di simulare la ritirata come se temessero; il che crebbe ardimento al nemico a procedere e penetrare nella Russia. Lo inseguono allora i Russi rinfrancati e gli fanno guerra alla spicciolata, ma non interrotta, piena di triboli e micidiale. Questo modo, unico in Russia di far la guerra ad un nemico invasore, preparò la battaglia di Liesnaia; poscia quella di Poltava e infine la distruzione dell'oste svedese. Partiva lo zar da Narva, quando presso Pscof dal capitano Devier ebbe notizia che il 14 luglio 1708 sul torrente Bibicò o Babiek in faccia a Golovein i suoi erano stati battuti per colpa del generale principe Repnin, che si lasciò sorprendere. Ma questa sconfitta fu presto riparata; giacchè i Russi, il 19 agosto, riuscirono vincitori al villaggio Dobroje.

Dopo la giornata di Dobroje, Carlo fece sembiante di muovere verso Smolensk, onde avere più facile l'entrata nell'Ucraina ed unirsi a Mazeppa. I generali insinuavano al re di non avventurarsi nell'Ucraina, dove avrebbero incontrati ostacoli insurmontabili e grandi; ma egli non ascoltava che Mazeppa. Cresceva intanto il furore e la brama di vendetta nel popolo; crescevano le forze dello zar, quelle di Carlo scemavano. Il quale, il 17 settembre arrivato all'Ucraina, non altro vi trovò che rovine e deserto; per le quali cose male pronosticò dell'avvenire. Temendo di vedere il suo esercito totalmente distrutto, comandò a Lövenhaupt, che veniva

da Riga e seco aveva vettovaglie e munizioni da guerra in copia; di affrettare la marcia per raggiungere il grosso dell'esercito. Ma i Russi non istettero colle mani nella cintola. Le forze in due corpi divise lo zar: con l'uno dei quali si portò egli ad incontrare Löwenhaupt; e Sceremetef corse coll'altro nell'Ucraina contro il re. Necessario era l'impedire la congiunzione di Löwenhaupt al grosso dell'esercito, e difficile l'opporvisi; perchè Löwenhaupt si avanzava a marcie forzate. Arrogi che a guida avevasi Pietro un ebreo che agli stipendi della Svezia viveva; mandato apposta a trarlo in inganno; fatto difficile a credersi; se non sapessimo quanta poca cognizione avessero allora i Russi del loro paese e delle costumanze della guerra. La falsa guida condusse Pietro per una via verso Smolensk, assicurandolo quella menare incontro il nemico, mentre Löwenhaupt teneva tutt'altra strada ed era ormai arrivato in vicinanza di Mohilef a poche verste dal corpo principale. Ma Pietro, prevenuto a tempo dell'inganno da un gentiluomo per nome Pietrocóvice, fece impiccare l'ebreo e, guidato dallo stesso Pietrocovice, inseguì Löwenhaupt e lo raggiunse al villaggio Liesnaia: Löwenhaupt; costretto ad accettar la battaglia, fu, malgrado la sua coraggiosa difesa, battuto e rotto. Le sorti della battaglia pendevano incerte; vinta in prima dagli Svedesi, la giornata fu decisivamente dei Russi in sulla sera (28 settembre 1708) pei rinforzi opportunamente giunti, avendo il comando il luogotenente generale Baur. Ritirossi Löwenhaupt a breve distanza. Lo zar era risoluto di soccombere od impedire la congiunzione dei due corpi dell'esercito nemico; perciò allo spuntare del giorno seguente si disponeva ad attaccarlo di nuovo; ma Löwenhaupt, dopo quella terribil prova, non volendo cimentarsi in nuova battaglia, erasi ritirato nella notte, lasciando in possesso dei Russi le artiglierie, le provvigioni da guerra ed i feriti. Comandò lo zar al generale Pflug

che con mille granatieri a cavallo e quattro reggimenti di dragoni inseguisse i fuggiaschi. Egli, raggiunto il retroguardo di Löwenhaupt a Propoysk presso Liesnaia, lo sforzò a ritirarsi nel cimitero, dove fu sterminato. Alcune ore prima Löwenhaupt, con soli quattro a cinquemila uomini, aveva passato il fiume Lolock e raggiunto il suo re. Così il generale Alessandro Gordon, che prese parte a quella campagna, narra il fatto di Liesnaia.

In quella giornata del 28 da ambe le parti valorosamente ed ostinatamente si combattè. I Russi non facevano fuoco sul nemico che alla distanza di dieci o dodici passi, e non mai a tratto maggiore, se non se quando erano assaliti o se la pugna col cannone non incominciava. Sedicimila erano gli Svedesi; ventottomila i Russi, comandati dallo zar in persona.

La battaglia di Liesnaia fu foriera di vittoria ai Russi, rese più ardito il soldato e inspirò piena fiducia in se stesso e nel loro zar. E devesi in questa vittoria riconoscer la causa dell'altra finale di Poltava, riportata nove mesi più tardi. Il principe Golitzin in quella giornata fece prodigi di valore, e Pietro lo abbracciò e baciò più volte in fronte, e lo promosse luogotenente generale. Domandandogli lo zar qual grazia egli desiderasse, il nobile guerriero lo pregò di perdonare al suo nemico, principe Nikita Repnin, il quale per la battaglia da lui perduta a Golovcin era caduto in disgrazia. Il conte Giacomo Bruce, che comandava l'ala sinistra, e lo stesso Repnin contribuirono pienamente alla vittoria.

Di somma importanza furono le conseguenze della rotta di Löwenhaupt, che i Russi stimavano il migliore dei generali svedesi; ma più di tutti giornne Sceremetef, che si tenne per vendicato della disfatta toccata prima a Gemaurtshof, e scrisse allo zar congratulandosi del riportato trionfo.

Della grave perdita, toccata per la sconfitta del corpo di Löwenhaupt, il re sperava rifarsi sulla Piccola Russia, ove

Mazeppa chiamavalo con grandi istanze, accertandolo che tutti i reggimenti cosacchi, forti di trentamila uomini, si unirebbero a lui, e che in Baturin, residenza dell'atamano, ed in altre città erano abbondanti provvigioni da guerra e da bocca a sua disposizione. Ma a Carlo fallì questa risorsa, poichè Mazeppa con soli quattro a cinquemila Cosacchi circa, piuttosto come fuggiasco che come alleato, potè presentarsi al re che accampava sulla Diesna. La Piccola Russia serbò fede al suo signore, e Carlo, invece di trovarvi buone accoglienze, fuvvi accolto quale nemico; trovò ostinata difesa per ogni dove, e casali e città distrutte.

Il 29 ottobre lo zar a Progrebki ebbe contezza da Menscicof della fellonia di Mazeppa. Il 31 aveva spedito lo stesso Menscicof con ventimila uomini contro Baturin per dissipare o prevenire il disegno di Mazeppa; ed il 3 novembre quella città si arrese. Furono fatti prigionieri i principali e più ostinati dei ribelli, fra i quali il colonnello Cecel, il generale Königsek ed alcuni altri loro segnaci; i superstiti ammazzati e la città data alle fiamme. Altri di quei felloni furono infine il 10 a Glükhof decapitati. Si trovarono in Baturin grandi tesori di Mazeppa e grandi magazzini, preparati per gli Svedesi, incendiati.

Carlo avrebbe potuto arrivare a Baturin prima di Menscicof e unirsi a Mazeppa; ma faceva la guerra in paese a lui più straniero di quanti avesse prima assaltati, e dove ad ogni passo trovava ostacoli per natura e per arte insormontabili; paese molto acconcio, forse il più adatto d'ogni altro alla guerra difensiva.

Il 7 per ordine dello zar i Cosacchi, seguendo il costume loro, elessero ad atamano il colonnello di Staradub, Giovanni Scoropadschi, che fu riconosciuto da tutta la Piccola Russia. Il 9 gli arcivescovi di Chief e di Cernigof si trovarono a Glükhof, ove era pure lo zar, e scomunicarono il traditore Mazeppa: si portò sulla pubblica piazza il suo ritratto

per consegnarlo al carnefice, il quale, attaccatolo ad una corda, lo trascinò per le strade e per le piazze fino alla forca. Il re Carlo osteggiava a sei leghe lontano.

Presa e distrutta Baturin, spenti quanti traditori caddero nelle mani di Mènscicof, lo spavento entrò nel cuore degli altri partigiani segreti di Mazeppa; i quali, poscia pentitisi o atterriti, trovarono appo lo zar grazia e perdono. I medesimi Cosacchi, che per inganno erano stati condotti al campo nemico, disertarono ed al loro dovere ed alla consueta ubbedienza tornarono.

Il 21, stando lo zar a Putiwl, pensò di porre presidio a Poltava, e vi mandò comandante il colonnello Chelim con cinque battaglioni.

In dicembre i generali della corona di Polonia e di Lituania scrissero allo zar pregandolo a spedir loro soccorsi per impedire che la Pospolita (Repubblica) cadesse nelle mani di Stanislaw Leszczinsky, di Sapieha e del generale Crassau: Pietro vi spedì il feld-maresciallo Goltz con tre reggimenti di dragoni.

BATTAGLIA DI POLTAVA.

1708-1709.

Noi non ci fermeremo a particolareggiare tutti i fatti del celebrato assedio e della gloriosa vittoria di Poltava, nè rammenteremo certi fatti tanto strani e diversi che scemerebbero importanza e fiducia nella verità della storia; ma quelli che verremo man mano svolgendo noi diamo per certi tratti come gli abbiamo da autentici documenti.

Chi porta guerra nel cuor della Russia deve cozzare cogli uomini e cogli elementi; ma l'inverno 1708 fu sopra ogni

altro memorabile e difficile. In quel verno il freddo discese a trenta gradi, e tale che anche i corvi gelavano in aria. Aggiungasi che i disagi d'ogni sorta, le continue zuffe, le afflizioni e le infermità avevano in guisa indebolito l'esercito svedese, che già più non poteva reggere contro gente fresca, fornita del bisognevole, ogni giorno ingrossata da nuovi soldati, e che la patria difendeva. Per iscampare alla totale distruzione null'altro oramai rimaneva agli Svedesi che deporre le armi o ritirarsi in Polonia o in Svezia; ma Carlo, non ascoltando che la cieca sua temerità ed il suo orgoglio, e non avendo fiducia che nella sua spada, volle pugnar contro le maggiori forze russe, contro gli elementi sinistri, e sforzare Pietro a battaglia decisiva, confidando tuttavia di rompere l'esercito del suo avversario e farsi strada sino a Mosca. Procedette dunque e penetrò nell'interno della Piccola Russia. Ma sul cammino per Mosca sta Poltava, fortezza nell'Ucraina, sul cui lato orientale corre la Vorscla e il fiumicello Poltavea che quella riceve, con tutto all'intorno immense e folte boscaglie, le quali fanno ad un esercito più malagevole l'andare e l'accamparsi. Pietro, vedendo che Carlo muoveva verso l'Ucraina, aveva presidiato Poltava di cinque battaglioni, commettendone il comando al colonnello Chelim, uomo di gran valore. Arrivato sotto Poltava e non avvezzo agli ostacoli, Carlo voleva a tutta forza costringerla alla resa; vi si accampò, sperando di obbligare i Russi a battaglia ed aspettando il risultato dei negoziati aperti con la Turchia, perchè intimasse la guerra alla Russia. Già il khan di Crimea muoveva ostilmente. Pietro, fatto di ciò consapevole, s'allestì a difesa contro quest'altro nemico, e l'8 aprile 1709, recatosi a Voronesce, fece passare quattro grossi vascelli, due di settanta cannoni, un terzo, chiamato Orel, di ottanta, ed il Lasca di cinquanta, e giù pel Don navigando, diresse questa forza, per que' tempi formidabile, alla volta del mare d'Azof. Il sultano, visti i preparativi dello zar, s'astenne dal prender parte alla

guerra svedese ed ordinò al khan di Crimea di non molestare la Russia.

Pietro, il 26 aprile, sopra un brigantino partì da Azof e la stessa sera trovossi a Troitzk, ove il 3 maggio ebbe notizia dal generale principe Mènscicof che Carlo assediava Poltava. Coraggiosamente Chelim la difendeva: più volte Carlo assaltolla e molestò la piazza con ogni mezzo di guerra a scalare le mura; ma Chelim, lasciata alle donne ed ai vecchi la cura di spegnere gl'incendi, ributtò sempre il nemico, lo travagliò con felici sortite; gli prese parecchi cannoni e gli fece molti prigioni. Pietro prolungò il suo soggiorno a Troitzk fino al 27 per regolare alcuni affari spettanti la forza navale e terrestre, de' quali da dieci anni non aveva potuto occuparsi; di poi recossi al campo di Poltava (il 4 giugno). La presenza dello zar raddoppiò il coraggio e la fiducia de' soldati, gli assalti e le difese si succedettero con maggior vigore, e queste con miglior successo fino ai 27 giugno, giorno della decisiva vittoria.

Stava l'esercito russo accampato non lungi da Poltava sulla sinistra sponda della Vorscla. Il valente Mènscicof soccorreva gli assediati, ma insufficienti erano gli aiuti, assottigliandosi ognora più il presidio e scarsi facendosi i viveri. Per rincuorare i suoi, tentò un'abile manovra, colla quale il brigadiere-generale Alessio Golovin potè ingannare Carlo, che lo inseguiva con otto reggimenti, e con novecento uomini entrò nella fortezza dal lato opposto, introducendovi provvigioni da bocca e da guerra. Il 19 l'intero esercito si mise in marcia risalendo la Vorscla a due miglia da Poltava, dove il generale Renn accampava colla sua cavalleria; il 20, varcato il fiume, pose il campo sull'altra sponda, e il 25 si avanzò fino ad un quarto di miglio dal nemico.

Lo zar comandava in persona i Russi; e con esso stavano i generali Scerèmetef, Repnin, Bruce, Golitzin, Dolgorucki, Allart, Belling e Mènscicof, quest'ultimo generale

dei dragoni ed aiutante di campo di Sua Maestà. Quindici reggimenti di fanteria e tre di dragoni comandati dallo zar formavano il centro; l'ala dritta, grossa di otto reggimenti di dragoni e tre di granatieri a cavallo, capitanati dai generali Renn e Baur; e l'ala sinistra, di otto reggimenti di dragoni dello zarevice, guidati dal generale Hynski. V'erano pure i generali Renzel e Hinter. Compiva questa forza il corpo di riscossa di otto reggimenti. Le artiglierie in proporzione. Le forze sommavano a 60 mila uomini circa.

Componevano il centro degli Svedesi otto reggimenti di fanteria colla guardia reale comandata dal re, e con esso il feld-maresciallo Rheinscild, e il generale conte Löwenhaupt con quattro generali maggiori, Ross, Lagerkrona, Sparre e Stackelberg. I generali Crentz e Schlippenbach comandavano l'ala destra, di dodici reggimenti di cavalleggieri e dragoni; i generali maggiori Hamilton e Sparre l'ala sinistra, di dieci reggimenti di cavalleggieri e dragoni. Corrispondenti all'intera forza erano le artiglierie: in tutto circa 20 mila uomini.

Il 25, mentre Pietro si disponeva ad attaccare il nemico per scacciarlo da Poltava e dall'Ucraina, Carlo si appigliò alla disperata risoluzione d'assalire i Russi, sperando, se non altro, d'intimorirli con una temeraria impresa. Coll'animo invaso da quest'idea, con soli trenta uomini delle sue guardie, s'avanza per esaminare il campo russo. Era di notte e s'imbattè in un picchetto di Cosacchi, che, non sospettosi di nulla, stavano intorno ad un fuoco. Il re smonta da cavallo, afferra un fucile ed uccide un Cosacco. I Cosacchi fecero fuoco sopra di lui, lo ferirono al calcagno, e la ferita fu sì forte che il calcagno ne rimase fracassato. Carlo, senza dir nulla, e forse senza accorgersene nella foga del suo furore, voleva pur nonostante andar avanti; ma il sangue, che scorreva dallo stivale in abbondanza, lo costrinse a ritornare al campo. Un abile chirurgo col fargli profonde in-

cisioni e con balsami potentissimi arrestò la cancrena che minacciava.

Non poteva Carlo continuare una vita in mezzo a cotanti affanni, era d'uopo vincere o morire. Pietro deliberò di dar battaglia il 29 giugno, suo giorno onomastico, e, venuto al campo, dispose la cavalleria e la fanteria, e trincerossi per istornare le sorprese; ma Carlo volle assalir Pietro due giorni prima, assistendo e comandando la battaglia seduto su di un seggiolone.

Non valse l'ardire; fu vinto, e fu quello per lui e pe' suoi Svedesi l'ultimo memorabile conflitto. Dopo la battaglia, Pietro con lettera diede avviso dell'avvenimento al suo ammiraglio Teodoro Apraksin con brevi ma assennate parole:

« Signor ammiraglio,

« La presente è per farti sapere che, coll'aiuto di Dio e « colla bravura delle mie truppe, ho riportato compiuta « vittoria e inaspettata, senza ch'ella abbia costato molto « sangue; ecco come le cose sono accadute:

« Questa mattina la cavalleria e la fanteria nemica hanno « attaccato la mia cavalleria, che si ritirò con molta per« dita, benchè abbia combattuto con prodezza.

« In seguito il nemico si è collocato di fronte, precisa« mente in faccia del nostro campo. Ho fatto all'istante « uscire la nostra fanteria dai trinceramenti per opporla « agli Svedesi, ed ho disposta la cavalleria sulle due ali.

« I nemici, ciò vedendo, mossero per attaccarci. Le no« stre truppe andarono loro incontro, e gli urtarono per « guisa, che gli Svedesi quasi subito abbandonarono il « campo di battaglia, lasciando in nostro potere una quan« tità di cannoni, stendardi e bandiere. I generali Rhein« schild, Stackelberg, Hamilton e Roos sono stati fatti pri« gioni, come anche il primo ministro Piper, i segretari « Cederhelm e Diben, e parecchie migliaia di soldati e uf-

« ziali. Tra pochi giorni te ne manderò una descrizione « più particolareggiata; ora sono troppo occupato per sod- « disfare intieramente la tua curiosità. In poche parole: « l'esercito nemico è distrutto. Non ti posso dire niente « del re; ignoro s'egli vive o se è andato a raggiungere « i suoi padri. Ho mandato il principe Golitzin e Baur ad « inseguire i fuggiaschi. Ti felicito della buona notizia che « ti do; e prego tutti i magistrati e uffiziali del mio impero « a trarne buon augurio.

« Pietro. »

« *PS*. Grazie a Dio, ecco la pietra fondamentale di San « Pietroburgo solidamente posta.

« Alle ore 9 di sera il 27 giugno. »

Dopo la battaglia pranzò lo zar sotto la sua tenda, e furonvi ammessi « *tutti i nostri generali* (dice il *Giornale di* « *Pietro il Grande* che abbiamo sott'occhio), uffiziali maggiori « e minori, come anche i generali svedesi fatti prigioni « nella battaglia. » Il conte Piper coi due segretari furono fatti sedere alla stessa mensa, e gli Svedesi bevvero alla salute dello zar. Domandò, in mezzo ai brindisi, al feld-maresciallo Rheinscild quanti soldati svedesi avessero passato le frontiere della Russia: « Nessuno meglio del re può sa- « perlo (rispose Rheinscild); tuttavia io credo circa 35 « mila uomini. » Lo zar domandò ancora, come potesse un principe prudente, come il re Carlo, avventurarsi con sì poca gente in un vasto e sconosciuto paese, qual è la Russia. Al che Rheinscild rispose: « Noi generali non siamo sempre « consultati; ma come fedeli sudditi ciecamente ubbidiamo « al nostro re. »

Questa fedeltà e franchezza piacquero tanto a Pietro, che, staccatasi la spada dal fianco, ne fece dono a Rheinscild,

pregandolo la serbasse e portasse qual pegno della stima in che teneva il suo valore e la sua fedeltà.

Alessandro Gordon scrive che durante quella calorosa battaglia lo zar vi si mostrò vero e grande capitano: perizia d'arte, valore, presenza di spirito. Sempre fra i primi percorrendo le file de' suoi, coll'esempio e colla voce animava uffiziali e soldati: « Figli (gridava), l'ora è « alfin giunta che deve decidere dei destini della Russia, « della patria vostra. Soldati, voi oggi non combattete per « Pietro, ma per la religione, per la patria, per le vostre « famiglie; e voi, uffiziali, anche per le vostre sostanze. « La fama della pretesa invincibilità del nemico non vi « spaventi; già più volte l'avete vinto; ora dovete avere « dinanzi agli occhi vostri Dio e la Patria, pe' quali pugnate: la vita è a me sol cara, quando la Russia vive « onorata, indipendente, gloriosa e felice. »

Più volte nella mischia lo zar si trovò in pericolo, non la propria salvezza, ma la maggior gloria della Russia standogli a cuore in quel memorabile cimento. Ebbe il cappello trapassato da una palla, ed un'altra fu trovata infissa nella sella del suo cavallo. Nè l'intiero esercito prese parte al combattimento, ma bastarono gli sforzi della prima linea ad assicurare la vittoria.

Pietro, cessato il fuoco, dopo di essersi congratulato coll'esercito pel mostrato valore in quella giornata, abbracciò il principe Mènscicof, più volte ancora baciollo, e protestò andar debitore di quel trionfo al suo coraggio. Diffatti nel calore della mischia Mènscicof ebbe tre volte il cavallo ucciso.

Visti i resti del nemico in fuga, lo zar raccomandò si salvasse la vita del re. Udito che in mezzo ad un monte di morti erasi trovato il seggiolone di Carlo tutto fracassato dalle palle, Pietro mostrò un estremo dispiacere ed una straordinaria inquietezza, compiangendo la sorte di quel-

gran principe, per quella naturale tendenza che hanno le anime generose ad amare la virtù anche nel nemico, comandò anzi che ne fosse fatta diligente ricerca fra i morti; ma Carlo in questo mentre fuggiva.

La sera dello stesso giorno furono mandati ad inseguire il nemico il generale e colonnello delle guardie principe Golitzin alla testa dei reggimenti delle medesime, e il generale Baur dei dragoni; e il domani, 28, furono seguiti da Menscicof.

Le reliquie dell'esercito svedese fuggirono precipitosamente alla volta del Dnieper. Durante la battaglia Carlo era caduto più volte dal suo seggiolone; la ferita facevagli sentire dolori acutissimi; fu messo allora sur un cavallo, che cadde parimente trafitto da una palla; fu infine adagiato nella vettura del generale Meierfeld, che lo condusse alle rive del Bug, donde poi passò sul territorio turco. Giunto a quel fiume, erasi ricordato del suo amico e confidente conte Piper; ma già quel ministro era prigione dei Russi, sorpreso, mentre stava per bruciare le carte della sua cancelleria, egli con tutte le scritture e due milioni di ristalleri, per lo più danaro sassone. Ridotto a tale estremità, il re Carlo inclinò l'animo a negoziare, e spedì allo zar il generale maggiore Meierfeld sopraddetto a chieder pace; ma lo zar rispose non potere oggimai accettare la reale proposta, per la grande variazione ch'erasi fatta nelle cose. Carlo, avuta tale risposta, non però da Meierfeld, il quale, per aver dato qualche sospetto, fu ritenuto prigione a Poltava, rimise il comando delle disordinate sue truppe al generale Löwenhaupt con ordine di ritirarsi in Crimea; ed egli, col traditore Mazeppa valicato il Bug, rifuggissi in Turchia. Fu poscia il generale Meierfeld scambiato col generale russo Buturlin, fatto prigione dagli Svedesi.

Il 29, correndo il giorno onomastico di Sua Maestà, sul campo di battaglia si resero solenni grazie a Dio per la vi-

portata vittoria; il 30 i generali Golitzin e Baur, raggiunti da Menscicof, trovarono il nemico alle sponde del Dnieper presso Perevoloscna, e udirono da un uffiziale svedese e da alcuni Valachi che il re con Mazeppa, i due generali Sparre e Lagerkrona, e circa cinquecento dei più intrepidi, tre ore prima, con gran difficoltà avevano passato il Dnieper per ricoverarsi negli Stati del sultano. Menscicof col suo corpo di novecento uomini, prestamente correndo, avvicinossi a Perevoloscna, e mandò intimando la resa a Löwenhaupt, colla minaccia, in caso di rifiuto, di non dare quartiere nè perdono ad alcuno. Löwenhaupt aveva quattordicimila e trenta uomini, quasi tutta cavalleria; ma egli stimava i Russi più forti. Dopo di aver riflettuto due ore, forse per dar tempo al suo re di mettersi in salvo, Löwenhaupt inviò a Menscicof il general maggiore Creutz, il colonnello Duker, il luogotenente colonnello Trautfetter e l'aiutante Duglas per trattare della resa. Menscicof e Löwenhaupt conchiusero pertanto e sottoscrissero il seguente accordo:

« 1º Gli Svedesi in numero di 14030 uomini, deposte le armi, si danno prigioni al generale Baur con tutta l'artiglieria, la cassa militare, bandiere e stendardi.

« 2º Conservati ai generali ed agli uffiziali gli equipaggi e le bagaglie, e, se alla pace tra le due potenze non sono scambiati, verranno posti in libertà. Saranno essi frattanto ben trattati; e se qualche generalo o uffiziale, per ragioni d'interessi di famiglia, chiedesse recarsi in Isvezia, ne riceverà il debito permesso; coll'obbligo di restituirsi al termine prescritto.

« 3º Artiglierie, armi, munizioni, attrezzi da guerra, cassa militare ed il tesoro privato del re di Svezia saranno consegnati allo zar.

« 4º Saranno parimente consegnati i Cosacchi ribelli, se ve ne sono.

« Per maggiore sicurezza ed autenticità, il presente ac-

cordo sarà sottoscritto dai due generali comandanti i corpi rispettivi.

» *Segnati*: MENSCICOF,
LOWENHAUPT.

« Perevolosena, il 30 del mese di giugno, anno 1709. »

In quel giorno istesso, 30, Pietro partì per raggiungere i suoi generali che inseguirono il nemico ritirantesi. Giuntovi, fu fatta rassegna dei morti e feriti svedesi e russi e degli Svedesi presi prigioni a Perevolosona. Tra morti e prigioni si trovarono intorno a diciottomila Svedesi. I fuggitivi o dispersi caddero nelle mani del Cosacchi. Trofei; 32 cannoni, obici e mortai, 264 bandiere e stendardi. Dei Russi perirono in battaglia sette uffiziali superiori e quarantacinque subalterni, mille trecento novantatrè bassi uffiziali e soldati. Il generale Baur, diciannove uffiziali superiori e settantacinque subalterni e tremila cento settantasei bassi uffiziali e soldati feriti. Prima lo zar diè larghi compensi ai generali e uffiziali distintisi nella battaglia di Poltava e nell'inseguire il nemico; poscia di nuovo si resero grazie a Dio.

Inseguì Baur il nemico oltre il Dnieper, e, scontratolo sulle rive del Bug mentre stava per raggiungere il suo re, ne fè prigioni duecento sessanta, duecento uccisi, i pochi superstiti portarono a Carlo quest'ultima infelice novella de' suoi bravi e fedeli guerrieri. Baur voleva varcare il Bug e spingersi più in là inseguendo il re; ma il pascià di Ociacof gli impedì il passo, e Carlo potè così arrivare salvo a Bender, dove il pascià l'accolse con singolari dimostrazioni di onore.

Allorchè Pietro seppe che Carlo erasi rifugiato in Turchia in compagnia del traditore Mazeppa, spedì immediatamente un commissario al sultano, chiedendogli la consegna del fellone suo suddito; al che il sultano, così consigliato dal suo ministro Mustafà, non acconsentì, allegando che la legge del Corano accorda agl'infelici ospitalità e soccorso.

Morì Mazeppa a Bender il 22 settembre 1709 di veleno preso volontariamente: fine condegno di chi era stato in vita traditore della sua patria e del suo benefattore.

La misera condizione di tanti Svedesi commosse dolorosamente lo zar, e più volte disapprovò la condotta di un principe che sacrificava in tal maniera alla sua ambizione tanti fedeli sudditi, dei quali dovrebbe essere il padre ed il conservatore. Accordò graziosamente la libertà a molti ufficiali, ed a prova della sua compassione fece distribuire a que' miseri prigionieri buona somma di danaro in sollievo della loro penuria.

I prigionieri svedesi fatti innanzi l'assedio e la battaglia di Poltava erano stati spediti in Siberia; gli altri fatti durante l'assedio e nella battaglia, non che quelli presi alla resa a Perevolesena, furono condotti a Mosca, a Chief ed in altre città. Troviamo scritto che molti di essi presero servizio in Russia ed assai utili riuscirono allo Stato, insegnando massimamente ai Siberiani, ed ai Russi in generale, le lettere e le scienze. L'uffiziale Stralemberg visse in Siberia quindici anni, e ne descrisse i costumi, le usanze, la positura. Il conte Piper morì chiuso in Schlüsselburgo l'anno 1715 all'età di 70 anni, ed il suo corpo fu restituito alla Svezia, ov'ebbe onorata e magnifica sepoltura. Il generale conte Löwenhaupt morì il 16 febbraio 1729 a Mosca, ov'era parimente tenuto prigioniero di guerra.

RIEPILOGO DELLA GUERRA SVEDESE FINO ALLA BATTAGLIA DI POLTAVA. — CONSIDERAZIONI. — PARALLELO FRA PIETRO IL GRANDE E CARLO XII.

Carlo XII, dopo otto anni di combattimenti e di strepitose vittorie, dopo di avere sbalzato di seggio il re Augusto e data la Polonia ad un nuovo re, levò i superbi pensieri fino a voler portare la guerra nel cuore degli Stati dello zar per farlo discendere dal trono. A tal effetto egli abbandona la Sassonia sul cadere del 1707, ed entra in Polonia. I Russi si ritirano, impotenti a combattere gli Svedesi e le discordie civili in paese straniero; giunge il re in Lituania nel febbraio del 1708, e stanzia nel Palatinato di Minsk.

Arrivata la stagione prefissa alle ostilità, questo era il disegno di Carlo: prendere la via di Mohilef sul Dnieper, passare questo fiume, e traversare le interminabili foreste di Sivers (Sieversçaia, ora governo di Vologda) a Staradub, dove Mazeppa doveva venire a raggiungerlo alla testa di ventimila Cosacchi. In pari tempo il re Stanislaw, sottomessi tutti i malcontenti della Polonia, doveva marciare a Chief coll'esercito regio, mentre quello dell'Ucraina attaccherebbe Smolensk. Dall'altro lato il generale Lybecker, alla testa di dodicimila uomini, aveva l'ordine d'entrare nell'Ingria, incendiare e distruggere la nascente Pietroburgo, invadere in seguito le provincie di Novgorod e di Pscof; infine il generale Löwenhaupt, che comandava un corpo d'incirca sedicimila uomini in Livonia, ed in Curlandia, aspettava gli ordini del re per agire secondo le occorrenze.

Da questo disegno apparisce che lo zar doveva essere attaccato da ogni lato, e si trovava grandemente compromessa la sua situazione; ma, un sol filo del disegno di Carlo rotto,

fu causa che la rovina che il re preparava allo zar s'apriese invece sotto a'suoi piedi. L'esposto disegno di Carlo era troppo complicato; troppo disperse le sue forze, e la storia di tutti i tempi e di tutte le nazioni convalida il nostro giudizio. I nostri maestri, i Greci ed i Romani, così non operarono in guerra; ma con grossi corpi la condussero, e con tutto il pondo delle lor forze riunite schiacciavano il nemico; non così il Montecuccoli, che fu il Vegezio, anzi il Cesare dei moderni, nè così operarono il grande Federigo di Prussia e lo stesso Napoleone I; e se qualche capitano supremo si scostò dal grande principio di condurre le guerre con forze nè divise nè sparpagliate, quegli fu sempre battuto e disfatto. E così pure avvenne al re Carlo XII di Svezia. Era egli un molto prode e rischievole soldato, non però gran capitano, e di più non conobbe quanto valesse il suo potente avversario, e quanti ostacoli potrebbero ad ogni passo suscitargli uomini devotissimi alla patria ed al sovrano, ed un terreno vasto, nudo, intralciato, qual è quello della Russia. Tutto quindi gli mancò ad una volta. Arrivato sul Dnieper, dopo di essere stato dalle continue zuffe, dai disagi e dalla fame indebolito, non vi trovò che penuria e solitudine, e lo sciagurato Mazeppa, creduto dal re strumento principale per l'esito felice della sua impresa, venne a raggiungerlo piuttosto da fuggiasco che mendica un asilo che da alleato apparecchiato al combattere.

Con tre reggimenti di dragoni, non con quindici o venti mila uomini, come falsamente affermano le relazioni svedesi, il feld-maresciallo Goltz marcia in Polonia, si unisce ai nemici di Stanislaw e gl'impedisce di congiungersi a Carlo. Il generale Lybecker fallì nella sua spedizione in Ingria, e si ritirò in Finlandia. Infine Löwenhaupt è battuto e perde uomini, cannoni, attrezzi da guerra a Liesnaia, e questo generale appena con quattro o cinque mila uomini raggiunge il principale corpo del re.

Carlo entra in Ucraina, e trova dovunque squallore e deserto. Con soli ventimila uomini, de' quali quattromila e più malati e feriti, con pochi cannoni d'assedio, con un parco di soli ventidue cannoni da campagna e dieci obici, pone egli l'assedio a Poltava. Che poteva egli mai aspettarsi da questa risoluzione così temeraria? Già lo zar aveva provato ai suoi che gli Svedesi invincibili non erano; non ignorava oltre a ciò in quali penose condizioni Carlo si trovasse, e con sessantamila uomini e con valide artiglierie, fu presto al soccorso di Poltava. Ridotto dalla sua imprudenza a mal partito, da cui non poteva svincolarsi che con un bravo menar di mani, Carlo dovette combattere. Difficile al sommo era la sua situazione: vincitore, s'impegnava in una lotta interminabile e disastrosa per la Svezia; vinto, perdeva tutto; e si sa, per affermazione di Rheinscild e di Lowenhaupt, ch'egli non fece alcun provvedimento per assicurarsi la ritirata. Non alla maggiore esaltazione della patria, ma solo a soddisfare la propria ambizione, questo soldato di ventura pensava. La giornata di Poltava ebbe dunque il fine apparecchiato dagli errori di Carlo, quello che merita sempre un ingiusto aggressore. È probabile, se il re non fosse stato ferito, che la vittoria sarebbe costata maggiori sacrifizi ai Russi; ma a che pro? Più grande forse sarebbe stata la strage d'ambo le parti, e disperata rimaneva tuttavia la situazione di Carlo, nè poteva egli con tanto viluppo di cose uscire con onore e trionfante.

Così terminò la guerra svedese. Così raccolse il monarca russo il frutto della sua saviezza e del fermo suo volere, quello della unione e della ubbidienza de' suoi sudditi per abbattere il nemico della loro patria, cui manomise, e la quale umiliare voleva: terribile esempio che avrebbe dovuto almeno infrenare un'altra prepotente ambizione, quella di Napoleone I. Muover guerra alla Russia, sede di tanti mi-

lioni d'uomini parlanti tutti la medesima lingua e professanti la medesima fede; abitatori pacifici, ma sommessi ed ubbidienti alla chiamata della patria, alla voce dello zar e della religione; che, dimentichi di se stessi e delle loro sostanze, marciano intrepidi, affrontano il nemico aggressore e la morte; muover guerra alla Russia, che ha nei suoi costumi, nelle sue istituzioni, nel suo suolo, e perfino nella rozzezza de'suoi popoli immensi vantaggi inesauribili, ignoti alle nazioni anche le più incivilite; alla Russia, dove le madri educano i propri figliuoli nell'amor patrio e nell'ammirazione delle patrie glorie; alla Russia infine, dove tutto par fatto dall'Onnipossente per preservarla e difenderla, sarà sempre impresa sommamente ardua e temeraria. Finchè la Russia ubbidisce ad un solo volere, nè fallisce alla sua missione di progrediente civiltà, non ha da temere esterno assalto: ella è un paese inespugnabile; e se da possenti forze riunite sarà percossa, breve sarà pure il trionfo del nemico, poichè, venute meno le braccia, staranno pur sempre in sua difesa la natura e gli elementi. Fu già osservato che dalle sue guerre passate la Russia escì sempre più agguerrita, più industriosa, più incivilita; la guerra scopre alla Russia i suoi difetti, le serve di scuola e di scala per salire più in alto. Così avvenne nella lotta ch'ebbe per fine la cacciata dei Mongoli da tutta la Russia; così in quella ch'essa sostenne contro Carlo XII di Svezia, ed in tempi più a noi vicini contra il potentissimo Napoleone I.

Quanto a Pietro I, noi non dobbiamo separarci da lui senza pagargli un tributo di alta e giustissima lode, essendo egli certamente pari, superiore forse a molti principi dell'antichità. Pietro I di Russia fu eroe in tutta la sua vita politica e militare; eroe nel conquistare le provincie perdute da' suoi antenati, e che gemevano sotto la tirannia dei re di Svezia. La Livonia era anticamente parte

integrale della Russia, ed il re di Svezia Gustavo Adolfo la conquistò, calpestandone e violandone tutti i privilegi. Anche l'Estonia fu sottratta alla dominazione degli zar, e la Svezia l'occupò fino dal 1561. Nei tumulti e nei disastri cagionati dal falso Demetrio, la Svezia erasi impadronita dell'Ingria; ondechè Pietro poteva credersi autorizzato a riprendere per diritto di conquista i possessi che altri avevagli un tempo usurpati. La sua dichiarazione di guerra fu dunque un giusto richiamo e le sue conquiste una ricuperazione naturale dei dominii de' suoi avi.

Conchiudiamo. Fu certamente il re Carlo eroe maraviglioso in guerra, avendo egli nel fiore dell'età sconfitti eserciti, soggiogate provincie, tolte e concesse a piacimento corone, sbigottita la Danimarca, atterrita la Polonia, messa a contribuzione la Sassonia, gettato lo spavento perfino nella reggia dell'imperatore tedesco, posta in forse la sicurtà de' principi della Germania; e con tutto ciò superiore a lui deesi stimare lo zar Pietro di Russia, anche per sentenza di coloro che di proposito si accinsero a scrivere ed esaltare la gloria di Carlo. Riuscì più volte a Carlo di disfare con piccol numero di Svedesi corpi assai maggiori di Moscoviti, ma solo quando non trovavasi presente lo zar per capitanarli ed animarli; e quando i due potenti guerrieri stettero a fronte l'uno dell'altro, Pietro ebbe la gloria non soltanto di vincere, ma di superare in arte di guerra colui che non era mai stato vinto. Pietro fu eroe glorioso sopra quanti da più secoli fossero comparsi al mondo; e se vinse in gesta militari il suo possente competitore, di gran lunga lo superò nei fasti civili e politici. Carlo fu un arrisicato e fortissimo battagliere; a Pietro la posterità consente un seggio distinto come uomo di Stato.

Veggiamo infatti che Pietro, con avviare i suoi popoli sul cammino della civiltà, prepara ad essi migliori sorti future; Carlo invece, in sole operazioni guerresche di continuo ver-

sando e affaticantesi, immiserì i suoi popoli, e spianò la via al non lontano scadimento del suo regno. Epperò dureranno tuttora le opere maravigliose di Pietro; della rinomanza di Carlo non altro che un debole suono è pervenuto fino a noi.

L'ESERCITO VITTORIOSO AL SOCCORSO DI AUGUSTO ED AL CONQUISTO DELLE PROVINCIE DEL BALTICO. — CHIESA INNALZATA IN ONORE DI SANSONE OSPITALIERE. — TRIONFALE INGRESSO IN MOSCA.

1709-1710.

La vittoria di Poltava fece discendere la Svezia da quella altezza di gloria alla quale Gustavo Adolfo l'aveva elevata, e locò la Russia tra le prime potenze dell'Europa. Nè meno feconda d'importanti risultamenti fu nello interno per la stabilità e felicità dell'impero; avvegnachè l'intera nazione, ebbra di gioia per la insperata fortuna dell'arme, non avversò più le mutazioni, guardò con ammirazione al suo zar, e nelle riforme da lui promosse intravvide il pegno sicuro della grandezza futura.

Pietro volle seguire la fortuna che se gli presentava propizia, e celeremente avviava (3 luglio 1709) le sue truppe, sotto gli ordini di Sceremetef, per ridurre in sua potestà le provincie del Baltico soggette agli Svedesi; sicuro che nella celerità sola stanno i migliori frutti che da essa ritrarre si possono. Sceremetef, a capo di un anno, occupò tutta la costa del Baltico, da Dünamunda fino a Wiborg (1), e con questi successi si consolidò la dominazione russa nella Livonia, nell'Estonia, nell'Ingria e nella Curlandia meridionale.

(1) Wiborg, piazza forte e porto di mare, fu fondata l'anno 1305.

Lo zar, desideroso di conciliarsi la stima e l'amore dei popoli delle provincie riconquistate, i quali sotto gli Svedesi e per gli effetti della guerra avevano orribilmente sofferto, fu sollecito di alleviarne i mali con ogni modo di soccorsi e con una amministrazione di gran lunga migliore.

Altro corpo d'esercito, sotto gli ordini di Menseicof, procedette verso la Polonia e vi si unì a Goltz, per cacciare il re Stanislaw ed il generale Crassau che vi stava colle sue truppe, e per soccorrere Augusto, il quale, rincorato alla nuova della vittoria di Poltava, aveva dichiarato nulli gli accordi di Alt-Ranstadt e richiesto di alleanza lo zar. Per forza d'armi liberata la Polonia dagli Svedesi, i quali furono rispinti in Pomerania, cacciati Stanislaw e Crassau, ristabili Augusto sul suo trono. Stanislaw si ridusse in Ungheria, e di là con soli pochi de' suoi servi in Turchia, ove il re Carlo tuttora stava a Bender, sperando negli aiuti del Turco e fantasticando al modo di salvare il suo reame sbattuto dalla fortuna avversa.

Il re di Danimarca, seguendo l'esempio dato da Augusto, ruppe la pace di Travendal fermata con Carlo, e si unì a Pietro, il quale assai poco si curava delle alleanze di questi piccoli principi, le quali sogliono spesso esser mendaci; ma nelle emergenze difficili anche la compagnia dei nemici può esser giovevole. Lo zar, il 1º settembre 1709, s'impegnò col re danese di agire con forze riunite, e si rinnovò la lega nordica sulle stesse basi di prima, aggiungendovi però la clausola che il re di Polonia rinunziasse alla speranza di possedere la Livonia. I confederati in questo s'accordarono: i Sassoni scaccerebbero gli Svedesi dalla Pomerania; i Danesi operassero uno sbarco in Iscania, e Pietro, traversato il Baltico, sotto le mura di Stokolma dettasse la pace alla Svezia, costringendola a rinunziare alla Livonia, all'Estonia e alla Finlandia meridionale, dai Russi parimente debellata. Ma i Sassoni e i Danesi non erano pari agli Svedesi di co-

raggio e di valore, e quel due re non avevano nè l'animo nè l'ingegno di Pietro; i Sassoni non vinsero gli Svedesi in Pomerania, ed i Danesi sbarcati in Iscania furono a Elsinborg dal generale Steinbock aspramente battuti e rincacciati nelle sedi loro.

Così fallì il disegno dei confederati. Pietro, danneggiate e disperse le sue navi da fiera tempesta, avuto avviso da Tolstoi, suo ambasciatore a Costantinopoli, che il sultano, rompendo la pace colla Russia, apprestavasi a muovergli guerra; abbandonò le coste della Svezia, e, di ritorno in Russia, s'allestì a resistere alle armi turchesche.

Ma prima d'ogni altra cosa volle Pietro erigere un monumento che eternasse la sua pietà e la sua gratitudine verso Dio per l'esito felice delle armi. A Pietroburgo, fuori della porta Viborghese (Viborscoi zastava) edificò un tempio in onore di Sansone Ospitaliere, perchè la vittoria di Poltava era stata riportata il giorno in cui la Chiesa greca festeggia il nome di quel santo, cioè il 27 giugno; e ai dì nostri l'imperatore Alessandro I fece innalzare a Poltava, sul luogo istesso dov'erasi combattuta la battaglia, una bella colonna cui sovrasta l'aquila.

Finalmente lo zar, disbrigati prima i più importanti affari dello Stato, partì da Pietroburgo per Mosca, ove entrò trionfalmente il 21 dicembre 1709. Pomposa fu quella cerimonia, colla quale sperava di affezionare maggiormente i suoi sudditi alle riforme civili che meditava. Lo zar, sullo stesso destriero che a Poltava cavalcava, apriva la marcia; poi le spoglie tolte agli Svedesi, le bandiere e gli stendardi, i cannoni, i mortai, la sedia di Carlo, i generali e gli uffiziali fatti prigioni a Liesnaia, a Poltava ed a Perevolosena venivano in seguito. Fu complimentato il vincitore da tutti gli ordini dello Stato e proclamato salvatore della patria. Durarono le feste e le giubilazioni fino alla metà di febbraio, e grande fu la gioia del popolo.

GUERRA COI TURCHI. — PACE SUL PRUTH. — CARLO ESPULSO DALLA TURCHIA. — LA POMERANIA. — LA FINLANDIA. — LEGA NORDICA.

1710-1716.

Carlo non rimase in Turchia inoperoso. Il re di Danimarca e quello di Polonia non gli davano alcun pensiero; il solo zar di Russia spesso turbavagli i sonni. Ridottosi in Turchia, tenne pratiche attivissime per indurre il sultano, uomo credulo, a dichiarare la guerra alla Russia, sperando vincerla colla forza ottomana. Pietro aveva bensì saputo, per mezzo di Tolstoi, suo ambasciatore in Costantinopoli, accordarsi col gran visir Tsciurluli, cattivarsi l'animo del sultano Akhmed III, ed in accordo col trattato di Costantinopoli, conchiuso nella primavera del 1710, aveva anche acconsentito a concedere a Carlo libero il passo pe' suoi Stati della Svezia. Ma a Carlo, per mezzo de' suoi messi, i generali Poniatovschi e Polovschi, spalleggiati dall'ambasciatore francese Brui, riuscì di mettere in discredito appo il sultano il consigliere di pace Tsciurluli, il quale fu deposto il 15 giugno 1710, e sostituito prima dal gran visir Kiuparlisade, e pochi di dopo da Baltagi-Mehemed pascià. Carlo, perchè uomo di grandissimo valore, era tenuto in molta stima dai Turchi, ed anche la madre del sultano s'interessava vivamente in suo favore. Cedè infine il sultano alle insinuazioni del khan di Crimea e di quanti presso di lui favoreggiavano la causa di Carlo; chiuse Tolstoi nelle Sette Torri, ed il 20 novembre 1710 denunziò la guerra alla Russia. Allegava a pretesto che lo zar avesse costrutte fortezze sui confini della Crimea,

e tenesse tuttora occupata parte della Polonia per invadere di là la Turchia. Il sultano comandò al gran visir che con centoventimila cavalli e centomila fanti (come lo attestano relazioni certissime e le lettere di Pietro) movesse contro la Russia, varcando il Pruth. Erano in quel numero comprese le soldatesche polacche, cosacche e svedesi, a cui facevano spalla cinquantamila Tartari. Una forte artiglieria di 444 cannoni e di 25 grossi mortai accompagnava il forte esercito.

Pietro, quantunque dopo la battaglia di Poltava, conquistata la Carelia, l'Estonia e la Livonia, si trovasse bene allestito a tentare imprese molto maggiori, pur nondimeno bramava evitare la guerra colla Turchia; che non solo non gli era promettitrice di alcun vantaggio, ma distornavalo dal progredire nella riforma del suo paese. Vedendola però inevitabile, volle almeno ritenerla lungi dai confini della Russia, nella Moldavia e nella Valachia, dove que' popoli, zelatori del rito greco, gemevano sotto l'odioso giogo turco, e non molestare gli ospodari, Cantemiro della Moldavia, e Brancovan della Valachia, che per lui parteggiavano. Di fatti questi due principi promisero allo zar di armarsi in favor suo, di tener pronte abbondanti provvigioni da bocca e da guerra per lo esercito russo, e uniti agire contro la Turchia, dichiarando il sovrano russo loro protettore. In questo senso si conchiuse un trattato fra Pietro e Cantemiro (13 aprile 1711), e Brancovan diè promessa a Cantemiro di muovere subito che i Russi avessero posto piede in Valachia. Ora importava che il Turco si trattenesse alle sponde del Pruth in Moldavia, e dessesi tempo ai Russi di varcare le frontiere della Valachia. Formato così il disegno della guerra, lo zar sperava terminarla con una sola battaglia; ma gli avvenimenti decisero altrimenti.

Il 6 marzo 1711 lo zar, pubblicato prima solennemente che Caterina Alekseievna era vera e legittima consorte dello

zar Pietro I, e lasciato il comando della Livonia e delle isole Carelie al principe Menscicof, accompagnato dalla sua fida consorte, partì da Mosca per la Polonia, si unì a Sceremetef, che vi comandava 38 mila uomini, i quali coi 24 mila capitanati dallo zar componevano un esercito di 62 mila combattenti. Conferì il supremo comando al feld-maresciallo Sceremetef, cui ubbidivano i generali Allart, Repnin, Renn, Janus, Weyde, Golitzin ed altri, e tutti marciarono verso la Valachia, luogo prefisso alle operazioni militari. Sceremetef e gli altri generali esortavano lo zar a non troppo inoltrarsi sul territorio nemico, giacchè, per la superiorità delle forze turchesche, impossibile gli sarebbe stato il ritirarsi. Pietro pensava non necessaria una ritirata; e, fermo nel suo pensiero di cacciare i Turchi fin sotto le mura di Costantinopoli, diè ordine, per guadagnar tempo, che si corresse speditamente sopra Jassy, capitale della Moldavia. Fu questo un errore, da cui poi lo ritrasse la propizia fortuna, o piuttosto l'avarizia del gran visir, generalissimo degli Ottomani.

Appena i Russi ebbero passato il Dnieper sentirono difetto di viveri, essendo in quell'anno gran carestia in Moldavia, e non potendo perciò Cantemiro approvigionarli, ondechè stanchi e quasi estenuati appena poterono il 23 giugno giungere a Jassy. Quivi Sceremetef attese a provvedere ai più urgenti bisogni della sua gente, ed a stabilire una base alle operazioni militari che disegnava. Cantemiro insistette perchè si marciasse verso il Danubio, dove in vicinanza di Braillof l'esercito russo avrebbe trovato ricchi depositi di viveri, de' quali era facile impadronirsi. Pietro, che mirava a tenere a bada il nemico sul Danubio, opinava al modo istesso, ed anzi comandò che s'andasse oltre. Cammino l'esercito russo lungo la destra sponda del Pruth verso la piccola città di Faltsci, traversando un paese arenoso ed arsiccio; i soldati, stanchi e non assuefatti al

clima, procedevano a stento; ma in breve seppero che i Turchi da varii giorni stavano accampati alla opposta sponda del Danubio presso Faltsci, e che 200 mila dei loro muovevano contro i Russi. Brancôvan tradiva mantenendosi fedele alla Porta; si scoperse ch'egli tendeva insidie allo zar, e teneva informato il Divano de' suoi disegni e dei movimenti delle sue truppe. A fronte di una così grande superiorità di forze, massime di cavalleria, ed avversato dalla perfidia dell'Ospodaro; Pietro volle ritirarsi in Jassy, ma era troppo tardi; chè il 9 luglio già i Turchi stavano a campo nelle vicinanze di Guscio, piccola città bagnata dal Pruth. L'esercito russo per miglior difesa alzò intorno a sè una fitta barricata di carri a modo degli antichi, e si dispose a battaglia; ma lo stesso giorno il gran visir si mosse per assaltarlo. Pietro, fatti caricare i cannoni a scaglia, trasse contro di loro con tanta aggiustatezza che li sforzò a retrocedere, lasciando sul campo, secondo le medesime relazioni dei Turchi, più di 7 mila morti. Il visir già ritiravasi, ricusando i giannizzeri di tornare ad assalire di fronte avversari tanto ostinati; ma ad un tratto riconduce i suoi alle spalle ed ai fianchi dei Russi per accerchiarli, intercettar loro i viveri e l'acqua del Pruth, e per fame infine costringerli ad abbassare le armi. Diventò allora disperata la condizione dei Russi, ed impossibile lo scampo; oltre a ciò, stanchi dalle continue marce, impossibilitati a ricevere soccorsi, e privi di viveri, non iscorgevano altra salvezza che nell'arrendersi, importando sopratutto di non esporre a certa morte le migliori truppe di tutta la Russia. In così grave pericolo dell'esercito e della sua persona rifulsero la grande anima e la virtù di Pietro, al quale più stette a cuore il supremo pensiero della patria, che non quello della propria salvezza. Giova il riferire ciò che scrisse egli in quella occasione al senato di Mosca. Nessuna forza di eloquenza saprebbe ritrarre la grandezza di quell'anima più bellamente di quel che faccia la seguente lettera, che

per mezzo di un ufficiale fidatissimo gli riuscì di far pervenire in nove giorni a quel senato (1).

« Senatori,

« V'annunzio che, ingannato da falsi avvisi, e senza che « io ne abbia colpa, mi trovo qui accerchiato nel mio campo « da un esercito turco quattro volte più forte del mio. Ci « sono intercetti i viveri, e siamo sul punto di essere tagliati « a pezzi o fatti prigioni, salvo che il cielo non venga in « nostro soccorso in modo affatto inaspettato. Se accade che « io sia preso dai Turchi, voi non avrete più a considerarmi « come vostro zar e padrone, nè terrete conto di qualsisia « ordine vi venisse recato da parte mia, fosse anche scritto « di mio proprio pugno, ma aspetterete che venga io stesso « in persona. Se poi debbo perire qui, appena riceverete la « nuova certa della mia morte, voi sceglierete per mio suc« cessore il più degno fra voi, e nelle vostre destre poseranno « i futuri destini di questo Impero.

« PIETRO. »

Ma Pietro, mentr'erano tuttora freschi gli allori di cui la battaglia di Poltava avevagli cinto il capo, poteva egli consentire a deporre le armi? Quella stessa notte Scerémétef e gli altri generali ed il vice-cancelliere Sciaffirof, presente la zariza, tennero un consiglio, in cui discutendosi i varii mezzi di trarsi dalla difficile posizione in cui erano caduti, venne in mente a Caterina di proporre la pace ai visir ad accettabili condizioni, e di accompagnar l'offerta con magnifici doni. La zarina va a trovare il consorte, che assorto in melanconici pensieri stava nella sua tenda, e lo informa

(1) L'originale di questa lettera trovasi deposto nel gabinetto di Pietro il Grande nel palazzo imperiale di Pietroburgo fra le numerose carte scritte di propria sua mano, e da noi tratta dalla Storia di Golicof già citata, tomo IV, pagine 26, 27.

della presa risoluzione, alla quale in quell'estremo frangente lo zar acconsentì. Caterina sagrificò a tal effetto le gioie più preziose che possedeva, e chiese in prestito ai generali e uffiziali duecentomila ruboli per tentare l'avarizia dei ministri della Porta Ottomana. Parve ad ognuno facile mezzo di salvezza il proposto spediente; ma ad un tempo fu deciso ad una voce, quando riuscissero vani i tentativi di conseguire una pace onorata, di darsi in braccio alla sorte ed aprirsi col ferro una via a traverso il nemico. Pertanto il giorno 10 luglio Sceremètef scrisse una lettera al visir, la quale gli fu portata dal basso-uffiziale Scepelef. In essa rammentava i negoziati di pace dalla Porta stessa intavolati per intromissione dell'Inghilterra e dell'Olanda, e che, qualora fossero i Turchi sinceramente disposti alla pace, potrebbero ora di nuovo trattare. Tornò risposta affermativa; per la qual cosa il barone Sciafirof partì incontanente a conchiudere patti, portando seco i ricchi doni apparecchiati al visir con facoltà di proporre una tregua, mediante restituzione ai Turchi di Azof, Taganrog e Mius col loro littorale rispettivo, ed agli Svedesi di tutto il conquistato, eccetto l'Ingria, ed in compenso fosse ceduta ai Russi Pscof. Dapprima il visir esigeva che lo zar con tutta la sua gente si desse prigione; ma Sciafirof protestava che lo zar era risoluto a combattere fino agli estremi, piuttosto che arrendersi; ondechè il visir, allettato dalla ricchezza dei doni recati, dai quali mai non torceva lo sguardo, pensando oltre ciò al valore di Pietro, ch'egli aveva dianzi con esito infelice esperimentato, preferì ad un nuovo pericoloso ed incerto combattimento i certi vantaggi della pace; e fatte subito sospendere le ostilità, conchiuse accordo: 1º Azof, Taganrog e Mius col loro littorale saranno cedute alla Turchia; 2º Non potranno i Russi in avvenire navigare nel mare d'Azof; 3º Richiameranno parimente le loro truppe dalla Polonia, con obbligo di non più ingerirsi negl'interessi

di quel reame; 4º Entro il termine di un mese ritirasse altresì lo zar le sue truppe dalle contrade meridionali; 5º Avesse il re Carlo libero il passo per la Svezia.

Lo zar accettò le proposte condizioni, ma recisamente rifiutossi di consegnare Cantemiro con queste solenni parole: « Darei la metà del mio impero fino a Kursk, anzichè farmi « violatore della fede che guarentisce la libertà dell'ospo- « daro. » E mostrò che alle parole avrebbero tenuto dietro i fatti se il visir non avesse desistito da quella pretesa. Conchiusa la pace, fu sottoscritto il trattato (12 luglio 1711); ma i Russi, fino alla sua ratificazione, dovettero lasciare quali statichi nel campo turco lo stesso Sciafirof e il generale maggiore Michele Sceremètef, figlio del feld-maresciallo di questo nome. Mentre tali cose accadevano, Carlo, ignaro dei negoziati, arrivava nel campo turco, dove sperava trovare prigione il suo fortunato rivale, e vide invece con immensa ira tutto l'esercito dei Turchi partirsi a suon di tamburi ed a bandiere spiegate. Quella campagna era costata ai Russi 24 mila uomini. Fu il trattato ratificato dal sultano; e Carlo, deluso nelle sue speranze, denunziò al sultano il gran visir qual traditore, perchè, trovata occasione di far prigione lo zar di Mosca con tutta la sua gente, avesse alla gloria e all'interesse dell'impero preferita una miserabile somma di danaro per sè. Della infedeltà del suo generale tanto si tenne offeso il sultano che fecelo morire nominando al suo posto Jussuf (il 6 dicembre 1711). Scriveva infatti Sceremètef nella sua relazione a Pietro il 12 gennaio 1712: « Il visir, che ha con noi conchiuso il trattato, è stato « destituito e fatto ammazzare nel modo più spietato: col ca- « pestro al collo e i piedi nudi egli è stato da un Turco a ca- « vallo trascinato per le strade di Costantinopoli, poi strango- « lato. Il barone Sciafirof e mio figlio sono rinchiusi nella for- « tezza delle Sette Torri. L'autore della disgrazia dell'infelice « Mehemed fu Carlo, ecc., ecc. » Questo re poco dopo indusse

una seconda volta la Porta Ottomana ad intimare guerra alla Russia, sotto pretesto che Pietro non avesse ancora ritirato dalla Polonia le sue truppe, nè restituita Azof. La guerra tuttavia non fu combattuta, perchè l'ambasciatore inglese Luthon e l'olandese Colière entrarono di mezzo consiglieri di pace, e s'adoperarono perchè Sciafirof col conte Michele Sceremetef, ritenuti come statichi dalla Porta fino all'adempimento del trattato del Pruth, fossero posti in libertà, e lo stesso Sciafirof avesse accesso al sultano e il persuadesse che Azof non poteva essere restituita se prima il re di Svezia non abbandonava la Turchia (17 aprile 1712) (1). Si conchiuse pertanto un nuovo trattato sulle stesse basi di quello del Pruth; ma dopo alcuni mesi la Porta Ottomana per la terza volta, e sempre per eccitazione di Carlo, fatti chiudere in carcere Sciafirof, Sceremetef e Tolstoí, intimava guerra alla Russia, sotto pretesto che essa non cessasse dall'ingerirsi negli affari della Polonia. Se non che da un lato i Tartari invadendo e manomettendo l'Ucraina, la quale aggressione venne nondimeno riprovata dal sultano, da un altro lato vedendo che la presenza di Carlo era un ostacolo permanente alla restituzione di Azof ed alla pace, la Porta prestò orecchio a Sciafirof, che non mai aveva cessato dal fondo della sua prigione di consigliar pace, e mandò al re Carlo di partirsi immediatamente dalla Turchia. Il 18 agosto Sciafirof, col mezzo del capitano Piskorski, inviava il trattato sottoscritto dallo zar, che colla zariza traversava la Polonia per recarsi in Germania.

Era ormai Carlo risguardato dai Turchi qual forsennato, e chiamavanlo *delibei*, che vale *pazzo principe*. Abitava dapprima il re a Bender in una casa di legno; poscia accampossi con que' pochi suoi compagni di sventura a Varnitza,

(1) Sciafirof, durante la sua detenzione nelle Sette Torri, s'applicò allo studio della lingua italiana.

luogo vicino a Bender. Con trecento di questi suoi bravi Svedesi; ultimo avanzo del suo esercito, e colla gente sua di servizio, si fortificò in quel posto, poichè il sultano minacciava di farlo partire per forza, qualora non volesse cedere alle pacifiche esortazioni. Le quali essendo riuscite vuote d'ogni effetto, gli furono spediti contro 14 mila giannizzeri con dieci cannoni, e con ordine di snidarlo dal suo alloggiamento, ma senza offenderlo nella persona, quand'anche armata mano egli resistesse. Carlo disperatamente combattè e si difese un intero giorno. In meno di un quarto d'ora, più di duecento giannizzeri caddero morti in quel conflitto tanto disuguale; ma, sopraffatto dal numero, ritirossi finalmente dentro la sua casa barricata. I Turchi per snidarlo vi appiccano il fuoco; Carlo, disperato e furibondo, coi pochi superstiti compagni, con la pistola in una mano e la spada nell'altra, si caccia, quantunque ferito, in mezzo ai combattenti, ma inciampa negli speroni de' suoi stivali, e cade. Gli sono sopra i giannizzeri, lo disarmano e trasportanlo nella tenda del pascià a Bender; donde poco dopo fu trasferito a Democirita, piccola città distante sei leghe da Andrianopoli. Quivi egli strinse amicizia col nuovo gran visir Solimano, d'animo avverso allo zar, e poco mancò non riaccendesse la guerra; ma presto questi venne rimosso dalla sua carica, e creato in sua vece Cammurgi. Così si dissiparono i timori di veder rotta la pace, e Carlo, riconosciuti finalmente vani tutti i suoi sforzi per rialzarsi dalla disperata condizione in cui era caduto, conscio d'altronde della miseranda sorte del suo reame, in forza del trattato d'Andrianopoli (1° ottobre 1714), dopo undici mesi di soggiorno in Democirita, abbandonò la Turchia. Non accettò dal sultano doni nè scorta; salì a cavallo, e accompagnato da una sola guida, sotto finto nome viaggiando, traversò la Transilvania, l'Ungheria e l'Austria, ed inatteso giunse il 12 novembre, in Stralsunda, unica città

in paese tedesco nella Pomerania, che ancora gli rimanesse.

In quei cinque anni di soggiorno in Turchia, Carlo aveva perduto la Pomerania e la Finlandia meridionale. Della prima perdita fu Carlo stesso precipua cagione. L'anno 1710 le potenze marittime, sotto la mediazione dell' imperatore tedesco, nel congresso di Aia fermarono, per tener lontana la guerra dalla Germania, che dovesse essere la Pomerania paese neutro. Carlo rigettò con disprezzo questa mediazione, perchè le mediazioni favoriscono sempre gl' interessi del mediatore, che si costituisce parte e giudice. I due re di Danimarca e di Polonia intanto s'impadronirono della Pomerania, ma non vi si mantennero perchè non s'accordavano insieme, e perchè non si valsero del potente soccorso dello zar loro alleato. Da questa discordia e da tale diffidenza derivando debolezza, il re di Danimarca fu battuto aspramente a Gadebusch dal generale svedese Steinbock, il 10 dicembre 1712.

Terminata la guerra colla Turchia, erasi lo zar recato in Germania dai collegati, ed avendo conferito col principe di Prussia, che poi fu re, e coi ministri danesi intorno all'assedio di Stralsunda, prese il comando delle truppe confederate. Battè Steinbock a Frederichstadt, lo respinse nella fortezza di Tönningen, la quale stretta dalle truppe, in gran parte russe, comandate da Menscicof, il dì 4 maggio 1713 s'arrese con tutto il presidio. Sconfitto Steinbock, la Pomerania venne occupata dai confederati, eccetto Stettino, postosi sotto la protezione del re di Prussia, che lo ritenne qual suo possesso. Stralsunda resisteva ancora.

Menscicof, avuto dallo zar ordine di ritornare in Russia, arrivò in Pietroburgo. Non volle però tornarsene colle mani vuote: forzò Amburgo a sborsargli la forte contribuzione di 250 mila talleri; a Lubecca ne impose 100 mila, e a Danzica 150 mila. Coi ladronecci arricchì, ma questo suo

procedere prepotente ed avaro gli meritò la riprovazione dello zar, che non aveva condotte le sue truppe nelle contrade tedesche per conquistarle, nè per succhiare il sangue di quegli abitatori già tanto smunti e immiseriti dalla guerra, bensì per costringere lo Svedese a sgombrarle, e ritirarsi nel proprio reame, assicurandosi in cotal guisa il tranquillo possesso delle provincie tedesche del Baltico.

Perduta la Pomerania, la Svezia perdette similmente la Finlandia, la quale passò alla Russia. Rivolse allora Pietro le sue armi contro la Svezia per indurla a rinunziare alle provincie del Baltico, che colla forza non poteva più conservare. La conquista della Finlandia meridionale fu segnalata dal coraggio insieme e dalla costanza dello zar e dei suoi. Vi stava un grosso corpo svedese, comandato da Lübecker, con ordine del senato di difendere le fortezze fino agli estremi; ma Pietro con abili manovre l'obbligò ad abbandonare la provincia di Nilandia, prese Helsingfors e Abo (8 settembre 1713). Il senato, scontento di Lübecker, vi mandò Armfeld, che fu parimente battuto da Golitzin; snidato dalle fortezze e rincacciato a Osterbottnien; dove, presso la terricciuola Nappo, fecero i due animosi avversari aspra giornata (1714). Armfeld fu in quella vinto e disperso, e tanto più gloriosa riuscì la vittoria di Nappo, che gli Svedesi erano superiori di numero.

Quella vittoria valse a Golitzin d'essere fatto generale in capo.

In quel mentre Pietro era pure vittorioso sul mare a Hango-Udd, e tutta la squadra svedese coll'ammiraglio Ehrenscild arrendevasi all'ammiraglio Apraksin. Colle quali vittorie Pietro rimase in possesso delle isole di Alandia; e finalmente, il 29 luglio 1714, arresasi anche l'ultima fortezza di Nislot, gli Svedesi abbandonarono quasi la intera Finlandia ai Russi.

Il ritorno del re Carlo dalla Turchia peggiorò le cose

della Svezia. Il re di Prussia e l'elettore di Annovria se gli dichiararono nemici. Col primo sorse contesa a motivo di Stettino, non avendo egli consentito che quel porto di mare rimanesse alla Prussia; col secondo perchè, in forza d'un trattato col re di Danimarca, l'elettore intendeva insignorirsi delle città svedesi di Ferden e Brema. Unironsi inoltre a questa lega continentale l'Inghilterra e l'Olanda (1715), avvegnachè non avesse il re inibito alle sue navi in corso di rispettare i legni neutri. Così si formò contro la Svezia una lega di sette Stati: Russia, Polonia, Prussia, Danimarca, Annovria, Olanda e Inghilterra; capo ed anima di tutta la lega era lo zar Pietro, il quale appianò i dissidii insorti fra i collegati. Pietro ebbe pensiero di venire cogli Svedesi a decisiva battaglia per umillare finalmente il pertinace Carlo; il quale, sebbene avesse perduto Stralsunda, non ancora inclinava alla pace. Si trasferì perciò lo zar a Copenhagen, persuase i collegati a tentare uno sbarco nella Scania, ed acconsentì ad assumersi il comando della flotta riunita di 83 vele russe, danesi, olandesi e inglesi. Ma la gelosia frastornò l'impresa; imperciocchè, nel momento in cui Pietro stava per levar l'ancora e spiegar le vele per alla volta della Svezia, il governo danese, per consiglio e per le istigazioni di Giorgio, elettore di Annovria, palesò diffidenza, temendo ch'egli avesse di mira d'impossessarsi di Copenhagen; ricusò quindi di fornire i viveri alle truppe dei Russi, e tentò persino di pigliarne le navi. Del qual inganno accortosi Pietro, e non volendo d'altronde sagrificare le sue genti e la sua flotta per alleati infedeli e sleali, abbandonò il disegno di sbarcare nella Scania, si ritirò dalla lega, e comandò alle sue navi di far ritorno in Russia, risoluto di terminare colle sole sue forze le differenze con Carlo.

VIAGGIO DI PIETRO I A PARIGI.

1717.

Pietro I, serbando sempre animo intrepido in mezzo a tanto tumulto di guerra, e viva la brama di rendere più rinomata la sua nazione, risolse d'improvviso un nuovo viaggio per veder d'appresso Parigi. Accompagnato dall'amata sua consorte, e questa volta, più come uomo di Stato che quale curioso o indifferente osservatore, soffermossi in Olanda. Lasciata la sposa all'Aia, con Sceremetef e Curachin avviossi a Parigi, dove arrivò il 17 maggio 1717. Scopo del suo viaggio era di persuadere il reggente, duca d'Orléans, ad unirsi con lui contro l'Inghilterra. La proposta non gradì; ma fu ricevuto colle dimostrazioni dell'alto concetto in che già l'Europa teneva il potente monarca russo.

Pietro visitò a Parigi artisti e letterati, i quali cantarono le sue gesta e le sue glorie. Recatosi in casa di Lunai, incisore insigne, vide coniare in suo onore una medaglia d'oro che fugli presentata. Della quale onoranza assai si compiacque. Portava il conio la sua effigie coll'iscrizione: *Petrus Alexeivitch Czar Magnae Russiae Imperator;* e sul rovescio una *Fama* in aria con due trombe, attorno alla quale leggevasi: *Vires acquirit eundo;* parole allusive ai suoi viaggi ed al continuo progredire della Russia nelle opere della civiltà; e nell'esergo: *Lutetia Parisiorum* (1). Il duca d'Orléans e le primarie dignità del regno andarono a visitarlo. Il nunzio apostolico complimentollo in lingua italiana, al quale com-

(1) Questa medaglia si trova nella collezione delle medaglie dell'Accademia delle scienze di Pietroburgo.

plimento rispose Sceremetef, che gli serviva d'interprete per l'italiano, come il principe Curachin per la lingua francese, che lo zar capiva, ma non correttamente parlava. Due giorni dopo la visita del reggente venne a visitarlo il giovinetto re di Francia. Lo zar prese sulle braccia Luigi XV e disse: « Desidero, Maestà, che presto diventiate grande e robusto; « forse un giorno ci accorderemo a fare alcun che d'impor« tante. »

Il monarca visitò pur anche la famosa madama di Maintenon, che giaceva ammalata. Seduto appiè del letto, Pietro le disse: « Son venuto in Francia per vedere ciò che vi è di « più ragguardevole; io non poteva dunque mancare, o ma« dama, di venire a presentarle il mio omaggio, e testimo« niarle l'alta stima ch'ella m'ha ispirata. » Lo zar le domandò qual fosse la sua malattia; ed essa con voce debole gli rispose: « La mia malattia è la mia età. » — « È la « malattia di tutti quelli che vivono lungo tempo, » riprese il monarca russo. Poco poi visitò l'istituto d'educazione per le giovinette, fondato da lei a St-Cyr. Vi rimase lunga pezza, ogni cosa minutamente osservando e notando.

Recatosi alla biblioteca del re, fu pregato d'accettare alquanti volumi *in-folio* magnificamente legati, contenenti bellissime incisioni dei palazzi e giardini di Versaglia e delle villeggiature di Luigi XIV, tratte dai disegni del celebre Van der Mülder, ed opera dei migliori artisti di Parigi. Volle Pietro avere questi preziosi lavori nel suo gabinetto, i quali dopo la sua morte furono depositati nella biblioteca dell'Accademia di Pietroburgo.

Non ommise l'augustissimo zar della Russia di visitare la Sorbona (14 giugno). Alla vista della tomba del cardinale di Richelieu, sclamò: « Qual grand'uomo! Se egli vivesse « ancora, io gli darei la metà del mio impero per imparare « da lui a governare l'altra. » Quei dottori e teologi lo ricevettero colle migliori dimostrazioni di stima e di vene-

razione e lo scrissero fra i loro membri. Ringraziandolo quei dottori dell'onore ad essi impartito colla sua visita, e lodando le sue gloriose gesta, aggiunsero che atto condegno alla sua gloria sarebbe quello di riunire la Chiesa di Russia alla cattolica romana. Lo zar rispose che bramava apprendere dalla sapienza loro in qual modo potrebbesi procurare un'unione tanto salutare; e soggiunse esistere realmente fra l'una e l'altra Chiesa alquanti punti di disaccordo, due specialmente, che gli sembravano più rilevanti; non appartenere però a lui di discutere su tali materie, essendo egli troppo occupato negli esercizi della guerra e nelle cure del suo governo; ma che del resto, qualora volessero i dottori della Sorbona conferirne coi vescovi della sua Chiesa per iscritto, interporrebbe la sua autorità. Pochi giorni dopo presentarongli in lingua latina una scrittura sottoscritta da dodici teologi.

Due anni dopo il suo ritorno in Russia, comandò Pietro ai primi del sinodo che esaminassero quella scrittura e all'uopo rispondessero. Ubbidienti s'accinsero all'opera, furono dissenzienti sopra alcuni punti, e più particolarmente biasimarono le parole con cui i dottori della Sorbona esortavano il monarca della Russia a *diffondere nei suoi popoli la luce salutare della verità, e sottometterli al regno di Gesù Cristo*; quasi che vivessero nelle tenebre della infedeltà e fuori del cristianesimo. I vescovi e lo zar si credettero offesi, e tanto bastò perchè non si pensasse più a quelle materie. Il metropolita Stefano Javorschi e l'arcivescovo Teofano Procopovice, incaricati, fecero la seguente risposta: *Il clero ortodosso di Russia prega fervorosamente l'Altissimo per l'unità della Chiesa; tuttavia un punto così importante non può essere risolto dalla sola accademia di Parigi, ma da un concilio ecumenico.*

CONGRESSO TENUTO NELLE ISOLE D'ALANDIA. — MORTE DI CARLO XII. — PACE DI NYSTADT. — LO ZAR AGGRADISCE IL TITOLO DI GRANDE, D'IMPERATORE E PADRE DELLA PATRIA. — TITOLO DI ZAR. — LE CORTI STRANIERE SOLLECITANO L'AMICIZIA DI PIETRO IL GRANDE. — LE DEBELLATE PROVINCIE RETTE DA BUONI ORDINI DI GOVERNO.

1718-1721.

Görz, ministro e favorito di Carlo, formò il disegno di riconciliar Pietro col suo sovrano; assunto, se non difficile, complicato e delicato, perchè nessuno dei due monarchi voleva cedere la Livonia, l'Estonia e l'Ingria. Carlo propose a Pietro la pace, che venne di buon grado accettata, e per la quale s'aprì un congresso nelle isole Alandesi (10 maggio 1718). Per la Svezia, Görz; Bruce e Ostermann per la Russia trattarono. Le negoziazioni non durarono lunga pezza; poichè la Svezia, fiacca e impoverita, minacciata da una invasione russa, e lo zar dichiarando apertamente non voler cedere i dominii appartenenti anticamente alla Russia, cedette la Livonia, l'Estonia, l'Ingria, e oltre queste provincie, le isole Carelie e parte della Finlandia con Wiborg. A questi patti lo zar promise di detronizzare Augusto e d'innalzare Stanislaw al trono polacco, di spedire un esercito in soccorso della Svezia nella sua guerra colla Danimarca e coll'Annovria, d'aiutarlo infine alla conquista della Norvegia. La pace fu conchiusa; ma non così subito ratificata da Carlo.

In questo mentre Görz, d'accordo col ministro di Spagna, cardinale Alberoni, aveva ideata una lega tra la Francia, la Spagna, la Svezia e la Russia contro Giorgio re d'Inghilterra, disegno accarezzato da Pietro, il quale già aveva ten-

tate d'allearsi colla Francia contro l'Inghilterra, onde spogliare la casa di Annovria della corona inglese, conferendola al pretendente. In questo caso la guerra sarebbe diventata generale in Europa.

Dopo la pace d'Alandia, il re di Svezia, sicuro oramai dei Russi, attendeva alla guerra in Norvegia contro i Danesi; e, non ostante il rigore del verno, quel corpo, indurito agli stenti e alle privazioni, imprese l'assedio per lui fatale di Fridrikshal, fortezza principale e chiave della Norvegia. Aveva già il re espugnato coll'assalto il forte di Guldemlen, e sperava perciò facile la dedizione della piazza, quantunque il comandante danese difendessela bravamente; Carlo recossi di nottetempo, accompagnato da due Francesi, a visitare i lavori d'una trincea da lui ordinata vicino alle mura della fortezza. Nel momento stesso che, piegato sull'orlo della trincea, esplorava al chiaror delle stelle le mosse dei nemici, un colpo di fuoco fracassogli le tempia e lo stese morto a terra (il 1° dicembre 1718), in età di anni trentasei e sei mesi. Si sospettò che uno di que' due Francesi lo avesse ucciso; ma l'odio popolare accennò Görz come istigatore dell'assassinio, e fu arrestato mentre recavasi da Stokolma a Fridrikshal, e poco appresso, qual fellone, decapitato. Ingiusto procedere; perocchè un uomo non debb'essere tolto di mezzo con vili pretesti. Certamente Görz aveva de' torti: altero e forse consigliere poco fido al suo re, ma essi dovevano essere pesati da regolare giudizio.

Görz fu così la prima vittima dagli Svedesi sagrificata al loro risentimento. La morte di Carlo cangiò subito l'aspetto degli affari del nord. Il senato di Svezia elesse a regina Ulrica Eleonora, sorella di Carlo e sposa del principe d'Assia-Cassel; la quale governò capricciosamente e nè tampoco seguì la politica da suo fratello adottata colla Russia risguardata come alleata; armossi e ricominciò la guerra; e ai nemici, che Carlo voleva non andassero impuniti per averlo

soppiantato, riconciliossi. Riconobbe Augusto re di Polonia, abbandonò al suo destino Stanislaw, che terminò i suoi giorni profugo in Ungheria; cedè Brema e Ferden all'elettore di Annovria; Stettino e la Pomerania alla Prussia; la Slesviga alla Danimarca, e spogliò il duca d'Olsazia-Gottorp di quasi tutti i suoi dominii. Credeva la regina che l'Inghilterra, gelosa dello ingrandimento e dell'ascendente della Russia, la compenserebbe di queste perdite, cooperando al riacquisto delle terre a forza cedute; ma s'ingannò.

Lo zar deplorò sinceramente la morte di Carlo, la quale rendeva inutili i disegni tra Ostermann e Görz concertati; ma nulla egli aveva a temere dalla Svezia, percossa da tante sventure, priva di alleati, coll'erario esausto ed i soldati non ancora bene assuefatti alle guerre.

Pietro non tardò a provare alla regina Eleonora ch'ella s'ingannava a partito. Comandò all'ammiraglio Apraksin ed al principe Golitzin di mettere alla vela e di devastare la parte orientale della Svezia presso Stokolma. Sbarcativi i Russi, incendiano città e villaggi e via ne menano prigionieri molti di quegli abitanti; il perchè Eleonora spaventata chiese soccorso all'Inghilterra, e confidò le redini del governo al consorte principe Federigo, che però ascese al trono con poteri limitati. Il re Giorgio non frappose tempo a spedire al nuovo re di Svezia una possente flotta, capitanata dall'ammiraglio Noris (1720), la quale presto comparve allo stretto finnico e minacciava Pietroburgo. Pietro abborriva i mediatori importuni e prepotenti, più sempre inclinati a favorire i proprii interessi che non quelli delle parti contendenti; nè cedeva certo al timore; dignitoso, franco ed intrepido era, e colui che all'onore l'interesse antepone altamente disprezzava. Assunse personalmente il grave carico di difendere dai nemici la città capitale, e valorosamente combattendo l'assicurò da ogni offesa, mentre da un altro lato

spediva una seconda volta Golitzin a devastare il littorale della Svezia. Golitzin fece ancor più: devastata Umea, è scontrata all'isola di Grenham la squadra svedese, forte di cinque grosse navi, offre battaglia, la vince e cattura quattro legni che, veggente l'ammiraglio inglese, conduce in trionfo a San Pietroburgo (26 luglio 1720). Allo zar nessuna vittoria riusciva più gradita quanto quelle riportate sul mare, perchè servivano a far progredire la sua nazione nell'arti marinaresche; laonde, per eternare la memoria del conseguito trionfo, fece coniare medaglie rappresentanti da una parte il proprio busto e dall'altra un combattimento navale colla iscrizione: *l'industria e il valore sormontano gli ostacoli*. Il governo svedese temette per Stokolma; chiamò Noris dallo stretto di Finlandia in soccorso della città capitale, e propose la pace. Fu accettata; ma accortosi Pietro che unico scopo degli Svedesi era il guadagnar tempo, non sospese le ostilità; e mentre trattavasi di accordi in Nystadt, ove da due anni erano convenuti i negoziatori, seguitò a spedire rinforzi a Golitzin per manomettere le spiagge orientali della Svezia. S'incendiarono sopra uno spazio di 300 verste parecchie città e casali; si presero agli Svedesi sei nuove galere, due bastimenti mercantili ed altri legni: partorì quella spedizione sangue e ruine; ma era urgente e necessaria.

La pace è il primo dei bisogni di uno Stato, com'ella è la prima delle glorie di un sovrano; il perchè Pietro non meno degli Svedesi bramavala, ma onorata, e sulle basi del congresso di Alandia. Per la parte svedese andarono plenipotenziari il conte Lilienstedt ed il generale Strömfeld; per la parte russa, il generale conte Bruce ed il barone Ostermann. Dissentivano negli accordi ed in contese accalorate il tempo passava; ostinavasi Ostermann, personaggio che nei negoziati politici aveva per natura e per uso grandissima penetrazione, a voler mantenere alla Russia la Livo-

nia e specialmente Wiborg. Lo zar, stanco oramai della guerra, già inclinava a cedere Wiborg, quando Ostermann, minacciando di rompere la negoziazione e peggio, e stando Golitzin dalle isole di Alandia apparecchiato a bombardare Stokolma, il governo svedese cedè; con che fu conchiusa la pace fra i due Stati in Nystadt, il 30 agosto 1721. La Russia ritenne in perpetuo la Livonia, l'Estonia, l'Ingria, la Carelia, le isole Alandesi con le altre di Oesel e Dagö, e parte della Finlandia con Wiborg, per la cessione della quale lo zar obbligossi a sborsare alla Svezia due milioni di talleri. Inoltre lo zar accordò agli Svedesi di comprare ogni anno per cinquantamila ruboli di grano a Riga, a Revalia e a Wiborg, esente d'ogni dazio di esportazione; accordò parimente culto libero ai protestanti delle provincie riconquistate.

La fermezza e la perspicacia di Ostermann procacciarono grandi vantaggi alla Russia, e Pietro, giusto estimatore del merito degli uomini che lo circondavano, al suo letto di morte disse: « Ostermann è il solo ministro che abbia conosciuto i veri interessi della nostra patria. » E spesso ancora diceva: « Ostermann non s'inganna mai in politica. »

La intera Russia accolse con trasporto di grande allegrezza la nuova della bramata pace, la fine d'una lunga guerra, che era costata danaro e sangue, ma che in pari tempo era stata ai Russi una eccellente scuola militare. Quindici giorni durarono le pubbliche feste in Pietroburgo, e la pace di Nystadt fu con assai giulive dimostrazioni celebrata dallo zar, che la riguardava quale arra certissima della futura grandezza della Russia, e compimento del primo suo pensiero che sempre e precipuamente il teneva occupato. In Nystadt sopratutto fu posta sopra salde basi l'alleanza della Russia col mondo incivilito, s'aperse largo campo alla industria ed al commercio e si acquistò preponderanza sul settentrione.

Il 20 ottobre, giorno della celebrazione della pace colla

Svezia fatta nella cattedrale, il gran ciambellano conte Golovkin, seguito da tutti i membri del senato, terminata la messa, tenne all'imperatore un discorso, nel quale espresse i sentimenti di gratitudine della nazione russa per una pace così gloriosa, ottenuta colle sue operose fatiche, con tanto sudore e con tanti luminosi trionfi, e terminò col supplicarlo in nome del senato, del sinodo, della nobiltà e del popolo di gradire quale omaggio reso a tante insigni azioni i titoli d'*imperatore di tutte le Russie, di grande*, e *padre della patria*. « Il titolo d'*imperatore*, diceva Golovkin, fu già « dato da alcuni secoli ai predecessori di Vostra Maestà, « dall'imperatore romano Massimiliano allo zar Basilio « Ioannovice, in un trattato d'alleanza conchiuso l'anno « 1515; il 5 febbraio 1710 l'inviato straordinario della re« gina d'Inghilterra, Whitworth, in udienza pubblica ebbe « ordine dalla sua sovrana di dare alla Maestà Vostra il me« desimo titolo, confermato poscia per lettere di quella re« gina e di più altri sovrani europei; il titolo di *grande*, « meritato da tante eminenti gesta e da tante virtù, le fu « già più volte conferito in diversi atti pubblici; il titolo di « *padre della patria* infine, quantunque indegni di un pa« dre così buono e così illustre, tuttavia, siccome per vo« lere benigno dell'Onnipossente già lo possediamo, così « ad esempio dei Greci e dei Romani, che questo titolo ag« giudicavano soltanto a quelli dei loro sovrani che per « amore, per giustizia e per gloriose imprese eransi di« stinti, noi osiamo di umilmente supplicare Vostra Maestà « di aggradire quale attestato del nostro sviscerato amore « e del nostro figliale rispetto. »

Pietro il Grande, avendo già prima proposta l'Europa come modello alla Russia, ebbe ora ragione di credere che sarebbesi sollevato al disopra de' regnanti suoi antecessori, prendendo lo straniero titolo d'*imperatore*. Giovanni III andava superbo dell'antico titolo di gran principe, abbenchè

nelle sue relazioni cogli stranieri si facesse chiamare *zar*, titolo di onore annesso alla dignità di gran principe da lungo tempo usato in Russia e già preso da Jaroslaf II e da Demetrio Donscoi. La parola *zar* non è abbreviata dal latino *Caesar*, come alcuni storici affermano, ma è antica voce orientale, che conosciamo, per la traduzione slava della Bibbia, data primieramente dai Russi agl' imperatori di Oriente ed ai khan dei Tartari. In persiano essa suona: *trono, autorità suprema*.

Già da alcuni secoli teneva l'Europa lo sguardo volto alla Russia, che qual gigante sollevavasi in mezzo alle più potenti nazioni, ma più ella inarcò le ciglia all'apparire di un Pietro. Tutti i potentati, avendo ora veduta la Russia dettare una pace tanto gloriosa, gareggiavano per ottenere accordi ed alleanze, e quelli stessi che dianzi eransi studiati di nuocerle, visto un tanto fortunato rivolgimento di condizioni, sollecitarono la sua amistà. Giorgio I, re d'Inghilterra, temendo che Pietro il Grande non volgesse le sue armi contro di lui, assaltandolo ne' suoi dominii della Germania, usò ogni mezzo valevole a cattivarselo. Il duca d'Orléans, per mezzo del suo ministro Campedron, fece chiedere la mano della gran duchessa Elisabetta Petrovna per suo figlio, duca di Chartres; matrimonio che l'imperatore per certi riguardi non gradì. Il re di Prussia propose suo nipote, il margravio Carlo, in isposo alla duchessa vedova di Curlandia, Anna Joannovna; ed il re di Spagna domandò la mano della gran duchessa Natalia Petrovna per suo figlio l'infante Don Ferdinando. Matrimonio che non ebbe effetto, essendo la principessa Natalia morta nel fiore dell'età, il 4 marzo 1725.

Posto fine colla pace di Nystadt ad una guerra disastrosa, e festeggiata anche in Russia la gioia comune, l'imperatore Pietro diessi a regolare le condizioni interne dello Stato e delle provincie ricuperate, principalmente della Livonia, ove pubblicò *ucasi*, che fecero tosto conoscere a que' popoli la dolcezza ed equità del suo governo. Ristabilì ognuno ne' pro-

prii possessi, confermò a tutti e diritti e titoli, e concesse piena libertà a chiunque di trasferirsi altrove quando il volesse. Favorì Pietroburgo in particolare, ordinando che gran parte del commercio, che facevasi in Arkhanghelsk, passasse al porto della città capitale. Il quale trasferimento invero non potè effettuarsi senza grave scontento ed opposizione da parte di coloro che da tempi remoti eransi, a motivo de' traffichi, stabiliti in Arkhanghelsk; ma Pietro poco s'inquietava dei lamenti di gente solita a non guardare che ai proprî interessi, ed a coloro, che tali querele dei commercianti gli rappresentavano, rispondeva: « Lasciamoli dire, purchè ci lascino « fare. » La fermezza del suo carattere e la naturale sommissione dei Russi ai voleri sovrani superò infine tutti gli ostacoli, e Pietro impose silenzio e infrenò i nemici di dentro, soggiogò quelli di fuori, ricuperò alla Russia tutto il perduto, e, senza curarsi dei malumori degli uni o della pertinace opposizione degli altri, proseguì con fermo passo nella via delle incominciate riforme.

TERMINATA LA GUERRA SVEDESE, PIETRO DISEGNA APRIRSI UNA STRADA PER ALLE INDIE. — GUERRA COLLA PERSIA. — OLSAZIA. — POLONIA.

« La patria mai non ebbe un simile trionfo e sì larghi « vantaggi; eppure dobbiamo raddoppiare di zelo pel bene « avvenire: non soffermiamoci riposando sulla pace; altra« mente andranno perduti gli acquistati beni per la Russia. » Così Pietro, festeggiando l'esito della guerra svedese; e le patriotiche sue parole erano invito a progredire nella via da lui prima segnata; nè i rumori e le feste, nè i trionfi, le

lodi e le adulazioni distoglievano l'imperatore dal pensare seriamente al disegno di schiudere al commercio una via per alle Indie orientali, penetrato com'egli era del sano principio essere il commercio la migliore e la più salda base in sulla quale riposa la floridezza e la speranza delle nazioni.

Più volte tentossi invano l'impresa: nel 1717 fallì per imprudenza del generale Becovice. Il quale, spedito con settemila e cinquecento uomini a sottomettere il khan di Khiva e di Bukharia, superato ch'ebbe il mar Caspio e posto piede nel khanato di Khiva, invece di agire vigorosamente e con tutte le forze, presentossi al khan con solo pochi dei suoi. Non valse l'ardire, fu ammazzato coi compagni, e la stessa sorte subirono quanti tenevangli dietro, salvo pochi scampati che si ripararono in patria, apportatori della trista novella. Il cattivo esito di quella spedizione distolse Pietro dal pensiero di ritentarla.

Da più di dodici anni era travagliata la Persia da guerre intestine; guerre provocate dal governo debole e in un feroce dello sciah Hussein fin dall'anno 1709. I più esasperati fra i popoli a lui soggetti erano i bellicosi Afgani, abitanti di Kandahar, capitanati dal valoroso Mir Veis, il quale, battuto che ebbe lo sciah e stretta d'assedio Ispahan, capitale, chiese soccorso allo zar, interponendo i buoni uffici dell'inviato straordinario russo, Artemio Volinschi (1712); ma la domanda non fu accolta dalla Russia, impegnata per modo da non potersi compromettere in nuove lotte. Crebbe il disordine in Persia. Mir Veis morì e il figlio che gli successe nell'impresa, Mir Mahmud, più ardito, incontrò miglior fortuna. Prese Ispahan, fece prigioniero Hussein e assunse il titolo di sciah. Tamasp, figlio di Hussein, sottrattosi alle persecuzioni dell'usurpatore, chiese soccorsi alla Russia e alla Turchia, ed era quindi assai naturale che Pietro dovesse prevenire il Turco. Il ribelle Mahmud, saputo che i Russi accordavano soccorso ed avevano allestito un esercito, per istigazioni dei

suoi zelanti ed attivi fautori, fomentò una invasione nel Caucaso, dove molti Russi avevano stanza e commercio fiorentissimo, per la quale furono tosto da quelle popolazioni manomessi nelle persone e nelle robe, ed in Scemakhi ne rimasero morti trecento. Con ciò terminò pe' Russi il tanto proficuo commercio cogli Scirvanesi (1720).

Questi fatti chiedevano riparazione: s'aggiunse, a maggiore stimolo, che il Turco apprestava un esercito non tanto per soccorrere Tamasp, quanto per impossessarsi del territorio tra il mar Nero ed il Caspio; la quale dilatazione di possesso doveva con ogni mezzo la Russia impedire, e per opporsi allo estendersi di una potenza vicina e rivale, e per non vedere fallito il disegno di una via alle Indie, supremo pensiero di Pietro. Il quale colla solita prestezza si dispose a prevenire il Turco, occupando le coste orientali e occidentali del Caspio.

Alla testa di trentamila uomini, agguerriti nelle sanguinose campagne di tanti anni colla Svezia, il 14 giugno 1722 l'imperatore, accompagnato dalla sua fida consorte, s'avviò al Caspio. Al comparire dei Russi, Tarchi, capitale dello Sciamscial, e la fortezza di Derbend apersero le loro porte (15 agosto 1722). Il governatore di Derbend si presentò allo zar, e gliene rimise le chiavi d'argento. Leggiamo in Caramsin (1) che Pietro, impadronitosi di Derbend, vide con maraviglia gli avanzi di quella famosa muraglia, la quale, attraversando montagne e deserti, si distendeva dal mar Caspio infino al mar Nero. Il principe Cantemiro, personaggio dotto e curioso d'antichità, ne descrisse le rovine.

Poi, avvicinandosi a Bacù, trovò deputati speditigli a complimentarlo e domandargli protezione. Tremò il Caucaso all'udire la prima volta i cannoni russi; e fino d'allora la Russia l'avrebbe conquistato se fiera burrasca, che disperse

(1) Nota 56 al tomo 1.

le barche apportatrici di provvigioni per l'esercito, non avesse obbligato Pietro a ritirarsi colle sue schiere in Astrakhan. E oltre ciò nel Caucaso, paese montagnoso e abitato da gente avvezza ai disagi, non avrebbesi potuto agir vigorosamente con esercito regolare, ma con distaccamenti, a guisa di *guerriglie*. In questo mezzo anche gli abitanti di Retcht, minacciati dai ribelli, interessero protezione. La qual cosa riuscì a gran bene, perocchè il colonnello Scipof, inviato con buona mano di soldati in loro soccorso, rinforzato dal generale Matuisckin, potè metter piede nelle piazze meridionali del Caspio e porvi stanza. Spediti poscia da Astrakhan alcuni distaccamenti alle occidentali coste del Caspio, onde presidiare Bacù ed altre fortezze, ed assicurare la conquista delle posizioni, l'imperatore e l'imperatrice, di ritorno in Russia, fecero il loro trionfale ingresso in Mosca, tenendo in mano le chiavi d'argento della fortezza di Derbend qual segno di vittoria.

Il 12 settembre 1723, ritornato in Pietroburgo, ebbe Pietro annuncio che un ambasciatore di Tamasp veniva chiedendo alleanza. Il governo di Persia cangiato, cedeva alla Russia Bacù e Derbend, le provincie di Ghilan, Masanderan e Astrabad, purchè questa si obbligasse di spedire soccorso a Tamasp. Sopportava a malincuore la Turchia una tale lega; ma poi si quietò, allorchè Pietro acconsentì ch'ella occupasse la Giorgia, il paese dei Lesghieri e Taulinza, il basso Daghestan e parte dello Scirvan. (12 giugno 1724). Mosso forse da sospetto Tamasp, o perchè più alte considerazioni di Stato lo inducessero a pentimento, non confermò l'accordo conchiuso in Pietroburgo, ed i Russi, che avevano già occupata la provincia di Ghilan, dovettero difendersi dai partigiani di Tamasp e contro quelli di Mir Mahmud. Questi ostacoli non disanimarono i Russi, i quali avrebbero potuto mantenersi saldi in quel paese meridionale del mar Nero, se avesse Pietro vissuto più lunga vita.

Mentre l'imperatore Pietro stabiliva la sua influenza all'oriente; fece anche sentire la sua possanza all'occidente rispetto all'Olsazia e alla Polonia.

Il duca d'Olsazia-Gottorp, Federigo IV, cagione innocente della guerra del norde, l'amico ed il compagno di Carlo XII, e che l'anno 1702 trovò la morte nella battaglia di Clissova, lasciò erede de' suoi Stati il figlio Carlo Federigo, di due anni, natogli da Edvige Sofia, sorella del re Carlo. Il vescovo reggente di Lubecca, parente del duchino, governava saviamente in nome del minorenne l'Olsazia, e fino all'anno 1713 persistette a tenersi neutrale in un tempo in cui, dopo la giornata di Poltava, tutto il settentrione era in guerra. Ma avendo egli permesso al generale conte Steinbock di ricoverarsi in Tönningen dopo essere stato battuto da Pietro, il re di Danimarca, che studiava ogni propizia occasione per venire a rottura col duchino, dichiarò avere il reggente violata la neutralità, e fece dai suoi occupare la Slesviga.

Il duchino aveva chiesti aiuti allo zio dopo il suo ritorno dalla Turchia, ma, quantunque lo amasse qual figlio e già il tenesse in conto di suo successore, eragli impossibile soccorrerlo. La morte poi del re Carlo tolsegli l'ultima speranza d'aiuti e l'impossibilità di riacquistare il dominio suo ereditario. La regina Ulrica Eleonora, di lui zia, lo escluse non solo dal trono svedese, che come figlio della sorella maggiore di Carlo per diritto di successione gli apparteneva, ma ben anco dalla provincia di Slesviga, paese suo ereditario. Il duchino, dolente di vedersi così indegnamente trattato, ricorse alla corte di Vienna, che erasi fatta mallevadrice della inviolabilità del trattato di Travendal; ma, deluso anche in questa speranza, implorò la generosità dell'imperatore russo; In sul principiare del 1721 il duca venne a Pietroborgo per intercedere protezione e soccorso, ed avendo quivi veduta la principessa Anna, figlia maggiore di Pietro, principessa di rara bellezza, virtuosa ed intelligente, la chiese in isposa.

Pietro voleva, prima di acconsentire, che la Svezia riconoscesse i diritti del duca d'Olsazia al trono e sopra la Slesviga; ma Ostermann avvertivalo della poca probabilità di riuscire in questa pratica, avendo Ulrica Eleonora di già rinunziato al trono in favore di suo marito principe di Assia-Cassel, e studiandosi con ogni mezzo di assicurare il trono alla sua successione, pronta a ricominciare la guerra, quando si contrastasse. Pietro, minacciato dalla Turchia, per l'interesse dello Stato non insistette onde affrettare la conclusione della pace. Promise nondimeno la sua mediazione e le sue istanze alla prima occasione si presentasse favorevole, e alla pace di Nystadt il senato svedese, cedendo alle reiterate domande dell'imperatore, riconobbe Carlo Federigo, e domandò al re di Danimarca la restituzione della Slesviga. Avutone rifiuto, Pietro convenne di costringervelo colla forza. Apprestavasi la guerra colla Danimarca, con che la Russia si sarebbe aperta più larga strada verso l'occidente; ma la morte dell'imperatore sospese quest'impresa.

Dopo Giovanni III, i monarchi russi attesero sempre con grande ardore a domare i nemici che, in aperto o di nascosto, molestavano o minacciavano la nazione; per cui dovettero sempre aver l'occhio sulla Polonia, nemica implacabile, e guardare le provincie occidentali con gran cura dovendovi difendere la religione. Perchè la Polonia cessasse di nuocere alla Russia era mestieri acquistarsi salda influenza di dentro, al che arrivossi col porre l'elettore di Sassonia sul trono. La Russia non s'ingerì mai nelle elezioni dei re di Polonia, nè mai fece guerra a quel reame, se non provocata; ma Pietro I, fino dal principio del suo regno, s'avvide che la repubblica polacca, composta di elementi discordi, e di continuo da torbide fazioni lacerata, essendo i suoi re impotenti a tutelarla colla loro autorità, non isfuggirebbe alla cupidigia delle propinque potenze. La stretta parentela della Russia coi principi lituani più d'ogni altra cosa imponevagli

di procacciare quiete interna alla Polonia per avere sicurtà delle sue relazioni colle potenze esterne; ma facevagli per allora rifiutare di spartirla coll'Austria, come venivagli proposto. L'invasione di Carlo XII in Polonia obbligò Pietro a spedirvi milizie e a costituirsi giudice nelle contese fra il re, poco amato perchè straniero e incapace, ed i magnati suoi sudditi. Il re, quantunque andasse debitore della corona polacca a Pietro, a simiglianza de' suoi sudditi in Lituania, contro i greco-russi e tutti coloro che cattolici romani non erano, aspramente infieriva. Il perchè Pietro, invocato dagli oppressi in quella generale esacerbazione d'animi, si vide costretto di venire alle minaccie, ed in quella universale anarchia di opinioni il principato lituano sarebbe stato incorporato alla Russia se la morte dello zar, avvenuta in quel frattempo, non ne avesse ritardato di mezzo secolo la effettuazione.

ALESSIO PETROVICE E SUA MORTE.

Nacque Alessio l'anno 1689 da Eudosia Feodorovna dei Lapuchin, prima moglie di Pietro I. Sino al ventesimo anno dell'età sua ei non erasi demeritato l'amore e la fiducia del genitore, che, riguardandolo qual suo successore, nulla trascurò che valesse a bene educarlo. A dieci anni diedegli parimente precettori sperimentati e savi, fra i quali il barone Giessen. Sapendo oltre a ciò Pietro l'avversione di sua moglie, madre del giovinetto principe e degli aderenti di lei, alle necessarie civili innovazioni, e volendo in pari tempo impedire che la insinuassero nel tenero animo del figliuolo, incaricò il principe Mensciсof di vegliare attentamente i suoi portamenti. Mensciсof, nato di plebe, e però di modi duri e rozzamente inurbani, era nondimeno il solo de' suoi cortigiani in cui Pietro potesse aver fede ed il più destro e fedele

esecutore de' suoi imperiali comandi. Grande al certo e di gran lunga superiore a quello del padre è l'ascendente di una madre sopra i figliuoli; ma Menscicof, colle sue maniere disamabili e rozze, finì per crescere le sventure del figlio e della madre. In quei momenti che egli trovavasi presso Alessio era necessariamente in continue altercazioni colla madre ostinata, debole di carattere, avversa ad ogni civiltà di fuori; e più ancora alle innovazioni del marito. Vedendo che il favorito Menscicof sempre contraddivala, ella gliene faceva amari rimproveri; i rimproveri conducevano all'asprezza, l'asprezza all'odio, e Menscicof, coll'alienare sempre più il cuore dello zar dalla zariza, fu infine precipua cagione che fosse ripudiata e chiusa in monastero sotto nome di Elena. Ciò avvenne l'anno 1698; e Alessio aveva allora nove anni. Sposata poi che Pietro ebbe Caterina, Menscicof neglesse quasi a disegno Alessio e la sua educazione.

Caterina di ciò non s'ingeriva e da matrigna conducevasi; ondechè, in caso di morte dello zar e succedendo Alessio al trono, Menscicof aveva tutto a perdere, e con Caterina in vece nulla a temere e tutto a guadagnare.

Il padre però, quantunque quasi sempre lontano dal figlio, non trasandava provvedimento alcuno valido a bene ammaestrarlo ed educarlo, inculcandogli massime tendenti a far di lui un giorno un principe degno di sedere sul trono; raccomandavagli la conoscenza e la importanza delle leggi; iniziavalo nell'arte della guerra e nella cognizione delle scienze e delle arti; il condusse anche seco in imprese di grave momento, come quando corse a spegnere la rivolta di Bulavin; e l'anno 1711, mentre fervova la guerra sul PrutH, lo nominò vice-reggente. Ma tutto invano: « il seme « era caduto su pietra nuda » come Pietro esprimevasi. Non era lo zarevice (credo) Alessio secondo d'intelletto, che anzi aveva perspicacia e buon cuore; ma imbevuto fin da

fanciullo della materna avversione contro le riforme effettuate dal padre suo, e contro tutti gli stranieri che Pietro pel loro merito favoriva; lontano quasi sempre dallo zar, continuamente distratto da mille cure ed imprese militari e civili; non guardato dallo stesso Menscicof occupato nella guerra colla Svezia, viveva il giovinetto fra gli aderenti ed occulti partigiani della zarina, i Narisckin, i Chichin, i Viazemschi ed altri acri nemici d'ogni novità, cosicchè, con sensi al tutto ostili al padre o alle riforme, con tendenze contrarie agli ordini nuovi, cresceva negli anni. Infine quei ministri dissoluti e perversi, continuamente trattenendolo in divertimenti puerili e scostumati, ne corruppero la mente ed il cuore. Pietro se ne avvide, ma troppo tardi, e vani riuscirono i suoi sforzi per ritrarlo dal reo sentiero.

Sperava però sempre nel pieno suo ravvedimento; ed ora coi modi soavi, ora coi severi, e col mandarlo a viaggiare, confidava che sarebbesi infine da sè ritirato dall'abisso in cui stava per precipitare; sarebbesi sopratutto in ogni suo portamento conformato all'alta missione, cui era per diritto di nascita e volere divino chiamato. Persuaso adunque Pietro che le distrazioni del viaggio, congiunte alle domestiche affezioni sarebbero un mezzo potente e sicuro a far ravvedere il figliuolo, gli comandò di visitare la Germania per farvi la scelta di una sposa. Infatti, recatosi Alessio l'anno 1709 a Brunsvico-Blamonte, vi conobbe la principessa Carlotta Sofia, figlia del duca Luigi Ridolfo, secondogenito del duca reggente Antonio Ulrico, e sorella di Elisabetta sposa all'imperatore Carlo VI, principessa di maravigliosa bellezza, e per dote di mente e di cuore eccellente.

Chiestala in isposa, Pietro, che trovavasi allora a Carlsbade, acconsentì volentieri a questo matrimonio, sperando che la intemerata e mansueta principessa migliorerebbe i costumi di suo figlio ed a pensieri assennati il condurrebbe.

Laonde il 29 luglio dello stesso anno lo zar, per mezzo

del suo plenipotenziario principe Boris Curachin, fece domandare la mano della principessa al padre di lei ed all'avo; i quali, superbi e solleciti d'imparentarsi coll'erede di un sì possente monarca, di subito acconsentirono. Fatta la pace col sultano, lo zar colla consorte recossi in Germania, traversando la Polonia. Il 20 settembre 1711 venne a Thorn; donde, lasciata colà la zariza, si trasferì il 12 ottobre a Torgavia, residenza della regina di Polonia Ladviga; per celebrare le nozze di suo figlio Alessio colla principessa Carlotta. Le nozze furono infatti celebrate il 14 dello stesso mese nel palazzo della regina; il principe Alessio aveva allora 22 anni, 18 la principessa. I pomposi apparecchi per le nozze furono ordinati dalla bellissima e assai rinomata pel suo ingegno regina Ladviga, e seguirono gli sponsali secondo il rito greco-russo. Lo zar accompagnava suo figlio all'altare, il duca Ridolfo sua figlia, presenti erano la regina di Polonia e la duchessa madre della sposa.

Terminate le cerimonie, i due coniugi ritornarono a Brunsvico-Blamonte, ove soggiornarono breve tempo. Il 31 lo zar andò ad Elbing, dove rimase fino al 7 di novembre, e da Elbing continuò poscia il suo viaggio per la Germania.

Quantunque la principessa fosse stata da lui scelta, non era però ad aspettarsi che Alessio la facesse fortunata. Troppo corrotti Alessio aveva il cuore e lo spirito. Si presentò egli in chiesa, e vi compì il sacro rito con una svenevolaggine ed una spensieratezza propria soltanto di chi non bene conosce e non ha in animo di osservare gli obblighi di un sì importante ministerio.

Poco tempo durò l'accordo fra i due giovani sposi. La continua dimestichezza di Alessio con persone riprovevoli per natali e costumi, che il tiravano a male pratiche di libertinaggio, di libidini e di gozzoviglie, scordate o non curate le promesse più volte date al padre, alla sposa ed ai genitori di lei di cambiar tenore di vita, abitando un ap-

partamento separato dalla sua sposa con una giovane Finna, chiamata Eufrosina, presa cattiva in Finlandia e condotta a Pietroburgo; di leggieri si comprenderà il dolore che doveva risentire per tali portamenti del marito una giovane, bella e costumata principessa. Essa, a vero dire, sopportava tutto con mirabile pazienza e costanza; ma frattanto questa rassegnazione e costanza non poterono tanto fare che il sangue di lei non si contaminasse; la quale pessima condotta di Alessio corrucciò talmente l'ottimo genitore che non volle più vederlo, nè seco lui favellare. S'aggiunse che l'infelice principessa Carlotta il 22 ottobre del 1715, scorsi nove giorni dal parto di un figlio che ebbe sul fonte battesimale il nome di Pietro, morì nell'anno ventesimo primo dell'età sua, dopo di averne vissuti infelicemente quattro e giorni otto con suo marito. Aveva già dato alla luce il 23 luglio 1714 una figlia appellata Natalia. Colla morte della principessa Carlotta, Pietro perdè l'ultima speranza di vedere suo figlio emendato. Finchè ella visse, aveva Pietro pazientato a riguardo suo, confortato di continuo dalla speranza che infine si ravvedesse de' suoi errori o mutasse pratiche di vita; ma, passata agli eterni riposi l'amata sua nuora, oppresso dal cordoglio, al giorno stesso in cui celebravansi le esequie, lo zar scrisse al figlio la lettera seguente di un tenore assai severo, minacciando perfino di escluderlo dal trono, qualora non facesse prontamente ritorno a portamenti migliori.

« A mio figlio,

« Voi non potete ignorare ciò ch'è noto a tutti, quanto « gemettero i nostri popoli sotto l'oppressione degli Svedesi « che, usurpate tante piazze marittime, ci avevano troncato « ogni commercio col resto del mondo. Voi sapete quanto « ci costò sul principio il rendere le nostre milizie atte a « contrastare ad un nemico tanto formidabile; e sapete

« anche che, se prima noi tremavamo innanzi a lui, ha egli poi tremato innanzi a noi.

« Questi sono frutti che riconosciamo, prima dall'assistenza di Dio e di poi dai nostri travagli e dalle fatiche de' nostri fedeli sudditi. Ma, mentre io contemplo la prosperità della quale Iddio ha felicitata la nostra patria, io non posso volgere gli occhi sopra quello che mi deve succedere al trono senza provare più dolore nel presentimento dei mali avvenire, che gioia per le passate benedizioni. Il che proviene dal vedere che voi, mio figlio, respingete tutti i mezzi di rendervi atto a ben governare dopo di me questo impero. Io dico che la vostra incapacità è volontaria, perchè voi non potete allegare mancanza di spirito o di corporali forze. Quantunque non siate d'una complessione robustissima, non si può però dire che il vostro corpo sia assolutamente infermo.

« E frattanto non volete attendere agli esercizi di guerra, col qual mezzo solamente noi siamo usciti da quella oscurità la quale ci faceva ignoti al mondo intero. Io non vi esorto a far la guerra per capriccio, chieggo solo che vi applichiate ad apprenderne l'arte per trovarvi preparato ad ogni bisogno. Potrei mettervi davanti agli occhi molti esempi atti a provare quanto sia necessaria ai principi tale scienza; ma non voglio parlarvi che dei Greci coi quali noi siamo uniti dalla stessa professione di fede. Donde mai venne la decadenza del loro impero se non perchè hanno neglette le armi?

« L'ozio li svigorì e soggettolli ad un tiranno. Ma, per venire al mio proposito, io sono uomo, e per conseguenza debbo morire. A chi lascierò dopo di me la cura di terminare ciò che io ho soltanto incominciato? Voi finora vi siete mostrato indolente e non curante d'applicarvi a quegli esercizi che possono rendere forte un monarca. Ora io ho risoluto di dichiararvi in iscritto la

« mia volontà, che se non muterete condotta, vi priverò « della successione al trono, recidendovi così dallo stipite « della mia famiglia, come si recide dall'albero un ramo « inutile. Non isperate che, non avendo io altro figliuolo « che voi, queste mie parole abbiano a riuscire vuote di « effetto. Risparmio io forse la mia propria vita per la « patria? Come potrei risparmiar voi, se degno di lei non « vi rendete? Io trasmetterò il regno piuttosto ad un e« straneo, quando il conosca idoneo, che al mio proprio « figliuolo, quando lo vegga incapace. »

« Segnato: Pietro. »

Quando il figlio Alessio ricevette questo scritto, non era ancora nato da Caterina Pietro Petrovicç; ma, venuto sette giorni dopo la morte della sua consorte alla luce quel principino, Alessio rispose al padre apertamente: « aver egli letto quella scrittura dopo la sepoltura della « sua sposa; che però si rimette alla volontà di Sua Mae« stà, quand'anche voglia privarlo della successione alla « corona, ed anzi lo supplica di farlo, confessandosi ina« bile a tanto peso, ora massimamente che vede manda« togli dal cielo un fratello, il quale potrà riuscire più « idoneo alle cure dell'impero. Prometto infine, conchiu« deva, con giuramento di non pretendere mai in avvenire « a tale successione, ma starò contento a che mi venga « assegnato, mia vita durante, il puro mio sostenta« mento...... »

Non contento lo czar di questa risposta, tornò a fare un altro tentativo, scrivendogli «...... che, essendo per detto « di Davidde *omnis homo mendax*, egli non si fidava dei « suoi giuramenti, perciocchè, quando anche avesse egli « allora ferma volontà di osservare fedelmente quanto giu« rava, non avrebbero poi mancato le *barbe lunghe* di « stornarlo ed animarlo a violare la promessa. Intimargli

« perciò che risolva senza indugio, o di cambiare prati-
« che di vita e adoprarsi con lui nelle guerre, o farsi
« monaco. »

Alessio rispose a questa intimazione colla risposta seguente:

« Ho ricevuto ieri mattina la vostra lettera. La malat-
« tia da cui mi trovo aggravato m'impedisce di scrivervi
« a lungo. Io voglio abbracciare la vita monastica, e di-
« mando il vostro assenso.

« 20 novembre, 1715.

« Vostro servo e figlio indegno
ALESSIO. »

Come lo zar erasi accinto al viaggio di Olanda, di dove passò a Parigi, secondo che già narrammo, prima di partire volle andare da Alessio, giacente tuttora in letto, e domandandogli « quale risoluzione avesse egli finalmente presa, » Alessio gli confermò con nuovi giuramenti, « che voleva « farsi monaco. » Allora lo zar, mettendogli innanzi tutti gli inconvenienti del vivere monastico, consigliollo a rifletteryi meglio, e perciò gli diede per ultimo termine perentorio sei mesi a deliberare. Partitosene lo zar colla zariza sua consorte, e spirato quel termine, nè curandosi Alessio di effettuare le sue promesse, Pietro gli scrisse il 26 agosto 1716 un'altra lettera, in cui gli dichiarava « che « voleva sapere con certezza a qual partito avesse risoluto « di attenersi, se di fare quanto fosse da lui per rendersi « degno di succedergli, o se di ritirarsi in un convento. « Che se al primo partito appigliavasi, dovesse nel termine « di una settimana condursi a Copenhagen, per assistere « seco alle operazioni militari; se poi a ciò non si sen- « tisse disposto, a cagione della sua fiacchezza, e volesse « piuttosto vestir l'abito di monaco, come più volte aveva

« detto, gli notificasse immediatamente il tempo ed il luogo « in cui voleva ciò effettuare, per avere una bella volta « l'animo tranquillo. » In cotal guisa Alessio, saputi gli ordini precisi del padre, che non gli concedeva di menare le cose per le lunghe, dispiacendogli oltre a ciò rinunziare al trono e chiudersi in una cella, risolse di correre l'estrema posta.

Abbandonatosi ai consigli di quelli che lo corteggiavano, dei parenti della madre sua, e massimamente dei preti e monaci, mal soffrenti che lo zar gli avesse spogliati d'una parte delle loro rendite, prese la risoluzione di sottrarsi colla fuga ai rigori del padre; ed accompagnato da alcuni suoi partigiani, in settembre del 1716, partì.

Prima però di partire scrisse al padre che, conformandosi ai suoi ordini, muoveva verso Copenhagen; e procacciatosi tosto una somma di danaro, finse di colà recarsi per trovarvi il padre; ma a mezza via mutò cammino e drizzò i suoi passi verso Vienna, coll'intenzione di mettersi sotto la protezione di Carlo VI suo cognato. Era allora ambasciatore russo a quella corte Vsevolovschi. Finalmente, per meglio nascondere al padre il luogo del suo ritiro, scrissegli ancora per viaggio una lettera ingannevole colla finta data di Königsberg. In tal guisa Alessio giunse incognito a Vienna, ove l'imperatore tedesco lo consigliò di tenersi nascosto; epperò avviollo dapprima nel Tirolo, poscia in Napoli, dove non così facile era il riconoscerlo e discoprirlo.

Era lo zar in Amsterdam quando seppe la fuga di suo figlio, e spedì subito uomini fidati per ricercarlo nelle corti dell'Alemagna e dell'Italia; ma non potè averne contezza certa che quando fu di ritorno da Parigi. Allora seppe a Spa che Alessio, per consiglio del tedesco imperatore, erasi ritirato in Napoli, e mandò Pietro Andreievic

Tolstoi, suo consigliere di Stato, ed il capitano delle guardie Alessandro Joannovico Rumianzof a Vienna con una lettera a Carlo VI, nella quale Pietro pregava quell' imperatore di consegnargli suo figlio che si teneva nascosto nei suoi Stati. Pietro in quella lettera a Carlo gli rimproverava di avere colla sua condotta infranti tutti i diritti, esigeva che il reo suo figlio fosse all'istante consegnato a Tolstoi, minacciando in caso di rifiuto di vendicare coll'armi l'insulto che gli era stato fatto. Carlo VI non volendo avventurarsi in una guerra di successo molto dubbio, e nè manco inimicarsi collo zar di Russia per proteggere un figliuolo ribello al padre, fu costretto a cedere, e disse, soddisfarebbe alla domanda dello zar Pietro. Tolstoi e Rumianzof recatisi a Napoli, ivi trovarono Alessio colla sua druda; gli rimisero una lettera dello zar scritta da Spa, il 16 luglio 1717, in cui rimproveravagli l'indegna azione di fuggire e di ricoverarsi presso straniera potenza; comandavagli, pertanto, ritornasse immediatamente a Mosca, promettendo, qualora prontamente ubbidisse alla sua chiamata, di perdonargli, e di aiutarlo più che non mai in passato. Versava allora Alessio in tale condizione da non dovere a lungo esitare in sul da farsi. Scoperto era infatti il luogo del suo ritiro, e, per le energiche rimostranze dello zar fatte dianzi all'imperatore Carlo, questi aveva dichiarato di non volersi inimicare collo zar di Russia per proteggere la ribellione d'un figliuolo contro al proprio genitore. Partitosi pertanto in compagnia di Tolstoi e Rumianzof da Napoli verso la fine di ottobre del 1717, giunse Alessio il 1° febbraio 1718 in Mosca, dove trovavasi lo zar di ritorno dal suo viaggio di Olanda e di Parigi.

Prima però di partire da Napoli, temendo il giusto risentimento del padre, il 4 ottobre Alessio gli aveva scritto una lettera piena di affetto e di pentimento; e per mostrare anzi la brama di meritarsi la sua grazia e di rendersene più

degno in avvenire; aveva terminato col dire che partirebbe tosto da Napoli con Tolstoi e Rumianzof per restituirsi dove a Sua Maestà fosse piaciuto ordinare. Pietro, leggendo quella lettera, ne rimase intenerito. Due opposti sentimenti, l'amore di padre ed il rigore delle leggi, erano venuti ad aspra tenzone fra loro, ed il cuore gli straziavano. Ma quella lettera parve dettata dal timore. Menscicof rammentò allo zar il dovere di principe, e questi dando ascolto ai crudeli consigli del favorito, dimenticò di esser padre.

Giunto Alessio a Mosca, Pietro lo escluse immantinente dal trono, chiamando a succedergli il suo secondogenito Pietro Petrovice, e nominò una commissione per esaminarlo. Quanto ad Alessio, come padre, siccome gli aveva scritto, gli perdonava; ma come principe, doveva assicurare il paese dai nemici; e Pietro alla voce della giustizia ed alla imperiosa necessità della patria ogni altro sentimento sagrificava. Alessio erasi reso immeritevole della corona, nè poteva un giorno regnare senza rovina certa dell'impero; ma comunque colpevole, Pietro, come padre, non come principe, gli reiterò la promessa di fargli grazia, qualora egli sinceramente e francamente palesasse ogni cosa e denunziasse i suoi complici. Alessio giurò sul Vangelo, e baciando la croce, di confessare quanto sapeva, senza reticenze o alterazione; e non pertanto ingannò ancora l'esasperato suo padre. La commissione svelò molte cose che Alessio aveva taciute; si venne in chiaro ch'egli aveva tramata la uccisione del padre con intenzione, dopo la morte di lui, di abbattere le sue riforme, tornare la Russia allo stato di barbarie asiatica, mandare a morte tutti i grandi, suoi aderenti, e soprattutto gli stranieri; si scoprì essersi lui rallegrato allorchè ebbe inteso la ribellione degli strelzi; avere calunniato suo padre presso l'imperatore tedesco; avere scritto da Vienna lettere ai senatori ed ai vescovi esortandoli alla rivolta; si scoperse infine che la congiura si estendeva sino nelle celle di sua madre e

di sua zia Maria Aleksievna, e che moltissimi altri ecclesiastici e secolari, ed il general maggiore Stefano Gleboff, erano complici di tanta orrenda fellonia. Nel suo esame Alessio si confondeva, si contraddiceva, e sempre cercava di salvare i suoi complici. Tale ostinazione esasperò più ancora il misero padre, il quale si persuase che suo figlio era alieno da qualsiasi pentimento, che finta era la sua rinunzia al trono, finte le sue proteste, finti i suoi giuramenti di emendarsi e mutar vita, che sempre al contrario nudriva in cuore la speranza di regnare sulla Russia distruggendo le salutari innovazioni del padre suo.

Pietro, recatosi a Pietroburgo con tutta la corte, e fatto chiudere Alessio nella fortezza, riguardando solo al supremo bene della patria, il 14 giugno 1718 citò suo figlio innanzi ad un alto tribunale, per tale occasione dal sovrano straordinariamente riunito, e composto di centoquarantaquattro fra le primarie dignità dell'impero, tutti i senatori, l'alto clero, Tolstoi e Rumianzof costituiti processanti.

Letto il processo ed udito l'incolpato, gli adunati a conoscere della condotta di Alessio qual reo di lesa maestà e di lesa nazione il 25 dello stesso mese alla morte il condannarono.

Lo zar alla voce della patria soffocò il sentimento di natura, sottoscrisse la sentenza; ma ordinò ch'ella fosse intimata al colpevole in carcere, e che quivi fosse custodito fino a nuovo ordine. Alessio, all'udirsi condannato a morte, si abbandonò a tutte le impressioni che l'orrore di simil sorte suol produrre sugli animi deboli; una orribile convulsione in tutti i sensi lo gettò in tale prostramento, che pareva morto prima ancora di essere condotto a morire. Tentaronsi allora varii rimedi per farlo rinvenire, rappresentandogli siccome tutto ancora avesse a sperare dalla clemenza del padre; ma l'impressione che l'idea di una

morte così tragica aveva fatto sopra di lui fu tale da non lasciare speranza alcuna di ristabilimento nella sua salute, e volle ricevere i santi Sacramenti. Il padre, avvertito che suo figlio soffriva violente convulsioni, che aveva ricevuti i santi Sacramenti, e che era in gran pericolo di vita, passata la Nevà, andò a visitare l'ammalato. Alessio, vedendo suo padre, si fece sedere sul suo letto, e volgendo sul monarca i suoi occhi grondanti di lagrime: « Io sono, « diss'egli con flebil voce, penetrato dal più profondo do- « lore, poichè ho offeso gravemente la maestà di Dio e « la vostra. Io so benissimo che non posso vivere, e quando « anche potessi riavermi da questa malattia, so che sono « indegno di vivere. La sola grazia che vi chiedo, o pa- « dre mio e mio sovrano, si è di rivocare la maledizione « che m'avete data in Mosca, di perdonare tutti i miei « falli per quanto enormi essi siano, di darmi la vostra « benedizione, e di comandare, dopo la mia morte, che « si preghi Iddio per la salute della mia anima. »

Mentre il principe Alessio pronunziava, con voce morente, queste dolorose parole, lo zar e tutti gli astanti piangevano a dirotte lagrime. Il padre, prendendo la parola, disse:

« Qualunque motivo io abbia di essere malcontento di « voi, ho pietà dello stato in cui vi vedo. Io rivoco la « mia maledizione in favore del vostro pentimento; io « bramo che Dio vi usi misericordia, e vi perdoni, come « io vi perdono, e come desidero che egli perdoni anche « a me. »

Terminando queste parole, si separarono, e lo zar si ritirò ripetendo che gli dava la sua benedizione. Verso le cinque della sera Andrea Joannovice Usciacof, maggiore d'un reggimento della guardia, venne a dire allo zar che il principe suo figlio bramava vederlo ancora una volta; ma, mentre Pietro scendeva nella barchetta per passare alla for-

tezza, vennero a dirgli che il principe suo figlio aveva reso lo spirito: Morì alle ore 5 pomeridiane dello stesso giorno 25 giugno 1718. Squarciossi l'anima del padre, che addolorato piangeva e chiamava per nome suo figlio. Gli venne sospetto che qualche perverso non avesse prevenuta la sua clemenza paterna; troppo pronta, troppo straordinaria parendogli invèro quella morte per essere naturale; ma non sapendo con chi lagnarsi, concentrò il suo dolore. Si sparsero intorno a lui le nebbie della tristezza; divenne afflittissimo, entrò nella sua anima la diffidenza; si alterò la sua sanità, ed in mezzo alla sua vita attiva, richiesta dalle gravi cure di Stato, non potè strappare dal suo cuore la saetta da cui sentivasi trafitto. Più crebbe il dolore di quella perdità, quando un anno dopo (15 aprile 1719) gli morì l'altro suo figliuolo Pietro, il quale portò seco nella tomba le ultime sue speranze; e lo scarso conforto che alla vista di quel bambino tuttora scendevagli al cuore.

Quest'uomo sì grande, quest'uomo, il cui nome riempiva l'universo, non potè dipoi rinvenire fra le domestiche mura nè gioia, nè tranquillità. Oh! compiangiamo tanta gloria da tanta sventura amareggiata!

Alessio Petrovice fu sepolto nella chiesa Pietro Pavlovschi della fortezza, nei sepolcri della famiglia imperiale, accanto alla principessa sua consorte, con tutta la pompa e le cerimonie praticate nei funerali dei principi imperiali, intervenendo agli estremi uffizi lo zar istesso e la zariza Caterina con tutta la corte.

Omettiamo di riferire ciò che spetta al processo che nello stesso tempo fu fatto a quanti presero parte alle macchinazioni di Alessio. I primi arrestati subirono la tortura, residuo dell'antica barbarie; ma, dalle stesse deposizioni di Alessio, il loro reato era troppo provato. Essi svelarono altri complici, e questi poi dissero altri nomi ed altri fatti, e così,

che ingrossavano la lista de' rei, uomini d'ogni età, sesso e condizione.

Lo zar li abbandonò alla severità delle leggi; e di essi alcuni furono arrotati, altri decapitati, altri impalati ed altri confinati in Siberia. Quanto alla zariza ripudiata, madre dell'infelice Alessio, ed alla principessa Maria, sorella dello zar, convinte di avere avuto conoscenza di quel *mistero di iniquità*, la prima venne frustata nel suo monastero e di là trasportata e chiusa nella fortezza di Schlüselburgo, l'altra frustata pubblicamente e gettata poscia in un monastero. La principessa Maria ebbe più tardi la libertà, ed il 23 marzo 1723 cessò di vivere. La Eufrosina era stata arrestata a Dresda, ma essendosi conosciuto ch'essa non operava se non isforzata dal suo amante colla spada alla mano, oltrechè aveva fatta un'ampla ed ingenua confessione di quanto sapeva, fu lasciata libera.

Il narrato avvenimento è senza dubbio uno de' più straordinari che leggansi nelle istorie. Pietro I sagrifica suo figlio per salvare la patria, e dal canto suo Alessio si ribella al padre ed alle instituzioni dello Stato e viene dai nemici delle riforme risguardato quale strumento che un dì rovesciare doveva le civili innovazioni e gli ordini fondati dal gran Pietro; trama perfino la morte del genitore e de' suoi seguaci. Assolvendo il figlio, egli doveva di necessità assolvere tutti i suoi complici, ma la posterità, lodandolo come padre, lo avrebbe severamente censurato come monarca.

Dal libro intitolato *Notices Secrètes*, traduzione dall'inglese di Pietro Arrigo Bruce, scozzese, capitano che fu al servigio di Pietro I dal 1710 al 1724, trascriviamo il seguente ritratto del principe Alessio, da lui conosciuto personalmente. Quel che ne dice l'autore è riconosciuto veridico, quanto falso ciò che allora si sparse sulla morte di Alessio, e che altro non sono che mere dicerie volgari, trovate e diffuse da gente passionata o trista.

« Nell'inverno dell'anno 1714, scrive Bruce, lo zarevice « venne in Mosca, ove io lo vidi per la prima volta. Aveva « seco una giovane Finna d'abbietta condizione e sua concu- « bina. Col generale conte Giacomo Bruce (1) fummo più « volte a visitarlo, ed egli più volte ancora venne dal gene- « rale Bruce, ed era solitamente accompagnato da persone « ordinarie. Sucido negli abiti, alto e ben fatto della per- « sona, viso pallido, occhi e capelli neri, aspetto serio e « voce chioccia aveva. Parlò spesso meco in tedesco, lingua « che correttamente egli parlava. L'infima plebe adoravalo, « la nobiltà non istimavalo, per la quale egli pure non aveva « stima veruna. Continuamente circondato da preti igno- « ranti, da gente abbietta e di rotti costumi; colla quale « sempre del padre sparlava e sempre diceva: quando io sia « giunto al trono restituirò nella nostra patria le costumanze « antiche e rimetterò la Russia nel pristino suo stato. Mi- « nacciava far scomparire dal mondo i favoriti del padre suo, « e del resto egli agiva e parlava con sì poca riservatezza, « che ogni cosa perveniva all'orecchio dello zar. »

SUCCESSIONE AL TRONO.

Questo tragico evento, in cui il monarca russo seppe mostrarsi fedele mantenitore degli obblighi che incorrono al principe, ogni riguardo all'interesse della patria posponendo, partorì ciò nondimeno tristissime conseguenze, non avendo l'imperatore altro figlio da nominare a suo successore.

Il figlio del defunto Alessio, Pietro Aleksievice, essendo ancora in età d'anni sette, lo zar temeva che la nazione, appena iniziata alle riforme, non ricadesse nella prima bar-

(1) Lo stesso che con Ostermann conchiuse in Nystadt la pace colla Svezia.

barie; laonde giudicò di statuire e dichiarare con pubblico manifesto del 22 gennaio 1722 avere l'imperatore l'assoluta potestà di eleggere e nominare suo successore la persona che nella sua famiglia egli stimasse più idonea a governare l'impero senza obbligo di consultare l'antica legge di primogenitura, in linea mascolina. Obbligò in pari tempo i dignitari ed impiegati dello Stato a giurare e sottoscrivere un atto con cui prometteva ciascuno riconoscere la persona da lui disegnata a succedergli. La naziono, ubbidiente al suo monarca, giurò e sottoscrisse, ma non senza rincrescimento e timore, prevedendo l'esclusione al trono del nipote dello zar, il principino Pietro, generalmente amato pel suo spirito, per la sua precoce intelligenza e per legittimo diritto alla corona. Prefisso egli aveva in sua mente e stabilito che Caterina di lui amatissima consorte gli succedesse dopo morto, siccome l'unica persona abile a mantenere in vigore le sue riforme e farle progredire. Ma, sia ripugnanza a derogare all'antica legge fondamentale, sia perchè è sempre cosa pericolosa l'affidare le redini del governo a donna o fanciullo; sia infine perchè trovatala infedele fosse fastidito di lei, Pietro non mai fece pubblico l'interno suo pensamento, che però, per intrighi di corte, fu tradotto in atto dopo la sua morte. Questo mutamento della legge fondamentale della monarchia russa fu poi sempre pretesto e segno a molte discordie e sovvertimenti; finchè l'imperatore Paolo I rivocò più tardi l'antico ordine di successione escludendo di nuovo le femmine dal trono; e fu provvedimento savio, il solo anche ammessibile in monarchia assoluta.

CHIESA GRECO-RUSSA. — IL SOVRANO FATTOSI CAPO ANCHE DELLA CHIESA. — PIETRO I ACCORDA AGLI STRANIERI LIBERO CULTO NEI SUOI STATI. — I GESUITI ESPULSI DALLA RUSSIA. — FONDAZIONE IN MOSCA DI UNA PUBBLICA CHIESA CATTOLICO-ROMANA.

La Chiesa greco-russa aveva in Pietro il Grande un protettore illuminato e un difensore potente, il quale, sapendo sceverare il vero dal falso, poteva abbattere la superstizione, patrimonio dell'ignoranza, e generalizzare il vero culto di Dio. Seguendo l'esempio de' suoi antenati, dàvasi ogni premura di mantenere la sua nazione devota e pia, stimando l'adempimento dei doveri cristiani il primo obbligo di ciascun uomo, e la cristiana religione essere la principale e più salda base d'ogni ben regolato governo.

Fino alla morte egli seguì la disciplina della Chiesa orientale, e ciò con tanta religiosità che, sebbene i viaggi e le fatiche continue e le malattie alle quali spesso soggiaceva, potessero benissimo dispensarlo dall'osservare i digiuni e le astinenze imposte dal severo rito greco-russo, con tutto ciò non se ne esentava. Ottimo principe essendo e religiosissimo, ebbe facilmente inclinato il popolo ad ubbidirlo, poichè i popoli sono ubbidienti al loro monarca quando il veggono ubbidiente a Dio; il che potentemente gli giovò a sormontare i tanti ostacoli alla riforma degli uomini e delle cose.

Abolì il patriarcato, e l'inaudito atto gli alienò l'animo degli ecclesiastici; ma egli comandava e sapeva farsi ubbidire. Il potere dell'imperatore volle assoluto ed estesissimo, e gli uomini di chiesa al pari degli altri sudditi ubbidienti, devoti al capo dello Stato. Stabilì un consiglio permanente di religione che dipendesse dal sovrano, e non desse altre regole alla Chiesa che quelle approvate dal rettore supremo

dello Stato; nella quale sua impresa, la più grande che mai fosse proposta ed attuata, fu aiutato dall'arcivescovo di Novgorod, Teofano Procopovice, prelato dotto e dabbene, che scrisse il memorando *Regolamento ecclesiastico*. Si stabilì un sinodo perpetuo, composto di undici membri, che l'anno 1726, regnante Caterina I, fu ridotto a sei: tre vescovi, due archimandriti ed un protopresbitero, scelti e nominati dal sovrano (1). Ciò che sopratutto rese indispensabile questa riforma fu la necessità di togliere possibilmente alla gente di chiesa ogni autorità arbitraria, mettere pace fra i due poteri, ecclesiastico e civile, affinchè il popolo, vedendo da un lato un capo spirituale, e dall'altro un capo temporale, non credesse esservi nello Stato due capi e due potestà.

Il patriarca Adriano fu il decimo ed ultimo, perocchè morì nel 1703, e non gli fu dato successore. Nel patriarca Pietro scorgeva desiderio e troppa potenza di difendere gli ordini antichi, la cui voce aveva troppa influenza, sulla plebe massimamente, che vede e sente e non ragiona. Quantunque Adriano, sant'uomo, venerando vecchio e di gran senno, favorisse e benedicesse le salutari innovazioni del grande riformatore e spesso dicesse in pubblico: « Le riforme dello zar sono per vostro bene! » pure la parte superstiziosa e fanatica del clero, e questa certo non era in minoranza, avversava la riforma, come quella che introduceva nel paese le costumanze europee, ed abbiamo già innanzi narrato quanto i preti fomentassero nel popolo e nei nobili l'odio contro la riforma ed il suo autore; laonde, per togliere occasione ai dissidii, Pietro rimise temporaneamente la custodia patriarcale al metropolita di Resan, Ste-

(1) Ora, tra i membri del sinodo sono i tre metropoliti, quello di Novgorod e San Pietroburgo come il più anziano, quello di Mosca e quello di Chief; inoltre un confessore dell'imperatore ed un oberpresbitero capo dei cappellani di reggimento.

fano Javorschi. Fu saggio provvedimento. Ma quando più tardi si avvide che le innovazioni introdotte avevano messe salde radici, l'anno 1721 nominò in luogo del patriarca un presidente del sinodo, il quale dipendeva dal sovrano, e tanto il presidente quanto i membri del santo sinodo giurarono fedeltà ed ubbidienza all'imperatore, come capo eziandio del clero. L'epiteto di *santo* dato al sinodo è il simbolo della dignità patriarcale; nella celebrazione della messa ed in tutti gli ufficii della Chiesa, si nomina il santo sinodo, il quale è, come il senato, dipendente dal sovrano. Coll'*ucaso* del 30 gennaio 1724 il sovrano si è fatto in Russia capo supremo anche della Chiesa; e l'imperatore era solito dire: « I preti ed i claustrali non debbono ingerirsi « che del loro pio ministero. »

I capi della Chiesa di Costantinopoli, di Gerusalemme, di Antiochia e di Alessandria riconobbero il santo sinodo per loro *fratello in Cristo*. In questo modo, con tale istituzione, Pietro creò l'unità della Chiesa russa colla greca orientale, e quindi una stessa Chiesa; uno stesso dogma; come prima, si mantenne. L'uffizio dei preti, monaci e vescovi è chiaramente definito nel *Regolamento ecclesiastico*, in virtù del quale sono specificati i doveri dell'autorità e la risponsabilità di tutti gli ecclesiastici; più ancora è nominato nel sinodo un procuratore supremo secolare co' diritti ed obblighi del procuratore generale del senato per sovrintendere alla regolare amministrazione degli affari ed alla custodia delle leggi ecclesiastiche; e Pietro lo chiamava *occhio dello zar*. Istituì presso il sinodo l'uffizio camerale, i cui impiegati erano secolari con tutti i diritti ed obblighi del collegio delle finanze, per invigilare alla riscossione ed all'uso regolare delle rendite e possessi monastici, che venivano impiegate e pel mantenimento de' monasteri e per la conservazione degli spedali e degl'istituti di pubblica beneficenza.

Pietro I espulse per sempre i gesuiti da' suoi Stati. Egli soleva dire di loro, come troviamo riferito dal conte Bestugief, cancelliere dell'impero: « So che i gesuiti sono « uomini dotti, versati nelle arti, nelle scienze e nelle let- « tere, per lo che da essi si può trarre qualche vantaggio; « ma per me non valgono nulla. »

« Lo spirito di quest'Ordine è d'immischiarsi in tutti gli « affari di Stato; e mi maraviglio che in Europa vi siano « corti le quali non sappiano o non vogliano accorgersene. « Mi maraviglio che la Spagna e la Francia siano ancora così « poco dotte in politica da soffrire ne' loro Stati un Ordine « che ha saputo appropriarsi poderi immensi in Europa ed « in America, e che fu cagione di tanti mali; un Ordine che « ha saputo all'uopo, con mezzi illeciti, sbarazzarsi di tutti « i suoi avversari, fossero essi nel novero de' regnanti. »

Nemico della licenza e dell'ipocrisia, tollerante perchè istruito, accordò agli stranieri libero culto della loro religione ne' suoi Stati. All'epoca dell'arrivo di Patrick Gordon in Russia (anno 1661) (1), trovavasi in Mosca un prete cattolico, ma non vi era una chiesa aperta al pubblico; in modo che, l'anno 1663, le nozze di Patrick Gordon, che era buon cattolico e valente capitano, colla figlia del colonnello Filippo Albrecht di Buckhoven, olandese, si dovettero celebrare nella chiesa riformata olandese alla Sloboda tedesca; e quivi furono pure battezzati i suoi figliuoli. Questa antica chiesa rimase preda del terribile incendio del 1812; e, all'ora che noi scriviamo, appena rimane qualche vestigio del luogo dove essa era edificata. In progresso, i riformati, i protestanti e i luterani costrussero le loro chiese in pietra: la chiesa luterana alla Sloboda tedesca, la riformata alla Petrovca, e poco lungi di là la protestante. La anglicana è posta nel vicolo Cernigof.

(1) V. Prefazione al *Giornale* di Patrick Gordon.

Di quando in quando venivano in Mosca preti cattolici dalla Polonia e da altrove, e l'anno 1689 vi venne il padre Terpelovschi; ma, perchè questi preti erano gesuiti, non fu loro concesso di rimanere; e Terpelovschi stesso, dopo tre intimazioni avute successivamente, dovette partire da Mosca. Però, allorquando Pietro ebbe recato in sua mano le redini del governo, per favorire il generale Gordon che ne lo supplicava, nel 19 marzo 1690, fattolo venire innanzi: « Ho ordinato, disse, che i cattolici chiamino un prete, ma « non voglio un gesuita. » Il dì seguente, i cattolici trattarono del modo di far venire dall'estero un prete, e leggesi in varie lettere di Gordon (1) al padre Schmid; al padre Zierovschi, rettore del collegio dei gesuiti in Danzica e ad altri. L'anno appresso Zierovschi accondiscese e arrivò a Mosca. Nell'anno 1694, per cura di Gordon, fu la chiesa cattolica edificata in pietra nella Slobodà tedesca e aperta al pubblico, ed in essa, l'anno 1699, il Gordon fu sepolto. La difficoltà di avere un prete cattolico pare facesse piegare Pietro ad acconsentire risiedesse in pace un gesuita, ma un solo, e questi ancora era severamente sorvegliato.

Prima della fondazione della chiesa, avevano i cattolici un maestro di scuola per l'istruzione dei loro figliuoli ed una semplice cappella costrutta in legno nel luogo stesso in che venne l'altra di pietra edificata; e quando lo zar Pietro permise che questa chiesa fosse costrutta in pietra, volle che ne fossero patroni i santi Pietro e Paolo. Pietro accordò questa grazia quantunque vi si opponessero il patriarca Gioachimo ed i vecchi boiari, i quali non potevano soffrire in pace che i loro zar tollerassero gli stranieri e li proteggessero; ma Pietro, essendo di mente elevata, da sè in molte cose provvedeva, e poco, del resto, curavasi dei giudizi di gente ignorante o superstiziosa. Ora questa chiesa essendo

(1) Deposte negli archivi imperiali degli affari esteri di Mosca.

alla Slobodà, troppo discosta dal centro della città, i suoi parrocchiani ottennero dal governo di trasferirla nel centro di Mosca, nella via Milütin. Il 16 settembre 1839 si pose la prima pietra all'edifizio, sulla quale in pulito e dorato bronzo si scolpì il nome del sommo pontefice Gregorio XVI, allora regnante, ed in luglio 1843 ne fu terminata l'edificazione. È lavoro che torna a grande onore dell'architetto Alessandro Gilardi, di Montagnola nella Svizzera italiana, che diè il disegno e ne diresse la costruzione.

Ottennero i Francesi dall'imperatrice Caterina II di avere una propria chiesa nella stessa via Milütin; ma gli altri cattolici tutti dipendono dalla parrocchia dei Santi Pietro e Paolo.

CETI DELLA NAZIONE.

In quattro classi dividevasi la popolazione russa già fin da tempo immemorabile: clero, nobiltà, ceto medio e plebe; le quali diverse classi o ceti erano indistintamente sottomesse al potere autocratico del sovrano.

Diritti, doveri ed uffizio dell'ordine ecclesiastico furono da Pietro colla massima accuratezza determinati: aveva il clero speciali giudici, procedure giudiziarie proprie, nel sinodo l'amministrazione delle rendite; godeva di grandi privilegi, fra i quali esenzione dalle imposte e da altri aggravi; ma in pari tempo era tenuto alla stretta osservanza de' suoi uffizi ed a vivere come si addice a gente di chiesa e non ingerirsi a modo de' laici nel temporale.

La nobiltà, prima di Pietro I, componevasi delle famiglie cospicue e graduate e possidenti. Boiari, padri e figli, che lo zar e la patria, col senno e coll'armi, ne' diversi impieghi di corte, civili e militari, servirono. Era la nobiltà il sostegno del trono, la difesa dell'impero, e perciò godeva di molti privilegi, ma anche a doveri gravi era sottoposta,

primo dei quali quello di accorrere armati alla chiamata dello zar per difendere il paese. Ma quantunque la nobiltà nell'impero esistesse, pure indefinita era la sua esistenza, ed aveva un non so che di confuso e d'incerto. Pietro le diede organamento e importanza. La dignità di *dvorianin*, che prima era posta tra lo *stólnik*, dignitario di corte, il cui uffizio era di servire lo zar alla mensa, e lo *gilez*, gentiluomo di camera, sotto Pietro comprese qualunque membro della nobiltà in possesso di diritti definiti; acquistati col proprio merito, o per servigi dei proprii antenati. L'anno 1722 Pietro introdusse le gerarchie negli ordini militari e civili, suddividendoli in quattordici classi, e stabilì che nel servizio militare il grado di maggiore, nel civile quello della ottava classe, conferissero la nobiltà ereditaria, fosse anche il promosso uscito da abbietti natali. Uguale diritto di conseguire la nobiltà ereditaria fu accordato a quei militari e civili che potessero provare discendere da famiglie nobili. E come nel militare, così pure nel civile, il primo grado che si ottiene è la quattordicesima classe; e fino all'ottava non si aveva che la nobiltà personale, a meno che l'individuo, militare o civile, non discendesse da antenati nobili.

La nobiltà, sotto Pietro, godeva di molti privilegi: aveva diritto agli elevati impieghi dello Stato, ed il nobile era come il coadiutore dello zar; aveva diritto a possedere terre e paesani; era esente dai pubblici pesi e dalla tortura nei procedimenti criminali. Ma a questi privilegi corrispondevano obblighi non pochi, e principalmente coltura personale e servizio di Stato; esigeva che il nobile russo sapesse leggere e scrivere, l'aritmetica e la geometria, e, seguendo il suo esempio, anche negli umili gradi con operoso zelo servisse. Ogni nobile, giunto all'età voluta dalla legge, e non ancora iscritto nel servizio dello Stato, doveva in Pietroburgo o in Mosca presentarsi allo zar, il quale lo classificava a norma della sua capacità o voca-

zione. Aveva poi Pietro giudizio tanto sicuro e penetrante, che a prima vista discerneva le particolari tendenze di ciascuno, e destinava gli uni alla carriera militare, gli altri al servizio civile; altri ancora, a spese della corona, mandava all'estero per istruirsi; e coloro che per infingardaggine o avversione non comparivano, venivano spogliati dei loro poderi. Fu stabilito in massima che i figli di famiglia nobili non acquisterebbero il diritto di possedere beni stabili se non dopo aver servito sette anni nelle milizie e dieci negl'impieghi civili. Mai in nessun paese il nobile salì in tanto concetto di stima quanto in Russia; quivi infatti il nobile era, nello stretto senso della parola, la parte più eletta della società, e veniva risguardato come il primo servo del principe, il primo difensore della patria. E, per innalzarlo a maggior dignità e decoro, già l'anno 1714 Pietro aveva pubblicato un *ucaso* importante intorno ai possessi dei nobili ed ai maggioraschi; provvedimento che fu poscia dall'imperatrice Anna, per consiglio degli stranieri che la circondavano, imprudentemente soppresso. In questo *ucaso* si prescriveva che il nobile non avesse diritto di vendere nè impegnare i suoi possessi stabili, ma li trasmettesse a sua scelta ad uno de' suoi figliuoli, sì che in perpetuo rimanessero nelle famiglie, ed agli altri figliuoli legasse, a titolo di assegnamento, danaro e beni mobili. Scopo di questa legge era, in primo luogo, d'impedire lo smembramento e lo spreco dei beni stabili dei nobili caduti in povertà, che lasciavanli perciò deperire; il che, secondo le parole di Pietro, nuoceva agli stessi nobili per le scemate entrate, e nuoceva allo Stato che perdeva la sua rendita fissa. I figliuoli esclusi dal possesso di fondi e di paesani, col lavoro e coll'abilità procacciare potevansi uno stato comodo, e mantenersi col proprio merito in quella distinta condizione nella quale erano nati.

Nè Pietro trascurò il ceto mercantile. I negozianti e gli

artigiani, nelle controversie, nei litigi, per lo innanzi dipendevano dai tribunali comuni, e più dall'arbitrio dei voievodi e loro segretari; che vale quanto dire vivevano esposti alle estorsioni più violente e vergognose. Istituita la *Ratuscia*, ottennero i contadini, addetti ad un mestiere o al commercio, di avere proprio tribunale indipendente dal tribunale ordinario. Di questo modo il ceto medio risorse dal suo avvilimento, ravvivando il commercio, parte tanto essenziale alla prosperità di uno Stato. Lo zar commise alla *Ratuscia* la riscossione di molte gabelle sull'acquavite, sulla vendita del sale e sui diritti di pescagione. Comandò che a questo tribunale competesse la giurisdizione de' litigi dei forestieri che trafficavano in Russia. In seguito, istituiti i collegi (dicasteri), le sorgenti dello Stato si concentrarono nel collegio delle finanze; ma poi il magistrato della città, subentrato alla *Ratuscia*, amministrava gli affari commerciali sotto la dipendenza del senato. Gli artigiani avevano il proprio tribunale per trattare e risolvere i loro interessi.

Il ceto plebeo, sotto Pietro I, ebbe infine l'ordinamento destinatogli dai suoi antecessori. Regnanti lo zar Michele Feodorovicè e Alessio Mikhailovicè, il catasto determinava lo stato dei paesani fino allora incerto; ma liberi erano di mutare dimora. Indeterminate erano le leggi, confuse le proprietà, impossibili le regolari successioni. Pietro volle meglio ordinato il personale catasto; decretò: i paesani vivessero in quelle terre dove erano accasati, fissandoli così alla gleba, con che si equilibrarono le spese dello Stato.

Ricomposti così i diversi ceti della nazione, determinati gli uffici spettanti a ciascuno e assicurate le rendite, equilibrate le entrate e le uscite, Pietro potè con mano ferma porsi ad attuare ciò che era provvisto dai suoi regolamenti. Voleva che gli uomini soggetti al suo scettro andassero altieri del nome russo, e che tutti indistintamente vivessero sottoposti ad una medesima potestà. Gli avvenimenti e il

breve regno non consentirongli di compiere le riforme come andava disegnando; ma mostrò, coll'introdurre nella Piccola Russia ordini conformi al resto dell'impero, essere suo pensiero predominante e sua mente che le varie parti dello Stato formassero un tutto omogeneo, e tutte all'unico e precipuo bene dei popoli concorressero.

AMMINISTRAZIONE. — SENATO. — COLLEGI. — GOVERNI. — FORO. — RENDITE. — ESERCITO. — INDUSTRIA. — COLTURA. — LINGUA. — COSTUMI. — USANZE.

Pieno sempre la mente di grandi concetti, ma in ogni tempo conducendosi con singolare prudenza, Pietro attese con gran premura a prescrivere un conveniente regolamento alla buona amministrazione della giustizia nei tribunali dell'impero. Delicato argomento e difficile, poichè tutti gl'impieghi lucrosi trovavansi nelle mani dell'alta nobiltà, che pur conveniva trattare con grandi cautele e riguardo; ma egli, riformatore, volle mutati quegli ordini viziati e corrotti. Prima di Pietro, tutti gli affari forensi trattavansi nei *Pricas* o tribunali ai quali presiedevano impiegati d'alto grado. Nelle provincie trattavanli i voievodi, ed ogni cosa era regolata non da sapienza e da imparzialità, bensì dallo arbitrio dei medesimi voievodi o dei loro segretari e dei magistrati subalterni, i quali di nulla curavansi all'infuori dei loro interessi. Da ciò derivava immensa congerie di abusi: nel fòro malignità nelle accuse, falsità nei processi, frodi nelle difese, odio nelle condanne; vedevansi praticati i più astuti cavilli, affine di spremere più profondamente le borse; respinto chi non ha, promosso chi porta, favorito chi dà speranza, servito chi incute timore; prevalevano le usure e le rapacità; la nazione pagava molto, il pubblico erario poco riscuoteva; gl'impiegati arricchivansi. Tale era

il foro russo antico, colpa di ordinamenti mal ideati, e, a dispetto della legge dello zar Teodoro I Aleksievice, in nulla ancora corretti. L'impiego di voievodo era tanto lucroso, che molti nobili rovinati pregavano lo zar d'accordar loro, qual grazia speciale, quella carica, non fosse che per un anno, per assestare le loro finanze. Era necessario por freno a tanto guasto, e, recatesi in mano le redini del governo, ebbe cura di provvedere all'amministrazione della giustizia, all'inviolabilità degl'interessi del tesoro, alla sicurezza delle persone e delle sostanze contro la forza arbitraria e prepotente. A tale effetto, Pietro pubblicò spesso *ucasi*, pei quali stabilì severe ma giuste punizioni contro i trasgressori delle leggi ed i colpevoli di concussioni e di malversazioni; istituì diversi uffizi incaricati a dare migliore assetto al foro, per la revisione delle leggi in generale. E, fatto dotto dall'esperienza le adottate misure non essere bastanti a rimediare ad abusi tanto inveterati, pensò ad una generale riforma dell'amministrazione forense; la quale assicurasse i sudditi dall'arbitrio degli esecutori delle leggi. Percorse colla mente l'amministrazione di tutti gli Stati europei, si consultò con celebri giurisconsulti, e penetrò bene lo spirito delle leggi russe; infine, trovò e si persuase che la forma di governo della Svezia bene si addiceva alla Russia, e che al desiderato scopo potrebbe condurlo. Fermo in tale determinazione, l'anno 1716 introdusse nello Stato la forma collegiale in tutti gli affari provinciali, ecclesiastici, militari e civili. Ogni collegio ebbe un regolamento speciale. È maraviglia a dirsi, tutti questi regolamenti, pensati e stesi dal monarca in modo chiaro e preciso, svelavano in lui una conoscenza esatta delle materie trattate, predominando in essi giustizia retta, desiderio di prosperità dei popoli.

La sovraintendenza all'esecuzione delle leggi, l'autorità suprema giudiziaria, la disamina di nuove misure per l'ordine interno, il diritto di conferire gradi e promuovere alla

nobiltà, la conoscenza insomma e la trattazione di tutti gli affari fu commessa al senato, istituito l'anno 1710. Il 22 febbraio furono fatti senatori il conte Giovanni Mussin-Puschin, Michele Samarin, Basilio Oputchin, Giorgio Plesniannicof e i principi Giacomo e Michele Dolgoruchi, Giorgio Volconschi e Pietro Golitzin. Fu altresì al senato conferita la potestà, durante l'assenza dello zar, di governare lo Stato in vece sua, e l'anno 1718 ebbe più compiuto e più acconcio organamento.

Ad un fiscale generale soggetto al senato ubbidivano i fiscali delle città provinciali. Il referendario generale aveva uffizio risguardante le lagnanze per ingiustizie, egli le sottometteva al senato o all'imperatore stesso, secondo il tenore delle medesime. Un regolamento generale stabilì il mantenimento dell'ordine nelle giurisdizioni.

Per dare all'amministrazione provinciale miglior ordine, l'anno 1708 Pietro divise l'impero in otto governi: Mosca, San Pietroburgo, Chief, Smolensk, Arkhanghelsk, Casan, Azof e Siberia, ai quali aggiunse in seguito altri quattro, Riga, Revalia, Nigini-Novgorod e Astrakhan; ciascun governo diviso in provincie, che ascesero a trentadue. Ogni governo aveva per capo un governatore ed un vice-governatore; le provincie erano amministrate da voievodi. Trattavansi gli affari nella cancelleria del governatore, che ne era il presidente, e nobili gl'impiegati. Le istruzioni date ai governatori, vice-governatori e voievodi servivano di regolamento.

Pietro migliorò il foro civile. Fin dal principio del suo regno comandò che i litigi si decidessero per deposizioni testimoniali; in seguito soppresse la tortura come mezzo a scoprire la verità, mezzo iniquo e barbaro, avanzo impuro del giogo tartaro. Infine pubblicò il memorando *ucasa* intorno alle forme da usarsi nel fôro, il quale prescriveva regolarità, giustizia retta, sollecitudine nelle procedure. La

irregolarità e il disordine nelle leggi massimamente non isfuggivano all'occhio vigilante dello zar; e, negli ultimi anni del suo regno, attese principalmente a raccogliere tutte le leggi russe e a formarne un Codice generale, unico, chiaro, possibilmente compiuto, persuaso che le buone leggi giovano alla felicità del genere umano; ma non visse abbastanza per compiere una così grandiosa opera, che avrebbe coronato le paterne sue provvidenze per la Russia.

Le entrate pubbliche, per opera sua, quintuplicarono, non già con imporre nuovi aggravi, quanto colla più facile ed ordinata riscossione; e colla severa vigilanza sul contrabbando; quindi, l'anno 1725, le rendite dello Stato salirono a 10 milioni e 486 mila ruboli argento. Le sorgenti principali n'erano: il testatico, che produceva circa 4 milioni 290 mila ruboli; la gabella sull'acquavite, 980 mila; la gabella sul sale, 662 mila. Proporzionata all'entrata era l'uscita. Amante dell'ordine e dell'economia, solamente in principio della guerra svedese Pietro ebbe ricorso ad un prestito in Olanda. Non lasciò alla sua morte un *copeco* di debito (1).

Le spese principali erano: per l'esercito, quattro milioni di ruboli; per la flotta, un milione e mezzo; quattrocento mila ruboli costava l'artiglieria, e la guardia trentaquattro mila. I collegi degli affari esteri costavano oltre a 700 mila ruboli. Diffalcate tutte queste spese, l'anno 1725 rimanevano tuttora in cassa ruboli argento 200 mila. Migliorò il sistema monetario. Carta moneta non era ancora in Russia, e sotto Pietro si videro i primi ruboli di argento coniati, e voleva che l'argento fosse puro, perchè nemico delle frodi. Prima di Pietro non s'aveva in Russia altra moneta che le verghe d'argento.

(1) 100 *copechi* fanno un *rubolo*, un *rubolo* argento 4 franchi, secondo il corso.

Pietro I possedeva in grado eminente tutte le qualità che costituiscono il perfetto principe-monarca: legislatore, uomo di Stato, guerriero, capo della Chiesa. Scopo principale delle sue sollecitudini erano la milizia, le leggi e la coltura; e siccome per aprirsi una strada a questa era necessaria la soldatesca, così una delle principali sue occupazioni era l'esercito. Vedeva che la Russia non poteva uscire dalle tenebre della barbarie che colla forza, e questa forza sta nelle armi, custodia validissima di un paese. Le armi, poste in mano ai sudditi dalle leggi, non partoriscono danno; anzi furono sempre utili, e mantengonsi più lungamente rispettati e temuti quegli Stati che sanno armare i cittadini e li proclamano custodi dell'ordine.

Lo zar teneva in gran conto il servizio militare, e ne percorse egli stesso tutti i gradi, da soldato semplice incominciando. Andava altero del grado di colonnello. Con un *ukaso* prescrisse che il grado d'uffiziale conferisse la nobiltà; che il nobile, anche disceso da famiglia cospicua, dovesse fare stima di un uffiziale e cedergli il passo, e che il grado militare avesse la preminenza sopra un egual grado civile. A quest'alta idea dell'importanza dello stato militare corrispondeva anche il servizio. Nutriva ne' suoi sudditi questa massima, ed esigeva che ogni nobile dovesse, quand'era necessario, trovarsi sul campo dell'onore per la difesa della patria. Volendo egli riformare la Russia, non poteva riformarla senza armarla contra il nemico; doveva dunque ridestare ne' suoi il sentimento della difesa della patria, che è da Dio impresso nell'uomo. Sotto Pietro I il servizio militare era diverso da quel di prima; avvegnachè si dovessero in addietro superare con grandi sforzi difficoltà d'ogni maniera per condurre i possidenti alla guerra colla lor gente male armata, e, terminata la campagna, si disperdevano di nuovo nei loro villaggi. Pietro voleva che tutti i sudditi servissero nei varii gradi della milizia com'egli stesso aveva

servito; che ognuno soddisfacesse esattamente ai propri doveri e non si mostrasse indegno del titolo di gentiluomo russo. Seguendo questa massima, teneva i nobili continuamente occupati: faceva scrivere gli uni nei reggimenti, gli altri istruire. Ogni nobile incominciare doveva il suo servizio come semplice soldato, e, dietro dimanda del generale e degli uffiziali del reggimento, veniva promosso ai gradi superiori. Infingardaggine, negligenza, avversione al servizio erano severamente punite; larga e pronta mercede accordava al fedele e leale difensore della patria. Lo zar prendeva parte a tutti i disagi, e raro era che un'azione benemerita gli sfuggisse e non fosse da lui rimunerata; liberale nel premiare, donava medaglie, danaro, villaggi, terre, il suo ritratto, la decorazione di Sant'Andrea, titoli di conte e di principe. L'anno 1705, coll'introdurre il reclutamento, pose la prima base alla formazione di un esercito regolare, e l'anno 1716, colla pubblicazione di una più ampia ordinanza, la consolidò; monumento immortale del suo genio e della ferma sua volontà. Per quell'ordinanza il servizio militare diventò un'arte, la quale richiede lunghi e severi studi. L'esercito regolare sommava a 180 mila combattenti.

Cura amorevole e creazione di Pietro I fu la flotta. Quando salì al trono, la Russia non aveva un sol legno, e in sullo scorcio del secolo decimosettimo ella possedeva 48 grossi vascelli di linea e intorno a 800 scialuppe da guerra con 28 mila marinai. Per un'ordinanza s'introdusse nel servizio della marina l'ordine istesso che già l'esercito di terra aveva (1).

L'industria e le manifatture segnatamente vanno debitrici

(1) Il conte Algarotti (ne' suoi *Viaggi di Russia*) vide il 21 giugno 1739 in Cronstadt una superba nave, *Caterina*; come anche il *Pietro*, fabbricata sul disegno dato dallo zar stesso; ed aveva la più bella poppa che mai si fosse veduta: era la nave ammiraglia.

a Pietro I del loro nascimento e de' primi progressi che fecero. Regnante questo eccellentissimo principe, si fondarono circa 200 fabbriche di pannilani, di seterie, di tappeti, di vele, ed ebbero principio gli scavi delle miniere della Siberia, sorgente d'immense ricchezze. Il commercio, parte importantissima delle cure di un popolo, che arricchisce le nazioni, fra loro le avvicina, e l'una all'altra le amica, per le disposizioni date dallo zar intorno alle dogane, per la libertà da lui accordata ai negozianti russi, in ciò favorito dall'alleanza col resto dell'Europa, dall'antico suo scadimento risorse e progredì.

La coltura, intesa nel senso di civiltà o avviamento alla civiltà, fu scopo d'ogni imprendimento e delle sue tendenze, essendo voler suo che ogni uomo potesse adempiere ai proprii doveri e alle missioni impostegli da Dio sulla terra. Nobiltà e clero fece istruire perciò nelle scienze; pei primi fondò scuole nelle provincie, e negli arcivescovadi pei secondi. Ai fabbricanti ed ai manifattori fece insegnare le arti e i mestieri; al qual fine chiamò dall'estero periti uomini ad insegnarle.

Nell'arte agraria parimente ebbe il Russo nel suo zar un maestro. Per un paese ove immenso è il terreno, scarse le braccia al lavoro, scarsa quindi la coltivazione dei campi, questa dee essere promossa e incoraggiata dal principe, che, col fertilizzare la terra, cresce la popolazione, e crescono le sorgenti della nazionale ricchezza. Le guerre sono spesso scuola e mezzo di immoralità e di carnificine, flagello del genere umano; l'agricoltura è invece larga fonte di pacifici insegnamenti, di puri costumi e di robusti animi; e si vede perciò, per infiniti esempi, che una nazione agricola ha più lunga vita di una nazione belligera. Ai paesani insegnò a concimare la terra, ad ararla, ad allevare il bestiame, a fabbricar case, a fare scarpe di corteccia di tiglio, dette *lapti*. E già Pietro meditava la coltura scientifica. L'anno 1710

egli ideò il disegno di un'accademia delle scienze, che meritò l'applauso del celebre Leibnitz; e l'anno 1724 essa venne aperta in San Pietroburgo. Lo scopo suo era d'investigare la verità pura e di propagare ciò che fosse di utile universale pei diversi rami dell'umano sapere; di preparare maestri per le scuole patrie, attendere alla disamina dei libri d'insegnamento, utili, adattati alla sua nazione. L'accademia doveva proporre per l'educazione della gioventù russa un corso regolare di studi. Pietro morì avanti che questo suo disegno avesse effetto; ma a lui spetta la gloria di essere il fondatore della coltura nazionale russa, avendo egli promosse le lettere e le arti, senza le quali coltura non havvi.

Il primo suo merito è di avere destata e ravvivata l'operosità intellettuale del Russo, offuscata dall'ignoranza. Non gli era ancor dato di avere attorno a sè valenti poeti e scrittori celebri, che divinizzate avrebbero le sue gesta. Le scuole stesse dallo czar fondate non poterono se non coll'andar del tempo apportare i frutti bramati; la sua più bella creazione giaceva quindi ancora nell'infanzia. Pure a lui spetta il vanto primo e precipuo di quell'arditissima impresa; egli primo piantò i germi della civiltà russa, distruggendo le funeste prevenzioni di una nazione soverchiantente zelatrice de' proprii costumi e delle proprie usanze. Pietro avrebbe volute impresse nell'animo de' suoi sudditi queste parole: « La Russia « non può prosperare che colla coltura, e le scienze e le arti « sono indispensabili alla pubblica, come alla privata pro« sperità. » Queste parole egli ripeteva ad ogni propizia occasione, con quella sua foga naturale di schietto sentire non disgiunta da una certa venustà nel favellare. Ogni vittoria per terra o sul mare, ogni progresso dell'industria, davangli occasione di ripetere a coloro che gli stavano attorno: « Non « c'è male, così va, e le cose prendono una buona piega; « ma tutto andrà ancor meglio, se i miei sudditi nell'arduo

« cammino non si soffermano o non deviano. ». In questo senso ei parlava sempre in pubblico ed in privato; in questo senso egli esprimeva i suoi *ucasi*; e l'ardente suo desiderio, congiunto all'efficacia del discorso, attuò il miracolo della civiltà russa, che noi ammiriamo.

Date le ali allo spirito, Pietro ravvivò anche la lingua russa. Questa lingua, figlia della slava, giaceva rozza, inceppata nei pregiudizi degli avi; ma, col migliorare le usanze ed i costumi, a misura che l'intelletto dei Russi si sviluppava, progrediva anche la lingua loro, ed il volgo, sciogliendosi dalle forme antiquate, creossi una lingua sua propria e novella. I letterati, ossia la parte eletta della nazione, perseverarono nell'antico modo; donde poi uscì una lingua, che soltanto nei libri e negli atti giuridici principalmente leggevasi. La prima venne generalmente in uso e propagossi; la seconda rimase confinata nelle scritture dei pubblici atti e nella conversazione. Entrambe abbondavano di voci barbare e modi intralciati; gareggiando i letterati, negli scritti loro, di purezza e di eleganza, non più forma naturale udivasi e leggevasi, ma più lo studiato che il naturale vi appariva. Pietro scriveva come parlava, ed il suo esempio trovò imitatori; sicchè tra breve una lingua alquanto più pura fu usata. Certo, nelle innovazioni, come nella lingua, s'introdussero moltissime voci e modi di dire stranieri, poichè la Russia, col prendere una veste europea, dovette parimente adottare vocaboli stranieri; ma in progresso i viziosi o superflui disparvero, i necessari si russificarono.

Introdusse nella vita domestica maniere più pulite e più urbane, sapendo che da ciò in gran parte dipendeva il miglioramento intellettuale. Liberò primamente le donne e le giovani dalla strettezza dei loro appartamenti inaccessibili, facendo così scomparire cotesto uso tartaro; volle che all'europea vivessero e si educassero, e negli ultimi anni del suo regno introdusse il costume delle radunate e conversazioni

della sera. Le persone benestanti dovevano ricevere in certe date serate amici o chi capitasse nel paese, senza spese che dissestassero le fortune; esigeva solamente che le stanze fossero illuminate, che cogli ospiti i padroni fossero affabili, e il tè fosse imbandito. La gioventù intrattenevasi ballando, i vecchi conversavano o divertivansi con giuochi leciti. Dove eravi conversazione, l'entrata libera era concessa all'impiegato civile ed all'uffiziale; ognuno si divertiva a piacimento, purchè non offendesse la decenza. Spesso l'imperatore inaspettato visitava queste società, ed era l'anima della comune allegrezza. Comandò passeggiate nel giardino di estate, dove al battere del tamburo le persone qualificate dovevano recarsi, e chi non vi compariva, doveva aspettarsi di essere punito. Severo nella purezza dei costumi, severamente puniva l'ubbriachezza, la crapula, le gozzoviglie e quanto potesse offendere la dignità d'uomo.

Se questi comandi e queste severità sembrassero a taluno troppo eccessivi ed emananti da uomo dispotico ed assoluto, si pensi allo stato di quel paese, ridotto alla quasi barbarie, e pel felice cambiamento si dia quella lode e quel tributo di venerazione a Pietro I dovuto a gran principe ed al genio della Russia.

LA NUOVA CAPITALE.

Fondata il 27 maggio 1703, giorno della Pentecoste, in sito paludoso e malsano, alla destra sponda della Nevà, nell'Ingria, dov'erano prima alcune capanne di pescatori delle isole Carelie, San Pietroburgo tra breve ampliossi ed abbellissi. Alla sua costruzione vennero impiegati circa quarantamila operai, tratti dalle più remote contrade dell'impero, dei quali per le fatiche e la insalubrità del sito moltissimi perirono. Spesso la Nevà inondò la città nascente,

e fu forza rialzare il terreno. Per provvederla di vivori si dovettero scavare canali dal cavri di Vischnevolòk e dal lago di Ladoga. Un uffizio d'architettura, del quale era direttore l'architetto italiano Tressino, sorvegliava le opere e la direzione dei piani stabiliti. Opera degna della grandezza antica di Roma, e che costò allo Stato ingenti somme per le difficoltà inaudite che si dovettero superare, avendo dovuto Pietro lottare contro la natura del terreno e la sua positura, e contro gli uomini. Imperciocchè egli costruì la città in faccia al nemico, e con una mano edificava le case, coll'altra le difendeva coi cannoni da arrabbiati nemici, adoperantisi con ogni sforzo per distruggerne l'opera. Tante spese, travagli e sacrifizi produssero tuttavia una delle più belle e magnifiche capitali d'Europa; e per la fondazione di quella famosa metropoli la Russia divenne signora e dominatrice del Baltico. San Pietroburgo è infatti, se così possiamo esprimerci, la vedetta del norde che guarda l'Europa e ne veglia le mosse. Pietro diceva volervi soltanto avere un porto aperto a tutte le nazioni; ma pensiero suo principalissimo era di avervi una nuova sede di governo, lasciando Mosca co' suoi pregiudizi, colle sue antiche usanze contrarie alla riforma, e far così impossibile il rinnovamento delle vecchie abitudini asiatiche.

Posta la base di fondamento ad una nuova e miglior vita civile, l'anno 1713 Pietro il Grande trasferì la sede imperiale da Mosca a San Pietroburgo, facendola sede primaria del vasto suo impero. Quivi egli portò le predilette forme della vita europea, la quale nei costumi e nelle usanze avrebbe poscia dovuto a tutto l'impero, e sotto qualsiasi modo di governo civile e militare, servire di norma. Pertanto, in apparenza, Pietro lasciò Mosca capitale dell'impero; le entrate trionfali che lo zar era solito fare in quella città ad ogni splendido successo riportato sopra gli Svedesi, collo scopo di animare i popoli a portare più volentieri il

peso della guerra col lenimento della gloria e dei vantaggi che dalle vittorie allo Stato provengono, e così ancora le pubbliche solennità di corte, seguitarono a tenersi in Mosca. Fu l'imperatrice Anna che, per consiglio di Münnich, tedesco, tali esteriori segni di una capitale a San Pietroburgo trasferì, dove già fin da Pietro I la famiglia imperiale risiedeva; si statuì però che Mosca l'antica capitale dell'impero rimanesse ed ivi fosse coronato il sovrano.

Mentre lo zar sollecitava la costruzione della città di San Pietroburgo, s'avvide che bisognava difenderla anche dalla parte del mare. Vide, lungi 46 verste, la piccola isola Cotlin, propria a costruirvi un forte; comandò s'intraprendesse quest'opera, che venne in breve terminata. Ebbe, alla tedesca, nome di Cronstadt, possente scudo a Pietroburgo contro qualunque possente nemica flotta tentare ardisse mostrarvisi; mentre ora Cronstadt, così maestrevolmente fortificata, è isola inespugnabile, e le piazze forti dell'Europa questa della Russia non pareggiano e non vincono.

Il mare, questa grande via del commercio internazionale, questa via maravigliosa che unisce le nazioni più che non le separi, fu il punto di vista perpetuo di Pietro il Grande; e non solamente egli costruisse presso il golfo di Finlandia San Pietroburgo, che divenne per la Russia un porto aperto all'Europa, ma si ostinò ad impadronirsi anche dell'imboccatura dei fiumi suoi: della Neva, della Duna, del Dnieper e del Don, come già si era impadronito del Volga e della Dvina settentrionale.

INCORONAZIONE DI CATERINA I, 18 MAGGIO 1724.

La mala riuscita del figliuolo Alessio aveva indotto Pietro a pensare ad una buona successione al suo impero, affinchè alla sua morte non avessero a svanire in fumo i regolamenti ch'egli vivente vi avea stabiliti. Festeggiata in Pietroburgo ed in Mosca la pace di Nystadt, con pubblico manifesto del 15 febbraio 1722 Pietro aveva dichiarato spettare all'imperatore la facoltà di eleggere a successore la persona che nella sua famiglia crederebbe più capace di ben governare. Pietro s'era fisso in mente che Caterina, sua sposa, gli succedesse; ma con atti pubblici tale sua intenzione non palesò. Con questa mira però pensò di farla incoronare. Le turbazioni della Persia, gli affari dell'Olsazia e della Polonia, e la grave malattia alla quale andò soggetto, ritardarono l'incoronazione della sua sposa. Ma, ristabilita per ogni dove la quiete e ricuperata egli la sanità, quasi presago che non lungi esser doveva il fine del vivar suo, non volle più ritardare l'incoronazione di Caterina. Emise un *ucaso* in cui notificava essere uso costante nei regni della cristianità che i monarchi facciano incoronare le loro mogli, come erasi anche praticato dagl'imperatori costantinopolitani; che essendosi, durante tutto il suo regno, esposto ai pericoli della guerra, e perciò procacciato alla Russia una pace ed una gloria invidiabili da ogni altra nazione; poichè infine l'imperatrice Caterina, sua carissima consorte, eragli stata di gran sollievo e soccorso in tutte le spedizioni, e particolarmente nella pericolosa guerra sul Pruth, bramando quindi ricompensare i di lei alti meriti, ha risoluto di farla solennemente incoronare imperatrice di tutte le Russie; la quale sua risoluzione dichiarava voler egli effettuare in Mosca.

Partì adunque colla sua sposa per Mosca il 1º di aprile

del 1724, e, disposto l'occorrente, fu fissato per la solennità il giorno 18 di maggio. L'imperatrice Caterina volle prepararsi a quella cerimonia con tre giorni di rigoroso digiuno e con ferventi orazioni. Ragunatasi la Corte e tutte le prime dignità dell'impero nella cattedrale Uspenschi nel Cremelino, l'imperatore comandò al gran maresciallo Sceremetef di far venire alla sua presenza gli arcivescovi e gli altri prelati, ai quali Sua Maestà così parlò: « Con decreto « abbiamo notificato al pubblico la nostra risoluzione per « l'incoronazione della nostra carissima consorte, ed ora è « nostra volontà che per voi si eseguisca in questo giorno « secondo il rituale sacro. » I prelati, ricevuto l'ordine, si avvicinarono all'imperatrice, e l'arcivescovo Teofano Procopovice, a nome di tutti, disse: « Ortodossa e grande im« peratrice, piaccia alla Maestà Vostra recitare ad alta voce « il simbolo della fede cattolica alla presenza de' fedeli sud« diti. » L'imperatrice, avendo recitato in lingua slava il *Credo*, l'arcivescovo la benedisse colla formola usata dalla Chiesa orientale: *La grazia dello Spirito Santo sia teco*, e tutto il clero ripetè le medesime parole. Inginocchiatasi poi l'imperatrice, l'arcivescovo, levandosi di capo la mitra, le impose le mani sopra la testa e recitò una preghiera, finita la quale due altri arcivescovi presentarono il manto imperiale, per tale cerimonia preparato, all'imperatore, che ne rivestì colle sue mani l'imperatrice. Si posero poscia ambedue in ginocchioni, e l'arcivescovo lesse ad alta voce un'altra orazione, dopo la quale l'imperatore ricevette dalle mani dei prelati la corona e misela sul capo dell'imperatrice. Pietro teneva sempre lo scettro in mano senza mai deporlo un momento durante tutta la cerimonia. I prelati tornarono a benedirla colla invocazione della Santissima Trinità, ed il primo arcivescovo le pose in mano il globo imperiale. Allora le Maestà Loro s'assisero sul trono e ricevettero gli omaggi e le felicitazioni dal clero e dalla corte, ed

il clero intanto cantava alcune preci per la prosperità del loro regno. Dopo questo, le Maestà Loro discesero dal trono e andarono a porsi ne' loro seggi per udire la messa. Fatta la consacrazione de' sacri simboli, l'imperatore prese per mano l'imperatrice e condussela alle porte del santuario per ricevere dall'arcivescovo Teofano la sanzione sacra. Comparve alla porta del santuario l'arcidiacono col calice, dicendo le solite parole in lingua slava, con cui la Chiesa greco-russa invita gli astanti alla comunione: *Con timore di Dio, Fede, Speranza e Carità, accostatevi*. L'imperatrice si accostò e ricevette dalle mani dell'arcivescovo celebrante la sacra comunione. Nello stesso luogo le diede l'arcivescovo il pane benedetto. Terminata la messa, l'arcivescovo Teofano Procopovice tenne un breve discorso, toccando in poche parole delle rare virtù dell'imperatrice, e fece vedere che per effetto di somma giustizia ella aveva ricevuta la corona di Russia dalle mani di Dio e del suo sposo. Terminò coll'augurarle ogni prosperità a nome di tutti gli Stati della patria. Dopo il sermone fu condotta colla stessa pompa all'altra cattedrale di San Michele Arcangelo, e, fattevi le sue orazioni, ritornò in palazzo, ove l'imperatore aveva fatto apparecchiare sontuoso banchetto di cinque tavole: la prima per l'imperatore e l'imperatrice; la seconda pel duca d'Olsazia solo; la terza pei prelati; la quarta pei ministri e dignitari dell'impero; la quinta per le dame di corte. Il giorno seguente fuvvi ricevimento e baciamano, e l'imperatore fece in suo onore numerose promozioni nel militare e nel civile. Compiuta questa grande opera, che tanto stavagli a cuore, Pietro il Grande ritornossene con tutta la Corte a Pietroburgo, e v'impiegò il resto dell'anno, che fu anche il resto della travagliata sua vita, a proseguire, giusta la sua consuetudine, in tutti i mezzi di migliorare il suo popolo, con estirpare dallo Stato gli abusi e stabilirvi regolamenti atti a far fiorire la navigazione ed il commercio.

MORTE DI PIETRO IL GRANDE, 28 GENNAIO 1725.

Rechiamo fedelmente la relazione del consigliere Baulson, chirurgo di corte, sulla malattia e morte di Pietro il Grande, riportata da Staelin, membro dell'accademia imperiale di Pietroburgo (1). Baulson ha curato Pietro I negli ultimi mesi della sua vita insieme ad Horn, celebre chirurgo inglese.

Nell'inverno dell'anno 1723, l'imperatore risentiva dolori all'*uretra*, cagionati da enfiagione all'*orifizio* della vescica. Non parlò a nessuno di questa indisposizione, non dismise l'uso dei liquori forti, non osservò alcun regime per tentare la guarigione, bevendo, mangiando, lavorando e senza alcun riguardo alla sua sanità.

Vinto pertanto dal progresso della malattia e dalla violenza del dolore, non gli fu più possibile nascondere la sua infermità. Dapprima l'imperatore ne parlò al suo cameriere e gli disse di fargli avere segretamente qualche rimedio per calmare un poco i dolori, vietandogli però il parlarne con chicchessia.

Per ubbidire, il cameriere andò a trovare un suo amico del Brabante, che sapeva qualche termine di medicina, e che a lui sembrava un secondo Esculapio; e questi gli diede medicamenti di sua composizione. L'imperatore li prese e ne provò qualche sollievo; ma qualche tempo dopo ricominciò il male con più vigoria e con sintomi pericolosi durante la state del 1724.

Fu forza allora a Pietro dichiarare la sua malattia al medico suo, e palesò i rimedi de' quali in segreto aveva fatto uso. Blumentrost subito riconobbe il male e il pericolo; ma non volendo assumersi tutta la responsabilità di trattare egli

(1) *Anecdotes originales de Pierre le Grand*; 1 volume in 8°. — Strasburgo e Parigi, 1787.

solo un sì gran monarca colto da malattia tanto grave, chiamò il celebre dottore Bidloo, medico di Mosca.

Frattanto si usò ogni cura per arrestare l'infiammazione alla parte sofferente. Il chirurgo Horn fece replicatamente uso del *catetere* senza poter penetrare nella vescica. Blumentrost stette per alcune settimane costantemente al letto dell'augusto ammalato, avendo seco lui Baulson e Liphald, altro medico.

L'imperatore dopo quattro mesi lasciò il letto e migliorò nei primi giorni di settembre così che si sperava guarisse affatto, massime dappoichè eransi calmati i dolori. In così belle speranze, senza consultare i medici, volle prender aria e fare un viaggio a Schlüsselborgo per visitare i lavori del canale di Ladoga, diretti dal generale Münnich. Fece preparare un bastimento sulla Neva e volle esser accompagnato dal suo medico. Nulla valsero le istanze di Blumentrost a persuaderlo di non azzardarsi ad un tal viaggio con una salute sì mal ferma; partì, e un mese dopo, cioè il 5 novembre, fu di ritorno a Pietroburgo. Prima però di metter piede a terra, volle andare per acqua a Sisterboch a visitare una fucina ed un'armeria presso Laschta, villaggio situato sul golfo di Finlandia; vide a qualche distanza una scialuppa con alcuni soldati e marinai in pericolo di annegare. Il tempo era torbido, burrascoso il mare; la violenza dell'onde fece dare in secco la scialuppa, e già stavano in punto di perire quanti eranvi dentro. Pietro vi spedì una barca con gente per soccorrerla, e s'infastidiva, si desolava nel vedere la lentezza colla quale s'adoperavano a salvare quei miseri; si decise allora ad andarvi egli stesso per affrettar l'opera. A cento passi circa dalla riva del mare, vedendo che la sua barca non poteva più avanzare a cagione della bassezza delle acque, vi si cacciò dentro d'un salto, e giunse alla scialuppa arrenata. La sua presenza, il suo esempio raddoppiano gli sforzi, e la scialuppa è libera, e liberati coloro che già stavano per perire; i quali, per suo ordine, vengono portati nelle case dei

contadini, dove ricevono i soccorsi suggeriti dalla più tenera umanità. Il benevolo ed umano principe fu costretto a cambiar d'abiti, e malgrado il passaggio subitaneo dal caldo al freddo non parve risentirsene: mostrò una gran gioia per avere potuto salvare que' soldati e marinai dalla morte.

L'imperatore passò la notte a Laschta, e si proponeva di recarsi il dimani a Sisterboch; ma non ebbe requie nè potè dormire tutta quella notte a cagione della febbre che gli sopravvenne, e di una infiammazione dolorosissima al basso ventre. Potè pertanto ritornare a Pietroburgo, si rimise a letto, e la malattia rivenne con maggior violenza. Dolori acutissimi e continui crudelmente lottavano col suo coraggio, ed egli, che nelle battaglie, nelle tempeste, nei casi più pericolosi della vita non aveva mai temuto la morte, gemeva ora ad alta voce, e chiamava soccorso. « Apprendete, » diceva egli ne' brevi istanti di calma a coloro che lo assistevano e lo circondavano, « me veggendo in questo stato, « che l'uomo è debil canna. » Aperte erano le chiese, e tutti i buoni sudditi pregavano per la conservazione del padre loro. Vane speranze!

Leggiamo in Polevoi (1) che, mentre il decreto del cielo compivasi e l'augusto ammalato non dava più speranza di guarigione, il 22 gennaio si comunicò, ed al 26 non uscirono più dal palazzo i senatori, i membri dei collegi, i principali del clero, gl'impiegati civili e militari che vi si erano recati all'annunzio dell'imminente fine del gran padre della patria. Secondo il suo proprio desiderio, il 27 l'imperatore, dopo di avere ricevuta l'estrema unzione, domandò da scrivere; ma le forze mancavangli, la sua mano non tracciava che parole inintelligibili e senza costrutto. Chiese di vedere la gran principessa Anna sua figlia, alla quale voleva det-

(1) *Sunto della Storia Russa*; San Pietroburgo 1846, in 8°; la quale fu preceduta dalla *Storia del Popolo Russo*. — Mosca, 1830-33, in 6 volumi in 8°.

tare qualche cosa; ma quando ella giunse, non potè più parlare. Quelli che lo circondavano s'inginocchiarono e baciarono la sua mano. « Dopo...! » Appena potè egli articolare questa parola, e tutti si allontanarono dalla camera. Gli arcivescovi Teofilact, Lopotinski e Teofano Procopovice s'avvicinarono al letto del moribondo con parole *di fede, di speranza e, di amore.* « Solamente questo « sazia la mia sete e mi consola, » disse l'imperatore con voce appena intelligibile. « Credo... Dio...! aiutatemi nella « mia poca fede, » furono le ultime sue parole. Gli proposero di comunicarsi ancora una volta, e di alzare la mano in segno di consenso. Il moribondo gettò attorno uno sguardo sereno, ed alzò alquanto la mano destra. Tacque, e chiuse gli occhi. La sua sposa, tacita, gli sedea a fianco, ed intorno stavangli i suoi compagni d'arme. Spirò l'immortal Pietro il 28 gennaio 1725, alle ore 6 dopo mezzanotte, nell'età sua di 52 anni, 7 mesi, 29 giorni, in Pietroburgo, dopo di aver regnato 42 anni, 7 mesi, 3 giorni dalla sua incoronazione, 36 anni dall'anno 1680 come sovrano assoluto, 29 anni dal 1696 come autocrate, e circa 4 anni come imperatore. (Così il chiarissimo storico Polevoi.)

Morì l'immortal Pietro I, monarca senza dubbio il più grande che abbia mai veduto la Russia, ed uno de' più grandi che abbia avuto la terra. Morì quel gran sovrano; egli, riformatore e incivilitore, colla guerra domò i nemici, e col senno, coll'esempio sottrasse dalla barbarie una sì vasta parte del mondo, e la preparò a ricevere i benefici influssi di quella filosofia che fu più tardi obbietto di culto più speciale per Caterina II, Alessandro I e Nicola I, padre dell'augusto regnante, il quale per maggior possanza del suo impero e per maggior prosperità de' suoi popoli nelle istituzioni civili e militari saviamente e virtuosamente progredisce.

FINE.

INDICE
dei periodi della storia antica

PERIODO III

PERIODO IV

PERIODO V.

PERIODO VI.

PERIODO VII.

INDICE

del periodo unico della storia moderna







